

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.



IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere a' Lettori — Di qualche piaga letteraria — Gli studii classici e i filologi moderni — L' insegnamento dell' italiano ne' Ginnasii e ne' Licei, lettera-circolare — Osservazioni sulla lettera-circolare — Un idillio — Cronaca dell' istruzione — Annunzii — Carteggio.*

AI LETTORI.

Altro che storie! Ho almanaccato un buon pezzo fra me e me se non fosse proprio il caso di levarvi l'incomodo e di far punto e basta. La tentazione è stata forte, e le ragioni molte e varie. Ve l'ho forse da contare, lettori miei riveriti? Farei le lamentazioni di Geremia, e nol concederebbe il solenne rito; chè sol di rosei sogni, di liete speranze, di larghe promesse oggi si ragiona, e non si apre bocca, nè si muove penna, da cui non piovano benedizioni, augurii di prosperità e cantici e inni di letizia e di lode. Quand'ero giovane, cantavo anch'io la mia parte, e senza montar sulle fiorite vette del Parnaso, ch'è la stanza deliziosa delle Muse, come voi sapete, mi dilettao di canticchiar da basso, tra' cespugli, fra l'erba e i fiori, nelle valli ombrose, come appunto fanno certa specie d'uccelli, che gorgheggiano fra le siepi e le macchie, e non amano l'aria sottile dei monti. Ma ora con tant'anni sulle spalle, con tanti capelli bianchi sulla testa, con tanti nuvoloni scuri per aria, ho d'altro voglia che di fare il canterino e di grattare il saltero. Giusto! — Peraltro qualcosa conviene annaspere, tanto per non levar l'uso: e dice il dettato, uccello in gabbia, se non canta per amor, canta per rabbia. Intendete con

discrezione, ve'; chè nè gabbia nè rabbia hanno punto da vedere con me, che non sono uccello, come credeva del pappagallo il brav'uomo di Cuneo. È così nota la storiella!— Dunque, statemi a udire, e se non dirò tutto, nè sarà un canto in piena regola; pure qualche nota aspra scapperà e qualche cosa voi la leggerete fra le linee.

Sono parecchi anni, ch'è fatta l'Italia; ma gl'Italiani dove sono? Abbiamo provato e riprovato ordini e sistemi diversi di studii e di discipline educatrici: abbiamo fatto e disfatto leggi e regolamenti: abbiamo mutato e rimutato concetti, uomini e cose: abbiamo messo sossopra mezzo mondo; ma che n'è uscito da questo continuo rotar di macchine stridenti e assordanti, da sì grande rimescolio, da questo ballo vertiginoso di programmi, di metodi, di sistemi e di leggi? Dopo tanto strepito, tanto chiasso e tanto rumore, chi ha cuore italiano e gentilezza di sentire, dia un'occhiatina alla relazione del Carducci sull'esito della *gara d'onore*, peschi fra le cifre dell'ultimo censimento il numero degli *Analfabeti* in Italia; e provi, se può, a serbar fresco e sereno il viso e l'animo tranquillo e lieto.

Ma poco male, che i giovani, lisciati, carezzati e tirati su co' gingilli e le moine, s'infemminiscano e s'adusino a mendicar dalle grazie ministeriali, con l'efficacia de' piagnistei e delle raccomandazioni, ciò che dovrebbero esser merito di forti studii e trionfo di durate fatiche: poco male ch'essi, nuovi tra le meraviglie di Roma, si smaghino fra le bellezze, e non sappian poi raccogliere le forze dell'ingegno dinanzi a un *ponderoso tema*, che avrebbe fatto sudare più d'uno degli esaminatori; e poco male infine, che nella grande scuola de' popoli europei ci tocchi a sedere quasi al banco degli asini, essendo in coda a moltissimi Stati per maggior numero d'analfabeti, e sol di poco vincendo la Spagna e l'Ungheria¹. Tutto questo non ci fa, certo, onore e gloria; ma non è il peggior guaio, nè il maggiore sconforto. Nel fatto di moralità, di rettitudine di sentire e d'operare, di saldezza di convinzioni e di propositi, di carattere, insomma, e di robustezza di fibra, come n'abbiamo avuti tanti e tanti splendidi esempi nella Patria nostra, anche a' tempi poveri e tristi; oh! guardiamoci bene attorno, c'è forse da consolar la vista e da rinfrancar l'animo allo spettacolo lieto, che ci si para innanzi? La gioventù, ch'entra nelle scuole e quella che n'esce, ci dà essa cagione a bene sperare? Di

¹ Leggi in sul proposito le assennate e bellissime considerazioni del Martini nella *Domenica Letteraria*, a. c.

quali entusiasmi generosi è accesa, di quali nobili speranze nutrita, di quali splendidi ideali vagheggiatrice? A che crede? in che spera? dove aspira? quale fiamma d'affetti generosi le scalda l'anima, quale serietà di pensieri le agita la mente? E le dottrine signoreggianti in basso e in alto, le declamazioni tribunizie de' riformatori, che co' capelli irti e la barba arruffata, con l'occhio fulmineo e il fiero cipiglio fanno piazza netta e pulita d'ogni cosa e annunziano, con l'aria d'inspirati, i nuovi Vangeli tra il plauso del *servum pecus*; ci affidan forse che rifioriranno gli studii, miglioreranno i costumi, rinvigoreranno gli animi, spunteranno i veri, gli aspettati, i forti Italiani? Con questo continuo ringhiare e latrare contro tutto e tutti, eduheremo virilmente i giovani all'osservanza del dovere, al culto della virtù, all'amore della Patria, all'ardito e forte operare? Chi semina vento, raccoglie tempesta, dice un adagio volgare; e pur troppo le tempeste ci rumoreggiano sul capo e scoppian di tratto in tratto. Onde ci tocca assistere al doloroso spettacolo di vedere a quando a quando una mano d'audaci o di matti scapestrati levare il campo a rumore, turbare la pubblica pace, mettere a repentaglio le sorti della Patria, insolentire contro le leggi, e trovar nella stampa e fra gli umanitarii dalle larghe maniche perfino chi li loda o pietoso ne piglia il patrocinio e ne pallia le colpe e gli errori. E fra' dissennati tumulti di piazza e l'inverecondo baccano, nè ultimi nè pochi i ragazzi delle scuole e gli studenti delle Università, da cui si seminano le nuove dottrine. Bell'avvenire davvero si apparecchia all'Italia!

I cavalli generosi, diceva Socrate, quando sian domati da piccoli, riescono di bonissimo uso ed ottimi, essendo animosi da natura e violenti, e riescon poi sfrenatissimi e pessimi, quando non siano domati. Diceva pure: que' cani che sono d'ottima natura e laboriosi e pronti ad assaltare le fiere, se siano bene educati, riuscire ottimi per la caccia e utilissimi; ma se non siano istruiti, diventare inutili, furiosi e disubbidientissimi¹. Il simile è de' giovani, che conviene bene allevare ed educare, perchè la lor naturale vivacità non iscapestri e il fuoco delle passioni non divampi in dannosi incendii — Ma che Socrate d'Egitto! che cavalli e cani! che domare e non domare mi stai contando tu *Istitutore*, nuovo soltanto nel titolo, ma vecchio e barboglio con tanto di grinze? Vatti a riporre, core mio! A questi lumi di luna venirtene con Socrate, con Platone e Senofonte? Si vede

¹ Senofonte, *Memorabili di Socrate*, pag. 174, trad. del Giacomelli, Milano Guigoni, 1874.

proprio che non sei *all'altezza* de' tempi! — Olà, que' signori: e chi ve lo nega? Ecco un' altra ragione per la quale volevo lasciarvi libero il campo e brontolare il *cursum consumavi* eccetera. Mi capite? E volevo andarmene pure, perchè, (l' ho da dire?) dopo gli stenti e le fatiche di un anno, trovarsi alla fine con un grosso peso sullo stomaco, come dire un debitaccio col Tipografo; non piace nè può piacere a nessun fedel minchione. Sarà anche questo un progresso de' nuovi tempi e il frutto delle nuove dottrine, gittarsi dietro le spalle i proprii doveri, far lo gnorri a' continui richiami, e condannare un povero galantuomo a una vergognosa pitoccheria? Se sfilo la corona!

Ma ormai è tempo di finire; chè se il sacco non l' ho preso pe' pellicini, una buona strappatella gliel' ho data; e voi, lettori miei, avrete visto già scapparne fuori quelle ombre nere, che mi susurravano nella testa il pensiero abbrunato del panno mortuario. Non si canzona, ve'. Or, trattandosi di conchiudere, vorrei rubarla a Virgilio una chiusa classica, sonora, magistrale. Vorrei poter dire con lui o con Anchise, che torna lo stesso:

VICIT¹ AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO!

Però il guaio è, che, nell' avermi fatto mutar di proposito, non c' entrato, nè c' entra neppur per sogno, l' AMOR DI PATRIA E L' IMMENSO DESIO DI LODI. Questi luoghi comuni non son fatti per noi, ma pe' *Bruti* vecchi e nuovi. Non vi ricorda del Bruto Toscano, Lorenzino o Lorenzaccio, che si fece appunto bello del verso virgiliano, poichè ebbe spento il cugino tiranno, e salvato eroicamente la pelle con la fuga? Oh la Patria! quante prodezze non fa fare, e quante pazzie, senza saperne nulla, non ricopre spesso di pietoso ammanto?! A sentir certa gente, non fanno uno starnuto se non pel bene e l' onore della Patria; e anche quando ne dicon corna, è l' amore che li move e li fa cantare! Benedetti loro! Io li guardo trasecolato e allocchito, e dico e ripeto che nel caso mio non c' entra un cavolo l' affar delle lodi e della patria. Starebbe proprio fresca l' Italia, se avesse a reggersi su tal sorta di puntelli! — Sicchè Virgilio può stare in pace e dormir tranquillo fra due guanciali, che il verso non glielo rubo, nè lo scrivo al sommo della mia bandiera. Invece glielo raffazzono o storpio così:

VICIT AMOR VITAE MUSARUM AC SACRA VOLUPTAS.

¹ Li, nel Sesto dell' *Eneide*, Anchise, *squarciando del futuro il velame*, usa *VINCET*, che non fa una grinza. Ma in bocca mia ne farebbe di sicuro, e perciò m' è convenuto di mutare in *Vicit*. Questo lo dico e fo sapere, perchè se mai qualche squisita o casta orecchia avverta lo strappo, non mi giudichi e accusi irriverente verso i classici.

Non avrà l'armonia piena e soave del suo babbo, nè l'ordine misurato de' dattili e degli spondei, che rintronano sì dolcemente negli orecchi; ma ha il pregio di non zoppicare e di dire per appunto la verità. Non è il secolo dei *veristi*? Peraltro non la dice tutta, perchè con sei piedi soli, quanti n'ha l'esametro, (scusate se dico di queste piccinerie) non si può far lungo cammino, e bisogna sedersi dopo pochi passi. Se volete saperla intera, aggiungete all'istinto naturale della vita e al dolce diletto degli studii anche la gentile violenza degli amici, la speranza di più lieto avvenire e l'augurio di un anno meno birbone di questo ch'è passato, e non ci mancherà un'ette. L'è andata proprio così.

Resta che le speranze non siano fallaci, e che l'anno nuovo sia più galantuomo degli altri per me e per voi: ecco gli augurii secchi secchi che fa il NUOVO ISTITUTORE. Rammentatevi che ve li da per la quindicesima volta, che potrebb'esser l'ultima, se gli verrà meno la vostra preziosa benevolenza e vi piacesse di lasciarlo solo nelle pèste. Ma *amor con amor si paga*, o meglio: *Amor, che a null'amato amar perdona*, non vi farà abbandonare il Nuovo Istitutore, e così camperete insieme altri cent'anni, e crepi l'invidia!

Il Capo d'anno del 1883.

Il Nuovo Istitutore.

DI QUALCHE PIAGA LETTERARIA.

È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
DANTE, *Purg. Cant. 17, v. 115.*

Sia pur delizioso, sia coltivato con assidua cura e con arte gentile un giardino adorno dei fiori più peregrini e più vaghi, ricco di frutti pregiati e gustosi; in esso tuttavia qualche malva, qualche lapazio trova pur luogo, se bene appartato e riposto, ove a dispetto del giardiniere germina e cresce. Non vi è bel volto muliebre, sia pur quello di Beatrice, o di Laura, famosi omai per la beltà che vi scorsero gl'innamorati loro cantori, nel quale un acuto osservatore non trovi qualche neo, o non si accorga come fra alcune delle parti, quantunque tutte belle in se stesse, manchi poco od assai quella giusta proporzione, quell'ordine e quell'armonia, onde il bello essenzialmente

resulta. Non v'è uomo, date pure che sia fornito di mille pregi, dottrinato, gentile, virtuoso, nel quale tuttavia non si ritrovi qualche difetto, qualche macchia, qualche abito non del tutto lodevole. Altri vegga se accada ciò affinché si conosca che in questo nostro pianeta non si trova nulla di assolutamente perfetto, o perchè dai difetti di alcune fra le varie parti di un aggregato meglio spicchi e si ammiri ciò che altre hanno in sé di eccellenza e di perfezione. Così appunto come il pittore pone le ombre nel quadro, acciocchè più vistosi appariscono gli altri colori.

Non vi è insomma cosa umana, che non sia difettosa o eccessiva. La scienza stessa, dono ammirabile concesso da Dio alla prediletta sua creatura, accoglie spesso, per abuso di umana ragione, perniciosissimi errori. Sono pur frutti di una scienza manchevole ed orgogliosa i fallaci sistemi, le assurde teoriche, che or ti fan ridere, ora t'innorridiscono, e d'onde pullularono come da putrida fungaja i materialisti, gli ateisti, i sognatori circa l'origine delle specie, e via via tanti e tanti altri, che disconoscono i limiti, entro a' quali è contenuta la scienza. E le lettere? questo soave conforto, questo dolce e nobile sollievo da tante miserie, da tante brutture, da tante umane nefandità, non hanno esse pur da lagnarsi di molti nè lievi guai? Ancor esse han pur troppo le loro piaghe: e fin d'ora vo' dir cosa, che mi sconsiglia a pensarvi. Ma è pur necessario che io manifesti l'animo mio, e confessi non senza dolore, che tali piaghe son divenute quasi incurabili non che di difficile medicatura. A sì dolorosa confessione mi inducono l'esperienza propria, quella che si trae dalla storia, le cure spese vanamente da medici esperti, e le inutili operazioni di valenti chirurghi. A chi conosce la storia delle nostre lettere, dal loro risorgimento fino a' giorni nostri, non parrà esagerato il nostro lamento.

Ma perchè (vi sarà di certo chi mi domanda) ti poni dunque a spender parole, d'onde non isperi tu stesso alcun benefico effetto? — Per isfogare (io risponde) qualche poco la mia amarezza, per procurarmi quella soddisfazione, che si sente nell'adempiere il dovere di riprovare il male e di opporvisi alla meglio che si può; ed anche, voglio esser sincero, per una tal quale lontana speranza, se la non sia forse lusinga, che una almeno di quelle piaghe (dacchè di mitigarle tutte non che di risanarle, si deve ormai disperare) non inciognisca e non divenga cancherosa.

Quando noi dicemmo piaghe letterarie, non intendemmo già di significare che le lettere abbiano in se stesse delle maligne affezioni: ma siccome esse sarebbero, diciam così, un'astrazione ove non vi fosse chi le coltiva e le adopra, così gli sconci, a cui porgono occasione, non altro si deve intender che siano se non difetti, intemperanze, disordini, malignità e passioni degli uomini, che troppo spesso abusano

di un dono tanto caro e prezioso. Convien perciò volger l'occhio anzichè alle lettere a coloro che le professano. Ma qui vogliam dichiarare che nelle brevi considerazioni che noi faremo, abbiamo in animo di parlare più genericamente che sia possibile, senza perciò prender di mira fatti particolari e molto meno persone. Se poi a qualcuno venisse fatto di riferire le nostre parole a qualche caso speciale, protestiamo con tutta la sincerità dell'animo nostro che nessun poco benevolo intendimento ci siamo proposti: ma tuttavia nel parlar di abusi e di difetti avverrà facilmente che dobbiam ripeter così: noi facciam gli abiti alla meglio che possiamo; che se vi ha chi confessa che tornan bene al suo dosso, tal sia di lui.

Opera non che troppo lunga ma quasi sto per dire infinita imprenderebbe chi tutte volesse indagare le piaghe e piaguzze, di cui hanno a dolersi le lettere: e non di rado avverrebbe ch'ei ripetesse ciò che da altri è stato già scritto; imperocchè qualche medico pietoso si è pur dato pensiero di scoprirne qualcuna e di prenderne cura. Noi pertanto saremo per ora contenti di accennarne una soltanto, di cui con intendimenti troppo particolari e spesso faziosi si è pur molto scritto e parlato, anzichè col fine di mostrare quanto sia generalmente dannosa alla nostra letteratura. Nè si creda che noi vogliamo allargar molto i confini delle nostre considerazioni. Diremo poche cose, le quali tuttavia anzichè accennare a meschine gare provinciali, si riferiranno o almeno si studieranno di riferirsi al generale avanzamento delle lettere.

La piaga, intorno alla quale intendiamo di spendere poche parole, è quella delle fazioni, piaga pestifera che fino ab antico travagliò e tenne divise non che le province d'Italia, ma anche ogni città e ogni borgata. A' giorni nostri può quasi dirsi ch'esse siano politicamente cessate, o che almeno abbian cangiato natura: ma tuttavia non hanno punto rimesso della malefica loro influenza nelle lettere. Da ciò ha origine anche letterariamente quello sconcio detto oggidì *regionalismo* con vocabolo pullulato testè dal fermento del putridume politico e amministrativo, come appunto da putrido terreno pullula quel fungaccio, che i nostri campagnuoli con adiettivo sostantivato e pronunziando stretta la *e* chiamano *maléfico*.

Come non ogni terreno è naturalmente disposto a ricevere e alimentare qualunque maniera di sementa, così non in ogni regione allignan del pari, barbicano, germinano e fruttificano tutte le delicate e schiz-zignose pianticelle, ond'è sì bello e vario il giardin delle lettere. Non accade che ne indaghiam qui la cagione, sia ch'esso derivi da qualche varietà anche lieve del clima, o da antiche tradizioni, o da inveterati costumi, o da condizioni politiche. Agli statisti e ai filosofi noi lasciam l'ufficio di sì fatte indagini. Che che sia di ciò, è un fatto ormai con-

fermato dall'esperienza che vi è stata in Italia qualche regione, ove le lettere potean chiamarsi indigene, e dov'esse crescevano e prosperavano, quasi di per sè, più rigogliosamente che in altra parte. È vero nondimeno che da qualche tempo questa disparità è andata avventurosamente diminuendo mercè del progresso fatto dalla civiltà, mercè delle mutate condizioni politiche, e sopra tutto mediante le cure indesse e il lungo studio che le genti meno da natura privilegiate hanno adoprato e adoprano tuttavia per giungere a quella meta, cui i più fortunati toccaron già molto prima e con tanto minor fatica.

Le cause nondimeno di questa disparità non sono ancora tutte sparite, ed operan tuttavia queste a favore degli uni, quelle a pregiudizio degli altri. Ma i primi esagerano e talora abusano i propri vantaggi; i secondi si ostinano a disconoscere la loro men fortunata condizione. Quelli confidano soverchiamente nei doni della natura, e pretendono che sia incontrastata la loro supremazia letteraria: questi, fidati nelle teoriche soltanto e negli studii perseveranti, si danno a credere non solo di raggiungere i primi, ma pur di avvanzarli, riformando ciò che di poco regolato e di licenzioso si è fra essi introdotto per abuso e per soverchia confidenza.

(*Continua*)

A. BARTOLINI.

GLI STUDI CLASSICI E I FILOLOGI MODERNI.

Il *Carmen didacticum* del prof. Millunzi testè pubblicato dal *Nuovo Istitutore* mi fe' venire a mente un articoletto che di questi giorni lessi nel *Diritto* circa all'insegnamento delle lingue classiche. Come prima presi a leggere quell'articolo, confesso che provai un sentimento non so s'io debba dire di rabbia o di dispetto, non mica per lo scrittore, che alla perfine avea ragione da vendere, ma sì per il fatto che dopo la bellezza di venti anni e più che la cosa s'è per ogni verso ventilata e discussa, siamo ancora ad almanaccar di programmi e di metodo. Non è già che a me non piaccia la discussione, chè, viva Dio, non sono della scuola dell'*Ipse dixit*, e desidero quanto ogni altro, che non abbia affatto il cervello di borra, che le quistioni si discutano con ampiezza, con gravità e, sto per dire, con iscrupolo; ma m'è pena di coltello il dover leggere sempre le stesse cose, senza che alcuno buon frutto se ne vedesse. E di fatto, io non ho gli occhi foderati di prosciutto che non vegga come, non ostante quelle discussioni, lo stato delle scuole classiche non sia punto migliorato, in guisa che spesso e volentieri non ne escano dei giovani, che non sanno fare un *O* con un

cul di bicchiere; e i quali quando pur si provino a colorire un'idea, non dico già nel latino o nel greco, ma nella materna lor lingua, non riescono a cucire un periodo, che non che nei costrutti, ma nelle parole conservi forma e fisionomia italiana. Nè per avventura il male è particolare di questa o quella Provincia, chè gli sperimenti testè fatti in Italia negli esami mostrano che esso è generale e si estende dal Cenisio al Capo Passero. Del quale fatto però non è a dire che siasi mostrata indifferenza o noncuranza; perocchè gli è un bel pezzo che solenni maestri, accorgendosi che gli studi andavan giù per la china, non rifinivano di gridare a chi reggeva la Pubblica Istruzione: *Mala via tieni*; ma fu come dire al muro. Per la qual cosa, oggi com'oggi che il male è entrato, come si dice, nel periodo acuto, al grido di quei valentuomini s'è aggiunto anche il vociare del volgo dei letterati, i quali, sfoggiando tutto il lusso delle loro dottrine didattiche e pedagogiche, tirano bravamente a prescrivere il metodo curativo, dispensando ancora con una disinvoltura, che è un piacere, patenti di asinità a chi mostra di non credere all'efficacia della loro terapia. Nondimeno gli studi classici vanno peggio che peggio; nè alcuno, ch'io sappia, è riuscito come che sia a raddrizzare le gambe ai cani. Vero è che a volte s'è tentato d'introdurre nell'insegnamento classico delle riforme che parevano voler dare agli studi un ordinamento più razionale, ma non ne fu nulla; perocchè la furia d'innovar sempre senza la prudente cautela di conservare quel v'ha di buono nel vecchio, ha messo tutto sossopra e scombiuate in siffatta guisa le menti, che pur beato chi sappia tenersi ritto in piedi o non incespichi negli errori più badiali. Che giova dunque lo scalmanarsi a proporre questa o quella riforma, se gli studi vanno sempre giù a rotta di collo? Qui verrebbe bene in taglio di dire: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. Ma quello che fa assai più dispetto che meraviglia si è che i satrapi dell'istruzione, mentre hanno fatto buon viso alle riforme che, scambio di riordinare gli studii, ne hanno peggio che peggio aggravato le condizioni, non vollero poi mai accogliere quelle, che eran richieste dalla necessità e dal giudizio di persone autorevoli e competenti. Così non è alcuno che non sappia come da venti anni in qua fu ripetuto a sazietà che l'ampiezza dei programmi si oppone al gradevole avanzare dell'ingegno, e che meglio tornerebbe se quelli si contenessero in più brevi e modesti confini; ma fu voce nel deserto; chè a marcio dispetto della natura che suole procedere per gradi, si volle che i giovani corressero il palio dell'enciclopedia, bevendo come se fosse un uovo il vasto programma delle letterature classiche, e sforzando le menti non ancora provette a darsi ragione dei problemi più ardui di filosofia, di fisica e delle scienze esatte. La speciosa e, lasciatemi dir così, stolta pretensione di voler che i giovani, mediante il talismano dei programmi, uscissero dalle

scuole, come Minerva dal capo di Giove, armati di una sapienza pari a quella dei sette savi della Grecia, non dovea produrre altro che il tristissimo effetto di scrittori sciatti e senza gusto in letteratura, e sognatori di teoriche strampalate in filosofia. Nè poteva essere altrimenti, essendo che i giovani in sul primo entrare che fanno nella palestra degli studi, misurando il vasto campo da percorrere, rimangono come sgomenti, e sospinti dalla via lunga, passano, per tacer d'altro, in furia dinanzi ai monumenti dell'arte, senza fermarsi più che tanto a gustare la peregrina bellezza che da quelli traluce e sfavilla. E dire che quel birichino di Orazio sogghignando con un cotale ammiccare malizioso non rifina di cantare la zolfà: *Vos exemplaria Graeca nocturna versate manu, versate diurna*. Sì, sì, è proprio il tempo di stillarsi il cervello dietro autori che sanno di rancido e di muffa le mille miglia! Vorrebbero essere *strenne*, *Album*, giornali di mode! Ed anche questi è gran mercè se non si sfoglino tra lo spumar dei bicchieri e in mezzo al fumo dei *crepitanti pasticcini*. Che Orazio per voglia di smaltire il buon umore messogli in corpo dal generoso Falerno gridi: *Nunc pede libero pulsanda tellus*, è cosa che può passare; anzi noi gli battiamo le mani, chè alla fine è dei nostri. Ma che poi s'affibbi la giornea e venga a cantarci all'orecchio la tiritèra di studio notturno e diurno, questo è un po' troppo, e si vede che anch'egli ha d'andar tra i ferravecchi. E qui alcuno, che si sentirà forse una pulce nell'orecchio, osserverà che non c'è mestieri l'ironia, che io sono un gran bel matto se le sballo di così marchiane, o che per lo meno sogno ad occhi aperti. E sai com'è, ei dirà, tu m'hai fradicio con le tue nenie; io non so di programmi e non programmi. Certa cosa è che oggi il fervore degli studi, se altro fu mai, è alla più alta temperatura, e tu, dato che non sii un matto o un sognatore, devi almeno non essere uscito mai della cesta del topo. Quando mai infatti il precetto del tuo poeta venosino fu adempiuto con maggiore esattezza e scrupolosità di quella che s'usa oggidì dai nostri filologi? Chi è che non vegga come ora i classici sono vagliati e rifrastati che quasi non c'è sillaba che non cada sotto il coltello anatomico della filologia moderna? Già, lo so, tu vorresti che la faccenda degli studii andasse come ai tempi dei tempi. Oibò, oggi va spacciato il vecchiume; le cicale d'oro ateniesi, che uscivano dalla crisalide delle vecchie scuole non debbono più aleggiare nei campi dell'arte. — Bene sta: ma, pur di dare a divedere che non ho messo, grazie a Dio, l'appiggonasi all'ultimo piano, e che non m'accade di sognare se non quando dormo, dirò che è vero verissimo che la filologia moderna non v'ha codice d'autore antico che non prenda a spigolare e studiare a fondo, vagliandone i periodi, i costrutti, le parole e, caspiterina, anche le sillabe, così come si usa in Germania. Anzi, perchè non sembri ch'io viva in tutto nel mondo

della luna, vo' aggiungere che uno di questi filologi, incerrettati alla tedesca, vid' io pure, anni sono, nella Biblioteca Nazionale a Napoli. Egli era lì come impietrito dinanzi ad uno scartafaccio senza muover palpebra; l'avresti detto Archimede o Galileo inteso alla scoperta d'un qualche gran vero. A quella vista confesso che sentii una specie di stizza contro di me medesimo, che non sapevo fare altrettanto. Ma quando la stizza fu vinta dalla curiosità di sapere che e di chi fosse quello scartafaccio, m'accorsi ch'era un codice manoscritto di non so quale antico autore, ai margini del quale eran certi segni, che io li per li battezzai per quei ghirigori, onde i fanciulli sogliono imbrattare il frontespizio dei loro quaderni. Eppure su questi ghirigori appunto o sigle che fossero erano inchiodati gli occhi di quel valentuomo, il quale pareva risoluto di non lasciare quel codice se prima non gli venisse fatto di decifrare quei segni. Or bene, se così va inteso lo studio dei classici, chi è che sappia dirmi il vantaggio che ritraggano i giovani dalle fatiche che durano quest'instancabili cacciatori di sillabe? Mi venne da ridere quando, giorni sono, lessi d'un professore, che in una nostra grande Università tenne un'ora e mezzo gli alunni a discutere se era da mettere o no la particella *men* in un passo dell'autore greco che si studiava. Bellino quel professore! E non era forse meglio notar le bellezze del dir franco e disinvolto, e la robustezza dei pensieri e la proprietà delle voci del greco idioma, studiandosi di trovare le corrispondenti nell'italiano? Ma no: questo è mestiere da pedanti; ed un professore che s'attentasse a far ciò nella sua scuola, omettendo di citare ad ogni pie' sospinto una dozzina di filologi tedeschi, sarebbe bello e spacciato. E s'ha il coraggio di dire che mai come ora furono studiati i classici? A dire la verità, la squisita coltura classica onde risplendono le scuole moderne, par fatta a posta per incoraggiare a seguire le orme dei nostri filologi, e *S'io dico ver, l'effetto nol nasconde*. Basta consultare la Commissione Centrale degli esami per vedere di quanti solecismi e sgrammaticature, a dir poco, imperlino i loro scritti gli allievi di questi sapientissimi filologi. Vorranno dopo ciò aprire gli occhi i soprintendenti alla Pubblica Istruzione in Italia? *Dii faxint!* Pur, le scuole dei tempi che osano chiamare barbari, contro a cui si grida oggi di squarciagola, comechè non architettate col compasso dei programmi, davan fuori tuttavia dei giovani che per solidità di dottrina e gusto squisitamente italiano erano sì eccellenti, che ben è da dolere che ce ne sien pochi in tempi che dicono civili. A quei di si tirava giù a studiare alla buona badando a perfezionare il gusto sui capolavori dei nostri classici, e, avvezzi come s'era al cibo casalingo, nessun intingolo forestiere inuzzoliva il palato dei giovani. Ma oggi ch'è venuta in usanza la moda di scimiettare i Tedeschi non ci ha, quasi direi filologo, che, pur di vedere come fosse fatta un'opera letteraria, non cerchi di metterne

a nudo le parti, notomizzandone gl' incisi, le parole e perfino le sillabe. Il qual modo di ridurre a sbrandelli le opere di arte, torna, chi ben consideri, di danno non lieve all' arte medesima; perocchè la bellezza ch' è l' effetto della varia armonia delle parti, s' appanna, anzi fugge e sparisce, dove avvenga che quelle si presentino disgiunte e senza alcuna relazione col tutto. Così d' alcuni corpi s' è visto che fusi son trasparenti, mentre ridotti in polvere diventano opachi. Così della Venere Medicea o dell' Apollo di Belvedere io non saprei concepir la bellezza, se qui mi si mostrasse un braccio, là il tronco ed in altro luogo la testa. Ciascuna parte per avventura sarebbe bella in sé stessa, ma cercheresti indarno l' immagine di bellezza idoleggiata dalla fantasia dell' artefice. Eppur il metodo di dare a gustare gli autori in tritoli, disposti ed acconci per bene in vassoi di eleganti antologie, condite bene spesso di spezie forestiere, è siffattamente in voga oggidì, che anco nei libri dei primi rudimenti grammaticali, se ne vede un buono e largo vestigio. Se entriamo infatti in una scuola dei nostri ginnasi, ed apriamo non che altro una grammatica d' una lingua classica pur che sia, non peneremo molto a vedere un vero teatro d' autopsia filologica: qui parole sparate nei loro temi e radici e che so io, là un visibilo di frasucce staccate, che pure chiamano temi, messe lì a ribadire le regole morfologiche e di sintassi; da per tutto poi la cura d' imitare i tedeschi nelle minuterie d' ogni parola, d' ogni sillaba. Molti, lo so, mi grideranno la croce addosso perchè io non mi mostro così tenero dei metodi tedeschi, e condanno alla libera i loro imitatori; ma non c' è che fare, ognuno ha i suoi gusti. I materialisti e gli altri sognatori circa alla origine delle specie, vantandosi di discendere dal cimpanzé di Guinea o dal gorilla di Gabon, potranno trovare per avventura naturalissimo che s' imiti quello che si pensa ed opera sotto le nebbie del settentrione; ma io che non mi credo una scimia e che fui educato ad una scuola che non è ligia agli stranieri, non posso per nessun modo menar buono tutto ciò che non sia conforme all' indole delle classiche tradizioni italiane. E però fo voti che l' Italia rannodi ben presto il filo di tali tradizioni, smettendo una buona volta i falsi metodi che ora si seguono, e tornando al culto degli antichi, così come era professato dai grandi maestri dell' arte, *Divenite antico e sarete grande*, scriveva il Peticari al Conte Terenzio Mamiani, il quale, come abbia saputo trar profitto di quel consiglio, ben lo mostrano le sue scritture che sono un modello di stile e di eleganza. Così giovasse l' illustre esempio!

B. PIGNATARO.

L' INSEGNAMENTO DELL' ITALIANO

NEI GINNASI E NEI LICEI.

Circolare ministeriale del 12 novembre 1882 ai presidi e direttori dei licei e ginnasi.

« Fra gli uomini egregi, onde fu composta la Giunta giudicatrice, della gara tra i licenziati d'onore dai licei, scelsi una Commissione alla quale affidai il mandato di studiare il modo migliore di provvedere alle necessarie riforme dell'insegnamento dell'italiano nei ginnasi e nei licei.

La Commissione non fu di avviso che il Ministero facesse subito nuove e sostanziali mutazioni, sia perchè l'ordinamento degli studi, istituito col regio decreto 16 giugno 1881, e svolto coi successivi programmi del novembre, è troppo recente; sia perchè l'ordinamento medesimo, anche nella parte che concerne lo studio dell'italiano, recò in atto miglioramenti notevoli rispetto all'ordinamento anteriore.

Nondimeno, la Commissione additò alcune norme da seguire sin da ora, e sono queste, che formano oggetto della presente nota.

Per lo studio dell'italiano nelle classi inferiori del ginnasio si dee dar la preferenza agli scrittori moderni, i quali per la lingua, per lo stile e le idee si conformano meglio agli usi odierni della vita. Perciò lo studio dei trecentisti, prescritto sin dalla prima classe, dovrà cominciare solo nella seconda, continuare con maggiore estensione nella terza, e non omettersi nelle due classi superiori. La parte arcaica di quelle scritture è malagevole a intendersi da giovanetti usciti appena dalle scuole elementari, perciò sforniti dei rudimenti della coltura ginnasiale e delle cognizioni necessarie ai raffronti tra il parlare antico e il moderno.

Nelle prime due classi inferiori, alla lettura dei novellieri moderni, che per sè sola sarebbe monca, si dovrà aggiungere una giudiziosa scelta di narrazioni, descrizioni e lettere, la quale va poi continuata nella classe terza. In questa si principierà la lettura dell'*Osseroatore* del Gozzi, per proseguirla nella quarta classe, quando l'intelligenza degli alunni sarà meglio preparata ad intendere i più alti componimenti di quello scrittore, relativi alla critica letteraria ed alla morale pratica. Alla stessa quarta classe converrà rimandare lo studio delle *Lettere* di Annibal Caro.

Nella classe quinta, dei discorsi di Machiavelli sulle *Deche*, si leggono i capitoli men difficili e che illustrino meglio i fatti della storia romana, la quale si spiega nelle due classi superiori.

Lo studio delle *Storie fiorentine* dee cominciare soltanto nella prima classe liceale; sia perchè allora ne è più facile l'intelligenza, sia perchè quella lettura si collega con la storia del Medio-Evo.

Si vuole che gli alunni intraprendano sin dalle classi inferiori del ginnasio lo studio della poesia sopra giudiziose scelte di brevi e facili componimenti e di passi tolti da grandi poeti; quello studio ben si confà ai fervidi ingegni dei giovanetti, ed è opportunissimo per esercizi di lingua, di stile e di memoria e per esercizi comparativi col linguaggio in prosa.

Nelle due classi superiori, agli altri libri di testo si aggiungeranno l'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti e l'*Eneide* tradotta da Annibal Caro, utilissime anche a far conoscere tanta parte dell'antichità classica: è lo studio sulla versione del Caro utile altresì nei raffronti col testo latino che si viene spiegando.

Poichè nella prima classe liceale è scarso il tempo per far conoscere sufficientemente l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, del primo di questi due poemi si dee cominciare la lettura sin dalla quinta ginnasiale, e dare ad esso maggiore studio per l'incomparabile eccellenza di stile e d'arte.

I metodi d'insegnamento delle grammatiche greca, latina e italiana debbono essere messi meglio in armonia tra loro e la nomenclatura resa uniforme, per quanto è possibile, a fine di evitare la grande confusione che nelle menti dei giovanetti recano le differenze dei nomi dove le cose sono identiche. È necessario perciò che gl'insegnanti di queste lingue negli istituti classici si pongano d'accordo per trovare i modi più atti a raggiungere il desiderato intento.

Occorre che lo studio dei precetti di letteratura sia ordinato meglio e costituisca un'istruzione organica con applicazioni continue agli autori, dai quali i precetti stessi possono agevolmente trarsi. Nelle classi superiori del ginnasio debbono darsi ammaestramenti circa le qualità generali del discorso, il linguaggio figurato, e intorno allo stile ed alle forme del comporre. Nel liceo poi, gli ammaestramenti sui generi della prosa e della poesia debbono formare un tutto con l'insegnamento della storia letteraria.

Nei precetti di grammatica e in quelli di retorica si usi gran parsimonia e si adoperi somma cura di non impigliare e mortificare le menti dei giovani fra le sottigliezze della linguistica e le astruserie dell'estetica. In questo difetto, per ciò che riguarda l'insegnamento grammaticale, s'incorre più specialmente nelle scuole di greco e di latino. In molte di esse l'insegnamento delle regole suole occupare la massima parte del tempo assegnato per le lingue classiche, a scapito del commento degli autori, scarso e condotto quasi sempre con un fine troppo alieno dall'arte. E non di rado avviene che gli esercizi di memoria, utilissimi quando siano fatti sui classici, si facciano invece sulle pagine delle grammatiche, con grande noia e poco profitto degli alunni.

Infine, all'insegnamento linguistico e letterario italiano conferirà moltissimo lo studio dei classici greci e latini, fatto con acconcio metodo comparativo e con esercizi di larga letteratura.

L'esito della gara fra i licenziati col diploma d'onore ha già prodotto un utile effetto morale, massime nei professori dei ginnasi e dei licei. Così dai programmi e dalle istruzioni del 1881, come da queste norme, gl'insegnanti, sulla cui dottrina e solerzia fo pieno affidamento, trarranno guida ad un migliore indirizzo degli studi classici.

Prego la S. V. di dar comunicazione di questa nota agl'insegnanti delle discipline classiche in cotesto istituto, e di radunarli per determinare il modo pratico di porre efficacemente in atto le disposizioni contenute nella nota stessa.

Il Ministro — G. BACCELLI. »

LA NOTA MINISTERIALE 12 NOVEMBRE 82

E L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NEI GINNASI.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, instancabile ed ardito novatore degli studi secondari in Italia, ha, con Nota dei 12 novembre 82, fatto alcune modificazioni ai programmi ginnasiali e liceali, e dice essere stato indotto a ciò dall'aver fatto studiare alla Giunta giudicatrice della gara fra i licenziati d'onore dai Licei il modo migliore di provvedere alle riforme dell'insegnamento dell'Italiano nei Ginnasi e nei Licei.

Lasciando stare le modificazioni che riguardano i Licei, io trovo da osservare qualcosa per quelle del Ginnasio: si è badato a curar la superficie, non la sostanza dell'insegnamento dell'Italiano. Per la 1.^a ginnasiale vien prescritto dalla surriferita Nota lo studio degli *scrittori moderni, i quali per la lingua, per lo stile e le idee si conformano meglio agli usi odierni della vita.*

Ora, domando io, ammesso il gran disparere che disgraziatamente, in fatto di lingua, regna in Italia fra i professori delle diverse scuole, si potrà sperar mai che si faccia da tutti una buona scelta di scrittori moderni?

Questa modificazione in sé stessa è lodevole per una 1.^a ginnasiale. Ma si può pensare che sarà ben attuata da tutti gl'insegnanti? Da alcuni sì, da tutti no, credo io. Quei tali che hanno una cieca adorazione alle scritture del 300, rimpiangeranno di non poter più trattenersi coi loro alunni nella disamina di quell'aurea semplicità ed eleganza delle scritture antiche, e nelle scritture moderne non troveranno di che contentarsi e di che far le loro meraviglie; anzi non sapranno ad-

dirittura che farsi di esse, come quelle che non potranno mai condurre i loro alunni a fraseggiare. A questi tali quindi non parrà mai vero che il Ministro abbia pensato da senno nel risolversi a scacciare dalla 1.^a ginnasiale gli scrittori del 300. Si acconceranno a questa benedetta modificazione, ma in cuor loro grideranno al vandalismo. E degli altri, che vi si acconciano di buon grado, si può asserire con certezza che sapranno tutti sceglier bene gli scrittori che vuole la Nota Ministeriale? La risposta è tanto più intrigata, per quanto è stata ed è tuttavia intrigata la quistione della lingua e dello stile in Italia. Bisognerebbe, prima di tutto, accordare su tale quistione gl' insegnanti, che debbono scegliere per le loro classi gli scrittori moderni; il che non è molto facile, come sembra a primo aspetto — Il miglior modo dunque, a mio credere, sarebbe stato di prescrivere lo stesso Ministro i libri moderni da sostituire a quelli del 300. Intanto, se si va a vedere in tutte le prime classi ginnasiali d'Italia, sarà nato un caos: dove si sarà scelto il Manzoni, dove il Giusti, dove il Thouar, dove il Carcano, dove il De Amicis, dove l'*Antologia di prose moderne* del Puccianti, dove il D'Azeglio ecc. ecc. E fin qui meno male, anzi è il fior fiore delle scritture moderne. Ma temo che, in questa occasione, anche qualche libro di lettura per la 3.^a e 4.^a elementare abbia fatto la sua entrata trionfale nella 1.^a classe del Ginnasio. Ci si pensi dunque.

Ottima poi parmi la modificazione arrecata di far intraprendere sin dalle classi inferiori del Ginnasio lo studio della poesia sopra giudiziose scelte di brevi e facili componimenti e di passi tolti da grandi poeti. Questo studio, dice la Nota, *ben si confà ai fervidi ingegni dei giovinetti ed è opportuna per esercizi di lingua, di stile e di memoria e per esercizi comparativi col linguaggio in prosa*. Ottimo dunque tal provvedimento, perchè la poesia è più acconcia ad informare il cuore dei giovani a nobili e gentili affetti, tiene più ferma la loro attenzione, s'imprime meglio nella memoria ed è atta più che la prosa a risvegliare il sentimento estetico e morale ad un tempo. Ma ciò pure non basta, se l'insegnante non sappia mettere in chiaro le recondite bellezze e le intime attinenze della forma col pensiero, e se non si badi sin da principio ad abituare i discenti a distinguere i pregi dai difetti, il naturale dal volgare, l'elegante dal manierato; non già che si debba mettere nelle mani dei giovani alunni di 1.^a e 2.^a ginnasiale un trattato di arte poetica, ma i professori dovranno essi stessi far rilevare ai loro alunni tutte queste cose. E invece io son sicuro che molti, i più restii a smettere il fardello della retorica antica, si saranno gittati a deprecare le favole del Pignotti e simili. È quistione di gusto, e *de gustibus* questa volta era il caso di doversi prima disputare. E intanto il rimedio qual sarebbe ora? Un'ottima scelta di poesie, per le due prime classi ginnasiali, fatta e commentata proprio per queste classi dai mi-

gliori intendenti. Pel resto delle classi può servire benissimo la *Crestomazia poetica* di Leopardi.

Ma, messo pure che vada bene tutto questo, non si otterrà mai nulla di buono, se non si badi seriamente ad un'altra cosa importante. Si lamenta da tutti che i giovani, non ostante lo studio dei classici, non riescano a scriver bene. E la colpa si dà sempre ai giovani che non vogliono studiare come si conviene, che non riflettono, che non sanno dar né ordine, né colorito ai loro scritti. Ma quale indirizzo, quale aiuto hanno avuto essi per tutte queste operazioni della mente? Nessuno. Il principio del Manzoni, *pensarvi su*, che dovrebb'essere il motto d'ordine di tutte le scuole, è interamente trascurato nelle classi ginnasiali, salvo qualche rara eccezione. Nei lavori che si assegnano, si bada soltanto all'uso delle parole e dei costrutti e non all'arte del pensare e del riflettere, arte che non deve in queste classi essere rivestita di tutto il suo apparato scientifico, ma dev'essere invece un lavoro latente degl'insegnanti, i quali hanno l'obbligo di vigilare sul processo delle facultà mentali dei loro alunni, saperne rilevare a tempo i difetti e correggerli col richiamarli all'uso costante della riflessione. Si fa tutto questo? Niente affatto. E con tutte le leggi, i programmi e le modificazioni non si otterrà mai nulla di buono, se non si educa nei giovani, sin dalle prime classi del Ginnasio, la vita del pensiero e del sentimento nella forza contemperata della ragione, della fantasia e dell'affetto.

Un altro difetto gravissimo è nelle nostre scuole secondarie, la indifferenza con cui certi professori trattano i loro alunni — Tutto il compito educativo di cert'insegnanti si racchiude nel segnare i punti di merito o demerito ne' registri di scuola — Non un pensiero mai di creare nei giovani ottime abitudini agli studi; quasi nessuno ricorda a sè stesso l'opera efficacissima di Andrea Francioni sul Giusti; quasi nessuno si fa una guida costante delle parole che lo stesso Giusti lasciò scritte del suo Francioni:

Andrea Francioni fu il primo ed è stato l'unico che mi abbia messo nel cuore il bisogno e l'amore agli studi. Oh! meglio assai che imbottire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate amare lo studio, anche senza insegnar nulla, questo è il busilli. E finchè non si baderà a questo, la scuola sarà sempre un gravissimo tedio per insegnanti ed alunni. Bisogna che certi professori, che ancora si cullano nei beati riposi del De Colonia, si mettano al corrente delle moderne teorie sull'arte per poter guidare i loro alunni ad un rigoroso ed efficace metodo di osservazione sulla realtà esterna e sull'attività dello spirito. Il resto verrà dopo senza dubbio.

Nocera Inferiore — Gennaio 1883.

Prof. INNOCENZO VISCERA.

UN IDILLIO

Con questo titolo il *Fanfulla* riferisce il seguente fatto, che non ha bisogno di commenti e di lodi.

A Burolo, paesello vicino a Ivrea, vive un vecchio di 85 anni per nome Giacomo Bertoldo.

Cominciò la vita tra le angustie della povertà, mangiando il duro pane del servitorello di campagna in un paese vicino. Si procacciò poi col lavoro coscienzioso ed assiduo, con una frugalità patriarcale, col rigido risparmio una modesta fortuna e la volle consecrata a totale beneficio dei Burolesi.

Egli intendeva dapprima fossero eredi suoi i giovani coscritti di ogni anno che giungono ai reggimenti senza sussidio della loro famiglia.

Poi riflettendo come giovasse meglio a tutto il paese la buona educazione di quei bambini, offerse all'Asilo infantile buona parte dei suoi risparmi, non riservandosene che il frutto necessario al sostentamento della sua vita, e dispose che il resto venga di poi dato alla istituzione.

Sua Maestà il Re, informato recentemente dal suo primo segretario per l'Ordine Mauriziano della benemerenzza dell'onesto operaio, volle di *motu proprio* decorarlo delle insegne di cavaliere della Corona d'Italia.

Il decreto del Re fu firmato il 4 corrente, giunse il 6 a Burolo, e la croce, fresca fresca, fu consegnata il dì appresso al Bertoldo colla maggiore solennità che fosse possibile in un paesello.

La festicciuola è raccontata con molto garbo in una lettera del cavaliere Felice Boratti, benemerito parroco di Burolo, a uno dei deputati del Collegio che ce la comunica. Eccola:

Burolo, 7 del 1883, (sera).

« Carissimo nostro Benefattore,

« *Le grand évènement de Burolo* s'è compiuto colla massima solennità, con tutta l'espansione della gioia, dell'affetto d'una popolazione. Un po' di cronaca in fretta in fretta perchè non ti giunga in ritardo.

« Diploma e croce doveano esser offerti dai bambini dell'asilo beneficato. N'è vero? Perciò all'asilo fu disposto sotto un bel padiglione improvvisato il seggiolone per il nostro vecchio. Fu mandato a prendere in vettura, e coperto, imbacuccato con ogni riguardo portato sul suo trono mentre la gente era ancora ai Vespri.

« Usciti: Il comune colla sua bandiera, il consiglio amministrativo della Congregazione di carità e dell'asilo con a capo l'umile scrivente,

poi tutta la Società operaia colla sua bandiera e una vera onda di popolo chiamata dallo sparo di mortaretti, dal suono a festa delle campane, da un po' di musica improvvisata del paese, si mosse all'asilo.

« Vi fu aperto il *plico col Diploma*, e letto ad alta voce. I bambini dissero al neo-cavaliere un complimento fatto imparare sul tamburo tra ieri sera e stamani, poi, fatta una cantata, gli sfilarono innanzi toccandogli la mano e dicendogli: *Evviva...* Poi la Società operaia lesse il suo *compliment* e sfilò anch'essa innanzi al povero vecchio, che era là tremante, cogli occhi umidi di pianto e colla parola impacciata. Disse un grazie di cuore — nulla di più.

« Io affrettai per tema che la troppa commozione (la notizia stessa della *croce* gliel'avevo data in due tempi) gli nuocesse. Lo accompagnammo alla vettura, e seguito dal Comune, dalla Società, ecc., ecc... lo portammo a casa. Donde lo mostrai ancora una volta colla splendida croce, appuntata al *vei vesti* che porta nella sua fotografia. Fu un evviva solo di tutti. Poi musici, e soci e consiglieri vennero in parrocchia e bevvero tutti alla salute del neo-cavaliere. »

La *Dora Baltea* d'Ivrea, nel dare un cenno della festa, aggiunge: « Niuno ebbe dal Bertoldo nè i rinfreschi, nè i regali d'uso. »

È proprio il caso di dire che, in questa occasione, tutto è straordinario.

E ora, per completare il racconto, mettiamo qui le belle parole lette a nome della Società operaia:

« Caro nostro Cavaliere,

« È la prima volta che un Burolese viene decorato delle insegne cavalleresche. — E noi facciam festa perchè questo onore ambito tocca ad un nostro popolano, ad un figlio del lavoro, ad un operaio che volle consecrarsi alla buona educazione dei nostri figli tutti i sudori della sua lunga vita.

« Unanimi diciamo grazie alla bontà del nostro Re che di *proprio moto* onorando Voi onorò Burolo, onorò il lavoro, il risparmio, la virtù. Grazie a quello tra i nostri Deputati che segnalò alla Maestà del Re la vostra benemerenzza. — Grazie alla autorità amministrativa che ve ne rese testimonianza bella e cara. — Voi, o Cavaliere Giacomo Bertoldo, vivete lunghi anni ancora tra noi, amato, riverito, benedetto. — Poi resti sempre nei nostri cuori il vostro nome, stimolo a virtù paziente e severa, incitamento ad opere sante di carità.

« Di nuovo un Evviva al primo Cavaliere di Burolo, un Evviva al Re.

(*Voci dei bambini:*)

« Pensasti a noi

Figlioli tuoi:

Pensò a Te

Il nostro Re. »

Non fa venire i luccioloni un fatto così bello, così generoso, così patriarcale? Oh! anime nobili ce ne sono ancora e cuori generosi ne battono ancora sotto le umili vesti dell'operaio! Viva il primo cavaliere di Burolo! Queste sono davvero azioni eroiche, e non sono certamente frutto nè della *morale indipendente*, nè del moderno positivismo!

Cronaca dell'istruzione.

Scuola d'arti e mestieri — Il 7 del corrente mese fu aperta, e con buoni auspicii, questa scuola, sì lungamente attesa. È frequentata da molti giovani operai, e la valentia delle persone a cui è affidata la direzione e l'insegnamento, e lo zelo del Consiglio direttivo, ci affidano che sarà per dare buoni ed utili risultamenti.

Festa scolastica — Sulla Badia di Cava il giorno 11 di questo mese fu fatta solennemente la premiazione scolastica a' giovani di quel Liceo-ginnasiale. Erano presenti mons. Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, il Prefetto e il R. Provveditore agli studii, l'Ab. Ordinario Morcaldi, il Preside del Liceo Tasso con alcuni professori, il Sindaco di Cava, cav. Trara-Genoino, i professori tutti della Badia, ed alquante signore e padri di famiglia. Il prof. D. Benedetto Bonazzi riferì dello andamento degli studi e del profitto ricavato dai giovani durante l'anno p. p. Espose le condizioni delle scuole, toccò de' metodi d'insegnamento, dello zelo de' professori, delle cure sollecite e amorose dell'Ab. Morcaldi, dell'impegno de' giovani, e lodandosi in generale dei buoni frutti ottenuti accennò alle spese dovute sostenere, perchè l'istituto rispondesse alla cresciuta fiducia dei padri di famiglia, alla numerosa frequenza dei giovani e ad una soda e verace educazione. Le parole del Bonazzi, così sobrie e giudiziose, furono vivamente applaudite. Anche il p. D. Mauro Schiani rivolse nobili e generose parole a' giovani, ricordando loro antiche e illustri glorie e confortandoli ad ornarsi l'animo di gentili virtù e di verace sapere. Aggiunse che l'opera della buona e civile educazione dev'essere l'amoroso e incessante studio della vita e conchiuse che *l'uomo quanto più sa e fa, tanto meno stima di sapere e di operare*, e che quindi bisognava non arrestarsi giammai nella via del progresso. Il discorso fece bella impressione, e l'oratore se n'ebbe plauso e lode — Furono suonati maestrevolmente scelti pezzi di musica col pianoforte e con l'*Harmonium*, cantato un inno dai giovani, e così ebbe fine la cerimonia, che fu assai bella, ordinata e commovente.

Una schietta parola di lode a quegli egregi p. Benedettini, che si consacrano con tanto zelo all'educazione dei giovani ed hanno sì bello e fiorente istituto.

Il Ministro inglese Gladstone e il prof. Giuliani — Ci piace di riportare una bella letterina, che il Gladstone, Presidente del Consiglio dei Ministri della Regina Vittoria, scrisse di suo pugno al benemerito prof. G. B. Giuliani, per ringraziarlo di un lavoro dantesco, cioè *Dante spiegato con Dante*. Ecco la lettera:

« Illustre signore,

« Contuttochè io abbia perduto la pratica della lingua italiana, nondimeno bisogna che io le renda grazie tante e tante della bontà

colla quale ella mi ha mandato il suo bel lavoro *Dante spiegato con Dante*.

« Ella si è degnata chiamare quel sommo Poeta un solenne maestro per me. Non sono vote queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell' intelletto, dell' uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatré anni.

« E vorrei anche stendere la sua bella parola; dicendo che *chi serve a Dante serve all'Italia*, al cristianesimo, al mondo.

Suo servitore molto rispettoso

GUGL. E. GLADSTONE. »

10; Downing Street, Whitehall, dic. 26-82.

La voce dei Tribunali — Nell' inaugurazione dell' anno giuridico, il comm. Oliva disse fra l' altro che è doloroso vedere che il delitto reclutò i suoi proseliti principalmente fra i minori di età. Rammentò il suicidio di un giovanetto di 14 anni che recidivo in reato di furto per la quarta volta si strangolò in carcere. « Educazione ci vuole, disse, più che istruzione! È stato un danno non rafforzare il sentimento religioso. I libelli e i giornali che predicano ogni dì l' ateismo, oscenità e ribellione, sono la peste morale d' Italia. » Parole santissime!

Più innanzi ricordò la guerra da lui fatta alla stampa fonografica, dicendosi lieto dei risultati. Lode a lui!

(Dall' *Educatore Italiano*)

Giornale degli Eruditi e Curiosi — Abbiamo ricevuto il 12.^o numero del *Giornale degli Eruditi e Curiosi* che si pubblica a Padova. Fra i nomi che figurano a piedi delle risposte sonvi quelli di Cesare Cantù, Giacomo Zanella, Maxime Du Camp, Giosuè Carducci ecc. In altri numeri vedemmo risposte firmate dal D'Ancona, dal Belgrano, dal Renier, dal Promis, dal Manno, senza parlare di certe iniziali O. G. che provenendo da Bologna, mandano un forte profumo *stecchettiano*. Il giornale, come si sa, è fatto a domande e risposte ed a tutti è lecito il domandare. Se in Italia l' amore agli studi non è spento, le casse del giornale devono essere riboccanti di oro e d' argento, perocché non sappiamo chi sia quell' uomo, anco mezzanamente colto, che avendo venti lire da spendere voglia far a meno di un giornale dove potrebbe proporre domande sopra ogni materia di erudizione colla speranza che alle domande sue risponda un Cantù, un Zanella, o qualcuno degli altri illustri succitati.

Annunzi bibliografici.

*Thomae Vallaurii de scriptoribus Latinis sedulo perlegendis atque imitandis, acroasis*¹ ec.

Riporto l' introduzione del discorso con una nota, perchè apparisca chiaro il pensiero dell' illustre scrittore e si vegga che l' eminente la-

¹ *Acroasis* vox graeca, quae auditionem significat, et a Latinis usurpatur pro erudito sermone, seu disputatione, quae a magistro alicujus artis coram multis audientibus habetur, et (ut vim vocis exprimamus) audiendo percipitur. V. *Lexicon totius Latinitatis*.

tinista la buona filologia non la condanna ricisamente, ma ne combatte l'esagerazione e l'abuso, che se ne faccia nelle scuole classiche, a scapito del buon gusto, che si deve formare nei giovani. Se egli abbia ragione, l'effetto *non nasconde*. Seguiti egli intanto, valoroso campione della lingua latina e Nestore onorato de' professori, a propugnare la buona causa delle lettere classiche, e n'avrà merito presso tutti coloro, che non reputano essere i classici un mucchio di cadaveri da studiarvi su l'anatomia.

AUDITORES HUMANISSIMI,

Sexagesimus annus est, ex quo studia mea instituendis adolescentibus impendo; sextus et quadragesimus, ut litteras latinas in hoc Athenaeo professus, ad sinceros veterum fontes politioris doctrinae alumnos deduco. Qua quidem in re ita sum versatus, ut neque gratia et ambitio, neque adversariorum obtrectatio et livor me ab officii religione, ab Italiae caritate in unum corpus coalescentis, atque a receptis animo persuasionibus abstraherent. Hinc autem animadversiones meae passim fluxerunt in pravas et gliscentes in diem de re litteraria opinioniones; hinc saepe censoria virgula a me notati innumeri libelli, quos rudiores homines incuriose conscribillarent, atque in scholas, calliditate et quaestu suffragantibus, inveherent. Nunc vero animum meum religio subiret, nisi de quibusdam studiis mentionem facerem, quae iam inde ab antiquissimis temporibus excolta a M. Porcio Catone, M. Varrone, Quintiliano et A. Gellio, recentiores philologi acrius instaurarunt, quaeritandis verborum originibus intenti. Haec studia, quibus linguarum historia iuvatur, profecto non improbo, moderata modo sint; sed vehementius inculcata et largius propagata in scholis praesertim ordinis secundi, Italorum cultui atque humanitati officere arbitror¹. Quare

¹ Haud abs re puto pauca quaedam huc transferre ex alia mea scriptiuncula, quae propediem evulgabitur: « Questo metodo moderno d'insegnare il latino, può bensì fornire un utile corredo di erudizione agli adulti; ma riesce dannoso, quando sia introdotto nelle scuole secondarie. Di fatto esso consiste nel notomizzare, nel decomporre, nel polverizzare i vocaboli latini; nel cercarne le origini vuoi nel sanscrito, vuoi nel celtico antico; nel paragonarli con vocaboli affini od equipollenti, che si trovano nelle altre lingue; insomma nel dare la genesi, la trasformazione e la storia delle voci latine, senza badare tampoco alla bellezza dello stile, al modo di scrivere forbitamente, e senza toccare delle altre nozioni, che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Ora io domando, se un tale metodo sia educativo della mente degli scolari del ginnasio e del liceo, o piuttosto non si debba dire nato fatto per isterilirne l'ingegno, confinandolo in un gretto positivismo di minute e noiose indagini. Laddove, quando noi insegniamo la lingua latina secondo il metodo antico, non miriamo soltanto a far loro imparare nudi vocaboli, o, che è peggio, radici di vocaboli; ma miriamo a far loro apprendere la storia della Umanità, ad avvezzarli al senso del bello, a scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza, ad invogliarli della imitazione delle eroiche virtù, che illustrarono il popolo più grande, che sia vissuto sulla terra ... ». Neque abs me seorsum sentit *Jacobus Poletus*, qui patavinæ scholae decus et nomen praeclarè tuetur. Vide orationem, quae inscribitur: *Nel primo centenario del Cardinale Angelo Mai*, Discorso dell'Ab. G. Poletto, Bergamo, Tip. Sant'Alessandro 1882. « Cotesti dotti, che vi sanno all' uopo col loro coltello anatomico decomporre in dieci parti ogni parola ... sono poi così valenti, quando si tratti di farvi sentire in forma sintetica il bello dei classici, o ritrarlo degnamente nelle proprie scritture? Intanto fra tutto codesto decantare di progresso filologico ... non so quanto le scuole d'Italia abbiano avuto di vantaggio; so solo, che il sistema non è nostrano, e che alla nazione lo si impone contro l'indole sua; e so, che quando nelle scuole non c'erano tutte queste raccattate sapienze, in quanto a lingue classiche si usciva dalle classi liceali intendendo assai meglio e spropositando assai meno ». — De hac studiorum ratione, quae abhinc aliquot annos apud Italos invaluit, more meo sum cavillatus in volumine, quod inscribitur: *Nozelle* di TOMMASO VALLAURI, sesta edizione riveduta da Mauro Ricci, Siena, Tipografia all' insegna di S. Bernardino, 1882. Vide ad p. 99 *La Bengodi dei Calandrini* — ad pag. 211 *L'Apocoricosi* — ad pag. 307 *Le Nozze della Filologia e di Mercurio* — ad pag. 337 *L'Etimologista*.

doctores potissimum litteris latinis tradendis graviter culpandos existimo, qui abdicata optimorum exemplarium enarratione, toti sunt in dissectione vocabulorum, in etymis expiscandis, in aucupio syllabarum; nihil ferme sentientes, arida et exsanguis hac disciplina neque adolescentum ingenium ali, neque animum augeri, neque subtile iudicium fingi, neque orationis copiam et elegantiam parari. Quae quum ita sint, ne praecipuum officii studiique munus a me praetermissum videatur, temporibus magis quam studiosorum utilitati serviendo, dicam hodierna acroasi de scriptoribus latinis ab alumnis elegantioris nostrae disciplinae sedulo perlegendis atque imitandis. Ut autem *καταίεσθαι* meam aequi bonique faciatis etiam atque etiam vos rogo, Auditores humanissimi.

Tacito, la vita di Agricola — Trad. di Luigi Landolfi — Napoli, 1882.

Chi ha letto qualche scrittura del Landolfi, (n'ha pubblicate di assai leggiadre e giudiciose) si sarà subito accorto, allo stile riciso e svelto, allo stringar della frase, all'efficace brevità del dettato, quanto l'egregio uomo dev'essere studioso di Tacito ed invaghito di quel periodare scultorio, che tanto piace agli animi nutriti di nobili affetti e di forti studii. Quella fievolezza di stile, quelle immagini sì fosche e terribili, quelle espressioni sì vigorose e ardite, che scuotono fortemente l'animo e vi suscitano tanti e sì varii affetti e pensieri, fanno di Tacito l'autore prediletto degl'ingegni vigorosi, l'amore e lo studio degli uomini di forte tempra. È peraltro uno scrittore piuttosto unico che raro: si sente spesso profondamente il fremito della sua ira generosa; si vede il pensiero lucido e scolpito; si capisce la frase e la parola, incisiva, energica, tagliente; si ammira l'acume de' giudizi, la dignitosa fievolezza della coscienza, la profonda e sicura conoscenza del cuore umano, e de' fatti più intimi e occulti quasi se ne tocca con mano la cagione, tanto a fondo sa egli ficcar lo sguardo. Sì, lo senti, lo vedi lo ammiri tutto questo, studiando e meditando Tacito: ma provati un po' a dire nella lingua tua ciò, ch'egli riesce a dire sì stupendamente nella sua! Il Landolfi onestamente l'ha confessato così: « Tacito è lo scultore del pensiero: meglio si sente che non si esprime: più che tradurlo si deve ritrarlo. » E di ritrarlo s'è nobilmente ingegnato in questa traduzione, sforzandosi d'improntarvi *quel nerbo di stile e quell'invitta severità di tono*, ch'è nell'originale. Spesso v'è riuscito, e in molti luoghi assai bene; ma sempre e in tutto non mi pare. È tale uomo il comm. Landolfi e di tale natura onesta e franca, che si avrebbe a male sì una critica arcigna e permalosa come una lode smaccata e bugiarda. La traduzione gli fa onore, imbrocca molte volte nel segno, ritrae dell'austerità e della fievolezza dell'originale; ma qui e colà gli sfugge qualcosa, non rende addirittura il latino, aggiunge o toglie, e qualche rara volta usa parole non di schietta e buona lingua italiana. Vegga da sè l'illustre avvocato; raffronti col testo, e al suo acuto giudizio appariranno le mende della pur bella e pregevole traduzione. Non tocco la quistione del testo e delle varie edizioni critiche, come quella del Wex e l'altra più recente ancora del Kritiz (Berlino, 1859 e 1865). Mi piace solamente di notare che fra' moderni l'*Agricola* fu tradotta in francese da Luigi Napoleone (Firenze, 1829), e in tedesco dal Döderlein (Aarau 1817) e dal Nissen (Hamburg 1847.)

CARLO NEGRONI — *Dedicatoria e Proemio della Bibbia Volgare* — Bologna, R. Tip., 1882.

È una lettera di 52 pagine, indirizzata al comm. F. Zambrini, Presidente della Commissione pe' testi di lingua, nella quale lettera il

comm. Negroni rende conto minutamente del suo lavoro e discorre con molto garbo e con molta dottrina de' pregi e della varia fortuna della *Bibbia volgare*, edita a Venezia dal Jenson nel 1471. Il libro, fattura tutta quanta del buon secolo, era divenuto rarissimo; ma dopo dodici anni di diligenti ricerche il Negroni è riuscito ad avere un esemplare della preziosa edizione del Jenson, e lavorandovi su con lungo studio e con grande amore è venuto al termine delle sue onorate fatiche. La nuova edizione fa parte della *Collezione di opere inedite o rare*, che si pubblica a Bologna, ed è davvero opera rara e preziosa.

AUGUSTO ALFANI — *Lectures graduales per le scuole rurali maschili* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,20.

PIETRO DAZZI — *Terzo libro di lettura per i fanciulli* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,50.

G. SPERA — *L'Epistola d'Orazio ai Pisoni tradotta e comentata* — Napoli, 1880 — L. 1,30.

L. GELMETTI — *La terra de' morti del Giusti commentata e spiegata* — Milano, 1882.

L'Eneide di Virgilio tradotta dal comm. Pietro Bernabò Silorata — 3.^a ed. — Vol. due — L. 3,50 — Roma, 1876.

L'Allegoria Dantesca del Capo di Medusa — Lettera al sig. prof. Can. D. Carmine Galanti di Carlo Negroni — Bologna, 1882.

Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle Colombe occorrente nella prima cantica della Divina Commedia — G. B. Giuliani.

Richiamo di alcune verità manifestate dal Salvagnoli sugl' Inni sacri del Manzoni — Comm. Carlo Gambini.

Le Opere minori di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovo commento da G. B. Giuliani — Considerazioni di Carlo Vassallo.

Primi elementi di Storia Naturale in tre gradi secondo l'opera del Dott. Aloisio Pokorny — per Giorgio Orsetich — Grado primo — *Specie principali dei tre Regni della Natura* — Con 177 incisioni — Torino, Ermanno Loescher, 1883 — L. 1,50.

Sull'unità del pensiero italiano — Note critiche di Antonino Mazzone — Catania, 1882.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — L. Mango, V. S. Petrilli, V. Botta, R. Caldiero, P. Napoli, B. Oricchio, V. Julia, G. Cesareo, F. S. Adinolfi — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Medio Evo giudicato da alcuni critici moderni — Di qualche piaga letteraria — In memoria di Bertrando Spaventa, Ode alcaica — Sul vocabolo Conferenze — Bibliografia — Commemorazione — Cronaca — Carteggio.*

IL MEDIO EVO

GIUDICATO DA ALCUNI CRITICI MODERNI.

È veramente assai curioso il modo onde alcuni critici moderni giudicano il Medio Evo. A quelli che un tempo lo glorificavano, e, quel che più rileva, ne vagheggiavano il ritorno, sono succeduti altri che lo maledicono e per ogni rispetto lo sfatano. Fu, per questi, il Medio Evo un' eclissi totale della ragione, un bujo fitto, un brusco interrompersi del progresso intellettuale; e la Rinascenza fu come un riapparire improvviso della luce dopo l'intero oscuramento della ragione. Fra la civiltà antica e la moderna, secondo essi, non c'è continuità: tra l'una e l'altra c'è quella che chiamano *intermittenza*. E non s'avvegono che, spezzando a questo modo la continuità storica, impediscono di scorgere la ragion vera delle cose, il loro *divenire*, il loro venirsi gradatamente trasformando, fino a prendere aspetti affatto diversi dai primitivi. Quanto s'ingannano! Le vicende umane, quali si svolgono nel tempo, ci si presentano come un' immensa catena. Ogni fatto è un anello: è sostenuto e sostiene: da una parte si rannoda al passato, e dall'altra si congiunge al futuro.

Nel tempo e nello spazio non vi sono, come dice il Cibrario,¹ nè

¹ *Dell' Economia Politica al Medio Evo*, Torino, 1839.

intervalli che disgiungono, nè segni che separano un anno dall'altro, un suolo dall'altro, come non vi sono tra gli uomini intervalli che disgiungono tutta una generazione da un'altra; ma i tempi e gli uomini con rapide e incessanti vicende si succedono. L'uno termina quello che l'altro ha lasciato imperfetto; quello ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non lo era. Tra il Medio Evo e il Rinascimento, adunque, non c'è interruzione o *intermittenza*, ma continuità: nell'uno sono le cause e le ragioni dell'altro: nell'uno è il germe che si svolge nell'altro; si lega nell'uno il primo anello della catena che si va intrecciando nell'altro. Come nell'inverno le glebe, che Virgilio chiama *inerti* ¹, mentre sembra che distruggano, invece covano e accrescono occultamente i germi vitali, onde ha fiori e frutti la state; così il Medio Evo preparò con segreto lavoro la civiltà moderna, che ha dilatato, svolto e perfezionato gli elementi che in quello giacevano scomposti e confusi. *E pur si pigra*, cantò lo Zanella,

Non è già la stagion che par men bella;
 Poi ch'entro i germi, istudiosa, in bellezza
 A le prune e a' ghiacci ella prepara
 Le preziose essenze de' fecondi
 Risorgimenti.

E a questo inverno seguiranno

Le primavere de' venturi giorni.

Il Rinascimento disgiunto dal Medio Evo diviene un mistero inesplicabile o un miracolo. « Da Arnaldo al Savonarola, dice il Carducci, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri, da due Landolfi e dal Falcando al Machiavelli e al Guicciardini, dalla traduzione della *Tavola Rotonda* e dal Febusso e Breusso all'Ariosto, dal Novellino al Bandello e al Giraldu, da Folgore di S. Gemignano al Berni, da Albertano al Castiglione, da Lorenzo Veronese e da Arrigo Settimellese al Fracastoro, al Vida, al Flaminio, da Niccolò Pisano e da Cimabue a Michelangelo e a Tiziano, è PERENNITÀ, è CONTINUITÀ, è PROCESSO e PROGRESSO di svolgimento e di moto ». ² E altrove: Certamente Gherardo Cremona, che per amore della scienza si esiglia e muore fra gli Arabi di Spagna, è anticipata immagine degli eruditi del secolo decimoquinto. E gli Accursii e Cino da Pistoia e Bartolo non fanno che seguitare a svolgere l'opera d'Innerto; e Tommaso d'Aquino riassume e compie Anselmo d'Aosta e Pietro Lombardo ec. ³

Ma parecchi critici moderni non pensano così: e fa meraviglia il trovar questi dispregi qua e là nella storia che il Bartoli ha scritta delle nostre lettere e che ha dato al periodo del Medio Evo quella importanza

¹ Æn. XI.

² Studi Letterari, Livorno, Vigo 1874, pag. 21.

³ Studi Letterari ec. pag. 8.

che ha veramente, e l'ha perchè senza lo studio di esso non potremmo intendere i principii e le cagioni della rinascenza e della civiltà moderna. ¹

Anche il Bartoli, adunque, in più luoghi del 1.° volume della sua opera, vede nel Medio Evo quello *spirito che mirava a falsare il concetto della vita, che anzi NEGAVA E DISTRUGGEVA OGNI VITA; che vedeva il tipo umano nel frate; che malediceva e tentava di CANCELLARE PERFINO OGNI MEMORIA DI CIVILTÀ, di soffocare perfino ogni aspirazione di progresso.* Il Medio Evo, per il Bartoli, è *l'età saturnia della ignoranza; in cui l'umanità era malata, e la scienza e il demonio erano creduti fratelli. — Assenza di ogni ragionamento, puerilità PERMANENTE dell'intelletto, è il fondo dell' indole medievale. — Stato del cervello PERMANENTEMENTE rudimentale e patologico, è il carattere più spiccato e più generale del Medio Evo.* ²

Vi era adunque nel Medio Evo uno spirito che *negava e distruggeva ogni vita?* E s'è così, come spiegate quelle imprese maravigliose che, se si considera la scarsità, la debolezza, l'imperfezione de' sussidi esteriori che allora si possedevano, sono superiori alle moderne anche più vantate? Mancò la vita entro a quelle cinte di mura, dove artigiani e mercanti industriosi tenevano in chiesa le loro adunanze, intendevano a perfezionare le loro costituzioni politiche a tutela delle loro libertà, e si armavano concordi contro que' feudatari, che di continuo li minacciavano, li assalivano e rendevano mal sicure le vie e interrompevano i commerci? Mancò la vita, quando si mantenevano le tradizioni del Dritto Romano, si traduceva Aristotile, era in fiore la scuola di Salerno; quando Marco Polo estendeva le sue peregrinazioni infino all'isola di Giava, e Federico II con Pier della Vigna faceva ogni opera per disciogliere le pastoie della scienza? Mancò la vita, quando i comuni lombardi si univano, combattettero a Legnano e mettevano in fuga Federigo Barbarosa? Quanta differenza, per tal rispetto, da questa morte del Medio Evo a quella vita così splendida del Rinascimento, quando gl'Italiani soffrivano in pace che lo straniero venisse tra noi senza alcuna opposizione a rovesciar gli stati, le città, le famiglie; quando in mezzo a tante rovine gli artisti, quasi fossero di un altro mondo, lieti e spensierati cantavano, dipingevano e scolpivano; quando l'Ariosto, mentre Carlo VIII preparava una seconda spedizione italica: *Che importa a me, diceva, degli apparecchi di Carlo per terra e per mare? Seduto all'ombra, mi diverto a guardare i contadini che mietono. Filiroe, intreccia una ghirlanda, e si vegga la bianca tua mano tra i fiori smaglianti. Qua la ghirlanda, e cantiamo.* ³

¹ BARTOLI, Storia della letteratura Italiana, Firenze, 1878.

² BARTOLI, Storia della letteratura italiana, vol. 1.º pag. 110. e 117 è *alibi*.

³ V. l'ode Alcaica dell'Ariosto *Ad Philiroem*.

Il Medio Evo *malediceva e tentava di cancellare ogni memoria di civiltà*. E l'opera importante del Giesebrecht: *De litterarum studiis apud Italos primis Medii Aevi saeculis* (Berolini, 1845) non riesce forse a dimostrare con prove di fatti che le tradizioni e le scuole classiche si mantennero costanti in Italia per tutti i secoli di mezzo? E la rinascenza, chi ben la consideri, fu altro forse che il perfezionamento e a elevazione di queste tradizioni ad una forma esteriore che meno si discostasse dagli esemplari de' classici, e meglio armonizzasse con quell'ideale di bellezza ch'era per noi un istinto e un portato necessario della nostra coscienza storica?

Nel Medio Evo *l'umanità era malata?* E come si guarì e diventò sana e vigorosa d'un tratto nel Rinascimento? A chi si deve questa miracolosa guarigione? *Assenza di ogni ragionamento, puerilità PERMANENTE dell'intelletto è il fondo dell'indole medioevale?* Come? in un'età in cui anche ai folli si attribuisce la pazzia *ragionante*, si nega al Medio Evo *ogni ragionamento?* Il Medio Evo fu una *puerilità PERMANENTE?* E come da questa *puerilità PERMANENTE* si passò alla virilità e maturità del Rinascimento? Così facilmente dalla *evoluzione dinamica* voi passate al *miracolo?* In che modo il cervello *permanentemente* rudimentale del Medio Evo diviene ragione svolta e progredita nella Rinascenza?

No: nella storia non si ammettono salti miracolosi. Il Rinascimento è una linea prolungata dal Medio Evo, come l'età matura dell'individuo è una linea prolungata della puerizia. E come nell'individuo le cagioni dell'uomo maturo si rinvergono nella puerizia; così nel Medio Evo dobbiamo ricercare le cagioni del Rinascimento. I fatti dell'oggi dipendono da quelli di ieri e quelli di ieri da quelli del dì precedente, e così via. In tal modo ragionano tutti coloro che non ammettono effetti senza le cause che li hanno prodotti. La storia (diceva il celebre filosofo Tommaso Rossi, tanto lodato dal Vico) è una certa universalità di cose, un sistema, un tutto organico che ha, come afferma il Fornari, un principio, un mezzo e un fine, accordati fra loro, al modo stesso che un sistema scientifico e un corpo di verità matematiche.

Il Medio Evo fu una quieta, lenta e occulta vegetazione che precede a' fiori, come i fiori vanno innanzi a' frutti; fu un periodo di fermentazione: in esso occultamente fermentò tutto quello che nella Rinascenza si svolse e recò a perfezione. La vita c'era, ma non appariva. Guardate un po' l'albero d'inverno. È tristo, bruco di foglie: non letizia di frutti, non orecchi molli, né altro che possa allietare; però la vita è dentro, tanto più grande, quanto più nascosta; tanto più vigorosa, quanto meno appariscente. Aspettate che si sentano i primi tepori della primavera e spuntino i primi raggi del sole d'estate; e vedrete quell'albero rivestirsi di foglie e riempirsi di frutti.

Ma non tutti i critici moderni giudicano nello stesso modo il Medio

Evo. Il Villari parla della grandezza acquistata dall'Italia nel Medio Evo, e dice che le istituzioni medievali avevano in Italia prodotto una società nuova ed un progresso civile tale, che esse si trovarono a un tratto divenute insufficienti o anche dannose » ¹ E lo stesso Carducci, dopo di aver parlato delle idee e delle rappresentazioni lugubri del Medio Evo, soggiunge: E pure, no 'l negherò già io, quelle idee e quelle rappresentazioni furono *storicamente necessarie* ad abbattere pur una volta la sozza materialità dell'impero e ad atterrire i Trimalcioni dell'aristocrazia romana, tiranni godenti del mondò; furono necessarie a contenere la materialità selvaggia de' barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila, di Genserico, di Clodoveo. E Gesù consolò molte anime di oppressi, asciugò molte lagrime di schiavi: nella servitù generale la chiesa del figliuol del legnajuolo era pur sempre il ricovero della libertà e della eguaglianza. ²

E il Bartoli stesso, giudicando il Medio Evo nel modo che s'è veduto, non ha potuto evitare quelle contradizioni, a cui va soggetto chiunque per poco si allontani dal vero. Egli, per fermo, in più luoghi della sua storia della letteratura italiana parla de' legami che il Medio Evo conservò tenacemente con l'antichità, con Roma e con le memorie della sua letteratura. Le tradizioni classiche, egli dice (pag. 155, vol. 1.) non mai spente in Italia, un'aspirazione continua, inconsciente, ma tenacissima, al rinascimento classico, ci spiegano la pertinacia, con cui durò fra noi l'uso del latino. Gl'Italiani, cominciando a scrivere il loro volgare non erano un popolo nuovo, avevano dietro a loro una lunga tradizione letteraria, non mai interrotta, alla quale dovevano obbedire. — E altrove, a pag. 161: Era un istinto oscuro ed inconscio che spingeva gl'Italiani a farsi eredi e continuatori dell'antichità, ed era insieme lo spirito precursore del Rinascimento, che nelle opere dei dotti diventava storia, leggenda nelle fantasie popolari. — E a pag. 162: Questo rinascimento uscì dalle viscere più profonde del popolo italiano, e fu un portato necessario di tutta intera la sua esistenza, fu un'evoluzione necessaria della sua coscienza storica. — Sotto gli stessi barbari (dice a pag. 173) pare che Roma rifiorisse: la reggia di Teodorico è più romana che gota. È inutile ricordare Cassiodoro, Boezio, Simmaco, ma non si deve tacere di Ennodio che, nato forse in Francia, fu certo educato alle scuole di Milano e di Pavia, e che, sebbene penetrato dal sentimento cristiano, pure si lascia trascinare dalle reminiscenze classiche, mescolando a'suoi sospiri devoti Amore e Venere, le Muse e le Parche, Cicerone e Demostene. Il suo pensiero ricorre a Giunone, a Teti, ad Enea: il suo cuore palpita a queste evocazioni di

¹ Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, Firenze, Le Monnier, 1877, 1 vol., pag. 8.

² Studi Letterari, Livorno, Vigo, 1874, pag. 11.

un passato irrevocabilmente perduto. Cassidoro, mentre si lamenta che manchino pubblici maestri agli scrittori divini, ci assicura che *mundani auctores celeberrima traditione pollebant*.

Anche il Littré nel volume *Les Barbares et le Moyen âge*, promossi, come dice il D' Ovidio in un bell' articolo della Nuova Antologia, quel modo severo e giusto di considerare il Medio Evo, fatto segno per tanto tempo a furiosi assalti o a mistici rimpianti. E il Taine: *Facciamo, dice, attribimenti da' nostri antichi; ma lodiamo quello ch' essi fecero. Il faut faire autrement que nos ancêtres, mais louer ce que nos ancêtres ont fait.*

« La storia, conchiudo con un moderno scrittore, è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno, voler rivedere noi come un tema scolastico il gran libro de' secoli e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri le correzioni, e, peggio, cancellar d' un frego di penna le pagine che non ci gustano, e, peggio ancora, castigare con la ferula della dialettica nostra della nostra declamazione un popolo come uno scolare, o anche tagliargli il capo di netto quando è tutto vivo, perchè non ha fatto a punto come noi intendevamo che fosse il meglio: tutto ciò è arbitrio o ginnastia d' ingegno, ma non è il vero. La storia è quel che è: e certi spostamenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi, nella ragione dell' universale movimento, nel rifrangersi la luce da uno ad un altro lato, nell' affluire del sangue piuttosto a quella che a questa parte del coro sociale, sono necessarie, nè avvengono già sempre per colpa del popolo che pure ha più da soffrirne, nè si potevano per altre disposizioni evitare, nè era bene che si evitassero. »¹

FRANCESCO LINGUITI

DI QUALCHE PIAGA LETTERARIA.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

A questa causa di difformità altre se ne possono aggiungere, cioè il gusto speciale, diciam così, che siccome fra gl' individui, in egual modo si manifesta fra paese e paese; la consuetudine che proviee naturalmente da certe maniere di studii sempre osservate quasi per tradizione; la varietà degli umani giudizi; il soverchio amor di provincia, e il naturale orgoglio degli uomini, che difficilmente s' inducono a confessare la loro inferiorità rispetto agli altri. Si può inoltre opportunamente osservare che in ogni umana cosa vi ha pregio da un lato, difetto da un altro; e raro è che da una virtù sia molto lontano

¹ *Studi Letterarii*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 112.

un vizio. Tal verità, dimostrata chiaramente dall'esperienza, non è quanto pur converrebbe curata da molti, i quali andando persuasi della propria eccellenza in alcuna cosa, non riconoscono poi che tal supremazia è soltanto parziale, ma reputandosi in tutto e per tutto eccellenti, non vogliono scorgere le proprie imperfezioni e i difetti, da cui altri son pure immuni. Da queste cause generali, e qui appena accennate, ha origine la prima piaga, che noi abbiamo incontrato nella letteratura, e che abbiam qualificato col nome di fazioni, o meglio con quello, come or dicono, di *regionalismo*.

I pochi cenni, che di sopra abbiam dato, bastano, noi crediamo, a far tosto comprendere che pel *regionalismo*, di cui parliamo, vuol intendersi la maniera di letteratura tenuta in una provincia, rispetto al modo onde in un'altra son coltivate le lettere. E or qui m'è necessario avvertire primieramente che restringendo i larghi confini della letteratura generalmente considerata, intendo di tenermi in più breve spazio e di parlare, particolarizzando, quasi soltanto della lingua, o, per dir meglio, di tutto ciò che si comprende sotto il nome di forma, la quale, che che altri dica in contrario, è parte principalissima della letteratura. Voglio poi che anche si sappia ch'io non penso nè pur per ombra a rivangare la vieta questione già troppo e troppo lungamente agitata, di primato e non primato della Toscana nel fatto della lingua, la quale ora poi niuno contrasta che invece di toscana o di fiorentina debba chiamarsi italiana. Tutti ormai sanno che in Italia vi è una lingua comune, ch'è viva e si muove, com'è stato già luminosamente provato contro la sentenza del Manzoni, a cui tener dietro tutti coloro, che abbarbagliati dallo splendore di un nome e affascinati dall'autorità, dato il riposo e conciliato il sonno al proprio cervello, seguirono cecamente le altrui pedate. E qui riporteremo, come avemmo già occasione di riportare altre volte, le parole che scrisse intorno a questo argomento un gravissimo giornale. « Quando un uomo grande cade in errore (così scriveva la *Civiltà Cattolica*) par che non possa farlo nella misura comune. » Il qual giudizio espresso con parole più popolari suona così: quando un grande uomo dice uno sproposito, e' lo dice grosso da vero. Io dunque non porrò il piede in tali gineprai, d'onde, oltrechè non potrebbe sperarsi nessun vantaggio, sarebbe poi difficile uscire a bene. D'altra parte sembra che l'antica lite, sopravvenuto il tranquillo giudizio, e sopite le gare e le animosità, sia ormai definitivamente decisa, nè si rammentano senza scuotere il capo per compassione le intemperanze dell'una parte e dell'altra, come, ad esempio, *la disfatta Toscana* del Perticari, e gl'Italiani divisi in *Toscani e pappagalli* del Mancini.

Per determinare il modo onde sia profittevolmente amministrata una comune eredità, convengono i coeredi di una stessa casata, e

consultano insieme del miglior partito da prendere. Tutti però quei consultori erano stati fino dall'infanzia divisi l'uno dall'altro, ed eran cresciuti e sempre vissuti chi quà chi là in diverse regioni. Se bene non molto l'un dall'altro distanti, nondimeno stando sotto diverso cielo, avean ricevuto educazione diversa e presi costumi un po' differenti. Perchè altri comprenda meglio ove il mio discorso vada a parare, conviene ch'egli abbia la pazienza di udire qual fosse la loro natura e quali le consuetudini ed i costumi.

Era un d'essi uomo di modi molto gentili, franco, disinvolto, conversevole e spesso gajo. Facile naturalmente, ornata senz'artificio ed efficacissima avea la parola, che sonava dolce e armoniosa. Squisitamente urbano senza affettate ceremonie ei con egual facilità sapea serbar modi convenevoli all'altrui condizione e pur sempre eleganti, o volgesse il discorso a un magnate o conversasse familiarmente con una fantesca. Egli era insomma il tipo del gentiluomo, affabile, grazioso, elegante senza pur l'ombra di smanceria e di leziosaggine.

Un altro, quantunque fosse del pari uom dabbene ed onesto, serbava un tal qual contegno di dignità e di alterezza, ed usava modi più riserbati e autorevoli, che lo palesavano per uomo grave e talvolta un poco pesante, non molto affabile e così geloso della sua condizione, da degnarsi difficilmente di conversare cogli inferiori, senza far loro conoscere la sua superiorità, e atteggiarsi a un po' di cipiglio. Urbanissime, sì, erano le sue maniere, ma tuttavia regolate sempre dai precetti e dall'arte, usate quasi con simmetria e mancanti perciò di quella scioltezza, di quella elegante semplicità e sto per dir negligenza, che tanto piace ed alletta. Egli era tale insomma che dava a divider chiaramente essergli di mestieri uno sforzo per trattar altri con familiarità e confidenza. Il suo discorso era sempre regolare, compassato, e non di rado procedente con tale stento e sì poco sciolto, da far nascere in altri il sospetto ch'è camminasse con le pastoje.

Ve n'avea un terzo, il quale se bene da qualche tempo usasse con persone educate con più raffinata urbanità, tuttavia appariva un po' durotto, e nei suoi modi si scorgea facilmente una certa direi quasi rusticità. A lui sembravano sdolcinature e bassezze i modi tenuti dal primo; e quei del secondo e' li qualificava per troppo artificiosi, burbanzosi ed alteri. Senza ch'ei fosse incivile e inurbano, trascurava nondimeno molte di quelle garbatezze, di quelle grazie, di quelle semplici eleganze, che rendono tanto piacevole il conversare con chi sa usarle senza che paia suo fatto e senza ch'ei mostri pur di avvedersene. Non molto eloquente parlatore, alquanto disadorno e curante del che molto più che del come, non usava molte parole, nè si dava gran pensiero di sceglierle, talchè il suo discorso non si mostrava nè abbondante, nè scorrevole, nè sempre puro, giacchè vi sonavano spesso

voci e maniere d'ignobile origine o spurie, le quali abusivamente e quasi di soppiatto si erano intruse nel linguaggio della nazione.

Altri era diretto e sregolato parlatore, che vivamente gesticolando e non contento di mandar fuori dalla bocca un diluvio di parole come là là abborracciatamente venivano, pareva che mille altre volesse versarne dalle mani, dal capo, dagli occhi, da tutta insomma la persona, tanti e tanto vivi e talora anche sgangherati erano i movimenti ed i gesti, ond'egli accompagnava il suo dire. Altri in altra guisa si comportava, e avea modi differenti da quelli degli altri.

Questi coeredi dopo lunga e tempestosa consultazione non approdarono a nulla; ed era cosa fra dilettevole e strana udir le ragioni, onde non avean preso, con disvantaggio comune e con danno della stessa eredità, nessuna utile determinazione.

« Con quel benedett'uomo — diceva il primo parlando del secondo — chi ha pazienza di discorrerci a lungo, bisogna ch'egli abbia un buon coraggio. Io non ci reggo da vero, e dopo un quarto d'ora a dir di molto, i' sono stufo e pieno fino agli occhi. Con que' periodi, che van sempre del medesimo passo e per uno stesso verso (e quando vuol mutare strada e' fa peggio, perchè confonde e imbroglia ogni cosa), con quelle parole raggranellate tutte tutte e sempre dai libri, senza badare o conoscere se ve n'è qualcheduna stramba, vieta, o stantia, messe al posto col compasso e colla squadra; con quel suo star sempre sul sostenuto e sul grande, credete pure ch'e' mi riesce così pesante da sfondarmi lo stomaco: noi due, ormai gli è inutile confonderci, non ci pigliamo. »

« Nel parlar di costui — diceva il secondo, accennando al primo — non vi è contegno, non v'è dignità. Le parole, è vero, non gli mancano, e le ha tutte infilate l'una dietro l'altra; ma nondimeno egli va sempre terra terra, non pone mente per lo più a chi e di che parla, e gli sembra di volger sempre il discorso al servitore, alla fantesca o alla plebe. È forse questo il modo di star sulle sue e di usar con persone bennate e ragguardevoli? E che cosa valgono le sue pulitezze e le ceremonie, se poi usa un linguaggio raccolto per le pubbliche vie, per le piazze, e nelle stamberghe del popolo? Proverbii, arguzie, riboboli, capestrerie, di cui sfido chiunque a trovare il bandolo, ecco la bella lingua di quel plebeo, che vorrebbe far da signore. E come se ne tiene di farsi vedere in piede quelle ciabatte del volgo rilustrate un poco alla meglio! anzi vorrebbe che tutti gli altri imparassero da lui a camminare e a vestirsi. Ma i veri signori sdegnano sempre di contaminarsi col lezzo del popolo, e avran sempre modi, vesti e lingua confacenti alla lor condizione. È antico il proverbio che dice: parla perchè io ti conosca. Egli ha parlato, e mi s'è dato a conoscere per quello che egli è, se bene, a dir vero, tanti e tanti di que' gerghi e di que' ri-

boboli non li capisco, perchè non ho mai letto nè leggerò mai il Pataffio, il Burchiello, il Cecco da Varlungo, il Malmantile nè altri di tali strambottoli, che potrebbero insegnarmi il modo di dicifrare, ma non me ne importa nè punto nè poco, quella sua tiritera d'indovinelli. Costui stia dunque da sè e si cacci pur, se gli piace, nel brago del popolo: ma non venga con quei suoi modi plebei a trattar con persone gravi, dignitose e ragguardevoli. »

In egual modo, per farla breve, ognuno di essi avea da lagnarsi degli altrui modi e delle parole, e protestava che non mai con loro sarebbe stato d'accordo. Si levaron quindi dall'adunanza l'uno mal contento dell'altro, senza aver presa concordi una determinazione. Ciascuno tuttavia strappava quel più e quel meglio che gli venisse fatto dalla comune eredità, la quale intanto, mal amministrata e ripartita a capriccio, non rendeva quel frutto, che a ragione se ne poteva sperare.

È egli questo un fatto, ovvero un'allegoria? E bene, se la fosse anche un'allegoria, vorreste voi forse darmene carico? Sarei forse da biasimare se ho seguito ancor io l'esempio dei più insigni maestri? Sì, ell'è una parabola bella e buona e, se io non m'inganno, ben accocchia a far intendere altrui il mio pensiero netto e compiuto, e a simboleggiare una delle piaghe letterarie. Eccone intanto un po' di spiegazione, o a dir meglio l'appropriazione.

Qui mi giova ripetere che non prendo il nome di letteratura nel suo più vasto significato, ma soltanto io considero la principalissima delle sue parti, vale a dire la lingua. E per quanto ad essa appartiene, io confesso di aver per certo, senza cacciarmi nel pelago della questione e senza esser sopraffatto dall'autorità di qualche nome (a cui spessissime volte, ma tuttavia non sempre m'inchino), che in Italia ci è una lingua comune *ch'è viva e si muove*. Questa lingua, chi ormai vuol saperlo, ell'è appunto la comune eredità, di cui parla la mia parabola. Que' coeredi convenuti a prendere insieme una comune determinazione sono i letterati delle diverse provincie italiane. — Ma quel dissentire l'uno dall'altro, quella contrarietà di opinioni, quella discrepanza di giudizi a che, ci si dica di grazia, vogliono alludere?

Dev'essere molto semplice nè uscito ancor de' pupilli colui che fa tal domanda. Tutti ormai sanno quanto siano state e siano ancor varie e con quanta tenacità sostenute le opinioni dei letterati italiani nel fatto della lingua. I Toscani arricciano il naso a molti scrittori delle altre provincie, e ad ogni momento si lagnano d'incontrare nelle loro scritture voci e maniere viete e fuor d'uso, stile allenito e contorto, mancante spesso della principalissima fra le doti di qual si voglia dettato, cioè la chiarezza, un fare poco o punto naturale e spontaneo, un impigliamento e uno sforzo propri di chi esercita un mestiere im-

parato a stento e a forza solamente di studio, senza che vi apparisca quella facile spontaneità, che non può d'altronde ottenersi che dalla natura. Così fra loro e gli altri scrittori e' riconoscono quella differenza medesima che passa fra il poeta nato e l'artefatto. Se poi qualcuno di altra provincia tenta di rompere le pastoje e vuole andare alla libera del suo passo naturale, eccoti non pochi Toscani che gridan subito se non al barbarismo, certamente al neologismo, al lombardismo, al piemontismo, ecc., ecc.

Chi non sa che all'opposto tutti gli altri, se non isfatano apertamente il fare toscano, preferiscono almeno ad ogni altro il loro modo di usar la lingua, e vorrebbero che nei libri soltanto la si cercasse? Nè posson fare altrimenti, però che l'uso del loro popolo non sarebbe inteso dagli altri, e a quello dei Toscani negano pertinacemente la qualificazione di lingua nazionale, non altro pretendendo ch'è sia se non un dialetto diverso, sì, da quello delle altre province e per avventura meno corrotto, ma tuttavia un vero dialetto da non doversi prender per norma nella determinazione della lingua nazionale. Rivangano costoro antiche quistioni, oppongono vecchi diritti, risuscitano e fan di nuovo giostrare gli antichi loro campioni, nè curando quasi per nulla i più posati giudizi venuti poi dietro a quei piati troppo ardenti e animosi, anzi appellandosi dalla solenne sentenza ormai pronunziata dagl'insigni lor letterati e ultimamente dallo stesso Manzoni, si arbatano a persuadere altri e forse anche se stessi, non esservi ragione onde la favella del popolo toscano si distingua per eccellenza dalla usata nelle altre provincie. Anche poco tempo fa un professore, o perchè malato di questa piaga o per altra non buona ragione, scrisse, parlando del Fanfani, che questi *corse per suo il campo della filologia toscana*. Al signor professore non toscano fu fatta da chi parimente non era toscano questa semplice e pur concludente avvertenza: *Io so d'una filologia italiana: che ci sia forse una filologia piemontese, una filologia veneta, una napoletana, e così via via?* (Borghini, 1879, N. 22.)

Questi tali sono poi aspramente rimbeccati da altri, che oppongono loro questo argomento: tutta quanta la lingua usata dai classici e dai buoni scrittori dei tempi omai scórsi non potrebbe ragionevolmente usarsi a' di nostri, imperocchè tutti sanno che le lingue da secolo a secolo o meglio da mezzo a mezzo secolo ricevono molte e molte modificazioni, come insegna Orazio con quelle parole: *multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore vocabula*. Or d'onde mai dovrà prendersi norma intorno alla scelta de' vocaboli e dei modi da serbarsi in vita o da resuscitarsi, e di quelli da lasciarsi nell'avello già bell'e imputriditi, o da seppellirsi come corpi ormai privi di vita? L'uso, rispondon tutti, come risponde lo stesso Orazio, l'uso *quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*. Ma quest'uso

nè voi nè gli altri non lo avete, stantechè siete costretti ad apprendere dai libri il linguaggio comune. La lingua parlata che più si avvicina alla scritta (ammesso, non so quanto ragionevolmente, che debba così distinguersi) è pur la Toscana, dato anche che non sia in tutto e per tutto la stessa; il che se voleste negar più oltre, darestes a divedere di essere perfidiosi. Un libro scritto in buon italiano, la cui materia non trascenda l'intelligenza comune o dei più, è poco o punto inteso dal vostro popolo. Non si trova all'opposto il più meschino e incólto popolano della Toscana, generalmente parlando, datemi pure un contadino, una fantesca, un asinajo, che non intenda tutte tutte dal principio alla fine quelle parole e que' modi. Tale esperimento fu già tentato e vittoriosamente eseguito da Pietro Fanfani colla sua *Paolina*. Or che cosa mai si richiede di più ad esser persuasi che la lingua usata generalmente in Toscana è quella che più si avvicina, dato anche ma non concesso, lo ripeto, che non sia affatto affatto la stessa, alla lingua scritta? E se così è, com'è senza dubbio, a qual uso dovrà ricorrersi per istabilire quel diritto e quella norma, di cui parla il solenne maestro?

Tali e altre somiglianti ragioni si oppongono alle altre provincie italiane dai propugnatori del primato toscano, i quali voglion pure determinare un canone e dare un fondamento alla lingua comune.

La lingua nazionale — entra qui a dire uno de' coeredi allegorici — deve formarsi, come insegna e vuole lo stesso Dante, da tutti quanti i dialetti italiani, imperocchè ognun d'essi ha il suo tributo da offrire utilmente al patrimonio comune. — Lasciam da parte — risponde un altro — la ragione principalissima, cioè che da quando l'Alighieri scrisse *De vulgari eloquio* (ammesso anche ch'ei fosse libero da passione, e che ne' suoi giudizi non entrasse per nulla l'ingratitude della patria) è ormai corso un bel tratto di tempo, e le condizioni della lingua appunto per lui e per gl'insigni scrittori toscani che subito gli venner dietro, sono essenzialmente cangiate. Ma qual è, vorrebbe sapersi, la parte buona contenuta ne' dialetti italiani, la quale non si trovi pure nell'uso toscano? e all'opposto non è forse grandissima (e potrebbe dirsi tutta intera la lingua) la parte buona di quest'uso, la quale nei dialetti non si ravvisa nemmeno per ombra, o al più vi si trova svisata e corrotta?

« I dialetti, come tali, sono diversi e repugnanti fra loro — così scrive il prof. Pietro Vincenzo Pasquini nel suo trattato *Dell'unificazione della lingua in Italia* — e non si può assimilarli nè farne un tutto: in quanto poi contengono un comune elemento italiano, questo non costituisce una lingua intera, ma solo una parte, e noi vogliamo tutta la lingua. E la parte necessaria a completare l'elemento comune e manchevole per formare una lingua intera e omogenea, dove la tro-

veremo? Là dove tutti noi italiani ricorriamo quando l'elemento comune non ci porge il vocabolo italiano corrispondente a quello del nostro particolar dialetto, o alla viva favella toscana. »

« Sono concludenti, non può negarsi, le parole del Pasquini, manzoniano temperato — soggiunge un altro infervorato toscanista — nondimeno v'è anche di meglio e di più concludente da prendere fra' suoi argomenti. Egli dopo le riferite parole continua in questo tono: « In Italia si parlano dialetti diversi dalla lingua e fra loro, i quali in mezzo a voci originali, loro proprie, municipali, possiedono un corredo più o meno ricco di voci italiane. Ma queste anche prese insieme, formano esse una lingua? Dov'è ella dunque? Che cosa è una lingua, che in nessun luogo si parla? Se esiste in qualunque modo, non sarà regolata da alcuna norma? Sì, certo, dall'uso. Ma l'uso è vario, bisogna sceglierne uno. Quello degli scrittori? Ma anche questo è vario: e poi dove attinsero essi da prima le regole? Da una lingua parlata. E se si parla, l'uso vivente la regola: e bisognerà attenersi all'uso *il meno ignoto all'Italia: all'uso toscano, a quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anche in parole: il più facile a divenir generale; il più acconcio al fine a cui tutti dobbiamo tendere, l'unità della lingua.* (Tommaseo, Prefazione al *Dizionario dei Sinonimi*) ».

Noi sappiamo bene di non aver detto nulla di nuovo riferendo sì varie sentenze, perocchè le cose che abbiám qui sopra accennate, furono già, ma sempre invano, cantate e ricantate; e noi non le abbiám ripetute se non per meglio indicare questa piaga letteraria delle fazioni, per cagion delle quali anzichè una sola letteratura nazionale, ne abbiám quasi tante fra noi, quante sono le principali provincie. E queste (mi sia permesso di dir così) varie letterature non sono poi, come la nostra allegoria ha già fatto conoscere, tanto concordi ed amiche fra loro, che l'una dia mano all'altra per conseguire un intento comune. Che anzi quando le opere dell'ingegno provenienti da uomini, che bevono l'acqua dell'Arno, del Po, dell'Olonà, del Sebeto, ecc., ecc., varcano i nativi confini, sembra che passino quasi in paese straniero, e si presentino altrui non già come amiche e sorelle, ma sto per dire quai forestiere, nè dalle altre provincie si fa loro, come pur converrebbe, molto lieta accoglienza. Ciascuna poi di loro, potendo menar vanto di letterati insigni e di scrittori lodatissimi, non soffre perciò di esser tenuta da meno delle altre: laonde da ogni parte si espongono ragioni per provare la propria eccellenza. — « I nostri scrittori — si ode ripeter di qua — non cedono di valore ai toscani, però che anche colà sono ammirati, e spesso vi si tien dietro alle loro tracce. » — « Sì, ma que' vostri scrittori — si risponde di là — conseguono la loro eccellenza prendendo a modello i toscani maestri: nè ciò bastando, fu loro mestiere di ricorrere all'uso stesso di quel po-

polo, e in mezzo ad esso dovettero pure aggirarsi per acquistar quei pregi, cui sarebbe stato vano sperare dalla nativa provincia. I Toscani all'opposto non hanno bisogno di uscire da' loro confini, nè, generalmente parlando, di prendere a modello scrittori d'altre provincie, però che a divenire eccellenti nell'arte tanto difficile dello scrivere, basta che l'apprendano dai domestici loro maestri e dall'uso corretto del popolo.

« Ma queste differenze — si obietta da altri — e queste diverse maniere tenute, come voi asserite, dai Toscani e non Toscani, diteci, di grazia, agli occhi di chi compariscono, fuorchè a' vostri, che in questo han le traveggole, e spesso veggon corpi dove non son neppur ombre? » — Bisogna aver vista acuta, miei cari, a voler discernere certe altre finezze — si risponde da un'altra parte: — ma a vedere quel che voi dite, basta non essere ciechi. Lo scrittore toscano, che al dono della natura accoppia lo studio dell'arte, si scorge (bisogna esser giusti) lontano un miglio. Quella si direbbe quasi negligente sicurezza del fatto suo; quella disinvoltura di modi; quel procedere libero e sciolto; quel molleggiare della persona, onde anche nei passi scabrosi ei non piega, non tentenna, non si scuote; quell'uscir ch'egli fa come se non toccasse a lui da certe strette, in cui ti parrebbe che e' dovesse trovarsi impiccato, e d'onde tu lo vedi ad un tratto balzar fuori agile, snello e pieghevole, quasi non si fosse nè pur accorto del vinto ostacolo e dell'incontrata scabrosità, tutte queste cose danno subito nell'occhio, e palesano chi è già padrone dell'arte sua. Avete mai veduto un agile ed esperto funambolo, che or si aggrappa al suo canapo facendovi giravolte, scambietti, girandole e mulinelli, ed or vi si adagia in tal posizione che un'oncia sola di spostatura basterebbe a fargli fare un mortal capitombolo? Ma ch'è che non è, vo' lo vedete ritto e sicuro, che in atto elegante e grazioso si mostra agli spettatori. Eccovi il vero scrittore toscano.

Un altro all'opposto tra si fatti funamboli vi fa venire a ogni momento la tremarella: in quei momenti tardi e stentati; in quello sfuggirgli spesso spesso di una mano il canapo fatale; nello scivolargli di un piede; nel goffo contorcersi della persona, voi ravvisate un novizio, un mal pratico, o almeno chi non riuscì per difetto di natura ad esercitare speditamente quell'arte. Così è di molti altri scrittori. Nè si creda già che l'arte dello scrivere sia molto meno difficile e pericolosa. La lingua e lo stile son canapi lubrici e insaponati. Chi non ha mani forti e *tanagline*¹, lunga pratica e buona disposizione di natura,

¹ Il nostro popolo dà l'aggiunto di *tanagline* alle mani, che fortemente stringono le cose afferrate. Non è forse significantissimo e italianamente dedotto questo adiettivo?

risica del pari di andar giù a capo fitto. E queste mani così tenaci, questa lunga pratica incominciata sulle ginocchia della balia, e questa felice disposizione di natura, i Toscani, volere o non volere, le hanno meglio che gli altri.

In tal guisa (veniamo a una conclusione) si scompagnano e operano in contraria non che diversa direzione quelle forze, che unite e dirette ad ottenere un intento comune produrrebbero mirabili effetti. Ecco il danno, che anche alla letteratura recano le fazioni. Par che sia destino dell'Italia che siccome fu già divisa in brandelli e spezzata sto per dire a minuzzoli quasi fra loro eterogenei, così debba ancora esser divisa dalle fazioni letterarie e dalle discordie. Come già politicamente vi ebbero nei tempi antichi i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri; e nei moderni i progressivi e i retrogradi, i moderati e gli avventati, i monarchici e i repubblicani, ecc., ecc., così letterariamente vi son pure i lombardisti, i toscanisti, i piemontisti e via discorrendo. E questa delle fazioni è piaga (non vi sarà chi nol vegga) dannosissima alla comune letteratura, come le vecchie e nuove fazioni politiche furono e sono infestissime al comun bene e all'onor nazionale.

A. BARTOLINI.

ALLA MEMORIA

DEL MIO PIÙ CARO E VENERATO AMICO

BERTRANDO SPAVENTA

ODE ALCAICA

Te pur nell'ardue lotte titaniche
 Del tuo pensiero, gran sofo italice,
 Del ver fra le gioie possenti
 L'ala di morte colse improvvisa.

Povera Italia! Si vede scendere
 Ad uno ad uno tutt' i suoi militi
 Del sepolcro nel freddo buio
 E nel futuro mira sgomenta.

Tu la portasti nel core impavido,
 Lungo il cammino de l' aspro esilio,
 E Italia oggi ti adora e invoca
 Ed Alemagna plaudente ammira.

I sofi mistici in lor concilio
 Di cianciatori temon tue dispute,

In cui di Bruno e Campanella
 Rivivon lo spirito e la mente.
 Tu dalla gora, dove s'imbracano
 Gl'imbelli spirti, levasti vigile
 L'alma sdegnosa, e d'alti sensi
 E d'onestade vivesti pago;
 Pago di scorrer del vero i tramiti,
 Lungi dal vile tumulto italico
 Che, com'aquila in alta rupe,
 L'orecchio appena ti percoteva.
 Ed or, di morte nel pio silenzio,
 Spirito altero, ti giaci gelido,
 Muti i tuoi sguardi ed il tuo labbro,
 Spento il sublime vol di tua mente!
 Noi lacrimando cerchiamo il genio
 Che de la scienza ci addusse al tempio,
 E tu con la destra ci additi
 Di tua mente custodi i volumi.
 In altri tempi su' lidi ausonii
 Venir dovevi, non fra tristizia
 Di uomini ad Erme sì devoti,
 Che ad Epicuro vendono l'alma.
 Viver dovevi ai dì d'Aristotile
 O di Platone o ai dì che le nebbie
 Dell'itala terra fugava
 Di Galilei l'ingegno e di Sarpi.
 Or noi dolenti di nostra insania
 Volgiamo intorno gli sguardi timidi,
 E fervida prece a te vola,
 Chè a libertade c'ispiri il culto.

Nocera Inferiore — 21 Febbraio 1883.

Prof. INNOCENZO VISCERA.

SUL VOCABOLO *CONFERENZE*¹.

Il Prof. Pagano, che scrisse nel *Propugnatore* pregevolissimi articoli, ha egregiamente parlato nella tornata del 12 agosto dell'Accademia Pittagorica sulle conferenze. Nel riconoscere i suoi saggi ragionamenti, feci tra me alcuni riflessi sul vocabolo *conferenza*, e con un poco di ardimento ho voluto segnarli al Direttore del Pittagora.

¹ Estratto dal Giornale *Il Pittagora*, Anno X, vol. 1X, Dicembre 1882, fasc. 108-12.

Il vocabolo conferenza, sebbene stia in relazione al verbo conferire, che ha molti significati, pure ora e generalmente s'intende per abboccamento, od unione, od adunanza di due o più persone dirette a manifestare le proprie idee o cognizioni, e discutere sulla causa per cui fu costituita la adunanza. Le conferenze avvengono o per iscopo politico, o per trattare materie scientifiche, letterarie, scolastiche, artistiche e commerciali, e queste di solito non avvengono in pubblico. Nel caso che si vogliano tenere in pubblico, esse sono rappresentate da un oratore che dà luogo ai radunati di esternare le proprie opinioni, e tali radunanze dai giornalisti sono chiamate *meetings*. Avvenendo che alcuno intenda parlare al pubblico per istruirlo sopra qualsiasi utile cognizione e senza che persona entri a discutere con lui, il suo discorso, la sua allocuzione, la sua lezione non darà mai luogo ad una conferenza, che, come si è veduto, ha per base la discussione. Ora si è introdotto un neologismo, attribuendo alla voce conferenza il significato di un semplice discorso pubblico; nullameno volendosi dare un giudizio sopra quel discorso o parlata qualunque, dicono tutti, che l'oratore ha esposto bene o male ciò che ha voluto dire, che ha fatto un bello o brutto discorso, ma non dicono che ha fatto una bella o brutta conferenza. Dunque un discorso, una parlata, un' allocuzione che si fa in pubblico non dovrà dirsi conferenza pubblica, ma semplicemente, discorso, parlata pubblica. In fatti conferenza deriva dal latino *cum-ferre*, portare insieme, concorrere, e quindi significa quella riunione di due o più persone, ciascheduna delle quali porta le proprie idee sopra l'argomento per cui venne fatta la conferenza. Che se a tal vocabolo si desse semplicemente il significato di discorso non destinato a discussione, si contraddirebbe alla etimologia, che non vuole l'opera di un solo.

Mentre convengo col Prof. Pagano che la conferenza si può considerare anche come una palestra, ossia disputa fra più persone, non posso ammettere che alcuno parlando con ascoltanti (vedi linea 20 pag. 95 del *Pittagora* fasc. 10.º) concorra con loro a diffondere utili cognizioni. Gli ascoltanti possono acquistare cognizioni; ma alle stesse nulla contribuiscono.

CARLO GAMBINI.

In appendice a questi riflessi aggiunge i seguenti:

Il dotto Comm. Negroni, riconoscendo l'*abuso* che oggi si fa del vocabolo *conferenza*, soggiunge che, quando l'uso diviene, come sembra che sia per divenire, comune, bisognerà accettarlo. Per altro con questa accettazione potrà forse avvenire che il vocabolo *discorso*, o *parlata* qualunque non si debbe più usare, oppure abbia a perdere in parte il suo significato? Nessuno potrà fare censura al dire: *un tale*

ha tenuto privato o pubblico discorso, invece di dire ha tenuto conferenza pubblica o privata. Dicendo in questo secondo modo, necessiterà che si abbia a spiegare di quale conferenza si intenda parlare, se di una adunanza per discutere, o per tenere semplicemente un discorso; mentre dicendo nel primo modo, non occorre alcun schiarimento.

Gl' illustri uomini che dirigono quest' Istituto Tecnico Superiore bene usano del vocabolo *conferenza* limitando il suo significato a quel solo che deve avere, e chiamano *conferenza* quella in cui l' insegnante interrogando gli scolari dà luogo a discussione, e la distinguono dalla *lezione* ove l' insegnante discorre, parla per istruire gli scolari che devono solamente ascoltare.

È un difetto in ogni lingua l' avere vocaboli che abbiano diversi significati, e questo difetto non deve moltiplicarsi quando non evvi il bisogno. Se la voce *conferenza* ha il suo proprio di unione di più persone per discutere, perchè aggiungervi l' altro che è già rappresentato dai vocaboli discorso, allocuzione, aringa, od altra parlata? Sta bene quindi il raccomandare di evitare quei vocaboli ai quali si vuole attribuire un secondo significato, quando per questo si ha già il suo proprio.

BIBLIOGRAFIA.

G. ROMANO — *Il periodo preromano — Esposto — Secondo i viginti programmi ministeriali — Ad uso dei Licei — Siracusa — Tipografia di A. Norcia — 1882.*

Tutti sanno che il Ministro Baccelli ha modificato i Programmi dell' insegnamento secondario; tutti i professori di storia nei Licei sanno di dover cominciare il loro corso con un tema, che prima non si toccava punto nel Liceo, e non so se e come si svolgesse nel Ginnasio. « Prima d' abbandonare il mondo antico (è scritto nei nuovi Programmi), del quale Roma fu l' ultima e la più grande espressione, è convenientissimo dare un rapido sguardo ai popoli, che l' avevano preceduta nella civiltà e nella primazia sul Mediterraneo » — Il Prof. Romano, che insegna Storia nel Liceo di Monteleone, ha dovuto dunque, come gli altri suoi colleghi, compilare *poche* lezioni (l' aggettivo è prescritto dai Programmi) per mostrare, *a larghi tratti, con rapidità, in forma filosofica* (così i Programmi) qual contributo portasse alla civiltà ciascuno dei popoli Egizio, Fenicio, Lidio, Greco, Etrusco e Greco-Macedone; quindi la primazia esercitata da Roma su tutto il Mediterraneo, e l' efficacia molteplice della civiltà italo-romana, anche venuta meno la dominazione politica. Il Prof. Romano, come i suoi colleghi, ha dovuto far ciò, perchè nei libri comunemente usati nei Licei manca lo svolgimento di questo tema, e nei libri di storia antica, comunemente usati nei Ginnasi, non corrisponde alla intenzione del legislatore.

Ma il professore di Monteleone ha diritto a particolari lodi per la

scelta dei fonti, a cui ha attinto le notizie necessarie allo svolgimento del tema, pel senno, con cui le ha coordinate, per la buona forma, in cui le ha scritte, e finalmente per l'idea, che ha avuta di pubblicarle. Ha stampato dunque un opuscolo di sessanta pagine, utile agli alunni di tutti i Licei, altrimenti obbligati a spese di libri o a sciupo di tempo per appunti o per copia, e utile, diciamolo pure, non meno ai professori, i quali non avran bisogno di rifare, ciascun per sè, ciò che il Romano ha fatto, anzi ben fatto, per tutti.

Qualcuno di questi ci troverà forse da modificare qualche cosa, da correggerne qualche altra; e sta bene; ma credo più opportuno agli scolari studiare queste lezioni del Romano che pigliare appunti nella scuola o cercare in questo e in quel libro quanto il professore ha spiegato. Io, per esempio, non direi che i Greci *pretesero* che la loro civiltà fosse il prodotto della sola loro attività (p. 21); direi piuttosto coll' Hegel, che i Greci conservarono grata memoria dell' origine esotica della loro civiltà in una coscienza che potremmo chiamar mitologica. Non affermerei con tanta sicurezza che i Musulmani, presa Alessandria, ne distruggessero la celebre Biblioteca (p. 54 in nota), essendo omai certo che la Biblioteca dei Tolomei fu in gran parte divorata dalle fiamme al tempo dell' insurrezione alessandrina contro Cesare, e il resto fu distrutto molto prima della conquista araba. Io aggiungerei la lingua provenzale nell' enumerazione, ch' egli fa delle lingue neo-latine (p. 61 in nota); nè chiamerei *orientale* il bacino del Mediterraneo, che si estende da Gibilterra a Candia (pag. 17). Questo sarà stato forse un errore di stampa; ma non c' è nell' *Errata-corrige*. A tal proposito non so quant' abbia a biasimare l' editore e, in parte, anche l' autore, della scorrettezza tipografica, imperdonabilissima in questo opuscolo, fatto essenzialmente pe' giovani: in 59 pagine di stampato vedo nientemeno 30 capi di *Errata-corrige*; ed oltre questi due altri spropositi corretti a mano dall' A. a pag. 24 e 53, e poi altri errori rimasti errori, cioè sfuggiti allo stampatore ed allo scrittore, a pag. 23, 44, 49, 55 e forse altri altrove.

M. SCHIPA.

Le Api e i fiori.

Con questo titolo quell' egregio e valente letterato, ch' è il prof. Alessandro Chiappetti, ha preso col nuovo anno a pubblicare un grazioso Periodico, che si propone di dare tutte le istruzioni pratiche e suggerire i migliori metodi per promuovere l' apicoltura e cavarne il maggior profitto. Il Periodico esce una volta al mese, costa pochissimo (due lire l' anno, e pe' nostri associati una lira); è scritto con garbo e con brio, e riesce utile, ameno ed erudito. Quale occupazione più gentile, più dilettevole ed utile ancora pe' maestri, dell' industria e coltura delle api? Noi vivamente raccomandiamo questa bella pubblicazione periodica, e la raccomandiamo in ispecie agli associati del *N. Istitutore*, ai quali il nostro carissimo amico usa la gentilezza e il favore di concederla per la metà del prezzo, cioè per una sola lira.

Il Periodico si stampa a Jesi, prov. d' Ancona, e per darne un saggio, riporto qui le istruzioni per avere un buono Apiario.

L' apiario

« Chi vuol costruire un apiario scelga, se può, il declivio d' un poggio o d' una collina tra il levante e il mezzogiorno, chè questa è l' esposizione migliore. Nella primavera, nell' autunno e nell' inverno sia l' apiario ben riparato da tramontana e da greco, che i nostri contadini chiamano *marinello*. La tettoja sporga in maniera, che difenda

gli alveari dalla pioggia, dalla neve e dal sole. Alle api riescono molto dannosi i subitanei abbassamenti di temperatura, specialmente al principio di primavera, quando esse allevano la nuova prole.

Chi ama di preservarle dai mali che derivano dall'incostanza del clima faccia nella costa del poggio, ove desidera collocarle, uno sterro profondo poco più o poco meno di due metri e mezzo, scaricando in modo giù nel pendio la terra scavata da formar con essa un ripiano a scaglione. Rasente al taglio dello sterro tiri su un muro, che impedisca le frane, e paralleli al muro, distanti da esso circa tre metri, costruisca dei pilastri, e sopra questi e il muro appoggi la travatura della tettoja. Le arnie si dispongano in due ordini su correnti, che si possono infilar nei pilastri, allorchè questi si vengono inalzando, o o inchiodare a coltello sopra due o tre cavalletti mobili. Io preferisco la seconda maniera, perchè così non m'è impedito di tirar le arnie avanti e indietro, come più mi piace.

Un apiario così appoggiato alla terra costa assai più che uno isolato; e io lo so per prova. Non costerebbe molto, se si potesse incavarlo nel tufo. Ma chi fa tale spesa n'è compensato largamente, perchè in siffatto ricovero le api non temono gli eccessi del caldo e del freddo, e l'inverno consumano poco miele, standosene quiete nel loro torpore. Si badi però che il luogo, dove sono internati gli alveari, si mantenga sempre asciutto. Tra l'umidità i favi ammuffiscono, e le ingegnose bestioline sono facilmente assalite da qualche malattia.

Nella spianata avanti all'apiario si pongano piante mellifere, e a preferenza d'ogni altra, il rosmarino, che fiorisce la primavera e l'autunno, e, se l'aria è tiepida, anche l'inverno.

Chi, non avendo buona esposizione in collina, volesse costruire un apiario nel piano, anche nel piano potrà ottenere buon frutto; e vedrà che le sue api nell'estate non patiranno difetto d'acqua, come quelle che hanno stanza nell'alto, dove spesso per la gran siccità inaridisce ogni erba e ogni fiore. Usi però ogni diligenza in tener le arnie ben riparate dai frequenti sbalzi di temperatura al mutarsi della stagione. »

ERMINIA FUÀ-FUSINATO — *Scritti letterari raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani con un discorso intorno la vita e le opere dell'autrice* — Milano, Paolo Carrara, 1882 — L. 5.

Chi voglia conoscere qual gioiello di donna fu la signora Erminia Fuà-Fusinato, ha da leggere questo bellissimo e prezioso volume, pubblicato nitidamente a Milano dal solerte editore, sig. Paolo Carrara. È un libro che racchiude tesori di buona educazione, e a leggerlo e meditarlo se ne sente l'animo rifatto e ingentilito di affetti nobili e generosi. Il Ghivizzani, che fu diletto amico della Fusinato, ne narra la vita con maggior larghezza, che finora non era stato fatto, e si studia con grande amore di ritrarne intera e schietta la gentil natura e l'animo nobilissimo, ch'ebbe quella rara donna. Ma nessuno meglio della Fusinato stessa poteva riuscire più bravamente in questo difficil lavoro di mettere a nudo le qualità intrinseche dell'animo e farsi il proprio ritratto. Poche cose ho lette con maggior gusto, quanto i *Ricordi* che formano la parte più bella, più cara e più utile di questa Raccolta. Sono note e appunti presi li per li, senza nessuna cura, senza nessuno studio, senza quasi pensare, e lasciando correr da sé la penna. Sono abbozzi, fuggevoli impressioni, giudizi improvvisati, fugaci osservazioni, pensieri, fantasie, affetti, accennati appena di sfuggita e notati nel taccuino per serbarne memoria e custodirseli gelosamente per proprio uso. E pure quanta acutezza e rettitudine di giudizi, quanta nobiltà di pensieri e di affetti, quanto raro tesoro di utili e belli ammaestramenti! Peccato che non comincino da' primi anni della vita, e si ri-

feriscano solo agli ultimi cinque, cioè vanno dal 1871 al 1876. Nè si può dire *nulla dies sine linea*; chè a volte trascorrevano de' mesi senza che l'egregia donna potesse segnar qualcosa nel suo taccuino; nè se ne duole o turba. Il bene le piaceva più di farlo che di prenderne nota, e le gustava meglio l'ago che la penna. E non ostante siffatte lacune, le *Memorie* della Fusinato ce ne rappresentano intera la soave immagine, ci danno notizie esatte degli uomini e delle cose, che le passavano innanzi agli occhi, e sono piene di savie riflessioni, di affetti gentili, di ottimi ammaestramenti. Quanta tenerezza pe' figli, quanto zelo per la scuola, quant' affetto per la patria! Non è solo la gentil poetessa, la egregia letterata, la benemerita educatrice, ma l' amorosa madre di famiglia, la diligente e accorta massaia, la donna modesta e soave, che negli atti, nelle parole, ne' pensieri e in tutta la vita ti si porge raro esempio di lodate virtù, e modello degno d'esser proposto a quanti amano la buona e soda educazione. Perciò questo libro, massime i *Ricordi*, io vorrei che lo studiassero con amore tutte le maestre, e lo studiassero le allieve delle scuole normali femminili, perchè le future educatrici dalle virtù e dall' esempio della Fusinato traessero conforto e senno a compier bene il loro nobilissimo ufficio.

Ed ora qualche saggio, riserbandomi di riferirne degli altri. Il giorno 8 di maggio del 1874 scriveva: « Se io potessi avere la preunzione di credere che la Provvidenza si occupi di una misera creatura quale io mi sono, direi ch' Essa volle prepararmi un rifugio, un conforto nei dolori che mi affliggono, ponendomi nella doverosa necessità di occuparmi di molte cose diverse — Quando sono assorta nelle cure del mio ufficio, dimentico me stessa. Quando insegno la morale, la sento più che mai, comprendo che l' insegnamento sarebbe inefficace ove non andasse unito all' esempio; comprendo che l' egoismo è il peggiore dei vizii, il sacrificio la prima delle virtù, e guardando a quelle giovanette innocenti, una calma insolita scende nell' anima mia — E queste buone maestre che lavorano tanto ed hanno sì poche consolazioni!... Esse mi circondano d' affetto, ed io ti benedico, o Signore, perchè mi hai dato la potenza di farmi questa posizione, di creare una istituzione utile a molte, dannosa a nessuno; e ti domando la forza di crescerle onore, di dirigerla con senno, giustizia e amorevolezza costante — Nel passato quando qualche cosa mi addolorava profondamente, sentivo un desiderio grande di affidarla alle persone più stimate e care. Ora io mi dico: o esse non m' intendono, non se ne curano, e in tal caso forse le annoierei, forse sembrerei loro esigente e ridicola — ed allora la dignità, la convenienza, tutto m' impone di tacere. Oppure, nella ipotesi più confortante, esse soffrirebbero per me, mentre chi sa quanto già soffrono per se stesse!... Oh! per ciò che non si può mutare, il silenzio soltanto è buono. Vi ha talvolta una specie di altera voluttà pur nel dire: Io non incomodo alcuno coi miei lamenti! » — Quanta nobiltà di sentire e quale dignitosa fiera!za!

Il 6 di novembre dello stesso anno scriveva — « Vidi ieri dopo un anno, o quasi, la signora Salis Schwabe. Che santa donna! È un apostolo della carità, ha veramente *la febbre del bene* — Eppure in una delle più elette fra le società della capitale, l' anno passato, vidi ridere di lei appunto per il suo zelo per le opere buone. Ho capito da ciò che i profeti, i santi, i martiri, farebbero oggi ridere di loro. » Il 25 dello stesso mese — « La Principessa di Piemonte (*Regina Margherita*) volle vedermi, e mi recai al Quirinale all' ora che il suo invito mi prescriveva — Ella fu con me assai cortese..... Mi parlò di Roma e d' Italia; si mostrò infine piena d' affetto per il paese nostro, per la causa comune ai buoni Italiani — Sarà una Regina che farà onore al-

l' Italia — » E più giù, il 30, scrive — « Si chiude il mese, e domani si riapre la scuola regolarmente, e si riapre con più di 100 allieve — Quanta fatica per giungere a ciò! Quanti ostacoli superati e da superare, quanta forza di volontà da esercitare!... E sono sofferente ancora, e tutto il mese pure lo fui e lo sono da tanto!... Oh il difetto delle forze fisiche è tormento doppio, ora che l' anima deve e potrebbe lottare!... Eppure i forti sdegni in questi giorni mi fervono in petto, chè davanti alla debolezza, alla malvagità, alla viltà umana, c' è in me qualche cosa che sorge a protestare, ad imprecare anche s' è d' uopo, e allora dimentico che son sofferente, che son donna, e parlo come si combatte quando generosa è la guerra. » — Infine quest' altra nota — « Conobbi personalmente il Sella, e parlai mezz' ora con lui — L' ingegno s' impone sempre. Il fisico risponde in lui al morale. Forte, reciso negli atti e nella parola come nel carattere, serio, schietto, non può spiacere che per partigianeria o per amore del lezioso — Potrà errare anche lui, ma ha la coscienza di quante fa. Gli uomini piacciono tali, singolarmente nelle cose pubbliche. Una parola di lode da lui vale per un volume d' altri. » E basti ora.

Epistolario di A. Manzoni, raccolto e ordinato da Giovanni Sforza — Vol. secondo — Milano, P. Carrara, 1883 — L. 4.

Le lodi di quest' importante pubblicazione le facemmo annunciando il primo volume: ora viene il secondo, ch' è di oltre 400 pagine e contiene le lettere scritte dal Manzoni dal 1840 al 1873, e l' epistolario dovrebb' esser compiuto. Se non che il raccoglitore, l' egregio cav. Sforza, ha avuto la fortuna di ottenere dal Barthélemy Saint-Hilaire le molte, belle ed importantissime lettere, che il Manzoni scrisse al suo amico Vittorio Cousin, ed altre n' ha raccolte da fornir materia ad un terzo volume, che non tarderà molto ad esser pubblicato.

NICCOLÒ PARENTE — *Foglie sparse* — Napoli, 1882.

È un libriccino di poesie, parte originali e parte tradotte dal francese, e il giovane poeta vi si mostra ornato di buoni studii, di gentili affetti e di vivace fantasia, che non disdegna il freno dell' arte, nè si posa compiacente sulla belletta o sul fango delle strade. Il verso è facile, scorrevole e armonioso il più delle volte, e si ci sente l' odor della buona scuola. Bravo, signor Parente: continui con amore, e non fallirà a glorioso porto.

Dalla Tipografia e Libreria Salesiana di Torino:

Arici, Poemetti.

Farini, Storia Sacra — Vol. 5.

Tagliazucchi, Maniera d' ammaestrare.

Testi, Liriche sacre.

Giraldi, Novelle scelte dagli Ecatommiti.

VINCENZO PANTALEONE

Quanti tristi pensieri, quante amare riflessioni non desta nell' animo la morte cruda e inaspettata del sac. Vincenzo Pantaleone! Era tutto inteso alle cure dell' insegnamento,

avea bella e fiorita scuola, il miglior suo tempo lo spendeva nel ben educare i giovani, e non gli sembrava mai soverchio lo zelo ond'era acceso per raccorre abbondevoli frutti dall'opera sua. Non vano, non ambizioso, non altero, ma schietto, semplice, modesto, era di continuo in mezzo a' suoi giovani, ed avea nome e merito di buono e valente educatore. Chiamato a insegnare nelle prime classi del Ginnasio in luogo del professore titolare assente, tenne l'ufficio con dignità e decoro, e meritò lodi per la bontà dell'insegnamento e per la sollecitudine amorevole con cui lo dava. Convinto che la disciplina è il principal fondamento d'ogni scuola bene ordinata, era fermo nel richiederne l'osservanza, pensando che di buon'ora sono da educare i giovani al sentimento del dovere, al rispetto dell'ordine e all'affettuosa riverenza verso quelli, che adoperano al bene altrui. Diceva: la scuola dover rendere immagine ed esser ritratto della famiglia: i padri, affidadonci i loro cari, ci gravano di ben duro peso, e i più preziosi *talenti* commettono alle nostre cure, perchè fruttino larga mercede, nè si arrugginiscono sotterra; onde poi non si abbia a meritare il rimprovero della parabola evangelica, quando i debitori furono chiamati al *reddere rationem*. E come in famiglia usava co' giovani, che dimoravano con lui, e insieme con la vecchia madre, la sorella e i fratelli menavano vita comune. Li accompagnava al passeggio, li vegliava nello studio, desinava con loro: erano sempre sotto i suoi occhi, pigliandone continua e zelante cura. Molti ne serbano e serberanno grata memoria, e la fama di buono e valente precettore, che godeva, fu splendidamente attestata dalle testimonianze d'affetto e di stima, che ebbe in una malaugurata congiuntura, dal sincero cordoglio onde fu appresa la morte sua e dalle onoranze funebri, alle quali presero parte il R. Provveditore agli studi, gl'insegnanti delle varie scuole sì pubbliche come private, il clero, e i giovani. Morì il 6 di questo mese, di poco varcata la cinquantina, dopo breve e fiera malattia. Chi sa se i gravi dispiaceri onde fu amareggiato negli ultimi giorni (dispiaceri cagionati appunto dal soverchio zelo del suo ufficio), chi sa se l'amarissimo fiele, di cui l'abbeverarono con feroce gioia, non l'abbia tratto innanzi tempo al sepolcro? Oh! di quali stenti, di quante spine, di quali amarezze e disinganni non s'intreccia la povera vita di un educatore?!

(D.)

Cronaca dell' Istruzione.

Per gl' inondati del Veneto — Degno di molta e sincera lode è il prof. cav. Filippo Ciccimarra, R. Ispettore scolastico del Circondario di Sala-Consilina. Ad alleviare in qualche modo i danni gravissimi patiti da' poveri abitanti del Veneto, l' egregio Ispettore rivolse già agl' insegnanti belle e generose parole, che riferimmo in questo giornale. Ma a ciò non s'è arrestato: ha fatto qualcosa di più, e gli torna ad onore. Ha fatto dare delle graziose rappresentazioni drammatiche, ed attori ne sono stati i fanciulli e le fanciulle delle scuole. La cosa è riuscita benissimo a Sala e a Montesano, e in altri Comuni di quel Circondario promette di non riuscir da meno. La rappresentazione di Sala fruttò un bel guadagno netto di 200 lire, e il brio, la vivacità e la disinvoltura, con cui bravamente si diportarono i *piccoli attori*, destò la meraviglia e la commozione negli animi degli spettatori, accorsi in buon numero alla festa della carità e della beneficenza.

Giurisprudenza scolastica — *Chi vuol fare scuola privata deve farne domanda al Provveditore.* — Non vale aver titoli equipollenti: se chi vuol fare scuola privata senza aver patente, non fa domanda per iscritto al Provveditore agli studi, allegando copia de' suoi documenti, è passibile di multa da lire 100 a 500, oltre la chiusura della scuola, dovendo i suoi titoli essere apprezzati e riconosciuti dall' autorità scolastica (Sentenza della *Corte di Cassazione di Torino*, 18 ottobre 1872. Ricorso Agostini-Ferretti).

Insegnante nominato d' ufficio. — *Quando il Comune non possa provvedersi.* — La nomina d' un insegnante non patentato fatta d' ufficio dal Consiglio provinciale scolastico per l' articolo 39 del Regio Decreto 21 novembre 1867, quando il numero dei posti vacanti supera il numero dei maestri patentati, non può essere ricsusa dal Municipio o negarsene lo stipendio; e la Deputazione provinciale opera legalmente provvedendo d' ufficio (Parere del *Consiglio di Stato*, 23 agosto 1873, numero 3618-1751, adottato. Comune di Casale in Contrada).

CARTEGGIO LACONICO.

Monreale — Ch. prof. *G. Millunzi* — Scusi; dopo la lettera del Ricci, ogni altra mi pare soverchia. Non è così?

Dai signori: *A. Cafaro, G. Cavallo, P. Gubitosi, Dr. C. D'Amato, C. Imbriaco, F. S. Bellucci, F. Farina* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Sull'interpettazione di un verso del Foscolo — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Una gita a Sorrento — Il disegno di legge sull'istruzione complementare — Gl'insegnanti in Italia — Un Carme del prof. Franciosi — Cronaca dell'istruzione — Un doloroso annunzio — Carteggio.*

SULL'INTERPETRAZIONE DI UN VERSO DEL FOSCOLO.

. . . . E l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.

Che vogliono propriamente dire questi versi? E in ispecie che significa « reliquie della terra e del cielo? »

I commentatori del carme Foscoliano stanno in dubbio se quell' « estreme sembianze » debba riferirsi all'*uomo* detto avanti, o a due genitivi che vengono dopo. Ma comunemente questi versi s'intendono così: Gli avanzi dell'uomo egualmente che gli avanzi della terra e del cielo, vengono trasformati dal tempo.

Ora sapete voi farvi un'idea determinata di questi avanzi de la terra e del cielo? Ha voluto forse il Foscolo alludere alla fine del mondo esistente? Ma non pare una sconcordanza, un salto, inesplicabile nella finitezza dello stile del Foscolo, il passare così, senza termine intermedio, dagli avanzi dell'uomo, alle ruine dell'universo?

Io credo che non solo « *estreme sembianze* » ma anche *reliquie* si debba riferire all'*uomo*, e si debba intendere: L'uomo, le sue tombe, le *sue* estreme sembianze, le *sue* reliquie della terra e del cielo..... cioè: L'uomo, le sue

tombe, le sue ossa (estreme sembianze), ciò che di lui rimane (reliquie, *res relictæ*) nella terra e nell'aria (cielo), in altri termini i *suoi atomi*, tutto ciò viene senza posa trasformato dal tempo.

Questa interpretazione a me pare l'unica, che dia un senso chiaro e determinato; e inoltre corrisponde a capello all'intero concetto dell'introduzione del carme. « A che giovano le tombe ai morti? Non valgono nemmeno a conservarne gli avanzi, i quali, anche ridotti a molecole, sono trasformati dal tempo ». Che qui il Foscolo abbia inteso accennare soltanto alla dissoluzione dell'uomo, e non alla dissoluzione dell'universo, si rileva anche dal modo onde poi ripiglia

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà....

Dobbiamo qui intendere *pria che il tempo trasformi il cielo e la terra*? Ci è senso comune? Invece: *Perchè prima che il tempo dissolva e trasformi l'uomo, l'uomo stesso vorrà privarsi della dolce illusione di lasciar memoria viva di sè ai cari suoi*? Così corre benissimo, se non m'inganno.

Insomma, per me, qui si racchiude, nè più nè meno, la stessa idea compresa in quest'altri versi dello stesso Ugo:

. . . . Quando un animal bipede implume
Restituiva a le vicende eterne
De la materia il sangue argente e l'ossa....

Ed è mirabile la gradazione osservata in questo stupendo polisindeto

. . . . E l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel....

Prima l'uomo vivo, poi divenuto cadavere (le sue tombe), poi lo scheletro (estreme sembianze), poi le molecole disperse nell'aria e nella terra. Ecco anche l'uomo affaticato *di moto in moto* dalla forza operosa!

Nè credo che ci allontaniamo dalla grammatica con questa spiegazione. *De la terra e del ciel*, sono due genitivi di possesso: I suoi atomi, eredità (reliquia) *della terra e dell'aria* — *posseduti dalla terra e dall'aria*.

G. LANZALONE.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

CAPITOLO I.

Chi da Terracina per la via Appia s'incammina alla Terra di Lavoro, dopo circa quindici miglia italiane, varcato di poco l' antico confine, incontra la città di Fondi, che insieme colla grossa terra di Trajetto diede ai Colonnese di Roma il titolo di duchi di Trajetto e di Fondi. In questa città al terminar di luglio dell' anno 1534, sulla mèzza notte si svegliava riscossa da insolito rumore una donna, che mezza nuda, tremante di paura e incalzata da grave e presentissimo pericolo si fa ad una finestra della sua camera; e quindi ajutata da pochi suoi familiari ne discende furtivamente; s' avvia a gran passi per la campagna; di tratto in tratto si volge indietro, quasi temendo di avere alle calcagna il nemico; e ad ogni pur lieve romore che ascolti le par quasi di essere stretta fra le branche dell' orribil ladrone, da cui s' invola: come appunto quella *pargoletta damma o capriola* così vivamente dipinta da messer Lodovico, la quale « Ad ogni sterpo che passando tocca, Le par dell' empia fera esser in bocca. » ¹

Ell' è costei la più bella donna d' Italia, ell' è quella
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, o dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea l' ammira. ²

Vorrei a questi versi dell' Ariosto aggiunger qui le belle ottave scritte da Francesco Molza sul ritratto di donna tanto mirabile per bellezza e virtù; e meglio sarebbe mostrare altrui l' effigie stessa della Gonzaga meravigliosamente ritratta, come narra il Vasari nella vita di Sebastiano Veneziano detto del Piombo. Ella ancor giovanetta avea sposato Vespasiano Colonna duca di Traietto e di Fondi, già canoto e molto cagionevole, a cui si serbò fedele mentr' egli visse, nè dopo la morte di lui volle accettare altro sposo, se bene splendidi partiti le fossero stati offerti. Or già vedova dimorava nella città di Fondi; ma la fama di tanta bellezza avea già passato monti e mari ed era

¹ Orlando Furioso. Canto 1. St. 34

² Ivi. Canto 46. St. 8,

pur giunta alle orecchie di Solimano 2.^o, il quale, secondo che alcuni asseriscono, arse del desiderio di possederla.

Ariadeno, soprannominato Barbarossa, pirata d'infame memoria per gl'Italiani, o avesse commissione dall'imperator musulmano di rapire e condurgli la bella Giulia, ovvero, come altri pensa, ei fosse spinto da smaniosa brama di far bottino e disertare le nostre spiagge, coprendo al tempo stesso l'ambizioso disegno di cacciar dal trono il re di Tunisi, fatto sta che fu a un pelo di rapire la bella Gonzaga, la quale nella notte da noi rammentata fuggì seminuda da Fondi, e quasi per miracolo potè scampare l'orrenda sorte di cader nelle mani di Barbarossa.

Intorno a questo famoso pirata, il cui nome facea tremar le vene e i polsi a' nostri maggiori, orrendo nemico de' cristiani, flagello della marina italiana, disertatore delle spiagge napoletane, romane e toscane; intorno a questo ladrone di tanti cristiani uomini, donne e fanciulli, destinati da lui o al remo, o al vitupéro, o a morte lenta e crudele, è pur necessario che noi spendiamo qualche parola.

Da un greco rinnegato egli ebbe i natali nell'isola di Metellino, e fu chiamato Ariadeno dai nostri storici, che derivaron tal nome dal turchesco Chaireddin. Da povera condizione egli e un suo fratello maggiore detto Urudge e comunemente Oruccio, salirono pirateggiando a tal potenza che mentre vacava il trono di Algeri, e se lo disputavano colle armi due pretendenti della famiglia de' Beni-Hafss, uno di essi chiamò Oruccio in ajuto, onde potè abbattere l'avversario e occupare il trono. Ma tuttavia in quel trono presto si assise Oruccio stesso, che, ucciso il suo cliente, gli succedè nel regno. Non andò molto tempo che l'usurpatore rimase morto combattendo sotto le mura di Orano: e allora il soglio di Algeri fu occupato dal minor fratello Ariadeno.

Il ritratto di questo spaventoso ladrone ce lo fa il dotto e mirabilmente erudito P. Alberto Guglielmotti nella sua *Guerra dei Pirati*, che ci è stata di molto ajuto in questo nostro lavoro: e ciò confessiamo per gratitudine al valente scrittore, della cui amicizia ci teniamo onorati. « Di pelame rossiccio, di barba folta, di mediocre statura, di forza erculea, era specialmente sguardevole per un gran labbro spenzolato, che lo faceva alquanto bleso nel favellare, e davagli l'aria di vero pirata. Superbo, vendicativo, spietato, traditore, sapeva nondimeno pigliare le maniere graziose ed affabili, massime nel sorridere col volto composto a dolcezza. Parlava molte lingue, a preferenza la spagnola. Coraggioso, circospetto, amico de' suoi subalterni. Aveva intorno a sè raccolte tutte le schiume: Assan-agà, rinnegato sardo, per suo luogotenente; Haidino delle Smirne, soprannominato Cacciadiavoli, per caposquadra; il Giudeo per capo di stato maggiore; Tabách, Salech, e Mami-raïs per ajutanti. Tra i figli di costoro e degli altri marinari

sceglieva a preferenza gli ufficiali novelli, dicendo che i leoncini diventano leoni. Studiava continuo intorno alla costruzione navale: da pesante e tarda rendevala leggiera e veloce, e ripeteva alle maestranze che per raggiungere i cervi più valgono i levrieri che i mastini: questi buoni a guardar la casa, quelli a scorrere per la campagna ed a ghermire la preda. In vece delle grosse artiglierie rinforzate di metallo, che tormentavano i bastimenti propri quasi più degli altrui, faceva imbarcar colubrine di minor peso e di maggior passata; spiegando ai bombardieri il pensier suo coll'esempio del braccio che, per cogliere e attrappare chi fugge, giova averlo più tosto lungo che grosso. Tale era il re dei pirati, che, avendo fatto scellerate cose contro i Cristiani per le marine dell' Arcipelago, di Sicilia, di Napoli, di Genova e di Spagna, in quest' anno mille cinquecento trentaquattro pigliava il comando supremo della navale armata dell' impero ottomano ». ¹

Giunto questo terribil pirata a conseguir tal potenza, pensò di valersene ad appagare la sua sterminata ambizione o, per dir meglio, la sua ladronesca ingordigia. Due fratelli pretendevano il trono di Tunisi: da uno di essi fu chiamato Barbarossa in soccorso; e questi colse l' opportunità di opprimere entrambi, e cacciato dal trono il re Muleasse, che allor vi sedeva, di usurparne il regno. Messa in ordine perciò un' armata di oltre ottanta vele, e adunato quel maggior numero di forze, che la sua condizione potea facilmente somministrargli, fece sparger voce ch' ei volesse far impresa contro l' Italia, coprendo così il suo vero e principale disegno. Affinchè nondimeno non si avesse cagione di muover dubbio intorno a' suoi intendimenti, volle compiere tale impresa, dacchè per essa venivano opportunamente coperte le sue principali intenzioni, e al tempo stesso, senza nuocere a' suoi segreti disegni, ei disfogava il suo odio contro i cristiani, vendicandosi dell'onta, che i turchi avean ricevuto da loro, due anni prima, a Corone nella Messenia. Oltre a ciò ei confidava di tornare in Affrica carico di ricco bottino, e di condurvi gran numero di schiavi cristiani.

Detto, fatto. Approdò a Messina con tutta l' armata; passò lo stretto, e lungo tutta la spiaggia da Reggio alla foce del Tevere saccheggiò; distrusse; incendiò; uccise; e trascinò seco schiavi a migliaja. Disertò S. Lucido, traendone prigionieri tutti gli abitanti: incendiò Cetraro già prima abbandonato dal popolo, ed ivi arse diciotto galere, tre delle quali si costruivano pel papa Clemente 7.^o; sbarcò a Procida; incendiò navi nel golfo di Napoli, spargendo per la città lo spavento e il terrore. Quindi bombardata Gaeta, distrutta Sperlonga, si avviava preceduto dalla fama delle sue crudeltà e delle rapine alla volta di Terracina.

¹ Guglielmotti. *Guerra dei pirati*. Vol. 1.^o, pag. 382.

La città di Fondi, situata circa dieci miglia lungi dalla costa, non temea più che tanto la selvaggia rapacità di Ariadeno; nè la bella Giulia Gonzaga poteva mai immaginare che la fama della sua bellezza dovesse attirare sopra la città il turbine sterminatore delle orde musulmane. Ma il feroce ed astuto Barbarossa, sapendo qual ricca e squisita preda poteva trarne, si adoprò talmente che all'improvviso e per tradimento gli riuscì di occupar la città. Corse avidamente alle stanze della duchessa; ma ella svegliatasi prima degli altri al rumore delle masnade che invadevan la terra, fu pronta a porsi in salvo, e fuggì seminuda, come dicemmo, deludendo le ardenti brame dell'ingordo ladrone. Arse di rabbia Ariadeno, e dando libero sfogo al suo sdegno, comandò per vendetta che la città fosse data in preda alle sue torme feroci. Le ruberie, le devastazioni, le turpitudini, le crudeltà, le infami scelleratezze, che furono in quella orribil notte commesse, è facile a chicchessia immaginare.

Stava ancora Barbarossa frugando e minutamente spiando ogni più ascoso recesso del palazzo ducale, dacchè gli sembrava cosa sì dura abbandonar la speranza di avere in sua mano l'avventurissima donna, quando gli giunsero all'orecchio grida femminili, che venivano da stanze non molto indi lontane. Riaccessosi tosto nel suo cuore un raggio di speranza, ei corse veloce colà, d'onde partivano quelle voci, e vide una bella giovane che si dibatteva fra le braccia di uno di que' ribaldi, e si schermiva a tutto potere dalle branche di lui, che brutalmente faceva oltraggio alle belle chiome, al delicato volto e al seno candido della donna. Un urlo selvaggio di Ariadeno bastò a far sì che il ribaldo lasciasse la preda spaventato non che confuso. Il pirata miratolo con occhio di fuoco, gli accennò imperiosamente la porta e ve lo spinse con urto feroce. Rivoltosi quindi alla giovane, e prendendo aspetto e modi non che benigni ma pur delicati e amorevoli (il che, come riferimmo di sopra, gli veniva fatto assai facilmente) prese a richiederla della sua condizione, e seppe ch'ell'era una giovane protetta dalla duchessa, ed avuta da lei in conto di confidente e di amica.

La fuggitiva signora appena giudicò di esser libera omai dal pericolo, e tosto che la prima e improvvisa paura si fu alquanto calmata, sicchè la mente potè riprendere gli usati ufficii, fermossi a un tratto, e battendosi colla palma della mano la fronte: « E Agnese! — esclamò con tono di profonda compassione e di orrore —. Oh che facemmo! — aggiunse volgendosi a chi l'accompagnava — e come, come mai pottemmo dimenticarla? »

« Pochi momenti bastavano, signora — le rispose un servo fedele — a farvi cadere nelle mani dei barbari: la salvezza vostra non lasciò che potessimo pensare ad altro. »

« Oh disgraziata Agnese, che cosa sarà di lei! — ripeteva la duchessa, e per orrore si copriva colle palme il bel volto. — Or l'istoria, che noi prendiamo a narrare, richiede che alquanto ci tratteniamo intorno alla bella prigioniera, che lasciammo in poter di Ariadeno.

Il dì 28 di Ottobre dell'anno 1516 entrava a precipizio in Roma una cavalcata, a capo della quale galoppava in gran fretta un focoso destriero che recava il sommo pontefice Leone X. Ognuno avea dipinto sul volto lo stupore e lo spavento, e a chiari segni appariva non esser quella una corsa di piacere, ma una vera fuga e precipitosa. È noto per le cronache di quel tempo che il figlio di Lorenzo il magnifico, cioè Giovanni de' Medici allor papa col nome di Leone X, non avea cambiate le sue consuetudini di uomo privato e di ricco e splendido signore. La caccia, la pèsca eran per lui graditissimi passatempo: e quanto egli amasse la vita libera e villereccia dopo le gravissime occupazioni del suo grande ufficio, lo palesa il suo castello di Magliana, dove solea spesso ridursi a' suoi cari e abituali sollazzi.

Nel rammentato anno egli era uscito di Roma a' dì 18 di settembre, e dopo aver visitate le città della maremma, dandosi qua e là agli amati esercizi, erasi finalmente ridotto alla marina, dilungandosi dalla foce del Tevere fino alla città di Lavinia. Quivi lo attendeva grave e né pur per ombra immaginato pericolo. Un terribil pirata per nome Curtógoli, da prima ospitato in Biserta sulla costa settentrionale dell'Affrica, e di poi divenutone quasi principe, avea pagato in quest'anno medesimo il fio delle ladronesche sue scorrerie per le marine ligure, toscana e romana. Imperocchè i Genovesi con quattro galere condotte da Andrea Doria; Piergiovanni Bidoux, cavalier di Rodi al servizio di Francia, con sei galere e tre galeoni; e il papa, promotore e sollicitator dell'impresa, con sette galere e con altre quattro di privati genovesi allestite a sue spese, aveano nel mese di marzo sorpresa l'armata di Curtógoli a Biserta e saccheggiati i suoi legni, sciogliendo dalle catene tutti gli schiavi cristiani, che ad alta voce imploravano di esser liberati dal feroce servaggio ¹.

Sfrenata cupidità di bottino e ingordigia di preda non lasciarono che i nostri ritraessero tutti quei vantaggi, che avrebbero potuto conseguire altrimenti. Allontanatisi frattanto da Biserta e spinti dal vento verso levante giunsero presso la Goletta, avendo già divisato di ritogliere dalle mani dei pirati una galera della guardia genovese, rapita un anno prima da Curtógoli presso il capo Corso. Laonde Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, comandante supremo dell'armata qual Legato pontificio, genovese e fratello del doge Ottavio Fregoso, spinse nello stagno tre barche armate, perchè operassero sì bella fazione. Con

¹ Guglielmotti. *Guerra dei pirati*. Vol. 1.º, pag. 147-150.

tutto che dalla torre della Goletta le artiglierie fulminassero, le tre barche giunsero nondimeno a trar dallo stagno la galera genovese già vuota di difensori, i quali non ebber pure tempo bastante a sgombrarla del tutto, per guisa che i nostri vi trovarono ancora qualche rimasuglio di provvisioni, e videro abbandonato in un angolo e tremante di paura un fanciullino di circa cinque anni. Il Fregoso, a cui fu tosto recato innanzi, ammirò le belle fattezze del bambinello, la robusta complessione, la straordinaria vivacità e svegliatezza, sicchè prese fin d'allora ad amarlo, e seco lo condusse a Salerno per farne anzi tutto un cristiano, e per educarlo secondo le speranze, che quel fanciullo gli avea fatto li per li concepire. Gli fu imposto il nome di Leone, forse per memoria del pontefice, pe' cui eccitamenti e sotto i cui auspicj erasi compiuta la spedizione: e siccome col crescere dell'età erasi in lui manifestata forte inclinazione alla vita militare e agli esercizi cavallereschi, così il Fregoso, dopo che n' ebbe fatto coltivare accuratamente l'ingegno, lo consegnò di buon grado a don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale insieme colla moglie prese ad amarlo, a proteggerlo e a riputarlo poco meno che come figlio.

Curtògoli, che nutrivava in cuore brama cocente di vendicarsi, appena poté ristorar le sue forze pensò alla vendetta, e disegnò niente meno di porre le mani addosso allo stesso pontefice. Sarebbe stata follia non che temerità il voler colorire sì ardito disegno, senza ch'egli avesse qualche scellerato traditore, che lo indettasse e a lui suggerisse modo e tempo di condurre ad effetto sì audace impresa. Ma quando vi fui mai difetto di traditori e di scellerati? Le cronache di quell'età non registrano, per quanto io sappia, il nome di chi diede mano al pirata nella prova di compiere l'empio e temerario proposito. Tutti nondimeno convengono nell'affermare che spie e traditori dovean pur esservi. Fatto sta che l'affricano ladrone con diciotto fuste e con molta sua gente, parte rimasta a bordo, parte sbarcata già sulla costa, erasi posto in aguato e stava già per conseguire il suo intento, se, subodorato da prima il pericolo, di poi nato il sospetto, e alla fine veduto chiaramente e conosciuto presentissimo il rischio, non ne fosse stato avvertito in tempo il pontefice, che, fuggendo co'suoi a briglia sciolta, appena ebbe tempo di porsi in salvo entro le mura di Roma.

Riuscite omai vane le concepite speranze, il pirata ruggi come belva, bestemmio da par suo e sfogò la sua rabbia sopra i miseri popoli della riviera. Ardèa e Nettuno sperimentaron gli effetti del suo furore. Nettuno era feudo della famiglia dei Colonna; e quivi risiedeva un loro commissario o governatore chiamato Alfonso, nato di onorata stirpe, fedele al suo ufficio e devoto ai Colonesi, che molto lo amavano e si comportavan con lui non altrimenti che s'egli appartenesse alla loro famiglia. Alfonso, se bene giunto a pena all'età di trent'anni, non

aveva ancor deposto le vesti di lutto nè forse asciugate le lagrime per la recente perdita della giovane sposa, che morendo gli avea lasciato una figlia unica nell'età di quattro anni. Quando l'orrenda tempesta mossa dal feroce Curtógoli piombò su Nettuno, l'intrepido commissario si propose, forse con soverchia audacia, di difendere ad ogni costo la terra: onde apprestate quante più difese gli fu dato ottenere, volle resistere alla violenza di quei ladroni. Ma presto si accorse esser disperato il partito ch'egli avea preso, e dovette cedere alla superiorità delle forze nemiche: sicchè mentre colle armi alla mano disperatamente si difendeva, fu preso e condotto prigioniero alla spiaggia. Quivi lo stesso feroce pirata lo afferrò villanamente pel collo, e con urto brutale lo spinse a bordo, ove pel malarrivato eran pronte già le catene.

(Continua)

UNA GITA A SORRENTO

Nel mese di Maggio dell'anno 1882 da un carissimo amico, che sebbene non nato a Napoli, pure per la lunga dimora che v'ha fatto dir si può napoletano, mi venne gentilmente l'invito di recarmi a passare alquanti giorni con lui in una villetta ch'egli ha sulla costa di Sorrento. E l'invito non era mica fatto per cerimonia, e coi *se* e coi *ma*, secondo lo stile dei falsi amici, ma era assoluto, reciso e cordiale, sì che a qualunque altro non che a me sarebbe parso di doverlo a piè pari accettare. Pur, quanto m'era dolce il pensiero di darmi un po' di svago a buon mercato, tanto mi riusciva acerbo il rammarico di averlo a differire ad altro tempo per cagione delle molteplici cure, in cui mi trovavo impigliato. Ma come venne l'autunno, frugato com'ero dal desiderio di vedere da presso la costiera che guarda l'amenò golfo di Napoli, non aspettai tempo, e in una giornata che a me parve sopra le altre bellissima, maggiormente che la temperatura erasi fatta più bassa per una pioggerella sottile venuta giù nella notte, lasciata la cura della Pieve ad una buona pasta di prete, mossi incontanente alla volta di Napoli. Giunto colà, lascio immaginare le feste e la grande allegrezza che fece l'amico quando mi vide; onde smanioso di menarmi tosto alla Ruffina (così è chiamata la sua villa) mi prese dolcemente per mano, ed insieme uscimmo a cercar d'una vettura. Se non che, vedendo egli il bel tempo, e immaginando essere a me più grato e piacevole l'andarvi per via di mare piuttosto che per terra, reputò esser meglio lasciare ogni pensier di vettura, e andarne lesti giù al porto, dove in quell'ora aveva pure ad esservi alcun vapore pronto

a salpare. Del qual divisamento, a dir vero, non fui gran fatto lieto, stantechè, non avendo alcuna dimestichezza con Nettuno, sentivo una tal quale peritanza di mettermi in mare; di che credo sieno apparsi i segni nel volto, perocchè l'amico sorrise e disse: *Perchè tanta viltà nel core allette?* E mostrandomi il mare quieto, e il cielo senza una nube, mi venne con ogni maniera di dolci parole confortando a lasciare qualunque sospetto. Ond'io, comechè non del tutto rassicurato, affettai nelle parole e negli atti tanto buon ardire e franchezza, che poco più forse n'ebbe Giasone quando cogli Argonauti navigò alla Colchide per la conquista del vello d'oro. E così ragionando, senza quasi avvedercene, ci trovammo al porto, dove, fatto cenno d'accostarsi ad una barchetta governata da due robusti marinai, vi montammo su lesti e spediti; e quelli, come fummo dentro, dati subitamente dei remi in acqua, in men che non si dica ci trassero a piè d'un elegante vaporotto, che appunto in quel momento preparavasi a pigliare il largo. Saliti a bordo di quel legno, a vedere si gran numero di persone che gaiamente fra loro conversavano, spari come d'incanto la vaga apprensione che avevo avuta da prima; anzi, se dovessi dire, mutossi in assai grande diletto, specie quando, messosi il legno in movimento, osservai che n'era tanto insensibile il rullito, quanto men che nulla il beccheggio, non ostante che filasse come una saetta. Per la qual cosa, discostandomi dagli altri, mi ritrassi un po' verso poppa, dove, messomi a sedere in un canto, non so ben ridire di quanta dolcezza m'inondasse l'animo la vista di quel mare e di quelle rive incantate. E quali memorie vennero ad occuparmi la mente! Ecco là, pensavo, l'isola di Capri, dove Tiberio si rimpiaffò per diguazzare nella mota di occulte lascivie. Qua, in questo mare appunto, fellonescamente una notte fu fatta naufragare Agrippina, e là sui lidi di Miseno alla sua villa presso il Lucrino al Centurione venuto a finirla gridò scoprendosi il seno: *Ventrem feri*. Ma, rifuggendo l'animo da tante nequizie, volsi gli occhi a quella costa, dove nel mezzo di un ampio verde sbiadito vedevasi come gentil fiocco di neve biancheggiare Sorrento. Quale amenità di colline popolate di case, d'aranci e d'oliveti! E là, dicevo meco medesimo, in quel pezzo di paradiso respirò le prime aure di vita il cantor di Goffredo! E chi sa se i giardini incantati di Armida non ne sieno un ricordo? Povero Torquato! Quale durezza di fortuna e di venti ti ridusse a Sant'Onofrio!

Ero già da un bel pezzo mutolo ed affisato nel pensiero di quelle ricordanze, quando la dolcezza di quell'estasi mi fu tolta da un improvviso scroscio di risa, che mi percosse gli orecchi. Di che, volgendomi a quella parte, d'onde quello sghignazzare era mosso, mi venne veduto in mezzo ad una brigatella di giovani un povero prete, il quale *colle ciglia rase d'ogni baldanza*, e colla faccia come un panno lavato,

pareva succhiasse tutto l'amaro de' motti, che alcuno di quei capi ameni potesse avergli diretto. *Tra male gatte è capitato il sorco*, dissi tra me; ed accostatomi all' amico mio che era quivi presso, gli dimandai se sapesse dirmi la cagione di quelle risa. Ed egli, levando il dito come per far che tacessi, mi sussurrò pianamente all' orecchio: Vedi là quel giovane ritto in piedi con una mano nei fianchi, e che esala il fumo dal sigaro da quel bocchino d'ambra gialla? Aversi veduto cappellaccio che ha fatto a quel prete per avere osato di storcere il muso a non so qual villania detta contro la Chiesa. Bastiti che la minore insolenza che ha detto, la è stata quella di dire che voi altri preti siete una manica d'ignoranti e d'impostori, e che meglio sarebbe se di voi tutti si facesse piazza pulita. In verità, colui deve aver fatto degli studi profondi, e veduto il netto d'ogni questione se va così sicuro nel sentenziare.

Udito ciò, senza nulla rispondere all' amico, me ne venni con un fare da dinoccolato e con la cera più giovialona del mondo un po' più presso a quei giovani, tanto per avere un saggio anch'io del sapere di quel dottore sfondolato. Il quale, sia perchè vedesse un altro prete, a cui dare la berta, sia perchè fosse in vena di sciorinare tutto il corredo delle sue cognizioni scientifiche, dandosi un' aria da dottore ch'era una meraviglia, cominciò in questa guisa a parlare: Quand'io testè davo dell'ignorante ai preti voi forse avete creduto ch'io il facessi non per amore della verità, ma per astio che nutro contro quella gente; e parendovi per avventura di scorgere un po' di fiele nelle mie parole, avrete pensato che al mio dire non si debba dare importanza maggiore di quella che non si dia alle parole d'un uomo preso dalla stizza. Se tale fu il vostro pensiero, ho a dirvi che andaste errati di molto, essendo che non v'ha cosa tanto aliena dall'animo mio, quanto l'odiare persona al mondo, sieno pure i preti, che non son mica gente da farsi amare. Ma perchè siate certi che a ciò non fui mosso da animosità, leggerezza o altro che sia, ma si da un principio altissimo di scienza, vo' dimostrarvi in quattro e quattr'otto che il collare, onde si stringono la gola i preti, è la cagione massima della loro ignoranza.

A questo punto un risettino d'incredulità sfiorò le labbra di quei giovani; di che accortosi il dottore, con voce più alta e prosando le parole esclamò: sì, il collare fa stupidi i preti, ed a rifar del mio se non lo vedrete anche voi chiaro e lampante come il sole. Udite. Il principio fattivo del pensiero è il fosforo. Nè ciò dico di mio capo ve'; ma è detto da uno di quegli uomini come ce n'è pochi, il Moleschott; e quando un uomo come il gran fisiologo tedesco dice di certe cose, ei non c'è mica da ridere, ma bisogna tacere e adorare. Ora il fosforo essendo anch'esso una secrezione del sangue egli è chiaro che il cervello avrà tanto più fosforo e pensiero, quanto maggiore sarà la copia

del sangue che vi corra. E poichè questo va al cervello per la via delle carotidi, cieco è chi non vede la necessità di tenergli sempre libero il cammino, evitando d'impedirlo menomamente o come che sia indugiarlo. Di qui è che i preti, costretti a strozzare idee e pensieri per cagione di quel malaugurato collare, che non lascia al sangue libero il passo al cervello, riescono la più parte mogi e cretini, e se pur taluno si leva un pochino sopra gli altri, voi vedete che dalle stiticherie della scolastica in fuori ei non va più avanti. Così non fosse vero, che or non vedremmo il clero ostinarsi in una guerra insensata contro la civiltà moderna, e scambio di studiarsi e difendersi con armi arrugginite l'immobilità del Cattolicismo, ci s'acconcerebbe a seguir i progressi maravigliosi della scienza. Ma, consoliamoci, il Cattolicismo è bello che ito, o per lo meno si trova ad essere agli sgoccioli. E per gridino e s'arrovellino a loro posta i preti; ei non potranno ridare la vita ad un cadavere. Le ubbie religiose con tanto studio nutricate dalla loro furbesca avarizia, non le abboccano ormai se non gli uomini fiacchi e slombati, sebbene non sia lontano il tempo che anche questi le gittino in un canto come roba da ferravecchi.

Come ebbe posto fine al suo dire il dottore, gli occhi di tutti si rivolsero a me come per vedere s'io osassi di contraddire a quella sfuriata; ed io che avevo una gran voglia di rimbeccare quel saputello, fattomi colle belle belline un po' di largo in quel crocchio, m'attenti a rispondere in questa forma. Comechè io non sia molto innanzi negli anni e negli studi, pure un po' di pratica di mondo, e un po' di buon volere d'erudirmi l'ho avuto anch'io, sì che lascio pensare a voi se in varie dispute n'abbia udito smammolare delle belle contro i preti e la religione. E pure spropositi così badiali come quelli che uscirono testè dalla vostra bocca, signor dottore, raramente m'avvenne di leggere e d'udire. Lasciamo stare la teoria del fosforo generatore delle idee, che per quanto vi paia fresca e scodellata pur mo nella cucina dei materialisti, la è un po' passatella anzi che no; perocchè molto tempo prima del Moleschott fu insegnata dal Couerbe, il quale ebbe contraddittori, per quel che ricordo, il Fremye, il Lassaigue, le opere dei quali, voi che mostrate d'aver letto il Büchner, l'Herzen, il Moleschott ed il Mantegazza, avreste dovuto pur consultare, non foss'altro, per sentire il suono di due campane. Ma sia pur vero quello che asserite del fosforo e del collare, non vi pare d'essere stato un po' ingiusto nell'applicare soltanto ai preti la nota d'ignoranza? A me pare di sì, perocchè, ad essere giusto, avreste non che ai preti dovuto affibbiarla a voi stesso, a cui il solino inamidato cinge sì strettamente la gola, che gli occhi, specie in questo momento, pare vogliano uscirvi dall'orbita. Qui, scusate, avete fatto come i mediconzoli da pedignoni che non sanno curare sè stessi. *Aliorum medici, ipsi ulceribus scatantes.*

Oltre di che, non so come poteste fare a non ammettere una conseguenza che scende scriva scriva dalle vostre premesse, cioè che quelle donne che stanno su tutte le mode, e vanno per lo più scollacciate, dovrebbero in virtù d'intelligenza avvantaggiarsi sopra molti che vestono accollato. E si che hanno molto fosforo nel cervello queste donne, se sanno talvolta dettar dei versi che darebbero dei punti alle più laide poesie del Marini. E ch'io non canzoni, dimandatelo all'on. Deputato F. Martini, e vi so dir io ch'ei vi dirà tali cose all'orecchio da farvene andare in sollucchero. E d'onde poi, che Dio vi dia bene, avete cavata quella bubbola madornale che il clero sia nemico della civiltà? Si vede assai chiaro che della civiltà non avete un concetto esatto, e che siete andato a studiarla presso Attila o Genserico, se non v'accorgete dell'opera infaticabile del clero nel combatterne in varia maniera gli elementi distruttori. Ben mi duole di non potere qui sulla tolda d'un bastimento trattar, com'è degno, un argomento sì importante; e però meglio sarà tacere quando ognuno vede che mancherebbe il tempo di sviscerarlo. Non posso tenermi nondimeno di manifestare la mia meraviglia per la leggerezza singolarissima da voi mostrata nel dichiarar morto il Cattolicismo. In verità, quando certe cose ovvie ed assurde che non vanno dette nemmeno per celia, ci ha chi, opponendosi alla evidenza dei fatti, con piglio sicuro le sostiene e spaccia come vere, convien dire, ei non c'è verso, o ch'egli è matto, o che è per ammatitare. E in tal caso il più accettevol partito è, per mio giudizio, ch'ei vada a consultare un qualche dotto psichiatra, come il Prof. Lombroso per esempio, ch'è tutto inteso alla ricerca dei *mattoidi*, e da lui si faccia diligentemente curare il cervello. Morto il Cattolicismo! Dunque quei moti di vita rigogliosa e fiorente, onde specie ai di nostri fa prova nella lotta che sostiene contro l'errore, altro non sono che le contrazioni convulsive d'un cadavere? Dunque la luce, che illuminò i più grandi intelletti del mondo, s'è spenta? Ma quando se ne celebrarono i funerali, e chi associò quel cadavere alla sepoltura? Eh via, signor dottore, non le sfondate di così maiuscole, se non volete far ridere le telline. Ma, se mai, vorrei far qui una dimanda: O se la religione cattolica, a come voi dite, è morta gli è un bel pezzo, perchè poi scalmanarvi tanto a tirarle delle frecce? Segno è questo che la non è morta, e che ha qualcosa che vi scotta. Anzi, se dovessi dir io, i morti siete voi, che sebbene collo stare su impettiti facciate mostra d'esser vivi, chi pon mente tuttavia al veleno che vi s'è infiltrato nelle vene dalle false dottrine, ei non può giudicarvi diversamente da quel figuro che

Andava combattendo ed era morto.

L'aver poi chiamato col nome d'ubbie le verità di nostra fede, e messo in mala voce i preti che le professano, fa segno ch'ei vi sia ben fisso

nell'animo il pronunziato della scuola tedesca: *La religione diventerà filosofia*, secondo il quale i misteri debbono andar via via smettendo la loro oscurità, e dileguarsi come nebbia dinanzi al vento del *dioenire*. No, dottor mio riverito, ei non c'è *dioenire* che tenga: finchè l'uomo è nei limiti del tempo e dello spazio, i misteri saranno sempre misteri; e per quanto la scienza moderna, vana quanto orgogliosa, si sforzi di dare la scalata al cielo, la non potrà sortir fine diverso da quello che la sapienza antica figurò nel mito dei giganti, i quali messisi in punto di assaltare l'Olimpo, ruzzolarono giù dal sacro monte fulminati dall'ira di Giove.

Non avevo ancora finito di parlare, che già a vari segni m'avvidi esser noi giunti a Sorrento; e però contento d'averne un po' annacquato i caldi umori di quel giovane, a fin di mostrare che i preti combattono l'errore, ma sanno rispettar le persone, gli proffersi gentilmente la mano. All'atto cortese, ei non seppe rifiutarmi la sua; e, dettomi che alcune cose da me asserite non l'avevano pienamente convinto, e che c'era molto e poi molto a ridire, mi dimandò se rimanessi alcun tempo a Sorrento. E l'amico mio ch'avea udito la dimanda, gli rispose ch'io per alquanti giorni era suo ospite alla Ruffina, dove quando a lui fosse piaciuto di venire a desinare, potrebbe esser sicuro di trovare il piatto del buon viso. Di che quegli affabilmente ringraziò, e promise che il di vegnente sarebbe venuto senz'altro alla Ruffina, non tanto per isgrannare, egli diceva, quanto per il piacere di trattenersi alcun po' meco a discutere di religione. Ed in così dire si affrettò a discendere il primo in una barchetta, nella quale, dandoci la mano, c'invitò cortesemente ad entrare per venircene insieme all'ameno lido di Sorrento.

B. PIGNATARO.

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

SULL' ISTRUZIONE COMPLEMENTARE.

Pubblichiamo il testo del nuovo disegno di legge sull'istruzione complementare con quel tanto di relazione, in cui il Ministro espone le ragioni che l'hanno mosso a presentar quest'altra legge. Dicono peraltro che non incontri troppo buon viso nella commissione parlamentare deputata ad esaminarla.

Questo progresso dell'istruzione, questo richiedere sempre di più, questo non rassegnarsi per lustri e per secoli a propagare soltanto la scienza dell'alfabeto, è nell'ordine delle cose, risponde al moto pra-

ticamente progressivo della società moderna e appaga il desiderio di tutti quelli i quali temono, non già l'istruzione, ma una istruzione disordinata, monca e incompleta. Quanto agli analfabeti è chiaro che essi non potrebbero essere accolti in questa scuola, senza danno per l'istruzione degli altri. Siccome però chiaro al pari è che non si può a meno di provvedere anche a loro, è disposto ch'essi entrino a 15 anni in una scuola, o meglio in un corso preparatorio speciale, che per l'entità dell'insegnamento, equivarrà alla scuola serale di oggi. La sola differenza sua da questa è che esso diventa obbligatorio, come i tre corsi successivi, che formano la scuola di complemento.

E qui dovrei appunto parlare dell'obbligo, se prima non fosse necessario dire qualche cosa degli esercizi ginnastici e militari, che formano una parte essenziale di questa scuola, secondo il concetto che io me ne sono formato.

Anche qui non bisogna credere si tratti d'una gran novità, e di chi sa quali fatiche, quali stenti, preparati ai nostri giovanotti dai 16 ai 19 anni, in quell'invidiabile età della vita, in cui tutto diventa facile e leggero. La ginnastica, esente, s'intende, da ogni maniera di acrobatismo, gli esercizi militari e il tiro a segno, formano quello che nel progetto è chiamato il corso educativo, ma si possono considerare come una delle materie che entrano nel programma della scuola e alla quale è assegnata soltanto la domenica. La ginnastica si insegna in tutte le scuole e in tutti i collegi; gli alunni delle nostre scuole secondarie fecero fino a pochi anni sono gli esercizi militari, e quelli dei convitti li fanno ancora. Tutta la novità consiste quindi in ciò: che questi esercizi sani ed utili vengono estesi a tutta la gioventù, perchè da tutta si trae l'esercito, e coll'aggiunta del tiro a segno vengono adoperati come una preparazione alla vita militare. Si credettero e si credono utili? Ebbene: io non mi propongo se non di estenderli e di ordinarli.

È generale il lamento che la nostra scuola elementare manchi di virtù educatrice; e il lamento cade principalmente sulle classi obbligatorie, perchè le altre, da quello che comunemente si chiama popolo, non vengono frequentate. Ora io non giungo a capire che quantità di miracoli si pretendano da due o tre anni di scuola, nei quali l'alunno passa alcuni giorni della settimana, cinque ore nella scuola e diciannove in famiglia, e dopo la quale rimane per tutta l'adolescenza e tutta la gioventù abbandonato a se stesso, senza che nessuno pensi a lui. Nei due o tre anni di scuola, l'alunno avrà passato nelle classi, togliendo le vacanze, le assenze, ecc., il decimo del suo tempo. Ma a venti anni questo decimo diverrà un'ottantesima o una centesima parte a petto del tempo passato altrove. Si può ragionevolmente esigere che questo centesimo, in cui gli s'insegnarono, per lo più assai noiosamente, le lettere dell'alfabeto e i numeri, abbia un'influenza così salutare e prevalente a quella degli altri novantanove, che basti farne senz'altro un uomo probo, sincero, leale, conscio dei doveri che gli incombono verso i suoi simili e verso il paese?

Ma, oltrechè della scarsa virtù educativa delle scuole, noi ci dogliamo ancora del difetto di salute e di robustezza della nostra gioventù, del grandissimo numero di riformati in ogni leva, del poco amore dell'ordine che si rivela in molte famiglie, del debole sentimento di disciplina, del patriottismo che vacilla, di teorie sovversive e di uno spirito di insofferenza sempre disposta alla rivolta, che entra in luogo dei sentimenti di devozione al Re e di rispetto alle istituzioni, delle sette che s'impadroniscono delle teste esaltate e vaporose d'una gioventù troppo facile a lasciarsi sedurre.

Ma, dopo esserci doluti di questi mali, sappiamo risolverci a far qualche cosa per rimediarvi? I Governi passati si raccomandavano al prete, plasmavano i cervelli come in uno stampo, schiacciavano la volontà, cercavano di consumar l'anima, distruggendo ogni spontaneità e ogni energia. Noi crediamo invece che sia necessario di stimolare l'intraprendenza e l'operosità, di allargare la mente, di rendere più fermo e più risoluto il volere, di sviluppare tutte le forze intellettuali e morali degli individui, per accrescere quelle della nazione.

Ma questo nostro sistema, che è quello della libertà, ed è indubbiamente il più utile e il solo degno e il solo umano, ha pure i suoi inconvenienti. Noi li vediamo; ma facciamo qualche per cosa ovviarvi? per dirigere al bene l'età più bollente, più fervida, più generosa, ma anche più inquieta e più torbida, la più facile ad esser guidata, ma anche pervertita? Facciamo qualche cosa per tenere questa gioventù con noi? Perchè insomma, se la nostra gioventù corre pericolo di esser fuorviata dalle sette, non ci affrettiamo a prevenire la loro opera distruggitrice coll'impadronircene noi?

Ecco in poche parole il mio pensiero; una specie di coscrizione a 16 anni, che raccolga la gioventù intorno a un uomo, il quale, avendo di regola appreso il sentimento della disciplina e dell'ordine sotto le armi, la guidi a quegli esercizi che meglio servono a farglielo acquistare; una preparazione, coll'obbedienza a un comando, colla ginnastica, col moto all'aria aperta, colle evoluzioni, coll'uso delle armi, col tiro a segno, a quella vita cui tutti possono essere chiamati per difendere il loro paese. Il fondamento dell'esercito è lo spirito militare della popolazione, il sentimento della disciplina diffuso in tutti, la familiarità colle armi, la salute, la forza muscolare da cui deriva in gran parte il coraggio. Di queste qualità trae profitto il ministro della guerra; ma prepararle tocca a quello dell'istruzione. E io, confesso, per la parte che mi riguarda, pongo la mia ambizione nel contribuire a questo gran fine.

Io mi figuro per tutti i comuni d'Italia, queste schiere di giovani, pieni di speranza e di ardore, che si raccolgono tutte le domeniche sotto la bandiera nazionale, e, dopo le evoluzioni, o la passeggiata militare, o il tiro a segno, si sciolgono al grido di *viva il Re, viva la Costituzione*, e mi pare lo spettacolo più nobile, più educativo, più utile che il nostro popolo possa avere.

Ecco ora gli articoli del disegno di legge:

Art. 1. È istituita in tutto il regno una scuola popolare di complemento alla istruzione obbligatoria. Questa scuola dura un triennio.

Art. 2. La scuola popolare di complemento sarà divisa in due corsi contemporanei di tre anni ciascuno: l'uno serale quotidiano, l'altro diurno festivo.

Nel corso serale quotidiano sarà svolto il programma istruttivo; nel corso diurno festivo il programma educativo, che consisterà nella ginnastica militare generalizzata, negli elementi della istruzione teorico-pratica del soldato e nel tiro a segno.

Art. 3. Ciascuno dei due corsi si dividerà in due stadi: il primo di due anni, il secondo di uno. Il secondo stadio del duplice corso sarà dedicato all'applicazione pratica degli insegnamenti svolti nel primo biennio. Quello della scuola festiva servirà specialmente all'esercizio del tiro a segno.

Art. 4. Salvo le eccezioni contenute nell'art. 8, tutti i giovani, dal 16.^o anno compiuto al 19.^o compiuto, sono obbligati a frequentare la scuola popolare di complemento. Gli analfabeti, dal 15.^o al 16.^o anno, frequenteranno una classe preparatoria, che verrà annessa a questa scuola a cura ed a spesa dell'amministrazione comunale.

Art. 5. Gli alunni licenziati dalla scuola complementare, quando abbiano soddisfatto alle condizioni dell'intero programma ginnastico-militare, acquisteranno diritto, rispetto ai loro obblighi di servizio militare:

a) alla totale esenzione dalla istruzione cui potranno essere chiamati, se appartenenti alla terza categoria;

b) a parziale esenzione dalla istruzione, se appartenenti alla seconda categoria.

Essi acquisteranno pure un titolo:

c) a concorrere a quelle parziali diminuzioni della durata della loro ferma, che fossero consentite dalla legge sul reclutamento, se appartenenti alla prima categoria;

d) ad essere preferiti nelle proposte a caporale, quando, nei primi sei mesi di loro permanenza sotto le armi, dessero prova di essere rivestiti delle altre qualità richieste per tale promozione.

Art. 6. Le infrazioni all'obbligo imposto dalla presente legge sono punite con l'ammenda da lire 0,50 a lire 10.

Il Sindaco deve denunciare al pretore i contravventori all'obbligo predetto.

Il pretore, sulla semplice denuncia del sindaco, deve procedere immediatamente contro i contravventori nei modi e con le formalità della procedura penale per i reati di azione pubblica.

Le autorità scolastiche governative vigileranno a che i Comuni adempiano le disposizioni contenute in questo articolo.

Art. 7. Agli stipendi dei maestri provvederà lo Stato. Alle spese per la classe preparatoria degli analfabeti, a quelle di alloggio, di lume e di fuoco per i maestri, ed a quelle per l'impianto ed arredamento della scuola popolare e della palestra ginnastica provvederanno i Comuni.

Ai Comuni più poveri verrà in aiuto il Ministero della pubblica istruzione.

Art. 8. Saranno esenti dall'obbligo di frequentare le scuole complementari festive:

a) i militari in congedo illimitato che abbiano servito almeno un anno sotto le armi;

b) i giovani che facciano parte di un istituto militare pubblico o privato, nel quale si svolga un programma di esercizi ginnastico-militari corrispondente a quello delle scuole festive.

Saranno dispensati dalle stesse scuole festive i giovani affetti da imperfezioni fisiche, e da quelle malattie che esonerano dal servizio militare (legge sul reclutamento).

Saranno esenti dal frequentare le scuole serali e di complemento i giovani alunni dei corsi secondari, normali e militari, governativi, pareggiati, o anche privati, purchè debitamente riconosciuti. La esenzione però s'intenderà cessata ove essi lascino per qualunque cagione, di frequentare tali corsi senza avere ottenuto un diploma o la licenza.

Art. 9. La durata e i programmi d'ambo i corsi; i titoli per la nomina ad insegnante; le norme da seguire nei corsi; gli stipendi ai maestri, e quant'altro si riferisce all'applicazione della presente legge, verrà determinato da apposito regolamento, il quale sarà pubblicato dal ministro della pubblica istruzione, d'intesa con quello della guerra, e pubblicato con decreto reale.

Art. 10. La presente legge comincerà ad aver effetto col prossimo anno scolastico; ed il ministro della pubblica istruzione ne curerà la graduale applicazione.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

DELLA CONDIZIONE DEGL'INSEGNANTI IN ITALIA.

L'on. deputato Martini, relatore del bilancio della pubblica istruzione, ha presentato alla Camera la sua *Relazione*, che a' giornali politici e scolastici porge larga materia di commenti e di discussione. È doloroso a vedere quanto po-

vere e misere siano le condizioni de' nostri studii e quanto tardi e lenti i progressi nella pubblica educazione popolare, dacchè le statistiche mostrano che ancor grossa è la falange degli analfabeti, e che dopo tanti anni di stenti e di lavoro l'Italia si trova presso che all'ultimo posto fra le nazioni civili. Ciò è ben duro; ma non che prostrarci e abatterci l'animo, deve infonderci maggior forza e novello vigore a promuovere gli studii, non già con gli sterili rimpianti, con le sfuriate rettoriche, con gli arcadici rimedii, ma con virile operosità e con rimedii pronti ed energici, sollevando e nobilitando la condizione di coloro, che attendono al magistero educativo, i quali oggi noi lasciamo sol di vento e lusinghiamo di larghe promesse e di vane speranze.

Per tutti gl'impiegati dello Stato s'è fatto qualcosa, e s'è studiato di migliorarne la condizione, ma per gl'insegnanti in generale ben poco o nulla s'è fatto, e ogni volta che il Parlamento ha avuto ad occuparsi degli studii e a trattar la grave quistione, pare che sempre gliene sia mancata la voglia e il tempo.

Peraltro sembra che non si possa e debba indugiar di più, e che ormai le cose siano a tali estremi, che un provvedimento efficace si debba risolutamente pigliarlo, migliorando la sorte degl'insegnanti e degli elementari in specie. Le condizioni infelici dei quali così le descrive il Martini in questo brano della sua assennata *Relazione*.

« Ma se non scemano, o di poco, gli analfabeti, crescono, si moltiplicano le lagnanze dei maestri; e non tutte giuste, ma giuste in gran parte e alla quale dovrà prima o poi porgere orecchio chi non voglia avere in quasi ogni Comune uno o più apostoli di ribellione, uno o più preparatori di sconvolgimenti sociali. Or non tornerà mai soverchio di ripetere che i maestri elementari in Italia sono pagati peggio che in ogni altro paese d'Europa.

Il *minimum* imposto dalla legge (e s'intende che in questa delle sue prescrizioni la legge quand'è osservata è osservata con rigido scrupolo dal maggior numero dei Comuni) è di 550 lire. Nel Belgio cotesto *minimum* è di 759 lire; nella Danimarca di 1600, più la casa e il fuoco; nella Baviera, per i Comuni sotto i 2500 abitanti, di 642 lire; per gli altri di 856; nella Svizzera di 1000 lire, più il fuoco, la casa ed altri compensi di natura; in Irlanda di 575 lire, ma lo stipendio può crescere, anzi cresce il più delle volte sino a 1800 lire; la Francia stessa, che diminuì gli stipendi, i quali erano di 1200 secondo la legge del 27 brumaio, anno III, non osò scendere di troppo e si fermò alle 900 lire. Nè basta; che i maestri elementari non sono pagati puntualmente sappiamo anche più che per i loro lamenti, per le affermazioni di quanti ministri tennero il porta-

foglio dell'istruzione pubblica; e se si procedesse a minute investigazioni, noi siamo convinti si troverebbe documento della pervicacia di molte amministrazioni comunali; di molti patti segreti che sfregiano la legge rispettata se palesi; si farebbe chiaro che le miserie dei maestri elementari sono maggiori delle già gravi, delle quali abbiamo o gl'indizi o le prove.

E il clamore delle grida che i maestri sollevano, tra imploranti e sdegnosi, è così forte ed assiduo da impedire al paese un'altra indagine non meno opportuna ed urgente; impedisce di cercare, cioè, se veramente noi diamo, a chi si dispone ad esercitare l'arduo ufficio, la istruzione e la educazione necessaria; quesito, del resto, il quale non può risolversi che insieme coll'altro; perchè se l'opera preparatoria di chi s'avvia ad una professione ha da essere proporzionata all'utile che ne trarrà, non è possibile domandare ai maestri, finchè duri per loro lo stato morale ed economico in cui sono al presente, dispendio di danaro, di tempo e di studio maggiori. Non ignoriamo come sia difficile la istituzione di una scuola popolare, che così nei rapporti didattici, come negli educativi, appaghi tutti quanti i desiderii, compia tutte le necessità di uno Stato moderno: scuola popolare siffatta non fu dato fondare sin qui neanche al Belgio che pur vede fiorire, prosperare ogni altra maniera di istituzioni scolastiche: nondimeno ci sia lecito terminare questo esame nostro augurando che l'Italia, emula in ciò almeno dell'America e dell'Inghilterra, dia essa alle stirpi latine l'esempio di una scuola popolare che con intenti pratici, insegnanti capaci e contenti, spinga tra plebi correnti di probità e di saggezza civile. Nella scuola elementare si determina spesso la direzione morale di tutta quanta una generazione, germogliano i semi onde sorgerà poi la messe dei cittadini, e un popolo retto con libero reggimento sul quale lo insegnamento elementare non diffonda ad un tempo le nozioni del vero e del buono, non sarà mai sicuro nè di svolgere pacato i proprii ordinamenti civili, nè di serbarli tranquillo. »

UN CARME DEL FRANCIOSI.

Ha per titolo *Alfa* ed *Omega* ed è splendida e schietta poesia, piena di nobili e arditi concetti, d'istinti generosi, di vaghe e leggiadre immagini. Si allontana, e di molto, dal poetare oggi in voga; ma finchè la moda non abbia scomunicato del tutto Dante e il Manzoni, credo che non sia delitto grave il far versi come sono questi, che reco

per saggio. Formano la chiusa del Carme, e danno anche un'idea di tutta la poesia.

Se Dio non fosse, tu, Canzon veloce,
 Che di sì picciol nido esci animosa,
 Varresti meglio del creato. Un padre
 Hai tu, che dentro t'ama e tutta quanta
 T'abbraccia e al volo ti sorregge e incuora;
 Ma l'universo ne' suoi mille Soli
 Lieto non fora del paterno riso.
 A che l'alta armonia, la gloriosa
 Opra, se intera la superba imago
 Nel divino Intelletto non si specchi?
 Ben soccorre il pensiero alla vigilia
 Breve e torba del senso; audacemente
 Varca gli spazi; ma non fia che il nato
 D'oscura polve del veder s'allegri
 Come quei che temprò, nascendo, il guardo
 Ne' barbagli di Sirio; e forse mai
 Vista creata, anco se voli e aduni
 Oltre ogni possa di pupilla viva,
 L'universo accorrà com'io t'accolgo,
 Fiera Canzon, nell'anima paterna.
 Dentro ti vedo; ogni latébra scerno
 Del cor, che in te sospira: i lunghi affanni
 Ad uno ad uno ricercar poss'io
 E lo spiro vital di voce in voce.
 Ma chi dentro ti vide, o formidata
 Beltà dell'universo? Il cor segreto,
 Onde t'avvivi, or chi lo seppe mai
 De' veggenti, che nacquero? Anco l'uomo
 È all'altr'uomo un mistero; e la verace
 Istoria delle Menti, animatrici
 Del mondo, narra a sè medesmo Iddio.
 Tu, scrutator dell'anima, il valore
 Ben sai dell'oprar nostro! il volgo ammira
 Girar d'archi leggiadri e giovinezza
 Fiorir da' marmi; all'onda s'abbandona
 Della melòde, e segue attento il volo
 Degl'inni alati; ma non sa, nè pensa
 Quanti dolori un riso d'arte asconda.
 Anch'io, che dentro piango, a Te m'inalzo
 Sereno in su le forti ali del canto;
 Ed uom forse dirà che il verso mio
 È letizia di vita! Or Tu mi vedi:
 Tu, che la polve germinal degli astri
 Di mille morti, rinnovando, crei,
 Conosci che di pianto in me s'edùca
 Il baldo carme. Tu'l conosci e certo,
 Se nulla valse il mio dolor, vorrai
 A chi meco soffri serbar corona.
 O nutricata di nascoso pianto,
 D'onesta povertà figlia gentile,
 Canzon de' miei virili anni, sicura
 Alza la fronte, e al secolo beffardo,
 Che non vede o non cura, audace parla;
 Io per me nulla son, ma nell'eterna

Virtù del canto, che mi vince e allegra,
 Tutto io sono: l'aurora e la speranza;
 La vision d'Omero e l'Oceano;
 Le primavere dello spirto e i cieli
 Germinanti di stelle; il vivo lampo
 Degli occhi e del pensiero: eternamente
 A fugar l'ombre tornerò col Sole
 E i foschi petti a illuminar col Vero.
 Io per me nulla son; ma se nel seno
 Della tenèbra mia l'Eterno spira,
 Io son l'invitta gioventù dei tempi,
 L'umanità, che al fato suo cammina.
 Mentre la pazza età lontan s'avvalla
 Brancolando, nel cor lieta m'adersi
 Dove, a' bagliori d'un meriggio ascoso,
 L'uman guardo si temprà. A poco poco
 Tacque dintorno a me de le fugaci
 Cupidigie e paure il fier tumulto,
 Tacquer le gaie canzoni, i folli amori,
 E nella pace del pensier solingo
 Iddio parlò. Così la verde terra,
 Desiosa del Sole, ove più senta
 Lo spirto battaglier, ch'entro l'affuoca,
 Lascia i lividi stagni e la vallèa
 Di torbid'acque e di città muggente,
 Lascia gli orti odorati, i clivi erbosi,
 Onde han ghirlanda le remote ville;
 Inaspra e sale: poi le selve, arcane
 Di silenzi e di vaste ombre, s'ammanta,
 E ratto sorge con l'ignuda cima
 Sola e sdegnosa a interrogare il Cielo.

Cronaca dell'istruzione.

Il Bilancio della pubblica istruzione — « Chi rilegga e discuzioni della Camera intorno ai bilanci della pubblica istruzione nota agevolmente che da più anni i rappresentanti del popolo si dicono negli stessi lamenti, manifestano i desiderii medesimi; che più anni i ministri quietano le ripetute lagnanze colla facile cortesia delle consuete promesse; nè altro avverrà finchè lo stato dell'erario non consenta di strappare questo bilancio alle angustie che ora lo primumo, finchè il Parlamento, sollevato da cure che possono parere più urgenti, ma non sono per fermo più gravi, non trovi agio ad esanare alcuna di quelle leggi organiche, le quali ogni ministro della pubblica istruzione presenta, piuttosto sollecito di affermare la propria operosità, che fiducioso di raggiungere l'effettuazione dei proprii segni ».

Così il deputato Martini comincia la sua Relazione, di cui innanzi abbiamo riportato un brano. E queste parole ritraggono fedelmente a

condizione reale delle cose e pongono la quistione nei suoi veri termini. Quando mancasse altra prova, la discussione lunga, varia e vivace che fu fatta alla Camera sul bilancio della pubblica istruzione, basterebbe a dar piena e intera ragione alle osservazioni del deputato Martini. Si a Destra come a Sinistra si fu concordi nel riconoscere le poco liete sorti degli studii e degl' insegnanti; unanimi nel lamentarne lo scadimento e le miserie; convinti e persuasi nel dover prendere risoluzioni e partiti efficaci, e tutti di un solo animo si mostrarono disposti a migliorare le condizioni dei maestri elementari. Ma quando dalle parole e dalle promesse si doveva venire a' fatti, li cascò l'asino, e il bilancio fu votato con i soliti rimpianti e con la consueta cortesia delle facili promesse. Tutti se ne mostrarono accorati, tristi, dolenti: tutti maledissero alle inesorabili necessità dell'erario: tutti se ne lavarono le mani come Pilato, e allegarono le loro buone e belle ragioni; ma il fatto è che nulla fu conchiuso, e i maestri continuano a viver sol *di speme e di desio*.

Il Ministro che tante speranze ha destate e tanti appetiti stuzzicati nel cuore de' maestri, promise di presentar subito un disegno di legge, inteso a migliorare la loro condizione, e già ha tenuto la parola: un altro ne presentò il Bonghi, elevando gli stipendi e fissando il minimo a 700 lire e il massimo a 1600. Ora si studia; e se Dio vuole, qualcosa n'uscirà: anche la montagna partori una volta!

Una tarda promozione — L' egregio prof. Francesco Catalano, che da tanti anni insegna con lode e con zelo nel nostro Ginnasio, ha ricevuto finalmente il decreto di nomina a professor reggente. Ne siamo lieti: meglio tardi che mai, dice il proverbio.

Tramutamento — L' egregio prof. cav. Filippo Ciccimarra, R. Ispettore scolastico del Circondario di Sala-Consilina, dietro sua domanda, è stato traslocato a Matera, provincia di Basilicata. Ci duole che un Ispettore sì operoso e zelante, come il Ciccimarra, lascia la nostra provincia. Gli auguriamo di cuore buona fortuna.

Il nuovo disegno di legge pe' maestri elementari — Fu presentato dal ministro Baccelli nella seduta del 16 marzo, e consiste principalmente in ciò, che i Comuni debbono versare nelle casse dello Stato gli stipendii dei maestri, i quali così non avrebbero più ad aspettarli dal beneplacito de' sindaci e dei Tesorieri comunali. Le nomine dei maestri nei Comuni meno di 10 mila abitanti spetterebbero ai consigli scolastici; e altre disposizioni contiene il nuovo disegno di legge, intese ad assicurare l' indipendenza dei maestri e a sottrarli dagli arbitrii delle amministrazioni comunali. Ma di aumento di stipendio **NE VERBUM QUIDEM!**

- FELICITA MORANDI — *La nuova Ghirlanda per l'infanzia e l'adolescenza* — Milano, Carrara, 1883 — L. 1,25.
- FELICITA MORANDI ed EDVIGE SALVI — *Studii ameni* — Parte II — Milano, Carrara, 1883 — Cent. 75.
- P. FRANCESCO MARTINENGO — *La storia di Tobia narrata alle famiglie cristiane* — Torino, Tip. Salesiana, 1882 — L. 2.
- Prose letterarie e artistiche del prof. Giovanni Trebbi* — Torino, Tip. Salesiana, 1883.
- Il Cattolico nel secolo — Trattenimento di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione pel sac. Giovanni Bosco* — Id. id.
- La Poetica e le Rime scelte di Benedetto Menzini per cura di Benedetto Neri* — Id. id.
- Il Regaldi e le Calabrie pel prof. Vincenzo Julia* — Cosenza, 1883.

STEFANO MACCHIAROLI

Era uomo di non comune valore, nè troppo in là con gli anni. Dimorava in Tegiano, sua patria, e godeva l'affetto e la stima di quanti pregiavano in lui la bontà dell'animo, la gentilezza delle maniere, la carità verso il prossimo, la varia erudizione, l'ingegno pronto ed acuto. Dotto nelle sacre discipline non ispregiava gli studii letterarii: pubblicò due grossi volumi di ricerche storiche, e dilettavasi anche di cose attinenti all'agricoltura ed all'archeologia. Era canonico, teologo e vicario generale della Dioecesi di Tegiano, e la sua morte, avvenuta il 14 di questo mese, è stata sinceramente pianto dai concittadini ed appresa con vivo dolore dai numerosi amici, che non si aspettavano sì funesto annunzio.

CARTEGGIO LACONICO.

PALERMO — Ch. prof. E. Rizzi — Ricevò ora, che il giornale è in macchina, la gentilissima tua: all'altro quaderno sarai servito. Sta sano.

Dai signori — M. Parascandolo, G. Gallo, R. Rossi, V. Marone, A. Mormile, F. P. Napodano, G. B. Forziati — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio d'un volgarizzamento del Fedone — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Una conversazione in villa — Pel 4.º secolare anniversario della nascita di Raffaello Sanzio — Le tragedie di Euripide, volgarizzate dal De Spuches — Annunzi — Un calzolaro poeta — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

SAGGIO D'UN VOLGARIZZAMENTO

DEL FEDONE.

XLVI.

Ma una volta io sentii un certo che leggeva un libro, ch'egli diceva essere d'Anassagora; leggeva: La mente è quella che dispone e fa tutte le cose. Onde io n'ebbi allegrezza, e mi parve che stesse quasi bene a dire che è dessa la cagione dell'universo; e fra me ragionai: Se è vero che proprio la mente ordina tutte le cose, ella dovrà disporre ciascheduna nella migliore forma che mai; e però dove alcuno voglia ritrovare di ciascheduna cosa la cagione; cioè come ella si genera, come perisce, com'è; convien che ritrovi quale per lei sia la miglior maniera di essere, o di patire, o di fare. E secondo questa norma non deve alcuno considerare altro sul conto suo e sul conto delle altre cose, se non ciò che è il meglio: s'intende che bisogna conoscere anche il peggio, perchè, quanto a una medesima cosa, la scienza del meglio e del peggio è una medesima. Così fra me ragionando, era tutto contento, e mi figurava già d'aver bello e trovato il maestro delle cause degli enti, proprio come lo desiderava io,

quest'Anassagora. Pensava: E' mi dirà prima se la terra è piana o ritonda. E detto questo, mi chiarirà poi la cagione perchè così è necessario ch'ella sia, mostrandomi il meglio: cioè che per lei terra il meglio è d'essere piana o ritonda. E caso che mi dirà ch'ella è in mezzo, mi chiarirà come per la terra il meglio è d'essere in mezzo. E se egli mi chiariva questo, io m'era acconciato a non volerne sapere d'altra sorta di cause. Così del sole, m'era apparecchiato a sentire la medesima dichiarazione; e così della luna e degli altri astri e delle loro corse e de' rivolgimenti loro, e dei loro apparimenti diversi: cioè che a ciascuno di essi il meglio è che faccia quel che fa, e patisca quel che patisce: chè non mi figurava mai che un che dice ch'essi furono ordinati dalla mente, assegnasse a loro alcuna causa salvo questa, cioè che il loro meglio era di essere come sono. In somma, diceva io: volendo egli assegnare la causa di ciascuna cosa in particolare e di tutte in comune, mostrerà ciò che è il meglio per ciascuna e per tutte. E questa speranza io non la barattava per tutto l'oro del mondo; anzi con grande sollecitudine recatomi in mano i libri, me li lessi come poteva tutti a gran fretta, dalla voglia di conoscere subito il meglio e il peggio.

XLVII.

Ma questa molto meravigliosa speranza, amico, ecco che se ne va da me via e sparisce: perchè non sì tosto fui un po' andato avanti con l'occhio ed ebbi letto un poco, vidi il mio bravo uomo che della mente non se ne giovava proprio nulla, nè cercava le cagioni vere dell'ordine del mondo; ma sì cercava arie ed etere e acque e simiglianti cose strane. E il caso mio proprio mi parve come se alcuno dicesse: Tutto ciò che fa Socrate, e'lo fa colla mente; e poi quando si mette a dire a una a una le cagioni delle cose che fo io, dice in prima, che io sto seduto qui perciò che il mio corpo è fatto d'ossa e di nervi, e le ossa sono salde e hanno giunture che le collegano; e perciò che i nervi sono atti a distendersi e a rilassare, irretendo le ossa e le carni e la pelle che ricopre le carni; ed essendo le ossa movevoli nelle commettiture, lasciandosi e distendendosi i nervi, e' fanno sì che io possa piegare le mie membra; e, avendole piegate, ecco perchè me ne sto ora qui a sedere. E poi, quanto al conversare che fo ora io con voi, egli mi tira fuori ragioni simili, cioè voci e arie e uditi; e piglia infinite altre cose di questa fatta come ragioni, e la ragion vera me la abbuja, la quale è questa: che da poi che parve

agli Ateniesi il meglio essere di condannarmi, pare così anche a me. Sì, mi parve meglio stare qui a sedere, e più giusta cosa stare qui a scontare la pena che volevano: se no, per il cane, da un pezzo già cotesti nervi e coteste ossa se ne stavano a Megara, o presso ai Beozii, portate via dall'idea del meglio; se anziché scappare e fuggire via, non credeva io più giusta cosa e bella pagare alla città la pena alla quale mi condannava. Ma chiamar cause coteste, i nervi, le ossa e simili cose, gli è assai strano! Se mi dice che senza essi non potrei fare io quel che mi pare, e' dice bene; ma se e' mi dice che io mentre che adopero la mente, proprio per virtù di loro fo quel che fo, e non già per virtù della elezione del meglio, eh! sarebbe il suo un ragionare di uomo pigro. Come! non essere buoni a discernere che altra cosa è la vera causa, altro il mezzo senza del quale la causa mai non sarebbe causa! e pure brancolando i più come nella tenebra, usando di nome estranio, il mezzo lo chiamano come se egli fosse la causa medesima. Ecco perchè alcuno, avvolgendo la terra di turbine per cagion del moto del cielo, ferma la terra. Altri poi le pone di sotto come fondamento l'aria, quasiché una madia piatta ella fosse. Ma la virtù per la quale la terra e l'aria e il cielo così ora sono disposti come meglio si poteva, questa virtù nè la cercano, nè credono che abbia divina possanza, e s'immaginano d'aver trovato un Atlante di lei più forzuto e immortale, che con più forza sorregga il mondo; il bene poi, che è vero legame, credono che egli nè tenga nè leghi. Io molto volentieri mi sarei fatto discepolo di chicchessia, per imparare com'ella stia questa causa; ma poichè non m'avvenne d'imbattermi in alcuno, non potendo nè ritrovarla da me, nè impararla da altri, non più veleggiando, io mi fui messo a cercar di lei a forza di remi. Vuoi sentire come, o Cebete? — Altro se voglio, rispose.

XLVIII.

Ed egli: Mi parve dopo questo, dacchè era stracco a guardare gli enti, che avessi bene a badare che non incozzasse a me come a coloro che guardano e considerano il sole quando egli eclissa: perchè ci consumano gli occhi, se non li rivolgono all'immagine sua specchiata in acqua, o in alcun'altra simile cosa. A questo io pensai, ed ebbi paura che l'anima mia s'accesse, riguardando alle cose cogli occhi, e procurando di coglierle a volta a volta con tutt'i sensi. E però mi parve essere di bisogno che rifugiandomi io nelle ragioni, in quelle riguardassi il vero delle cose. Forse non

va la similitudine; chè non concedo pienamente che colui che riguarda le cose nelle ragioni, le riguardi piuttosto in immagini che nell'essere loro. Comunque egli sia, presi questa strada, e supponendo ogni volta una ragione, quella che mi pare più forte, giudico vere le cose che si concordano con essa, o che la questione s'aggiri su le cause o su altro argomento; quelle che no, non vere. Te la voglio dire più chiaro, perchè tu non m'hai ancora inteso, credo io — Bene bene, no, rispose Cebete.

XLIX.

Ed egli a lui: Io dico ciò che ho sempre detto le altre volte e anche nel passato ragionamento, nulla di nuovo. Adunque mi provo a mostrarti quella specie di causa alla quale io ho atteso; e novamente torno a quelle idee oggimai famose, e da quelle incomincio, supponendo che ci sia e un bello per sè, e un grande per sè, e così seguitando: le quali idee se mi concedi che ci sono veramente, spero, pigliando le mosse da quelle, di ritrovare e mostrare la causa perchè è immortale l'anima. — E Cebete rispose: — Va', te lo concedo io; tira a conchiudere. — E l'altro: Avendomi tu adunque concesso che le idee ci sono, guarda ora se quanto a ciò che ne segue tu e io andiamo d'accordo. — A me pare se c'è cosa alcuna bella, oltre all'istessa bellezza, per niun'altra ragione essere bella se non perciò che partecipa di quella bellezza: e così d'ogni cosa. Accconsenti tu a queste tale causa? — Accconsento, rispose. — Adunque, ripigliò, le altre cause, quelle sapienti e fini, quelle non le intendo più, nè le posso conoscere io. Nondimeno se alcuno mi dice d'una cosa bella, ch'essa è bella perciò che ha vivo colore o forma vistosa o simiglianti pregi, io queste ragioni le lascio andare chè ci perdo la testa, e solo questo con semplicità, forse dabbenaggine, dentro me credo fermamente, che niuna altra ragione la fa essere bella, salvo che la presenza o la comunione di quella bellezza comunque ciò avvenga, chè non lo so di certo; ma quello che io so di certo e sostengo, è che per la bellezza tutte le cose belle sono belle. E a risponder così io o altri, mi pare che si stia proprio sul sicuro; e tenendomi forte a questa risposta, non credo d'avere mai a cascare ch'ella è, come dico, una risposta sicura questa: per la bellezza le cose belle sono belle. Oh! non par anco a te? — Pare — E così per la grandezza le cose grandi sono grandi, e le maggiori, maggiori; e per la picciolezza le cose minori son minori — Vero — Onde tu non dirai di sì, se persona t'afferma

che uno è maggiore di un altro della testa, e questo è minore di quello anche della testa; ma a faccia aperta dirai come tu niente altro affermi, se non che ogni maggiore di un altro, in veruna cosa e per veruna cosa egli è maggiore, se non in grandezza e per grandezza, e che il minore in niente altro e per nient'altro è minore, salvo che in piccolezza e per piccolezza; avendo tu paura, credo, che dicendo essere alcuno maggiore o minore della testa, non ti si opponga: prima, ch'egli è impossibile che per una medesima cosa il maggiore sia maggiore, e il minore minore; e poi, ch'egli è anche impossibile che per la testa, che è piccola, il maggiore sia maggiore; ch'è sarebbe veramente un miracolo se cosa grande ci fosse per cagione d'una cosa piccola. Oh! non temeresti tu queste opposizioni? — E Cebete: Io sì; e ride — E Socrate: E però temeresti anche a dire che, di due e per due, il dieci è più dell'otto, e non di pluralità e per pluralità; e che di metà il bicubito è più grande del cubito, e non di grandezza: che in fin de' conti l'è la stessa paura. — Certo, rispose — E che? non temeresti a dire che aggiungendo uno a uno, ovvero scindendo l'aggiunzione o lo scindimento è cagione che uno divenga due? e non grideresti forte che tu non sai come in altro modo possa nascere cosa alcuna, salvo che partecipando di quella essenza della quale partecipa? e che però tu non hai in questo caso altra ragione per chiarire il nascere del due, salvo questa, la partecipazione alla dualità? E diresti che bisogna bene che della dualità partecipi ciò che vuol essere due, come dell'unità ciò che vuol essere uno: e via cotesti scindimenti, coteste aggiunzioni, e simiglianti lepidezze, lasciando che con tali parole rispondano quelli più sapienti di te; laddove temendo tu la tua spratichezza, temendo, come dice il dettato, fin la tua ombra, appigliato a quel supposto sicuro, risponderesti così. Se poi alcuno te lo combattesse quel supposto, lo lasceresti andare, non rispondendogli sino a tanto che non avessi considerato se, al tuo vedere, i conseguenti di quello si concordano o no. E se del supposto medesimo ti bisognasse rendere ragione, tu la renderesti così, montando a un altro supposto di quelli più su e che ti paja il migliore, e via via in sino a che tu non pervenissi a qualcosa che da sè è chiara. E volendo ritrarre alcuno degli enti, non rimescoleresti come quelli disputanti pro e contro, discorrendo, tutto a una volta, del principio e di ciò che ne segue. Quelli all'ordine non ci badano, nè ne vogliono sapere: perchè avendo la sapienza in petto, anche confondendo ogni cosa, riescono a se medesimi dilettevoli; ma se tu sei filosofo, farai, credo, al modo che dico io —

E Simmia e Cebete, a una voce: Dici verissimo. — (Echecrate) E sì che avean ragione, per Giove, chè mi pare, o Fedone, ch' egli le abbia loro esposte le cose in forma così maravigliosa, che sino a un che è di piccolo intendimento riescirebbero chiare. (Fedone) E chiare riescirono a tutti quelli che erano presenti. (Echecrate) Sfido io, e anche a noi che eravamo di lungi e che le sentiamo ora! E che disse dopo?

L.

Fedone. A quel che io ricordo, poichè gli fu concesso e consentito che le specie non sono un nulla, e che le altre cose, partecipando di quelle, prendono da quelle il loro nome, egli dimandò: E dacchè me lo concedi, di', quando affermi che Simmia è più grande di Socrate, e più piccolo di Fedone, non affermi tu allora che in Simmia sono tutte due le cose, grandezza e picciolezza? — (Cebete) Io sì — Ripiglia: In vero, tu consenti che Simmia supera Socrate, non già proprio al modo come si dice con le parole, perchè Simmia non supera naturalmente Socrate, perciò ch'è Simmia, ma per la grandezza che gli toccò ad avere; e neanche egli supera Socrate perciò che Socrate è Socrate, ma sì perchè Socrate ha piccolezza in rispetto alla grandezza che ha lui — (Cebete) Vero. — (Socrate) E consenti che egli è superato da Fedone, non perciò che Fedone è Fedone, ma sì perciò che Fedone ha grandezza in rispetto alla piccolezza di Simmia? — (Cebete) Così è. — Simmia, dunque, ha nome d'essere piccolo e grande, essendo egli in mezzo ai due, superando con la grandezza sua la piccolezza dell'uno, e lasciando superare la piccolezza sua dalla grandezza dell'altro. E disse, sorridendo: Pare il mio un parlar da notajo; ma, in fin de' conti, la va come dico io. — (Cebete) E l'altro piegò la testa. — (Socrate) Ed egli: Ti parlo così dal desiderio che ho che paja la cosa a te come a me. A me pare che non solamente la grandezza che è da sè non voglia mai essere grande e piccola insieme, ma che altresì la grandezza che è in noi non riceva mai piccolezza e non voglia mai essere superata; ma, delle due una, o fugge e va via, quando le si accosti il contrario suo, la piccolezza, o, sopravvenendo quella, si perde: ma ella non vuol rimanere e ricevere la piccolezza e divenire altro da quel ch'era prima. Da altra parte, come io che ho ricevuto la piccolezza e la porto, insino a tanto che io sono io, sono sempre quell'uomo piccolo (la grandezza stessa, si capisce, ella è grande e non le dà il cuore di farsi piccola); così pure la piccolezza che è in me non vuol mai divenire nè essere

grande, e neanche essere alcuno de' contrarii suoi, continuando insieme ad essere quel che era, ma, in questo caso, o se ne va via, o perisce — Proprio così par a me, disse Cebete.

LI.

E un di quelli che erano presenti, non ricordo bene chi fosse, sentito ciò, disse: Per gl'Iddii, nel discorso di prima non si convenne del contrario di ciò che si dice adesso? non si convenne che dal più piccolo si genera il più grande, e dal più grande il più piccolo, e ch'egli è naturale cosa che i contrarii nascano dai contrarii? — E Socrate sporse la testa per sentirlo, e poi disse: Bravo, come ti sei ricordato bene! ma non hai però inteso la differenza di quel che si dice ora da quello di prima. Prima si disse che da contraria cosa nasce cosa contraria; ma ora si dice che il contrario schietto non può mai nascere dal contrario suo, non solo in noi, ma neanche nella natura. Imperocchè allora, o amico, noi si ragionava delle cose che ricettano i contrarii, ricevendo co' comi di quelli; e ora si ragiona de' contrarii medesimi, i quali danno alle cose il loro nome, in quelle abitando; e i contrarii schietti non si può dire mai che vogliano nascere uno dall'altro. E, dicendo questo, volge un'occhiata a Cebete, e gli domanda: Forsechè, o Cebete ha turbato anche te alcune delle cose dette da lui? — Ora no, rispose Cebete; se bene de' pensieri che mi turbano ne ho, e molti! — Adunque siamo belli e d'accordo che non può mai un contrario essere il contrario suo — Oh sì.

LII.

Ora stammi a badare se in questo si va anche d'accordo: di' tu essere qualcosa il caldo e il freddo? — Io sì — Forsechè neve e fuoco? — Io no, per Giove — E di' tu che il caldo è altro che il fuoco, e che il freddo è altro che la neve? — Sì — Ora così par a te, credo, che la neve, come si disse dinanzi, non può, ricevendo il caldo, rimanere ciò ch'era, neve, e insieme essere calda; ma, appressandosi il caldo, fugge o si scioglie. — Di sicuro — E similmente il fuoco, accostandoglisi il freddo, o fugge o si spegne; perocchè non sosterrebbe, accogliendo il freddo, essere ciò che era, fuoco, ed essere freddo. — E l'altro: Dici vero. — Ed egli: Adunque non pure la specie che è da sè vuole in perpetuo avere il suo nome, ma lo vuole anche la cosa, che ogni volta che essa comparisce al mondo, ha la forma di quella, senza essere quella. Via, gli esempi ti chiariranno

più ciò che io intendo. Il dispari dee sempre avere questo nome di dispari, o no? — Sì — E forsechè egli solo degli enti (qua batto io con la mia dimanda), o c'è alcun altro che non è l'istesso che il dispari, e nondimeno vuole oltre al nome suo anco quello di dispari, per ciò che ha siffatta natura che dalla compagnia del dispari mai non si parte? Considera il tre: non par a te che oltre al suo nome gli s'ha a dare eziandio quello di dispari, comechè il dispari e il tre non siano il medesimo? E come il tre, così è fatto il cinque ed ogni metà di numero, che se bene non siano il dispari, sono sempre dispari. E similmente il due e il quattro e via via, comunque non siano uno stesso col pari, son sempre pari. Me lo concedi tu, o no? — Come no? rispose — Ed egli: Ecco ora ciò che io voglio chiarire: è, che non solo i contrarii schietti non si fanno accoglienza scambievolmente; ma eziandio tutti quegli enti i quali non sono per sè contrarii, ma ricettano in sè i contrarii, mostrano di non aver voglia di ricevere l'idea contraria all'idea che essi ricettano, anzi: sopravvenendo quella, s'abbujano, ovvero scappano via. Oh, non è vero che il tre vuole patire qualsiasi ingiuria, e sino spegnersi, innanzi che sopportare che, essendo tre, divenga due? — Di sicuro, disse Cebete — E nondimeno, riprese egli, il due non è contrario al tre. — No — Adunque, non le sole specie contrarie non sopportano che una occupi l'altra; ma c'è pure altre specie, che simile cosa non la sopportano manco loro — E Cebete: Dici verissimo.

LIII.

E Socrate: E vuoi tu che definiamo quali sono queste altre, se pur siamo da tanto? — Sì che voglio — Sono forse, o Cebete, quelle, che, occupando una cosa, la costringono non solo a ricevere la forma che esse le danno, ma eziandio a non ricevere niuna forma che contraria sia a quella? — Come di' tu? — Come dicevamo poco fa. Tu sai già che l'idea tre, quando occupi una cosa, non pure la fa essere tre, ma anche dispari? — Lo so io. — Ora diciamo che l'idea contraria all'idea la quale fa che quella cosa sia dispari, a quella cosa non si può accostar mai. — No. — E non era la idea dispari che faceva dispari? — Sì. — E contraria a questa idea non è quella del pari? — Sì. — Adunque a cosa che sia tre non s'accosterà mai la idea del pari? — No di sicuro. — Adunque il tre è privato del pari? — Privato. — Adunque la triade è dispari. — Sì. — È proprio quello che volea definire io, cioè quali son quelle specie che, comunque non

sian contrarie a una tal specie, nientedimeno non la ricevono: per esempio, la triade non è contraria al pari, e non però lo riceve, per la ragione che sempre ella arreca con sè il contrario del pari; e così di' pure della diade in rispetto al dispari, e del fuoco in rispetto al freddo, e di tant'altre cose. E però bada ora se questa definizione ti va, cioè che non solo il contrario non riceve il contrario, ma anche ogni idea che meni con sè, dove ch'ella vada, un'altra idea compagna, non riceve mai il contrario di questa idea sua compagna. Te lo ricordo di nuovo; già udire più volte una cosa, non fa danno; ecco, il cinque non riceverà mai la forma del pari, nè il dieci o il doppio riceverà la forma del dispari. In vero, comunque il doppio sia contrario a un altro, non già al dispari, tuttavia la forma del dispari non la riceverà mai; nè l'uno e mezzo, e il mezzo, e simili, riceveranno la forma dell'intero; e neanche la riceverà il terzo e quel che secondo questa ragione vien dopo: così t'ha a parere, se tu mi tieni dietro con la mente e la vedi come la vedo io — La vedo come te io, e ti tengo dietro.

LIV.

Di nuovo, dimmi da capo: e non voglio che tu mi risponda proprio a parola, al modo che ti domando io, imitando me; non voglio, perchè oltre alla sicura risposta di prima, dopo ciò che ora s'è ragionato un'altra io ne vedo, anche sicura — Badami: se tu domandassi a me, che s'ha a generare in un corpo perchè venga caldo, io non ti farei quella sicura risposta, ma insipiente, dicendo, *La caldezza*; ma sibbene, secondo il ragionamento di poco fa, te ne farei una più sottile, dicendo, *Il fuoco*. E se mi domandassi che s'ha a generare in un corpo, perchè egli ammali, non ti risponderei, *Il morbo*; ma sibbene, *La febbre*. E se mi domandassi che s'ha a generare in un numero acciocchè venga dispari, non risponderei, *La disparità*; ma sì, *La Monade*: e così seguendo. Hai inteso bene che voglio io? — Benissimo, rispose. — Su, via, rispondi tu a me: Che s'ha a generare in un corpo perchè venga vivo? — E quegli: L'anima. — È egli sempre così? — Come no? — Sempre dove l'anima entra, entra ella arrecando vita? — Sì — E c'è qualcosa contraria a vita, o no? — C'è, disse. — Che è? — Morte. — Adunque l'anima il contrario di ciò che ella arreca, noi riceverà mai, secondo il principio accettato da noi d'accordo? — Sì, di pieno accordo, disse Cebete.

Oh! come si chiamò ora quello che non riceve l'idea del pari? — Dispari — E quello che non riceve la giustizia o la musica? — Senza muse; l'altro, ingiusto — Bene: e quello che non riceve morte, come il chiamiamo noi? — Immortale, rispose. — Ora l'anima riceve morte? — No — Adunque è immortale l'anima? — Immortale — Ed è ella cosa oramai provata? — Sì, chiaramente, o Socrate — Ed egli: Poniamo, Cebete, che il dispari di necessità fosse non perituro, non sarebbe anche non perituro il tre? — Come no? E però se anche fosse necessariamente non perituro il freddo, quando alcuno facesse caldo alla neve, fuggirebbe via la neve, salva e non sciolta, non potendo ella disfarsi, e manco restare e ricevere il calore — Dici vero — E similmente io credo che se fosse non perituro il caldo, quando alcuna cosa fredda venisse contro al fuoco, il fuoco non si spegnerebbe mai, nè dissiperebbesi, ma vivo e salvo se ne anderebbe via — Di necessità. — E non è di necessità che si dica lo stesso dell'immortale? cioè che se l'immortale è anche non perituro, impossibile cosa è che perisca l'anima, sopravvenendole morte; imperocchè, come s'è dalle cose dette avanti, ella non riceve morte nè è mortale: così come il tre non è pari, e neanche è pari il dispari; come non ne è freddo il fuoco, e neanche la caldezza che è nel fuoco. Opporrà alcuno: E che è che toglie, non già che il dispari, sopravvenendo il pari, si faccia pari; ma sì, secondo che noi ci accordammo, che, perendo esso, il pari nasca nel luogo suo? — Contro colui che affermasse tali cose, e' non ci sarebbe da battagliaire dicendo che esso non perisce: imperocchè il dispari è perituro — Se non lo riconosciamo tale, potrebbesi facilmente sostenere che, sopravvenendo il pari, il dispari e il tre si partono, vanno via: e non potrebbesi dire il medesimo e del fuoco e dell'altre cose? — Sì davvero. E ora venendo all'immortale, se si conviene e riconosce che esso non è perituro, l'anima, da poi che è immortale non perisce: se poi non si conviene e' bisognerà fare un altro ragionamento — E l'altro: Oh! non ce n'è bisogno per questo; che mal potrebbe alcuna altra cosa essere incorruttibile, se l'istesso immortale, che è eterno, venisse a corruzione.

E Socrate disse: Veramente io credo che consentano tutti che Iddio mai non perisce, nè la specie medesima della vita, nè alcun'altra cosa se è immortale — E l'altro: Tutti gli

uomini per Giove, e anco più gl' Iddii, credo — Ora se l'immortale è incorruttibile, non segue che se mai è immortale l'anima, ella è salva da corruzione? — Di necessità — E però sopravvenendo morte all'uomo, chiaro è che muore la parte sua che è mortale, ma l'altra, che è immortale, sfugge alla morte e si parte sana e salva? — Chiaro — Adunque, Cebete, è immortale l'anima, non perisce; dunque le nostre anime saranno veramente in inferno. E quegli: Io non ho più che opporre a ciò che tu dici, io ci credo: ma Simmia qui, o altri, se ha cosa a dire, farà bene a non stare zitto; perchè, passata che è quest'ora, non vedo a quale altro tempo possa indugiare chi desidera dire o ascoltare alcuna cosa intorno a tale questione — E Simmia: Anch'io ci credo; se non che la grandezza del soggetto, e la piccolezza mia come uomo, mi fanno avere tuttavia un dubbio su ciò che s'è ragionato — E Socrate: Dici bene, o Simmia: anzi, anche le supposizioni di prima, comechè a voi certe, bisogna considerarle con maggiore diligenza. E se, come credo, le esaminerete convenevolmente, ne intenderete la ragione, per quanto può intendere un uomo. Una volta chiaramente inteso questo vero, non vi rimane più niente a cercare — E Cebete: Hai ragione.

LVII.

Ed egli: Ma conviene considerare, o amici, che se l'anima è immortale, bisogna curare di lei, non solamente per questi pochi giorni che noi chiamiamo vita, ma per tutto il tempo; chè ora il pericolo certo apparisce essere terribile, se non se ne ha cura. Imperocchè se fosse veramente la morte separazione da ogni cosa, ai malvagi sarebbe egli guadagno il liberarsi dal corpo, e dalla malvagità insieme con l'anima. Ma da poi che manifesto è ora che ella è immortale, non rimane a lei niuno altro rifugio dai mali e niuna salvezza, eccetto che sia molto buona e savia; imperocchè l'anima va in inferno non avendo altra compagnia se non i suoi pensamenti ed i suoi costumi: i quali si racconta che giovano assai ai morti o li danneggiano, tosto che e' sono per entrare in cammino verso l'inferno. E si racconta questo, che non si tosto uno è morto, il demone suo al quale toccò avere lui in custodia da vivo, prende a menarlo verso a un tale luogo dove si devono ragunare le anime ed essere giudicate, per andare poi in inferno ciascuna con quella guida alla quale fu commesso d'accompagnare coloro che di qua si partono — Pervenute al luogo che loro spetta, e rimaste ivi quello spazio di tempo che bisogna, dopo molti e lunghi giri di

tempo altra guida le rimena qua novamente — Non è la via piana né una sola, come asserisce il Telefo di Eschilo: in vero egli dice che una sola via e diritta mena in inferno. Ma a me non par nè diritta nè una; se no non c'era bisogno di guide, chè la via nessuno la sbaglierebbe mai se fosse una. Al contrario pare che quella abbia ad avere molti spartimenti ed avvolgimenti: dico io così argomentando dai nostri sacri riti e sante ceremonie. Adunque l'anima che è temperata e savia segue la propria guida, non ignorando la fortuna sua; ma quella che è del corpo avida, come io dissi innanzi, lungo tempo tirata verso il mondo visibile, riluttado e sofferendo molto, cacciata a forza ed a stento dal Genio che a lei fu ordinato, in ultimo si parte. E pervenuta dove le altre, se ella d'alcuna impurità s'è macchiata, ovvero se ella s'è scellerata in inique uccisioni o in cotali altre malvage opere degne di cotali anime malvage; questa tale tutti la scansano e fuggono, e niuno le vuole essere compagno e guida. Ed allora tutta dolorosa, povera ella va errando; in sino a tanto che vengano alcuni tempi, i quali compiuti, è da necessità portata nell'abitazione che le conviene. Quella per lo contrario che pura e modesta ha passato la vita sua, avendo Iddii a compagni ed a guide, va anche essa nel luogo a lei convenevole.

F. ACRI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. prec.)

Non sofferse tanto oltraggio il prigioniero ardente per natura ed impetuoso, onde divenuto cieco per subitaneo sdegno, si avventò furiosamente se ben disarmato alla vita del barbaro. Questi allora, dimentico dei vantaggi ch'ei sperava ritrarre dalla condizione del prigioniero, lo percosse di gran forza sul capo col pomo della spada, e « va' pure al tuo inferno — esclamò — cane di un cristiano rabbioso! — e si dicendo lo fece di un urtone cader nel mare, che tosto lo nascose agli sguardi di ognuno.

Un capitano per nome Zelif, che dovea condurre sulla costa affricana buon numero di prigionieri (impaccio alle divisate scorrerie del pirata)

vide con avaro rincrescimento che andasse perduto quel corpo, da cui egli avrebbe potuto ritrarre, vendendolo, qualche guadagno. Onde col l'ajuto di un suo schiavo fidato potè celatamente ritoglierlo alle onde e nascondarlo nella sua fusta. Ma gli avari suoi disegni restaron vani per l'improvviso comando ch'ei ricevè di scioglier tosto dalla spiaggia, e di far vela verso Biserta. Zelif pertanto pensò che, preso il largo, si sarebbe quando che fosse sbrigato di quell'impaccio, restituendo al mare la preda già toltagli.

Corsa per la città la voce della morte di Alfonso, un'intrepida e affettuosa fantesca potè sottrarre dagli sguardi dei barbari e ridurre in luogo sicuro l'orfana bambinella, che fu di poi consegnata ai signori di Nettuno. Egliino si per gratitudine al padre di lei, si per natural compassione presero cura dell'orfanella, e la fecero per si fatto modo educare che niuna fanciulla di quel tempo, fosse qualunque il suo stato, non avrebbe potuto ottenere più accurata educazione. In età ancor tenera fu affidata alla bellissima Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, la quale compì da prima verso l'orfana gli ufficii di maestra e di madre, e di poi nutri sempre affetto di amica. Quest'orfana era appunto la povera Agnese rimasta nel palazzo ducale di Fondi e già caduta, come dicemmo, nelle mani di Barbarossa.

La giovane fatta consapevol per tempo delle sue disavventure, se bene la sua protettrice procurasse in ogni modo che a lei nulla mancasse di ciò che si addice a nobil donzella, non poteva dimenticar tuttavia la sua condizione, nè sviare il pensiero dalla misera fine del padre; laonde serbava sempre una certa malinconia abituale, che le dava aria di dignità e di una tal quale contegnosa riserbatezza. Alta avea la persona e alquanto leggiera, brunotta la carnagione, grandi gli occhi e nerissimi, non troppo vivo lo sguardo, capelli come ala di corvo e cresputi, usava sempre vesti di oscuro colore, come quelle che più le erano in grado e si affacevan meglio al suo stato; era elegante ma parca nel tempo stesso e semplice negli ornamenti; non troppo grave nel portamento, ma nondimeno composta e nei modi affabile sì, ma pure, come abbiám detto, un po' contegnosa: ell'era insomma bella di tal formosità da suscitare in altri non effimere passioni o affetti passeggeri, ma da fare profonda e durevole impressione nel cuore di un giovane non leggiero nè uso a facili amori.

I pregi poi dell'animo avanzavano di molto quelli della persona. Ingegnosa per natura avea saputo trar profitto dagli studii convenienti a nobil donzella, ed era già colta ed erudita quanto poteva essere qualunque giovane donna de' tempi suoi. Ai maestri, che avean preso a coltivarne l'ingegno, erasi aggiunta la stessa Giulia Gonzaga, donna omai esercitatissima nelle lettere, e zelante coltivatrice di poesia, del che fanno fede i suoi versi, pe' quali ell'è annoverata fra le poetesse

italiane, e quasi potrebbe reputarsi emula di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, di Tullia d' Aragona (rispetto a facoltà poetica e **n**a a costumi) e di altre celebri donne di quella età. Ma il tesoro più ricco e prezioso lo nascondeva nel cuore. Se bene ella fosse, quando però il padre, tuttor bambinella, serbava nondimeno scolpita in mente l'immagine di lui; e la memoria del modo onde le fu tolto, la commoveva spesso fino alle lacrime. Con ardente desiderio ripensava alla madre, di cui conservava debolissima rimembranza, e udendo narrarsi dall'altrui bocca le affettuose cure usate a lei dalla sua genitrice, e i dolci uffici materni si amorevolmente compiuti, piangeva di filiale pietà e di tenerezza. Le altrui disavventure e i dolori destavan nel cuor di lei, ch' si per tempo n'era stata colpita, sì viva compassione che spesso ella mescolava le sue lacrime con quelle degli infelici, e si doleva amaramente di non potere così come con tanto ardore desiderava, asciugare il pianto, e porgere efficace rimedio alle loro miserie. A' suoi benefattori e specialmente alla duchessa, affettuosa sua protettrice e maestra, e l'era legata di tal gratitudine, e portava sì forte amore che più non avrebbe potuto sentirne verso i genitori una figlia. A tante e sì pellegrine virtù poneva il colmo uno squisito sentimento religioso e un'incrollabile e candida fede, a' cui insegnamenti ella conformava pienamente il suo tenore di vita.

La nostra Agnese era giunta omai all'età di ventidue anni, e ancora non appariva, in guisa almeno manifesta, ch'ella avesse dall'albergo nel suo cuore a qualche forte e tenero affetto che soverchiasse gli altri, quantunque vi fosse stato chi in più e diverse maniere avesse tentato la prova d'ispirarglielo. Nondimeno se di quella sua natura dolce si, ma riserbata e sto quasi per dire un po' cupa; di quell'ombra di malinconia, onde mostravasi abitualmente velata; di quella sua inclinazione alla ritiratezza e alla solitudine non fosse stata creduta causa sufficiente la sua condizione, altri avrebbe potuto immaginar facilmente ch'ella dovesse nascondere in seno qualche affetto misterioso e profondo. Or noi vogliam provarci a penetrar nell'animo dell'orfana, squarciando quel velo, ond'eran nascosti i suoi sentimenti.

Prendendo la via del mare da Fondi veniamo a Gaeta, e quindi salpando e tenendoci lungo lungo la costa, rasentiamo Ischia, travessiamo il golfo di Napoli, entriamo, toccata Capri, in quello di Salerno, e andiamo a prender terra alla città, che dà il nome a quel tratto di mare, famosa già nei fasti della medicina, e splendida per la corte che ivi allor tenevano i Sanseverino. N'era principe don Ferrant, che avea condotto in moglie Isabella Villamarina; nè la corte di lei si per la generosa protezione alle lettere e a chi le esercitava, sì per magnificenza e per isplendore cedeva anche di poco a quelle di Ferrara, di Urbino, di Mantova e di Firenze. Sin dalla fine dell'anno 151

don Ferrante vi avea chiamato con grande istanza Bernardo Tasso, padre dell'infelice Torquato, e l'avea fatto suo segretario assegnandogli un largo stipendio.

Il poeta per corrispondere alla fiducia che si poneva in lui, e per sempre più guadagnarsi la benevolenza del principe e d'Isabella, si adoperava come meglio sapeva a trattar gli affari del suo signore, e a rallegrar de' suoi versi gli ozii di quella corte. Oltre a ciò egli, quasi senza avvedersene, esercitava l'ufficio d'institutore verso un giovane per nome Leone, che allor si trovava alla corte Salernitana. Questi avea ventitrè anni, vale a dire diciotto meno del poeta; era robusto di corpo, avvenente di aspetto, esercitatissimo nel maneggio delle armi, già ben addottrinato nelle arti guerresche, bollente di animo e in oltre innamorato delle lettere e vaghissimo della poesia, come quegli che all'ardire e alla prodezza del corpo accoppiava un cuor tenero e affettuoso. Il giovine Leone, che per si fatti pregi era caro a don Ferrante e ad Isabella, si senti sulle prime preso di ammirazione verso il poetico ingegno del Tasso, e di poi ne divenne discepolo e amico. Chi foss'egli, e come si trovasse alla corte di Salerno, noi già lo sappiamo, se abbiam memoria di quel fanciullo trovato nella galera genovese ritolta ai pirati nello stagno presso la Goletta, condotto dal Fregoso a Salerno e di poi consegnato a don Ferrante.

Isabella Villamarina, principessa di Salerno, era già legata in amicizia colla Giulia Gonzaga, duchessa di Trajetto e di Fondi: spesso fra l'una e l'altra si avvicendavano lettere, e oltre a ciò solevano talvolta le due amiche, se bene di buon tratto lontane, visitarsi scambievolmente. Quando la Giulia si conduceva a Salerno, avea sempre per compagna l'Agnese: e quando Isabella si recava a Trajetto od a Fondi, volea sempre fra' suoi seguaci il bello, animoso e colto Leone. Così i due giovani non solo si eran veduti, ma avean pure conversato fra loro, e avuto opportunità di conoscersi e di apprezzarsi a vicenda. La condizione dell'uno potea dirsi quasi eguale a quella dell'altro. Egli in tenerissima età era stato tolto ai genitori, dei quali poco o punto serbava memoria: ella avea perduta la madre senza quasi conoscerla, e non molto dopo anche il padre. Il giovane era debitore del suo mantenimento e della sua educazione alle cure amorevoli prima del Fregoso e poi del Sanseverino, che lo ebbero quasi come figlio: del suo mantenimento pure e della sua educazione era debitrice l'Agnese da prima ai Colonna, e di poi alla duchessa sua protettrice e quasi seconda madre. La loro età quasi eguale, la somiglianza di condizione e dei casi ad ambedue intravvenuti, e una tal quale conformità di natura disposero fin sulle prime i due giovani a credersi quasi uniti fra loro da un vincolo di comuni e fortunate vicende. Avveniva perciò che l'uno non potea volger la mente alla sorte dell'altro, senza

ch' ei sentisse ridestarsi nel seno quei sentimenti medesimi, che di lunga mano nutriva verso se stesso; sicchè que' due giovani potean dirsi con tutta verità concordi ed unanimi. Chi conosce un po' il cuore umano, vede tosto come si fatte disposizioni dell' animo di un giovane prode, bollente, affettuoso per natura e ingentilito per educazione, e di una fanciulla del pari colta, gentile e sensibil di cuore dovessero esser principio e fondamento a un affetto non repentino nè passeggero, ma si bene concepito qua si direi consigliatamente e quindi profondo e costante.

Niuno dei due avrebbe tuttavia immaginato che l' animo dell' uno fosse tale a riguardo dell' altro. La ritenutezza della fanciulla, il suo umor melanconico e la gelosa custodia in cui teneva il suo cuore per téma che in qualche modo potesse anche minimamente manifestarsi ciò che v' era nascosto, facean credere a Leone ch' ella fosse ben lontana dall' alimentar verso di lui que' sentimenti, ch' ella quasi suo malgrado avea pur sentito nascersi in seno. Le cortesie poi, le premurose attenzioni e le gentili affettuosità ch' ei le usava, eran da lei attribuite alla finissima educazione di un giovane usato a' modi squisitamente signorili di una splendida corte, sicchè gli reputava officiosità cavaleresche e nient' altro. Tra per questi vicendevoli lor pensieri e per le rare occasioni di vedersi, i due giovani, mentre ardevano l' uno per l' altro, non avean tuttavia potuto far si che trasparisse a nessun dei due il reciproco loro segreto. La prima ombra di sospetto, il primo se ben remotissimo dubbio intorno ai sentimenti di Leone verso Agnese nacquero o almeno cominciarono a farsi strada all' animo della fanciulla nel modo che stiamo per riferire.

Prestava i servigi di paggio presso la duchessa un giovanetto di circa dodici anni, meno impersonato di quel che avrebbe richiesto l' età, sveglio di mente, arguto e, per gli anni che aveva, a bastanza colto, il quale era molto domesticamente trattato dall' Agnese si pe' servigi, che di tratto in tratto anche ad essa ei rendeva, si per vivacità di natura e per festevole umore. Costui avea pure incontrato il gradimento di Leone, che ne avea fin sulle prime conosciuta la svegliatezza e l' acume, ed erasi pure avveduto che quel giovanetto intendevasi già de' misteri di amore: imperocchè il paggio nello scherzare festevolmente coll' ospite della sua signora, era venuto fuori talvolta con qualche motto, che accennava la possibilità di una tenera corrispondenza tra l' orfana di Fondi e il cavaliere salernitano. Questi intanto si per la sua affabilità, si per le sue cortesie erasi guadagnato l' animo del giovanetto, ed era di ciò molto lieto perchè godeva di esser tanto o quanto amato da chi amava pur la fanciulla e n'era si domesticamente trattato.

Arriguccio (tal era il nome del paggio) si compiaceva egualmente

di vedere nel giovin guerriero, non dico un suo pari, ma almeno, come la sua ambizioncella lo andava solleticando, un amico. Più volte ei s'era avventurato a far parola all'Agnese de' bei pregi della persona e delle virtù del salernitano, aggiungendo qualche arguzia e qualche allusione maliziosuccia. Se bene la fanciulla lievemente ne arrossisse, nondimeno attribuiva cotali scherzi all'indole burlevole e talora un po' bizzarra del paggio, ed anche alla sua malizia, che omai avea soverchiato l'età. In fatti Arriguccio dai discorsi, forse avventurati da Leone con insufficiente riserbo, dalla soverchia ritenutezza e sto per dire dal troppo timoroso pudore di Agnese, che nel parlar con altri del giovane si faceva conoscere più contegnosa di quello che convenisse e quasi impacciata (tanto è vero che il troppo guasta in tutte le cose) era pur giunto, se non ad indovinare interamente il segreto, almeno a sospettar di molto qual fosse l'animo dell'uno verso dell'altro.

UNA CONVERSAZIONE IN VILLA.

Chi allontanandosi da Sorrento dalla parte di mezzodi si mettesse per quella via, che, rasentando sempre la costa, mena ai deliziosi poggi di Massa Lubrense, dopo il cammino di circa due miglia, allo svoltar d'uno di quei tanti gomiti che fa il lido, vedrebbe a manca aprirsi un sentiero, ombreggiato da alberi ricchi di rami e di foglie, che dalla cima d'un colle digradando sempre in dolce pendio, giunge quasi a formare un sol piano colla strada maestra. Colà, dinanzi a quel bivio, il giorno del mio primo arrivo a Sorrento venimmo coll' amico Roberto in vettura, dalla quale poichè fummo discesi, volgendo le spalle al mare, prendemmo a lenti passi la salita che va alla villa detta la Ruffina. Eravamo già tanto saliti da essere presso che alla cima del colle, quando entrando a man destra per un viottolo di traverso, a cui facevan capanna i folti rami di vecchi castagni, riuscimmo in un piano, che per esser posto in alto dava agio ad abbracciare cogli occhi tutto lo stupendo panorama del golfo. In cospetto di quelle naturali bellezze mi fermai come estatico a contemplarle, nè m'avvidi, se non quando fu più presso a noi, d'un villano, il quale scavalcando siepi e saltando fossi, ci veniva festosamente all'incontro. Egli indossava un paio di calzoncini bianchi a mezza gamba stretti alla cintura da una fascia azzurrina: la camicia sparata sul davanti e coi manichi rimboccati sino al gomito lasciava vedere la carnagione del petto e delle braccia tinta d'un color bruno, effetto senza dubbio della lunga arsura del sole; avea poi in capo un ruvido e lungo berrettino di lana bigia, che penzolandogli giù

dalla tempia sinistra veniva a coprirgli interamente l' orecchio. Or costui come fu assai vicino, in atto di profondo ossequio cavossi il berretto, e dandoci il benvenuto disse con ingenuità campagnuola rivolto a Roberto: Che è ciò, signor padrone, che vi facciate veder di rado alla Ruffina? Si direbbe che l' aria di questi colli v' è grave, e che al vostro Cecco non vogliate il benaccione di prima. E Roberto, come se ciò non fosse detto a lui, rispose: Ehi, Cecco, questo prete viene qui a spazzarti il pollaio: in guardia! E sia, ripigliò il buon villano, e ch' ei non ci lasci una penna; tant' è che preghi che non mi si bacassero le olive, che da poco in qua accennano a voler cadere giù a stiaia, avanti che sien mature. Mentre che Cecco così parlava ci venne messo il piede in un delizioso viale, fiancheggiato da filari di viti e di pianticelle di agrumi, i cui rami e tralci vagamente insieme intrecciati il coprivano quanto era lungo a forma di bellissima volta, lasciando qui e colà spenzolare dei grappoli d' un moscadello, che avrebbero fatto senir l' acquolina a chi li avesse guardati. In fondo poi d' una piazzetta, che a guisa d' un bel semicerchio aprivasi all' estremità del viale, sorgeva una casettina, che riquadrata a fiorami ed arabeschi alla pompeiana, faceva un bel risalto in mezzo al verde degli aranci che da ogni banda la circondavano. Poco discosto da questa, sopra un poggiuolo coperto di ellera ed ombreggiato dai rami d' un oleandro, era seduta a cucire la signora Bettina, madre di Roberto, la quale si tosto come ci vide arrivare, si levò da sedere, e, venendoci incontro, non si può dire a mezzo il piacer che sentisse d' ospitarmi alla sua villa. Onde con maniere graziose e gentili fattomi cenno di salire in camera a riposarmi del cammino, si diè ogni cura di allestire il desinare, il quale se fosse squisito, e se passasse in festevole allegria, immaginar può di leggieri chi ha sentito l' affetto di vera e calda amicizia.

Il di appresso, stando a passeggiar sul terrazzo che era nella parte più alta della casa, venne Cecco ad annunziarmi esser giunto dal Piano un signore, che diceva chiamarsi Adolfo Bevilacqua, e che m' aspettava giù nel salottino per ossequiarmi. Ed io che non voleva privarmi della gioconda vista della campagna e del *tremolar della marina*, pensando che quegli non fosse altri che quel giovane, il quale il di innanzi aveva promesso di venire colà a desinare, dissi a Cecco che assai mi sarebbe piaciuto se avesse trovato modo che quel signore venir potesse sull' alto del terrazzo. E non andò guari che il signor Adolfo salendo speditamente le scale, venne con fare allegro a stringermi la mano, reputandosi fortunato, a come egli diceva, di aver fatto per sì strano modo la mia conoscenza. E dopo di essere stati un pezzo a discorrere della vaghezza del golfo e della giocondità di quei poggi, un vapore, che lasciando dietro a sé una lunga

striscia di fumo nell'aria, allora allora usciva dalle bocche di Capri, parve che gli recasse a mente il discorso che il giorno avanti avevamo avuto insieme, perocchè movendo un po' le labbra a riso mi disse: Ieri foste un po' pungente nel rispondermi, nè io vo' apporvelo a colpa, chè alla fin delle fini mi rendeste pan per focaccia. Ma se le vostre parole ebbero *savor di forte agrume*, non ebbero però la forza di mutarmi in nulla il giudizio che manifestai intorno al clero. Ond' è che oggi, come ieri, penso e dico che i preti osteggiano il progresso, perocchè sanno che al soffio di questo va in rovina l'edificio cattolico, che già da ogni banda si va screpolando. Non vediamo infatti com'essi cozzano stizzosamente contro la civiltà, latrando come botoli ringhiosi ad ogni innovazione che vien porta dai mirabili avanzamenti della scienza e dell'industria?

Al suono di queste parole non potei tenermi dall'esclamare:

O creature sciocche,

Quanta ignoranza è quella che v'offende!

E rivolto a quel giovane: Voi credete, dissi, che l'edificio cattolico è lì lì per ruinare come se fosse di legno o di terra cotta; ebbene io penso ch'esso si tiene ben saldo sulla sua base, nè ha tema dei nuovi, come non n'ebbe de' vecchi assalti; simile ad antico castello, fabbricato su roccia di granito, che dopo di avere in altri tempi resistito al cozzo degli arieti e delle catapulte, si ride oggi dei nuovi argomenti di guerra che la moderna balistica seppe inventare. Or pensate, se con questo che in noi più che convincimento è fede incrollabile, possiamo temere delle conquiste che va facendo il progresso. E poi chi v'ha detto esser noi nemici del progresso? Noi crediamo quanto ogni altro alla legge del progresso, perocchè sappiamo che Iddio stesso lo comandò all'uomo in persona di Adamo e poi di Noè, quando disse: Va e possiedi la terra; colle quali parole volle dire, come ben osserva un moderno filosofo: Va e creati la civiltà. Nè dubitiamo di riconoscere che se l'uomo, obbedendo al divino comando, applicò in ogni tempo l'ingegno alla scoperta del vero a fin di rendersi meno aspro il deserto della vita, mai com'oggi ei vide coronati i suoi sforzi dei più maravigliosi successi, col tradurre in atto quel che fu semplice conato dei nostri maggiori e col ridurre a realtà ciò che si reputava sogno di menti inferme e stravolte. E di fatto, indarno oggi Proteo tenta di trasformarsi per celare le leggi arcane di natura, quando i nuovi Menelai, ammaestrati dalla scienza, sanno cavargli il segreto che si gelosamente nasconde. Indarno coi monti e col mare divide natura le regioni del globo, se la forza del compresso vapore spinge con ardimento le navi sino alle gelide spiagge del polo, e trapassa con impeto vertiginoso le più enormi barriere di montagne. E come se correre le terre ed i mari con tal rapidità all'uomo non ba-

stasse, ei soggioga la potenza del fulmine, servendosene come di corriere a trasmettere il suo verbo dall'uno all'altro emisfero. Inoltre, chi non si stupisce in veder tante macchine, che, mosse da forza fisica o da meccanica, forniscono in poco d'ora quel che bene spesso era affidato alle braccia di mille operai. E chi è che non vede come oggidì si forano monti, si disseccano paludi, si cavano vie sottomarine, e lande selvagge ed aride steppe si convertono in terreni ubertosi, in guisa che dove prima verdeggiava il lapazio ridono prati ubertosi e ricchi della più bella vegetazione? Nè qui l'uomo s'arresta, ma di mano in mano che s'avanza nei campi dell'industria, egli sente il bisogno di stringersi in nuovi e più saldi vincoli coi suoi simili, procurandosi tutti quei vantaggi che son richiesti al retto viver civile. Ond'è che sono il più bel vanto dell'età moderna, le nuove istituzioni politiche, l'eguaglianza civile, la libertà, le forme più stabili di garanzia al diritto, i commerci, i traffichi, il diritto internazionale e le alleanze dei popoli. Tutto ciò è bello e meraviglioso, e mostra esser vera la sentenza di Orazio: *Audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas.*

Ma non ostante i meravigliosi progressi della scienza, dell'industria e della civiltà, la nostra età mi ha l'aria di giovane e bene impersonata donzella, la quale mentre colle grazie del volto e coll'eleganza del vestito desta l'ammirazione dei riguardanti, nasconde nel petto un cancro che le va rodendo a poco a poco la vita. Imperocchè nell'opera di vincere l'inerzia, e soggiogare la resistenza della materia v'ha qualcosaltro come il perfezionamento morale degl'individui e della società civile, che lungi d'andare innanzi rimane indietro come affetto da mortal torpore e quasi attrappito. E voi, signor Adolfo, attuffato nello studio della materia, pare che non badiate più che tanto a questo fatto, e nel discorrere di progresso fate mostra di non andare più in là della cortecchia, non dandovi un pensiero al mondo di ciò che n'è come il midollo e la vita, sì che tutto inteso alla forma esteriore, non v'accorgete che in quanto alla sostanza noi corriamo a gran passi verso la barbarie.

A udir ciò il mio nuovo amico aggrottò un po' le ciglia, e parve alcuna cosa volesse dire per ribattere le mie parole. Ed io che di ciò mi fui accorto, dissi tosto seguitando: Voi vi maravigliate, signor Adolfo, ma cesserete dal far le meraviglie quando vi piaccia di porre mente alle miserevoli condizioni morali dell'odierna società civile. È fuori di dubbio che il perfezionamento morale della specie umana, a cui debbono intendere le opere dell'industria e della civiltà, a giudicare dal progresso che queste han fatto in questi ultimi anni, dovrebbe esser salito ad un alto grado di eccellenza, sì che l'uomo, divenuto migliore, si sentisse meno corrivo a *dare nel sangue e nell'aver di*

piglio. Ma non vediamo tutto l' opposto? I popoli sono oggi più felici che non fossero prima dell' invenzione della stampa e del vapore, e prima che si vendicassero in libertà? E il grido della miseria è forse meno strazievole di quello che fu messo ai tempi di Menenio Agrippa? E che è quel lezzo impuro che esala dalle fonti di una poesia, che schernisce il celeste sorriso di Beatrice, mentre scopre ed esalta le stomachevoli lascivie delle baccanti? E non vediamo tuttodi come dell' oro si fa leva a scuotere i petti più saldi nella virtù senza la tema d' imbattersi in Catone o Fabrizio?

Ma qui in sul più bello comparve Cecco, il quale venne a dirci che fossimo discesi giù nel salotto a sorbire del caffè preparato dalla signora Bettina: onde a me convenne interrompere il mio discorso colla promessa di ripigliarlo dopo il desinare.

B. PIGNATARO.

NEL QUARTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA

NASCITA DI **RAFFAELLO SANZIO** DA URBINO

Celebrato in Roma e in Urbino il 28 Marzo 1883.

. il vero è che senza ideali le civiltà non fioriscono, che senza ideale non v'è disciplina né istituzione. L' arte, per sè sola, è trastullo inutile: la scienza, fine a sè stessa, è inutile tormento.

CARDUCCI, *Al feretro di G. Regaldi.*

Grossa fiumana che rapidissima
 Per dirupata balza precipita,
 Di posa e d' inciampi nemica,
 Incalzata da legge fatale,
 L' odierna vita somiglia: fervida
 Pronta, operosa ne le molteplici
 Sue forze, ad incognita mèta
 Celerissimamente s' avvia.
 Di sue conquiste non sazia, gl' intimi
 Rapporti indaga de la materia,
 Traendone veri novelli,
 Nòve spinte a la corsa sfrenata.
 Ai generosi conati plaudo;
 Plaudo a la face che tutte illumina
 Le vie del pensiero, ed affranca
 Dal millenne servaggio le menti;

Ma non ai Sofi che acerbi negano
 Al trambasciato spirito fin l'ultima
 Speranza di un placido porto
 Ne la plaga dei dolci ideali.
 Tolta l' Idea, che resta? — Fumide
 Potranno, ansando, strider le macchine ;
 Ma l' arte e l' amore, le gioie
 De la vita supreme, vivranno?
 Quando il lavoro lento dei secoli
 Strugga de gli Avi l' opre mirabili
 E de' tuoi portenti, Urbinate,
 Non avanzi che 'l suono immortale ;
 Qual fia de i tanto superbi posterì,
 Qual fia che 'l solio tuo vòto, o principe,
 Ascenda, e a te pari, la terra
 De l' eterna bellezza innamorì?
 Forse nessuno. — L' arte, autentissimo
 E immacolato fiore de l' anima,
 Non scioglie 'l suo lembo gentile
 Se una luce increata no 'l bea.
 A te, Divino, ridea ne 'l rutilo
 Sguardo il celeste lume: rideanti
 Ne i sogni le forme amoroze
 Ch' indi vive, pingendo, incarnasti.
 Così, rivale d' Apelle, in roseo
 Gruppo conserte, le argive Grazie
 Riviver facesti, e nitente
 D' immortale beltà Galatea.
 Così terrena bellezza, il fascino
 Uman cedendo, transumanavasi
 Per l' arte: la tua Margherita
 Teco al cielo assumesti, e fu Dea.
 Ed il tuo genio, come per l' etere
 Iddio le stelle, sparse le angeliche
 Sembianze per 'l mondo abbagliato
 Da cotanto inatteso splendore.
 Non mai la Grecia, non mai l' Italia
 Tal magistero d' arte e sì nobile
 Potenza mirò d' intelletto,
 Nè sì alto ideale d' amore.
 Un solo, il primo posto contenderti
 Parve: sublime titano, in triplice

Artistico eccelso linguaggio
 Cielo, terra ed inferno esprimea.
 Ma tu, valente, spiegando altissimo
 Volo, il secreto dei cieli intendere
 Potesti e tradur ne la tela
 Un concetto che in mente non cape.
 Ahi, si divina opra fu l'ultimo
 Sforzo del Genio! Glorioso làbaro
 Su 'l funebre letto si aderse
 L'indiata figura del Cristo.
 Sparito è il grande; ma su le ceneri
 Sue splende un faro. Da quattro secoli
 La tomba agli estrani ne addita;
 Nè morrà: l'ideale non muore.

EFISIO RAVOT-LICHERI

BIBLIOGRAFIA.

GIUSEPPE DE SPUCHES. — *Le tragedie d'Euripide volgarizzate* — vol. 2 —
 Palermo, Ferrigno e Andò, 1883.

Fin dal secolo XVI cominciarono a studiarsi e tradursi nella nostra lingua le tragedie d'Euripide; ma per gran pezza furono lavori parziali, fino al P. Michel Angelo Carmeli, che diede forma italiana a quanto porta il nome del poeta greco (Padova 1743-54). Fra' traduttori parziali si possono ricordare il Trissino, che tradusse l'*Ecuba* (1560), tradotta anche da molti altri, l'Alfieri, che tradusse l'*Alceste* (Brescia, 1807), il Salvini, che tradusse il *Ciclope* (1728). Tra il 1840 e il 45 apparve la traduzione del Bellotti, infaticabile traduttore, e assai benemerito degli studj di letteratura greca in Italia.

Giuseppe De Spuches, uno de' più valorosi letterati ed ellenisti siciliani ¹, rivolse fin da giovinetto i suoi studj a' tragici greci; e ancora in tenera età, pubblicò la traduzione dell'*Edipo Re* di Sofocle; ma poi si raccolse tutto sul poeta di Salamina, e a varie riprese pubblicò la

¹ Autore di molte e varie opere, tra le quali *Carmina latina et graeca*, dove sono 27 componimenti latini e 35 greci, i quali rivelano nel De Spuches un cultore delle lettere classiche dello stampo antico. E tanto più fa meraviglia la sua coltura e l'ardore con che ama gli studj, in quanto che non se n'è lasciato distrarre (cosa che suole ordinariamente accadere a' suoi pari) dal censo nè dall'alta condizione sociale.

traduzione di parecchie delle tragedie di lui. Ora le ha tradotte tutt' e 19 e riunite in due eleganti volumi.

Chi sa quanto sia difficile tradurre dalle letterature classiche e specie dalla greca, può comprendere quanto costi il dar veste italiana a colui, che se non è il più grande de' tragici greci, è forse quello, che per una certa artificiosità e sovrabbondanza di stile, presenta maggiori difficoltà. E il De Spuches è riuscito a superarle in gran parte.

Ci sono state sempre due maniere di traduzioni: l'una libera e quasi parafrasi del testo, venuta in gran fama per due meravigliosi esempi di questo genere, l'*Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti; l'altra più modesta e più fedele, rivolta a far ammirare più l'autore che il traduttore, e quindi meno libera, meno splendida, meno fortunata. La prima è stata sempre creduta la miglior maniera, anzi la sola maniera buona; perchè que' due esempi hanno esercitato come un fascino sulle menti di tutti, dotti e indotti; e indarno il Leopardi s'adoperò a dimostrarla falsa e dar un esempio della seconda nel suo l. II dell'*Eneide*; e indarno il Foscolo, grecista profondo, diede un saggio di traduzione dell'*Iliade*, forse per contrapporlo al

Gran tradutor de' tradutor d'Omero.

Gl' Italiani hanno sempre ammirato di più l'*Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti. Ma non dobbiamo dimenticare che la fortuna di queste due traduzioni non dipende tanto dalla maniera di tradurre quanto dal genio de' traduttori, e dallo scopo, che si propose l'uno, e dalla condizione in cui si trovò l'altro di fronte al testo greco. Annibal Caro non intese fare una traduzione propriamente detta; e Vincenzo Monti sapeva tanto poco di greco, che dovette lavorar molto di fantasia; e mentre l'uno riusciva a rifare, dirò così, il poema virgiliano, anima della coltura universale del Risorgimento; il Monti, mobilissimo d'immaginazione e pronto a far sua qualunque situazione poetica, ricreava l'epopea d'Omero. Ma senza queste due condizioni particolari e senza il genio de' traduttori, la loro opera non avrebbe avuta nessuna originalità, e le traduzioni sarebbero riuscite infedeli: come suole accadere alla maggior parte delle traduzioni di siffatta maniera, dove a pensieri e immagini del poeta antico si mescolano in unione ibrida pensieri e immagini proprj, i quali saran belli quanto si vuole, *sed nunc non erat his locus*. — Oggi si fa strada una terza maniera di traduzione: rendere cioè la poesia de' Greci e de' Latini ne' metri originali, quanto è possibile con la natura della lingua nostra; e qualche saggio ne hanno dato il Chiarini e il Mazzoni, ed una preziosa promessa ne ha fatto il Carducci, ed un' opera a bastanza lodata è quella del Michelangeli (*Anacreonte*. Edizione critica di L. A. Michelangeli — Bologna, N. Zanichelli). Ma lasciamo che questa terza maniera faccia il suo corso, e sia giudicata quando sarà meglio conosciuta in Italia

ed avrà un numero sufficiente di prove. Ora, legata com'è ad una grande e difficile quistione di poesia *barbara*, non potrebbe apprezzarsi senza passione e forse senz'errori.

Il De Spuches, dottissimo di greco, avvezzo a trattare Omero e Sofocle ed Euripide ecc. come i poeti della propria letteratura, ha seguito delle due prime maniere la seconda; ed ha contemperato in bell'accordo le ragioni della lingua nostra e dell'eleganza con la fedeltà al testo greco. Non è qui il luogo di fare un confronto minuzioso; basterà un piccolo saggio. Apriamo a caso:

Πότνια, πότνια, σεμνοτάτα

Ζανὸς γένεθλον,

Χαῖρε, χαῖρέ μοι, ὦ κόρα

Λατοῦς Ἄρτεμι καὶ Διὸς

καλλίστα πολὺ παρθένων,

ἃ μέγαν κατ' οὐρανὸν

ναίεις εὐπατέρειαν αὐλάν,

Ζανὸς πολύχρυσον οἶκον.

HIPPOLYTUS, v. 61-69.

De Spuches:

O veneranda, o veneranda, augusta

Dea, progenie di Giove, io ti saluto;

Io ti saluto, o figlia di Latona

E del Cronide, Artemide, su tutte

La più leggiadra vergine, che il vasto

Olimpo, e la paterna inclita reggia,

Aurea magion del Saturnide, alberghi!

V. I. p. 259.

Traduzione letterale: O veneranda, o veneranda, nobilissima (dea), prole di Zeus, salve, salve, o Artemide, figliuola di Latona e di Zeus, bellissima tra le vergini, che nell'immenso cielo abiti l'aula del nobil padre, la casa di Zeus splendida d'oro.

Ἦ Ζεῦ, τί δὲ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν,

γυναῖκας, ἐς φῶς ἡλίου κατώκισσας;

Εἰ γὰρ βρότειον ἤθελες σπεῖραι γένος,

οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν παρασχέσθαι τόδε,

ἀλλ' ἀντιθέοντας σοῖσιν ἐν ναοῖς βροτοῦς

ἢ χρυσὸν ἢ σιδηρὸν ἢ χαλκοῦ βάρος,

παίδων πρίασθαι σπέρμα, τοῦ τιμήματος

τῆς ἀξίας ἕκαστον.

Ibid. v. 616-23.

De Spuches:

Perchè, o gran Giove, alla diurna luce
 Lusinghiero degli uomini disastro
 Evocasti la donna? E, se bramavi
 Propagar l'uman genere, non trarlo
 Dalla donna dovevi, e aprire invece
 Ne' tuoi sacrati un'endica di figli
 Da tramutar con oro, o rame, o ferro
 Secondo il ciascun merto;

I pag. 284.

Traduzione letterale: O Zeus, perchè collocasti sotto la luce del sole un male ingannevole, le donne? Se tu volevi seminare la schiatta umana, non c'era bisogno che ciò s'apprestasse dalle donne, ma i mortali contraccambiando ne' tuoi templi o oro o ferro o bronzo pesante, comprare il seme de' figliuoli, ciascuno secondo la valutazione del merito....

Questo confronto potrebbe prolungarsi all'infinito; e si troverebbe sempre la medesima esattezza e fedeltà. Il che dimostra con quanta coscienza il valente traduttore abbia concepito ed eseguito l'opera sua. Coscienza e fedeltà ch'egli mette in tutte le sue traduzioni dal greco, come ha provato luminosamente il prof. Cavazza in un suo bell' articolo di confronto fra la traduzione del Novelli e quella del De Spuches dell'*Ero e Leandro* di Museo (V. *Il Propugnatore* di Bologna, vol. XV).

Una cosa notevole nelle traduzioni del De Spuches sono i metri de' cori. Ispirandosi probabilmente a' cori delle tragedie manzoniane, non ha fatto come il Bellotti ed altri, che hanno adoperato ne' cori esclusivamente il metro della canzone *petrarchesca* o *libera*; ma ha usato maggior larghezza, servendosi di qualunque specie di strofe: appunto come il Manzoni usò i decasillabi (S' ode a destra uno squillo di tromba...), i senarj doppij (Dagli atrj muscosi, da' fori cadenti...), i settenarj (Sparsa le trecce morbide...). Eccone qualche esempio:

Di Pane o sedi aerie,
 O rocce presso a Macre,
 Ove le vaghe Aglauridi
 Destan le danze sacre....

Jone (V. I, pag. 140)

Ma lunghesso la chiaro-fluente
 Dell' Eurota fiorita corrente
 Qualche figlia de' crudi Spartani
 Nelle case piangendo si sta....

Ecuba (V. II, pag. 266)

L'empio Ciclope tosto s'incenda!
 Forza! conficca — l'adusta picca.

Bruciate il ciglio di quest' orrenda
Belva, che gli ospiti suo pasto fa!

(*Ciclope V. II, 513*)

E così tutti. Sono ottave, sono strofe di versi settenarj ed endecasillabi alternati, di ottonarj ecc., secondo la natura del sentimento e la situazione. Può parere artificio e non è, perchè anche nel testo i metri son varj, e un traduttore non può scegliere che fra queste due: o tradurre secondo i metri classici, o secondo i metri della propria lingua; ma non si può render bene l'impeto musicale di questa lirica corale costringendola tutta in un medesimo metro. Nel *Ciclope* p. e. il metro è di tale importanza, che da esso dipende in gran parte l'andamento del dramma. Il difficile sta nell'indovinare il metro adattato a ciascuna situazione, e s'io non isbaglio, in questo il *De Spuches* è stato il più delle volte felice.

Ma segna un progresso questa nuova traduzione? Ce n'era proprio bisogno dopo quella del *Bellotti*? — Certo, a domande così recise non possono darsi risposte egualmente recise; perchè può la traduzione del *Bellotti* avere i suoi pregi, e i suoi quella del *De Spuches*: nè c'è bisogno di buttar giù l'una per innalzare l'altra. Per me, le credo eccellenti tutt'e due, ma di natura diversa, e in questa diversità sta la ragion d'esser della seconda. Il *Bellotti* ha fatto traduzione più libera; il *De Spuches* più fedele; elegante l'uno, non meno e forse più elegante l'altro; nell'uno un periodar duro e spezzato, direi quasi alferiano; nell'altro una forma più sciolta e franca¹. La quale, non che nuocere all'esattezza, ritrae meglio l'andatura generale delle

¹ Ecco un esempio ad aperta di libro:

Bellotti:
Ecuba, a te con pie' veloce io movo
Dal padiglion del nuovo
Stranier signore, a cui,
Poi che d'Ilio l'Acheo ferro m'espulse,
Preda sortita in servitude io fui.
Nè reco già conforto,
Donna, al tuo duolo: anzi di rìa novella
Grave carico, di guai nunzia, ti porto.—
Fama è che in pieno degli Achei consesso
Fu decreto ad Achille una tua figlia
Sagrificar, dacchè l'eroe su l'alto
Suo monumento in arme d'oro apparso,
Le già velate antenne
Con questo dir trattenne....

De Spuches:
Ecuba, in fretta dalle regie tende
Mi reco a te; chè ancella io sono, e legge
Aver m'è forza da quel dì, che svelta
D'Ilio, fui resa degli Achei mancipio.
Non i tuoi mali ad allenir, ma grave,
Ma rìa novella ad apportar ne vegno
Io, messaggera a te, donna, di pianto.
Omai dal pieno degli Achei Consesso
Esser fermo dicean, che la tua figlia
Fosse al Pelide in sacrificio offerta.
Ch'ei sulla tomba surta, il sai, mostrossi
Chiuso nell'armi d'oro, ed il naviglio
Ondivago a frenar, ch'omai le vele
Alle sorte fidava, alto ululando
Così sciamò:

Ecuba (v. I. p. 262-63)

Ecuba (V. II, p. 244-45).

Que' punti, in cui il Coro fa l'ufficio di personaggio tragico, il *De Spuches* li traduce con semplici versi sciolti, distinguendoli così dagli altri, in cui il Coro esprime innanzi a fatti il proprio sentimento, senza prender parte diretta all'azione.

tragedie euripidee; giacchè più che tragedie, queste d'Euripide son drammi; e se i titoli e le favole sono eroici, l'azione è più umana, più comune di quel che non sia ne' due sommi predecessori: in mezzo agli artifizj un po' retorici e al diluvio delle sentenze morali e filosofiche c'è la *vita*, a quel modo che oggi ne' drammi portanti nomi storici antichi penetra l'ambiente, come dicono, e l'esuberanza della vita moderna. Il De Spuches, guidato da questo concetto, s'è allontanato alquanto dalla severità tragica, che sarebbe invece necessaria nelle tragedie d'Eschilo e di Sofocle. Onde nasce che il Bellotti ci dà un Euripide un po' trasformato, forse più tragico di quel che è; l'altro invece riesce a darci l'Euripide, precisamente l'Euripide. Chi dunque, non potendo consultare il testo, vorrà conoscere il tragico greco, può star contento al De Spuches: un amatore li leggerà tutt' e due.

E. Rizzi.

MEMORIAE CAJETANI BARBATI INSCRIPTIONES.

In quest'opuscoletto di dodici pagine il prof. Luigi Cirino, egregio cultore delle lettere latine, ricorda con grato affetto e con verace dolore le virtù del venerato maestro e dell'amico, che per tanti anni e per tante ragioni gli fu sommamente caro. Ne loda l'ingegno, la bontà dell'animo, la semplicità e la candidezza dei costumi, l'amore schietto ed operoso del bene, la dolcezza e venustà dell'eloquio, la varia erudizione, e ogni altro pregio ricorda di quel raro uomo, che per ventiquattro anni insegnò letteratura latina nel Seminario di Napoli. E tutto ciò il Cirino dice con garbo e con eletta forma, si nel cenno sulla vita del Barbati, come nelle iscrizioni, di cui mi piace recar questa per saggio:

CUM TARDA POSTERITAS
 MIRATA PERCUNCTABITUR
 PER QUOS VIROS QUIBUSQUE ARTIBUS
 SEMINARIJ HUIJUS NOMEN PARTUM AUCTUMQUE SIET
 TE CAJETANE PRAECEPTOR AMANTISSIME
 VEL IN PRIMIS MEMORABIT
 QUI
 PRAESTANTIUM RETRO VIRORUM ERUDITIONEM
 ARTEMQUE AEMULATUS
 PER ANNOS IPSOS QUATUOR AC VIGINTI
 LATINAS LITTERAS PERDOCENDO FOVENDOQUE
 EPHEBEUM HOC
 MAGIS AC MAGIS CELEBRASTI.

L'Arte nella scuola—Considerazioni critico-didattiche di Andrea Bèrtoli—
 Gallipoli, 1883.

Con questo titolo il Bèrtoli annunzia d'imprendere la pubblicazione di un libro, che possa servire di aiuto e di guida al maestro elemen-

tare *che vuole e può fare*. Nello scriverlo s'è proposto di rispondere a queste domande: 1.° Che cos'è la scuola? 2.° Che cosa si fa e deve farsi nella scuola? 3.° Come o con qual arte?

Il lavoro sarà pubblicato per associazione, e ogni mese ne uscirà un fascicolo di 48 pagine, al prezzo di 50 centesimi. I fascicoli saranno dodici, e bisogna scriverne all'autore a Gallipoli (Lecce) per associarsi a questa nuova opera didattica, che può tornare molto utile a' maestri elementari; perchè il Bertoli scrive con garbo e con senno, e s'intende assai bene di cose di scuola.

ANTONIO GALASSO — *Della conciliazione dell'egoismo coll'altruismo secondo John Stuart Mill* — Discorso letto all'Accademia di scienze morali e politiche — Napoli, 1883.

L'illustre e dotto espositore ed interprete delle dottrine vichiane ¹ in questo discorso si propone di dimostrare che il Positivismo ha teoricamente annullata o resa inutile la Morale; che in cambio di meglio provvedere alla dignità e felicità degli uomini, ha spogliato la vita umana d'ogni valore, e riducendo ogni scopo della vita al godimento, non solo l'ha uguagliata a quella d'ogni altra bestia, ma nè la natura nè la società non potendo dar di quello egualmente a tutti, per quanto l'organismo di questa diventi perfetto, non ha fatto per la maggior parte del genere umano altro, che darle la scelta tra il delitto e la disperazione. Ed egregiamente riesce il Galasso a quello che s'era proposto di dimostrare, disaminando con acume critico, con sodezza di ragioni e con vigorosa dialettica le dottrine dello Stuart Mill, e dimostrandone la loro nudità e crudezza, squarciato il velame che le ricopre ed asconde agli occhi volgari. Ma, oltre il pregio e la bontà intrinseca delle dottrine, che valorosamente si propugnano e caldeggiavano di fronte a temuti avversarii, a me piace in questo discorso l'urbanità e gentilezza della critica, il ragionar posato e tranquillo, la temperanza e serenità della disputa, il modo e l'arte d'espone scolpitamente le proprie idee con lingua semplice, piana, corretta, lontana sì dall'artificiosa e agghindata frase, come dalla volgare sciatteria o dal gergo sibilino, cotanto in voga a questi tempi di ciarlataneria filosofica. Chi ha vero e sodo sapere, ingegno disciplinato con severi studii, pensieri alti e diritti, sa pure scrivere senza *bile* e senza *convulsioni*, e la bellezza delle sue dottrine vagamente ritrarre in acconcia e convenevol forma, come ce ne porge esempio il prof. Galasso.

G. O.

¹ Vedi — *Del Criterio della verità nella Scienza e nella Storia secondo G. B. Vico per Antonio Galasso* — Milano, Ulrico Hoepli, 1877.

UN CALZOLARO POETA.

Un calzolaro, digiuno, come può credersi, di studii, e uscito di pochi passi soltanto dalla schiera degli analfabeti, al quale tuttavia la natura ha concesso ingegno e vena poetica, udendo parlare delle poesie dello Stecchetti, senti vivo desiderio di leggerle. Laonde pregò chi le possedeva a volergliele prestare. Di fatti gli furon dati due volumetti eleganti e puliti (*Postuma e Nuova Polemica*) stampati con tipi elzeviriani dallo Zanichelli. Nel consegnarli, il possessore dei libri raccomandò caldamente al calzolaro di averne gran cura, e di guardar bene di non insudiciarli. Passati alquanti giorni, il poeta calzolaro, che avea già letti que' componimenti poetici dello Stecchetti, di cui gli piacque l' arte e il verseggiare, e gli dispiacquero non poche altre cose, restituì i due volumi al signore, che gli era stato cortese, e fra la guardia e il frontespizio di ogni libro inserì due foglietti. Nel primo era scritta questa terzina:

Guardi il libro, carissimo Avvocato;

E s' ella ci vedrà del sudiciume,

Non la prenda con me: ce l' ho trovato.

Nel secondo un' ottava, ch' è la seguente:

Guardi il libro, carissimo Avvocato,

E poi dirà se ho fatto il mio dovere.

Pria di toccarlo mi son ben lavato,

Perchè non s' imbrattasse in più maniere.

Un certo sudiciume ci ho trovato,

Ma vedrà che non è del mio mestiere;

Io potevo attaccarci un po' di pece,

Ma non sporcarlo come chi lo fece.

Questi due epigrammi non hanno invidia a qualcuno del Pananti e di altri scrittori di acere ingegno. Si noti il buon senso, la disposizion naturale alla poesia, e la facilità del verso del poeta *calzolaro*. (D.)

 Cronaca dell' Istruzione.

Trattenimenti educativi — La sera del 17 di questo mese, nell' Istituto Regina Margherita, diretto dall' egregia sig.^a Gentile, fu data una graziosa rappresentazione di un dramma e di una farsa insieme con prove di musica e di ballo. Il dramma e la farsa erano lavori della sig.^a direttrice, ben immaginati, ben coloriti e informati al nobilissimo proposito di destare nel cuore delle giovinette generosi

sentimenti e virtuosi affetti. E le leggiadre attrici seppero con grande naturalezza e disinvoltura, con arte e con garbo rappresentare appunto la loro parte, e pareva che non lezioni imparate recitassero, ma che di scatto uscissero li le parole, belle e spontanee; si la valorosa ed egregia sig.^a direttrice avea saputo ben ideare le scene, tratteggiare i caratteri e assegnare a ciascuna la parte sua. Una fanciulla, la Brusca, fu sì vinta dalla commozione, che piangeva addirittura, rappresentando gli strazii di una povera madre, a cui era stata rapita la figlia; e gli applausi furono vivissimi e cordiali. Ma come lei, bravamente si diporiarono le altre compagne, e il colto e numeroso pubblico più volte manifestò il suo compiacimento e ne lodò meritamente l'egregia sig.^o Gentile, che con tante affettuose cure s'è dedicata alla buona educazione delle fanciulle e ne raccoglie sì pregiati e belli frutti.

Pc' maestri elementari — Il disegno di legge, che doveva MIGLIORARE la condizione de' poveri maestri, assicurando loro il pagamento degli stipendii (tutto qui il famoso miglioramento!), non è piaciuto alla commissione parlamentare, che l'ha esaminato e respinto o profondamente modificato, sì che della proposta ministeriale o poco o nulla rimane. Quali siano state le ragioni, che abbiano indotto la commissione a respingere o modificare il disegno di legge proposto dal Ministero della pubblica istruzione, i giornali non dicono ancora, ma lasciano intendere che sia ciò accaduto per non offendere la *libertà e l'indipendenza* de' Comuni! Pare incredibile che la libertà de' Comuni potess'essere offesa con una legge sì modesta e povera, com'era quella proposta dal Ministero: anzi a noi pareva e pare che il Ministro si contentasse di poco e si mostrasse più tenero della libertà (meglio licenza) de' Comuni, che de' diritti de' maestri! Se la cosa è proprio così, i maestri hanno da rallegrarsene e sperar bene!!!

La gara d'onore — Sarà rinnovata quest'anno, e il Ministro con una lettera circolare a' Presidi de' Licei, dice:

« L'esito che ebbe nell'anno scorso la gara nelle lettere italiane tra i licenziati d'onore dai licei e il concorde avviso di quanti hanno a cuore lo studio del patrio linguaggio, inducono questo Ministero non solo a rinnovare il fatto esperimento, ma eziandio ad allargarne i confini.

« Stimo perciò opportuno di notificare fin d'ora alla S. V. Ill.ma, ad eccitamento dei giovani studenti in cotesto istituto, che nel prossimo ottobre si ripeterà la gara, e che vi saranno ammessi, oltre i predetti licenziati d'onore, tutti gli altri eziandio che ottennero la licenza ordinaria così dai licei regii come dai pareggiati, purchè durante il triennio del corso abbiano riportato nell'italiano la segnalazione di otto decimi.

« Voglia Ella intanto divulgare tale notizia tra gli studenti predetti, mentre il sottoscritto si riserva di pubblicare a suo tempo le condizioni del concorso ed i termini dell'iscrizione. »

Un diploma di maestro di grado superiore con dispensa d'esami — Annunziamo con piacere che il valoroso e solerte maestro sig. Gaetano Parente ha ottenuto dal Ministro di pubblica Istruzione il diploma di maestro di grado superiore con dispensa d'esami. Il Parente insegna con lode da molti anni nel Comune di Mercato Sanseverino ed ha bella e fiorita scuola.

Abilitazione dei maestri elementari all'insegnamento della ginnastica — Alla esecuzione della legge 7 luglio 1878, che rende obbligatorio nelle scuole elementari l'insegnamento della ginnastica, già si provvede con corsi speciali, a cui intervennero numerosi

i maestri, riportando, quasi tutti, regolare attestato di abilitazione a quest' insegnamento.

Ora, essendo imminente la scadenza del termine dalla stessa legge concesso per la completa sua attuazione, ed essendovi tuttavìa nelle varie provincie un certo numero di maestri non ancora abilitati all' insegnamento della ginnastica, in omaggio alla legge suaccennata, e per rendere più facile e meno grave ai maestri l' adempimento dell' obbligo ad essi imposto, colla presente si dispone quanto segue:

È data facoltà ai signori Prefetti Presidenti dei Consigli Provinciali Scolastici di autorizzare pel corrente anno scolastico i maestri di ginnastica, regolarmente patentati, a tenere dei Corsi privati, con effetto legale, a favore degl' insegnanti elementari, purchè in detti corsi sia interamente svolto il programma approvato col Regolamento 16 dicembre 1878, e al termine di essi abbia luogo una prova di sufficiente profitto alla presenza del Provveditore agli studii della provincia o di un Ispettore scolastico circondariale. In seguito a che verrà loro rilasciato il relativo attestato.

Coloro poi, i quali, con studi in qualsiasi modo compiuti, si trovino già sufficientemente preparati su questa materia, saranno ammessi ad una prova speciale, pel conseguimento dell' attestato di ginnastica, che avrà luogo alla fine dell' anno scolastico in occasione dell' esame di patente nelle Scuole Normali e Magistrali del Regno.

Con questi mezzi pertanto lo scrivente spera di potere raggiungere il fine che la legge si è proposto, di avere, cioè, prima dell' apertura del venturo anno scolastico, tutti i maestri elementari del Regno muniti dell' attestato di ginnastica, ad eccezione di quelli che ne ottennero, o potranno ottenerne regolare dispensa giusta le disposizioni dell' art. 5.º della legge 7 luglio 1878.

Voglia la S. V. dare la massima pubblicità a questi provvedimenti, che furono presi in ossequio alla legge e coll' intendimento di giovare agli insegnanti delle scuole primarie del Regno, prestando la di Lei cooperazione affinchè riescano efficaci.

Il Ministro — G. BACCELLI.

Giurisprudenza scolastica — Maestra comunale — Conferma — Stipendio — Ove nella deliberazione d' un Consiglio comunale, colla quale siasi confermata una maestra per un sessennio, non siasi fatto alcun cenno della misura dello stipendio da assegnarsi alla medesima pel detto sessennio, devesi intendere mantenuta la condizione sotto la quale essa prestava l' opera sua al Comune nel momento della conferma. — La somma di lire 500 non è lo stipendio normale secondo la legge, ma il minimo corrispettivo cui ha diritto la maestra, nè l' aumento decretato e mantenuto per due anni può ritenersi una largizione di mera benevolenza da revocarsi o da sospendersi a volontà del Comune. (*Consiglio di Stato*, parere 24 maggio 1882, Comune di S. Pancrazio Salentino).

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — *M. Bassi, A. Pecori, M. Nescio, M. Manzo, C. Imbriaco, C. Caratù, G. Somma, M. Nicastro, Comm. Pignetti* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Un discorso del Vallauri — Basta l'istruzione a combattere lo scetticismo dei giovani? — La Margherita — A S. Pellegrino dell'Alpe — Rassegna bibliografica — Associazione nazionale fra gl' insegnanti delle scuole secondarie — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 10-13)

CAPITOLO 2.º

Una mattina del mese di aprile di quell'anno 1534, mentre il cielo sgombro affatto di caliginosi vapori rideva gioiosamente, e dalla prosima marina spirava un'aura carezzevole e pura, che gentilmente rubava i più graditi profumi a' tanti fiori, onde la Terra di Lavoro così riccamente si adorna, la nostra Agnese, siccome spesso ella usava, scese di buon'ora a passeggiar nel giardino contiguo al palazzo. Sola sola, un po', al solito, malinconica e talvolta pur pensierosa ella s'incamminava per gli ameni viali; di tratto in tratto, dando tregua ai pensieri che la occupavano, volgeva lo sguardo alle ajuole gremite di fiori pellegrini e fragranti, e coglieva per farsene un mazzolino or questi or quelli, secondo che a ciò la invitavano l'appariscenza dei colori,

la fragranza, la forma o anche la sua predilezione, che pur si direbbe il suo gusto; imperocchè sembra che i fiori abbiano più particolarmente qualche relazione o attinenza colle disposizioni dell'animo nostro, o ciò avvenga per quella che scientificamente chiamano attrazione universale (se magnetica o elettrica altri cel dica); o più semplicemente perchè quei fiori hanno pur facoltà per mezzo dei nostri sensi di modificare piuttosto in un modo che in un altro il nostro spirito.

Mentre la fanciulla giunta all'estremità di un viale voltava a sinistra per imboccare in un altro, che faceva col primo un angolo retto, scorse Arriguccio lungi da lei una trentina di passi, il quale gajo e festoso venivale incontro. Il paggio non era solito farsi vedere in quel luogo a quell'ora, onde Agnese fu qualche po' meravigliata di tale incontro. Ma subito ripensando all'indole alquanto bizzarra, per non dir capricciosa del giovanetto, poté facilmente, com'ella si dava a credere, rendersi ragione di quella inusitata comparsa.

« Bel tempo eh, signora Agnese — prese a dire Arriguccio appena le si fu avvicinato — ell'è una mattinata da far rallegrare anche chi ha le paturne. Avete fatto proprio bene a venire a passeggiar nel giardino. Vorre' ben dire se questo fresco, questo bel sereno e questi fiori non rallegrassero un po' anche voi, e se non faceste almeno viso da ridere.

« Come mai, dimmi un po', bricconcello, ti trovi qui così presto? è la prima volta ch'io ti ci veggio a quest'ora.

« Oh bella! volete godere ogni cosa voi? Ma s'io vi dicessi da vero perch' i' son qui, vi farei proprio ridere. — E intanto abbassando e scotendo il capo dava egli stesso in una grossa risata.

« Sentiamo, via — domandò la giovane — quel che ti frulla pel capo: qualcuna delle tue, m'immagino.

« Ma sapete, Agnese, che con voi bisogna ch' i' m' adiri da vero — ei disse, fingendo di essere un po' crucciato — Il capo ameno, il cervellino, lo sventato per voi gli è sempre Arriguccio. E pure da ora in là bisogna che vo' cominciate a ricredervi — aggiunse affettando aria grave, ma però col riso in pelle in pelle —. Io, vedete, passeggi tra' fiori, respiro quest'aria tanto pura, gusto questi odori soavi, guardo il bell'azzurro del cielo ridente, e intanto aspetto che i primi raggi del sole mi riscaldino l'estro, perchè anch'io, sappiatelo una volta, ho bisogno di esser poeta. E ora che cosa ne dic' ella la signora Agnese? Non importa, no, che mi ridiate in faccia per canzonarmi. Ell'è così, propriamente così. Bisogna che in tutte le maniere i' diventi poeta.

La fanciulla, ridendo come di compassione, mirava fissamente il paggio, e scotendo il capo a guisa di chi ode una facezia goffa e priva di sale: « qualche scempiaggine — gli disse — da te me l'aspettavo di certo: ma non però tanto grossa. Se tu sapessi quel che vuol dir poeta,

povero ragazzo, io credo che quel nome soltanto ti darebbe soggezione, e non avresti animo di scherzarci.

« Come s' io non sapessi che cos'è poesia — rispose il giovanetto, mostrandosi quasi offeso dalle parole di Agnese — O guardate s' io non ho ragione di voler esser poeta. Bisogna ch' io risponda a tutti questi versi; e vedete un po' se, grazie al cielo, e' son pochi! — e levata di tasca una carta, la spiegò sotto gli occhi della fanciulla. — « Anzi — egli andò continuando — se avessi a dir io, e' converrebbe che vo' m' ajutaste anche voi a rispondere, perchè in questo foglio ci sono certe cosette — e intanto piegava un po' il capo sopra una spalla e mirava di traverso la giovane, guardando un po' obliquamente — certe cosette così garbate.... certe paroline tanto dolci.... ch' io non saprei da vero a chi dovessero andare meglio che a voi.

« Ma io non intendo nè punto nè poco — prese a dir la fanciulla fattasi alquanto seria — dove vogliono riuscire coteste parole da tristanzuolo come se' tu: e cotesta carta, io giurerei ch' ell' è un tuo trovato per far qualcuna delle tue solite scede.

« Si eh, signora Agnese? — rispose Arriguccio; e mentre inchinava leggermente il capo, la sua lingua fece capolino fuor delle labbra — Io l'ho inventato, eh, questo scritto? e questi versi gli ho composti io, n'è vero? e pure prima d'arrivar qui, egli hanno fatto un viaggetto non tanto breve. Ma i' non voglio tenervi più sulla corda. Sappiate dunque che questo foglio vien da Salerno, e me lo manda — aggiunte non senza una certa vanità fanciullesca — l' amico Leone.

A questa parola apparve sul volto di Agnese un po' di meraviglia ed una mal celata confusioncella, a celar la quale ella fu sollecita a domandare: « Chi? forse il cavalier del corteggio della principessa Isabella?

« Che forse e non forse! egli è lui per l' appunto — rispose il paggio, fissando gli occhi sul volto della giovane, che pareva s'ingegnasse di evitarne lo sguardo. — Sì, sì — ei continuò con qualche calore — il signor Leone. E' pare che vo' facciate da smemorata: non lo conoscete il signor Leone?

« Che domande mi fai tu, pazzere! — Sì... sì lo conosco — rispose alquanto impacciata la fanciulla — ebbene?

« Vo' credereste forse che quel bello e bravo giovinotto se ne sia scordato di noi, e ch' e' non pensi che anche qui c' è pure chi gli vuol bene? Il messo che ha portato alla duchessa la lettera in versi, mandata, com' ella fa quasi ogni mese, dalla principessa Isabella, ha portato anche questa del signor Leone per me. Da principio e' celia un po' meco, perchè con me, vo' sapete, e' non istà mica serio come cogli altri; poi mi dice che mi tien per suo amico....

« Oh guardate un po' che tòcco d' amicone e' si trova! — lo in-

terruppe Agnese con un certo risettino, che non veniva tutto tutto da ilarità, ma serviva per copertina a un principio di turbamento.

« Gli uomini non si misurano a canne, signora Agnese — rispose Arriguccio con ridicola serietà; e quindi non senza qualche po' di malizia quel furbacchietto continuò: « alla fine poi della lettera e' mi prega (ma se voi sentiste con che garbo!) a salutar per lui quelle persone che gli son care e che gli stanno scolpite nel cuore; quelle insomma (nella lettera c'è scritto proprio così, ma però in versi) che si trovano in condizione quasi eguale alla sua, e che perciò e' spera che vogliano un po' di bene anche a lui. Dunque, Agnese, che vi parreb' egli? come vorreste vo' ch' intendessi? mi pare che per uscir del mio obbligo — e intanto mirava la fanciulla sorridendo furbescamente — i primi saluti i' gli abbia a fare a voi.

« Io non ricuserei già i saluti del signor Leone, e gli sarei molto grata se gli piacesse di esser meco così cortese — rispose la giovane sul cui volto apparve come una sfumatura di pudore —: ma tu che ti trovi di avere tanta più malizia che anni, vai fantasticando malignamente e interpreti a modo tuo quelle parole, che saranno lontane mille miglia da ciò che tu immagini.

« E bene, ecco qua, la carta canta: leggete da voi e interpretate altrimenti se vi riesce — diss' egli mostrando ferma persuasione, e consegnando ad Agnese il foglio che teneva ancor nelle mani.

Era quella, così come Arriguccio avea detto, una lettera in versi sciolti, mandata dal cavaliere salernitano a quel giovanetto, col quale era solito, quando veniva a Fondi, di scherzare piacevolmente, e a cui egli avea ormai dato pienissima confidenza. Leone dopo aver sulle prime, con stile elegante, sì, ma piano e familiare, piacevolmente in quella lettera col suo piccolo amico, e dopo essersi trattenuto con lui in sali e in facezie, gli affidava di poi con garbo e con arte squisita la commissione di offrir saluti, di porgere ossequii e di usare non so quali altre galanterie alle persone, che il paggio avesse giudicato esser care al poeta, e non essere per isdegnare i teneri sentimenti di lui. Le parole poi e le frasi usate a significare questi concetti eran tali, e le circostanze così particolareggiate che si poteva giudicar facilmente aver il poeta, mentre scriveva, rivolto il pensiero all'orfana di Fondi. Cotal poesia era stata scritta da Bernardo Tasso, a cui il giovane amico avea chiaramente manifestato l'animo suo, e data commissione di stender quella lettera apparentemente scherzevole, se riguardasi quale scrittura rivolta ad un giovanetto di dodici anni; ma importantissima se tengasi conto delle tenere allusioni che conteneva.

Agnese vi tenne fisso immobilmente lo sguardo; atteggì sulle prime il volto al sorriso per le piacevolezze rivolte al paggio, e poco dopo si vide divenir più contegnosa e quasi direi alquanto rannuvolarsi, ma

senza ombra di cruccio; e intanto un leggiadro rossore le tinse tanto o quanto le guance. Ma tosto dissimulando l'impressione ricevuta da quella lettera: « Io non sapeva da vero — disse rendendo al paggio la carta — che il signor Leone fosse sì gentile e valente poeta. Del resto, mio caro Arriguccio, vedo ch'io m'era ben apposta quando ti dissi che i tuoi giudizi eran cervellotici per non dir temerari. Ma siccome fra coloro, che il signor Leone onora della sua stima e della sua benevolenza, spero d'esserci anch'io, così accetto la tua interpretazione, se bene troppo fantastica per ciò che riguarda le sue cortesie; e ti prego di manifestargli la mia gratitudine. Bada bene però di non metterti in testa di esser poeta, perchè a rispondere, come pur si converrebbe, a cotesti versi, ci vuole, povero il mio ragazzo, altra barba che la tua.

« Lasciamo andar questo — rispose il giovanetto, mostrandosi poco grato di tal consiglio —. Ma in quanto ad accettare o non accettare que' teneri — e quest'aggiunto ei pronunziò con voce più chiara, spiccando sillaba da sillaba — suoi sentimenti, che cosa direste voi ch'io avessi a rispondere?

« A me tu lo domandi, furbettaccio matricolato? — disse la fanciulla con un risetto che volea parer soltanto scherzevole, ma che pur nascondeva una segreta compiacenza —. Devi domandarne a' suoi amici, che sembra tu debba conoscer benissimo. A me basta che tu non mi faccia comparire scortese con lui e nè pure ingrata.

« Nè pure ingrata eh?... capisco, capisco — esclamò giojoso il garzoncello, e già saltellando si allontanava, mentre la giovane gli mandava dietro queste parole: « Ma che cosa immagini tu di aver inteso? Bada bene, sa' tu, pazzarello, di non farne qualcuna delle tue; e pensa che un'imprudenza — aggiunse seria e quasi minacciosa — ti potrebbe costar molto cara.

Il giovanetto si fermò, e voltosi indietro rispose mostrandosi offeso da tali parole: « M'avete forse preso per un ragazzo! — e si allontanò di buon passo. Agnese gli tenne un po' dietro coll'occhio e a quella ridicola smargiassata non poté trattenersi dal ridere.

Il mutuo affetto, che abbiám veduto concepirsi quasi inconsapevolmente da Leone e dall'Agnese, andò via via maggiormente crescendo, se bene fosse tenuto gelosamente nascosto nel loro cuore. Non erano coll'andar del tempo mancate a' due giovani le occasioni non dico già di manifestarsi a vicenda l'animo loro, ma bensì di far trasparire i reciproci loro sentimenti in qualcuno di quei cento e cento modi, che si sanno trovare con tanta industria da due anime fortemente attratte l'una verso dell'altra. I motivi di correre da Salerno a Fondi si facevano per ingegnosa cura del giovane divenir più frequenti. Le poesie scritte dal Tasso per commissione della principessa Isabella e dirette all'amica Giulia, non le si recavano per lo più da altro messo fuorchè da

Leone. Da chi poi frequentava il palazzo della duchessa, e anche da lei medesima, non mai si parlava del cavaliere Salernitano senza che se ne notasse la bellezza della persona, se ne ammirasse l'ardore e l'intrepidezza dell'animo, se ne rilevasse con lodi la sensibilità e la tenerezza del cuore. Del che una fanciulla, sia pur modesta e ritenuta quanto si voglia, non può non compiacersi e non sentir dolcemente solleticata la sua ambizione, quando ella spera non che creda di aver trovato un po' di posto nel cuor del giovane così lodato. Avvenne, per tutto ciò che l'affetto de' due giovani si fece sempre più intenso; e se bene ognun de' due sperasse; e forse ancor si accorgesse di esser corrisposto dall'altro, teneva nondimeno con ogni studio nascosti nel cuore i suoi sentimenti: e quando avveniva ch'è si trovassero l'un presso l'altro, si comportavano con tal circospezione e con sì ceremonioso contegno da comparire alquanto impacciati, e col troppo nascondere il loro segreto da farlo quasi agli occhi altrui trasparire.

Tali erano le condizioni dell'animo di Agnese quando improvvisamente Barbarossa con le sue orde musulmane precipitò sopra la città, la fe' saccheggiare forse con più ferocia perchè rabbioso per la fuga della duchessa, e trasse prigioniera entro le sue galere la nostra orfana. Lo spaventoso predone divisava di continuare le sue scorrerie lungo la costa, e di recare le minacce e il terrore dentro la stessa città di Roma, a cui disegnava di appressarsi sulle acque del Tevere. A tal suo divisamento eran d'impaccio i prigionieri strappati in sì gran numero dalle marine del regno, i quali ei faceva perciò condurre di mano in mano in qualche luogo sicuro, e molti ne inviava direttamente nell'Affrica.

(Continua)

UN DISCORSO DEL SENATORE VALLAURI.

Nella tornata del 19 aprile p. p. quell'eminente latinista, ch'è il prof. comm. Vallauri, Senatore del Regno, fece un breve ed assennato discorso sulle condizioni degli studii classici in Italia, lamentandone lo scadimento ed indicandone le cause. Siccome le idee propugnate dal Vallauri le ha suppergiù in varie occasioni sostenute anche il nostro giornale, così siamo lieti di riferire le parole dell'on. senatore, aggiungendo che il Ministro le accolse con molto favore e promise di farne tesoro.

Senatore **Vallauri** — Onorevoli Colleghi! Già più volte in alcune mie scritture io ebbi a lamentare, ma inutilmente, lo scadere degli studi nelle scuole secondarie.

Ora poi, offrendomisi l'opportunità di rivolgere le mie osservazioni

all' onorevole Ministro dell' Istruzione Pubblica, io spero che esse saranno accolte favorevolmente, perchè mirano appunto a rendere più efficaci i provvedimenti, con cui il signor Ministro già si adoperò per dare un miglior indirizzo agli studi nelle scuole predette.

Confortato adunque da questa speranza, io esporrò brevemente alcune mie convinzioni su questo proposito, e dico, che il lamentato declinare degli studi secondari deriva, a mio parere, massimamente da tre cagioni.

La prima è il numero soverchio delle materie prescritte nei programmi agli alunni del ginnasio e del liceo. La seconda sono i libri scolastici male adatti, perchè in gran parte abborracciati da persone inabili. La terza cagione poi deriva da un dannoso metodo, introdotto nelle scuole italiane per amore di novità e per una servile imitazione degli stranieri.

Signori, fu già tempo, non lontano da noi, che l' insegnamento nelle scuole secondarie era gretto, scarso e non rispondeva nè ai bisogni della crescente generazione, nè a quella fama che godettero sempre gl' Italiani di popolo colto e civile. Nelle scuole secondarie l' istruzione riducevasi pressochè tutta ad un po' di italiano e di latino insegnato pedantescaemente, ad alcune sottigliezze scolastiche della filosofia teoretica, con poche nozioni di fisica, di etica e di geometria.

Mancavano nell' insegnamento secondario principalmente le importanti lezioni della storia civile, della storia letteraria, della geografia, ed i giovani uscivano da quelle scuole senza pur conoscere le cause delle principali vicende delle due letterature, e direi quasi ignorando il nome ed il valore dei più riputati scrittori latini ed italiani.

Finalmente ai nostri giorni, col mutarsi delle condizioni politiche dell' Italia, coll' introdursi della libertà nell' ordinamento dello Stato, si aperse un più largo campo alla coltura dei giovani che usano alle pubbliche scuole.

Quasi tutti gli egregi uomini che da 30 e più anni si succedettero nel governo dell' istruzione pubblica, quasi tutti ampliarono a gara i programmi dell' insegnamento secondario. E noi vedemmo con piacere in queste scuole rizzarsi cattedre a molte parti dello scibile umano.

Ma, come suole bene spesso intervenire nello svolgersi delle cose di questa terra, anche nel provvedere all' incremento degli studi si varcarono, o Signori, i giusti confini, e si trasmodò principalmente nelle materie prescritte agli alunni del ginnasio e del liceo; talchè, a tacere delle altre classi, nella scuola di grammatica, alcun tempo fa, erano undici le materie diverse, imposte a fanciulli di 10 o 12 anni! Ed ecco, onorevoli Colleghi, avverarsi anche questa volta la sentenza di uno dei satirografi latini, la quale dice:

Dum vitant homines vitia, in contraria currunt.

Ora, o Signori, questo soverchio delle materie da insegnarsi fa che gli alunni studiano superficialmente; e quello che si guadagna in estensione si perde in profondità.

Cosicchè i nostri giovani escono ora dal liceo con una infarinatura che non dà il vero sapere e fomenta la presunzione.

Voci. Bravissimo!

L'accorto Ministro che ha presentemente in mano le redini dell'istruzione pubblica, visto l'ingombro di questa sovrabbondanza di materie nell'insegnamento secondario, si argomentò di porvi rimedio, dando un taglio salutare ai programmi. Ma mentre io tributo per questo la meritata lode all'onorevole Ministro, piglio sicurtà di dirgli che il taglio dato al corpo infermo dell'istruzione secondaria ancora non basta. Altre parti dei programmi vogliono ancora essere ritoccate, affinché i provvedimenti già dati possano sortire il pieno loro effetto.

Ancora un taglio alle materie accessorie, che ingombrano i programmi e distraggono la mente dei giovani dallo studio dei classici. Ancora un taglio, ma dato con mano salda e senza paura, e l'onorevole Ministro otterrà, ne son certo, l'unanime plauso degli insegnanti, e potrà dire con verità di avere quasi coronato l'edificio a cui saviamente ha posto mano.

E dico, o Signori, *quasi coronato l'edificio*, perchè il diminuire le materie dell'insegnamento secondario non basterà certamente a produrre tutto il frutto che noi desideriamo, se l'animoso Ministro non darà lo sfratto a molti libri che ora si adoperano generalmente nelle nostre scuole secondarie ed elementari.

Io potrei, volendo, distendermi a parlare di questa illuvie di libricoli, che già da più anni ammorbano le scuole secondarie ed elementari. Ma, per non mancare alla brevità che mi sono proposta, starò contento a citare, ad esempio, un solo di questi libri che io reputo una delle principali cagioni dello abbassamento degli studi ginnasiali.

Questo libro è la grammatica della lingua latina dello Schultz, la quale già da molti anni, malgrado i ripetuti richiami dei maestri, non saprei perchè, è imposta inesorabilmente agli scolaretti del ginnasio.

Questa grammatica latina oltre che non è coordinata alle grammatiche italiane, che si studiano nelle scuole elementari, oltre che in alcune sue parti è oscura, e quasi inintelligibile ai fanciulli, vuolsi notare che è seminata qua e là d'inesattezze e di errori. Io certamente non discenderò qui a minuti particolari, notando i vizi di questo libro, perchè soprattutto non vorrei che le mie parole pigliassero per avventura la forma ed il colore di una noiosa lezione accademica. Ma rivolgo le mie più calde preghiere all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica affinchè questa grammatica dello Schultz sia una buona volta cancellata dai programmi.

Piacemi di vedere che l'onorevole Ministro accenna di acconsentire alla mia proposta, e non me ne meraviglio, perchè so benissimo come egli già siasi accinto a riparare a questo male, creando una Commissione di uomini competenti, ai quali affidò il carico di giudicare dei libri scolastici. Ma pur troppo, o Signori, la grande difficoltà inerente a questo ufficio ha fatto sì che la Commissione non ebbe finora modo di dare visibili segni di vita. Ed io credo che abbisogni ancora di un nuovo impulso, o, dirò meglio, di un nuovo aiuto del signor Ministro, il quale accresca il numero degli esaminatori dei libri scolastici, oppure provveda in quell'altro modo che stimerà più conveniente ad agevolare il compito della creata Commissione.

Vengo ora, o Signori, alla terza cagione, da me accennata, di questo decadere degli studi, che tutti gl'intelligenti lamentano nelle scuole del ginnasio e del liceo. Voi sapete, onorevoli Colleghi, che scopo principalissimo dello insegnamento secondario debbe essere quello di educare la mente dei giovani, di avvezzarli al senso del bello, di addestrarli a significare i loro concetti con ordine, con precisione, in una parola debbe essere quello d'insegnar loro a parlare e scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza. E questo mezzo di educare la mente dei giovani non può essere altro, che lo studio profondo dei classici, specialmente latini ed italiani.

Or bene, già da parecchi anni, un metodo venutoci dalla Germania fa sì che nelle scuole secondarie si trascuri questo efficacissimo mezzo educativo delle menti giovanili; fa che si trascuri quasi del tutto lo studio dei classici latini ed italiani. E volete sapere, onorevoli Colleghi, volete sapere in che cosa ora si travagliano principalmente molti dei nostri professori nel ginnasio e nel liceo? Essi pongono tutta la loro cura nel notomizzare, nel decomporre i vocaboli latini, nel cercarne la lontana origine nel sanscrito o nel celtico antico. In somma si travagliano principalmente, e direi quasi esclusivamente, nel dare la genesi, la trasformazione, la storia dei nudi vocaboli; senza curarsi punto del corretto e forbito scrivere, e senza pur toccare di quelle altre nozioni che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Con questi aridi esercizi di decomposizione i nostri professori germanizzanti annoiano mortalmente i loro scolari; e, anzichè fecondarne l'ingegno e infondere virtù nell'animo loro, fanno sì che miseramente intristiscano, quasi piante sterilitate, ed escano poi dalla loro scuola, per dirlo alla latina, *aridi et sicci*. Non negherò tuttavia, o Signori, non negherò che questo metodo germanico di notomizzare i vocaboli, di uccellare agli etimi, alle radicali, agli affissi ed ai suffissi possa fornire un utile corredo d'erudizione agli adulti che frequentano le università, ma, introdotto nelle scuole secondarie, credetelo, o Si-

gnori, alla mia lunga esperienza, introdotto nelle scuole secondarie, riesce dannosissimo.

Di fatto quel solenne maestro che fu Quintiliano, trattando del metodo da seguirsi nell'insegnare ai fanciulli, ci tramandò queste memorande parole, che io vorrei vedere scritte, a lettere madornali, al sommo della porta di tutte le scuole secondarie del regno:

Pueris quae maxime ingenium alant et animum augeant praelegenda; caeteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit, che è quanto dire: ai fanciulli si insegni anzi tutto il buon gusto e il bello scrivere; l'erudizione verrà più tardi.

Dopo questa aurea sentenza del grande retore romano, io non aggiungo altro, o Signori, e conchiudendo, dico all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione: Egregio Signore, voi certamente lascerete onorata e durevole memoria del vostro Ministero per più ragioni, e principalmente per la cura posta nell'allargare per tutta Italia l'istruzione popolare e femminile; per la vostra solerzia nel proporre leggi utili all'incremento degli studi superiori; per l'alacrità, per la perizia e per la costanza che dimostraste nel promuovere gli scavi degli antichi monumenti, come ne fa larga fede l'accurata e dotta Relazione, pubblicata pur dianzi da un nostro onorevole Collega. Ma certamente, o signor Ministro, voi non otterrete minor lode dando l'ultima mano ai provvedimenti con cui incominciaste a ristorare gli studi nelle scuole secondarie. Imperciocchè in queste scuole, e voi lo sapete meglio di me, in queste scuole secondarie, collo studio principalmente dei classici latini, non solo si acquista il buon gusto, ma quel che è più, si formano i buoni cittadini, destando nei giovani una illimitata devozione alla patria, e l'amore di quelle eroiche virtù, che illustrarono già il popolo più grande che sia vissuto sulla terra! (*Bene! bravo!*).

BASTA L'ISTRUZIONE A COMBATTERE LO SCETTICISMO DEI GIOVANI?

Da un sennato discorso del nostro egregio prof. Salvatore Chiriatti, pubblicato a Firenze col titolo « IL MATERIALISMO E LO SCETTICISMO NELLA GIOVENTÙ » togliamo la risposta al quesito, che oggi travaglia molti educatori.

Si dice: l'istruzione guarirà molti malanni, e cogli altri anche questo (*cioè il materialismo e lo scetticismo de' giovani*). Nè sono io che nego tal verità. Ma che diremo se l'istruzione, allo stringer de' conti, insegnerà a firmare una cambiale falsa, od a caricar di polvere o di dinamite una bomba per lanciarla in mezzo ad un popolo, che si attrista nelle pubbliche sciagure od esulta per la salute della patria?

Anche questi sono effetti d'istruzione. Che sarà se al dir dell' illustre Mamiani si diffonde nelle plebi una istruzione immatura e superficiale, attinta alle gazzette più dozzinali e frivole, dettate non rade volte con ignoranza presuntuosa e talora anche faziosa? A questo modo si aumentano gli scontenti e i novatori demagoghi. (MAMIANI, *Delle questioni sociali e particolarmente de' Proletari e del capitale*, 1882.) Non basta dunque l'istruzione, si richiede che la si accoppi all'educazione, perchè l'uomo è intelletto e cuore; quello va rischiarato colla luce del vero, questo va riscaldato col calore dell'amore del bene. Non v'ha nessuno che lo neghi, è un bisogno universalmente sentito, perciò vero e presentaneo. Nondimeno che si legge nella massima parte de' giornali e de' libri, che diluviano d'ogni parte così come non si vide mai? (Chi sa che avrebbe detto il Leopardi!) Il suicidio, la prostituzione ed ogni vizio elevato a legge sociale. Al vizio si muta faccia: ed un ladro diventerà un miserabile che, lavorato tutto il giorno, per non morir di fame, toglie con giustizia a chi gavazza nell'ozio; una donna spudorata, è la vittima della società, perchè non avendo a chi rivolgersi per sostentar sè e la madre moribonda, si vende con repugnanza al primo offerente: un ubbriacone è per lo meno un filosofo, che nauseato e stracco di questa sozza età, cerca nel vino il mezzo di non sentire. Nè mancano le rappresentazioni di società ipocrite e corrotte, da' raggiri delle quali non v'ha chi possa sottrarsi illeso. In mezzo a tanti furori ci ricorre alla mente Salvator Rosa che del suo tempo diceva:

Maggior poeta è chi ha più del matto.

Permettetemi che a questo punto vi ricordi ciò che scriveva quel preclaro ingegno del compianto Prof. Alfonso Linguiti: « Si legge ne' racconti di Nathaniel Hawthorne la descrizione di un giardino singolare dove un tossicologo ha riunito la flora delle piante velenose. Queste piante dalle foglie bizzarre e di un verde cupo hanno una bellezza sinistra e formidabile: da' loro fiori screziati di una porpora simile al sangue rappreso, esalano profumi acri, penetranti e vertiginosi. V'è l'euforbo, l'aconito, la cicuta, la bella donna: nè vi manca l'upa che distilla il suo succo lattiginoso più corrosivo dell'acqua forte. Ondeggia sul giardino un vapore malsano, che stordisce gli uccelli, che vi travolano ». (*Nuovo Istitutore*, Salerno, 3 ott. 1881). Or gran parte della stampa moderna somiglia questo giardino da cui i giovani difficilmente si possono indurre ad uscire, come Dante, che con pena avrebbe rivolto il suo intento da quella femmina balba, che Egli, il divino Poeta, vide in sogno:

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,

Con le man monche, e di colore scialba.

(*Purg. XIX.*)

Molti attribuiscono alla scuola il materialismo e lo scetticismo dei giovani. Anche la scuola potrebbe esserne causa, quando ne' cuori giovanili non si spargessero le massime eterne di morale, quei precetti e quelle regole onde siamo abituati al forte amore del bene, nel che sta il carattere morale, e quando non s' insegnasse la moralità non essere riposta nell' utile individuale e neppure nel sociale. Ma domando perchè dalla scuola medesima, ove s' insegnano le medesime dottrine, escono anche giovani amanti del proprio dovere? Nella scuola già si portano i semi del materialismo e dello scetticismo: e dove si sono ricevuti? nella famiglia. Considerate quanto succede in casa, e troverete le lontane cause del materialismo, preparate da' padri e dalle madri medesime, quantunque a loro insaputa. Accenno ad un fatto solo. Temistocle ammirando nel Pecile la statua di Milziade, tanto infiammavasi della gloria da aver turbati i sonni. Questo indica la potenza educatrice delle arti belle; le quali invece, diventate lusinghiere, riescono terribilmente corruttrici. Or bene tanto non hanno forse considerato molti genitori. Non son puritano nell' arte: ma egli è pur vero che ad offrire agli occhi verecondi dei giovani e delle fanciulle figure ostentatrici di crude nudità, onde si ornano le stanze e perfin le camere, con la ragione che sono quadri o fotografie artistiche, la gioventù si dispone a bassezza di pensiero. Nello enumerare le cause del materialismo e dello scetticismo de' giovani ne ho considerate due, e queste si trovano nella società, ma non intendo con ciò di menomare la responsabilità di ciascuno, perchè anzi ciascuno ha da rispondere delle proprie azioni.

Seguiamo l' esempio del medico, che dalla natura de' sintomi indetta quella della malattia, e conoscitone le cause, prescrive i rimedii. Preparandosi il trionfo di Beatrice, Dante trovavasi lungo il fiume del Paradiso terrestre, quando dalla riva opposta il Poeta vide una processione nella quale erano tre donne, l' una rossa, l' altra del color dello smeraldo, e la terza bianca come neve testè mossa, e dice

Ed or parevan dalla bianca tratte,

Or dalla rossa, e dal canto di questa

L' altre togliean l' andare e tarde e ratte.

(*Purg.*, XXIX.)

Le tre donne sono il simbolo della fede, della carità e della speranza: l' amore è guida alla fede e la fede accende l' amore; la fede poi genera la speranza, e tutte le virtù in certo qual modo dipendon dall' amore. Ecco i mezzi onde ci si salva dal materialismo e dallo scetticismo, ecco i rimedii contro il terribile morbo. Parrà strano forse a qualcuno che proponga la fede, scacciata, a quanto si dice, dalle scienze positive, oppure necessaria solo al fantolino ed alle donnette, non mai a' giovani, vaghi solo di giudicar sempre secondo la propria

ragione. Effetti mirabili di questa benigna e trattabile filosofia, che distrugge la natura! Com'è mai possibile? perchè già alla scienza, falsandone il concetto ed il fine, si è voluto attribuire un potere che non ha, quello di creare l'uomo colla sua coscienza e perfino *Dio: domani faremo Dio*, diceva il Fichte a' suoi scolari. Ma queste generose filosofie, che così bene si adattano alle nostre voglie, son condannate all'oblio dalla natura, che non sopporta leggi inventate dai desiderii umani. Tutti cominciamo dal credere, e tutti crediamo, è la ragione istessa, che sente siffatto bisogno, ed è la ragione istessa, che nelle sue indagini trova delle verità avvolte in perpetuo mistero. Sapremmo noi svelare il minimo de' misteri racchiusi in una gocciola di rugiada; o della pianta, che da un pugnellino di terra, scelto quanto le abbisogna, lo distribuisce poi alle diverse parti ed abbellà la corolla de' propri fiori co' più svariati e smaglianti colori? E quanti non sono i misteri del sole, il quale mentre attrae quei vapori o riscalda quella pianta, li attrae e la riscalda in modo, come se altro non avesse che fare; anzi nel maturar quel grappolo d'uva, anzi pur quel granello solo, vi si applica che più efficacemente applicar non vi si potrebbe, quando il termine di tutti i suoi affari fosse la sola maturazione di quel grano? (esempio preso da' dialoghi de' *Massimi Sistemi* del Galilei). Non parlo poi dei misteri che riscontriamo rientrando in noi stessi: onde dobbiamo star contenti al *quia*. Tanto è assurdo affermar che non sappiamo nulla, quanto che sappiamo tutto: nè nulla, nè tutto, ma solo sappiamo qualche cosa. Che se la fede è utile al fantolino perchè lo mette nelle condizioni necessarie alla scienza, per qual ragione l'adulto ha da rifiutare ogni credenza? se buono e vero è l'insegnamento autorevole, prima del libero esercizio delle facoltà razionali; perchè non ha da essere tale anche quando la ragione procede da sé nella scienza? No, l'uomo abbisogna di fede, quest'è un fatto, che niuna scienza sperimentale potrà mai distruggere. Nelle sventure naturalmente alziamo gli occhi al cielo, non che si creda Dio essere in alto, bensì perchè la natura ci spinge sempre in su: ma negata la fede, nascono le superstizioni del moderno spiritismo, le magie del 500 e le teurgie di Giuliano l'Apostata; o si crede a Dio od al Cagliostro. Ma ripeto che dallo scetticismo ci salva quella fede, che i grandi condusse a generose azioni; a Dante ispirò le sublimità della *Divina Commedia*; quella fede che dettava il decreto di innalzare un tempio così sontuoso da non essere superato da nessuna industria umana, affidandone l'esecuzione a quell'Arnolfo che avea innalzato Palazzo Vecchio, e Santa Croce; quella che, diretto il Buonarroti a trasformare il marmo nella statua del Pensiero, o nella maestà di un legislatore divinamente ispirato, o nella balda gioventù del liberatore della patria, lo spingeva poi sulla torre di S. Miniato al Monte a difendere

le fortificazioni fiorentine contro gli imperiali. Di questa fede io parlo, non di quella che ci fa adornar di cornetti e di ferri da cavallo.

S. CHIRIATTI.

LA MARGHERITA.

Caro dono d'aprile,

Margherita gentile,

Che ingemmi il verde ammanto

De' prati, ogni altro fiore

Oggi a te cede il vanto

Di beltà vereconda e peregrina,

E volentier s'inchina a farti onore.

Il capo a te l'aurora

Soavemente indora;

E quando il cielo imbruna

T'inargenta la luna.

Allo spirar dell'aure mattutine

Chiusa e cosparsa di rugiada il crine,

O Margherita, appari

Qual vergine, che in vel candido asconda

La treccia bionda e i cari

Occhi al desio di tanti,

Che a lei sospiran giovinetti amanti.

Dal margine del rio, che tortuoso

Muove tra l'erbe ascoso,

Ti sogguarda e t'ammira

La bruna violetta,

E dell'auretta che più dolce spira

A te sull'ale i suoi profumi invia,

Come colei che a te piacer desia.

Già la purpurea rosa

Schiude men baldanzosa all'aura il seno,

E in sembiante sereno

A te si volge e dice:

O vaga Margherita, io più non sono

La regina de' fiori,

Io son felice de' secondi onori,

E il mio serto regale ecco ti dono.

Ne' giardini olezzanti, ove diffuso

Ride il bel di natura,

E a te dischiuso,

O fior pudico,

Ricetto amico. Affettuosa cura

Di provvido cultore

Te nel tepore

Serba d'almo recesso, allor che il cielo

Sovra la terra i nemi addensa e il gelo.

Tu sei di tanti fiori il fior diletto

All'itale donzelle,

Che, quando il crine e il petto

Si fregiano di te, splendon più belle.

Tu sei dall'Alpe alla marina, o vago,

O delicato fiore,

Viva imago di grazia e di candore.

Indocil alma,

Ove funesta,

Come tempesta in mar, s'agita l'ira,

Se in te rimira

S'acqueta in calma, e sol d'amor sospira.

Sul colle di Quirino, ove grandeggia

L'itala reggia,

S'apre un giardino di bei fiori adorno,

Ond'esala d'intorno

Qual di beato Eliso alma fragranza.

Ivi ha stanza gradita

La gentil Margherita,

E non potrebbe in seno

Si leggiadra educarla altro terreno.

Ivi si veste di splendor celeste,

Come la stella,

Tremula e bella,

Che mattutina

Dall'oriente

Piove ridente

D'amor faville;

Ivi tra mille fior siede regina.

A. CHIAPPETTI.

A S. PELLEGRINO DELL' ALPE.

Era di luglio e sul principio del mattino. Un' allegra brigata di Pievaroli, Fiumalbinsi e Villeggianti modenesi, parte a cavallo e parte a piedi, seguiti da un asinello carico d' ogni ben di Dio, camminava verso l' alpe di San Pellegrino per la bella via di Garfagnana. Usciti presto dall' ombra de' castagneti, rividero l' ignuda cima trionfale, che l' alpigiano ben chiamò *Cimone*, vestita del sole nascente e come soffusa d' una chioma d' oro; passarono poi sotto le grotte livide e ferrigne di Sasso *tignoso*, salutarono la ridente vallata di Pian de' Lagotti e attraversando i riscoppiaticci degli antichi faggeti, gloria del nostro Appennino, giunsero all' Osteria delle *Radici*. Li consegnarono i cavalli e, mandato un contadino col somarello difilato sull' alpe, tutti a piede pigliarono la viuzza torta e sassosa del Santuario. Pervenuti alla Chiesa dalle brune travi d' abete, v' entrarono e lungamente (tranne uno dei giovani Villeggianti, che scappò subito fuori) pregarono presso l' urna dei Santi: indi, raggiunto, mentre guardava dalla parte di levante, il signorino scappato, salirono all' alpe e sulla costa erbosa, che più si avvicina alla roccia acuta e scoperta, si adagiarono in giro. Il contadino, andato lassù prima di loro, avea già scaricato l' asino e allestito molto bene una merenda co' fiocchi. Mangiando, si svegliò, come suole, nella brigata anco l' appetito de' lieti colloqui, e, dopo qualche parola sulla via già fatta, una delle donne disse: « Che caro vecchio quel San Pellegrino! Com' è dolce quel suo sorriso! Ha proprio nella faccia la pace santa del cuore. » Il giovane scappato di Chiesa, ammiccava, sogghignando, a una giovinetta, che avea dirimpetto, e punzecchiava col gomito un suo compagno d' Università, sedutogli accanto. Ambrogio, uomo di mezza età, benestante della Pieve, d' ingegno svegliatissimo, piacevole parlatore, che molto avea letto nei libri degli uomini, ma più in quello della Natura, s' accorse di quel sogghigno e francamente, al suo solito, volto al giovinotto schernitore, domandò: « Di grazia, signorino bello, che c' è da ghignare? » « Oh, rispose l' altro, come si fa a star serii sentendo certi discorsi? La signora dice che in quella testa di mummia egiziana c' è la pace del cuore. Ma si sa forse a che razza d' uomo apparteneva quella testa? A un uomo (così la leggenda) trovato morto nella neve, che il popolo superstizioso battezzò per santo. Ora, ditemi, Ambrogio: quel morto non può essere stato un birbaccione? — Ambrogio, a queste parole, diventò rosso come bragia; poi, vinto il movimento primo dell' ira, rispose calmo: « Sentite, Carlo; io non sono un dotto, non ho fatto studi speciali di critica storica, ma un po' di buon senso l' ho; e questo buon senso mi dice che nel popolo, troppo

spesso inclinato al biasimo e al sospetto, non prende radice il concetto di santità senza alimento di opere belle e di bellezza grande ed eroica. Di più, non vi meraviglia questo trarre di gente da ogni parte a un'alpe così desolata? E la fede viva, durata per tanti secoli, verso un selvaggio ignoto, come la spieghereste voi? Qui non se n' esce: o v' ha potenza d' esempio certo, o ispirazione segreta; e nell' uno caso e nell' altro la santità bisogna ammetterla. Del resto, i vostri eroi del pensiero o della spada sono spesso più degni di sospetto, sempre men grandi di questi eroi del volere e della fede; tanto men grandi quanto più ebbero dello splendore mondano, della parvenza, della nostra mortalità pomposa. E anche un'altra cosa voglio dirvi: Perchè dubitate? Avete voi letto e meditato tradizioni, leggende, biografie, ogni documento e testimonio, che si riferisca a San Pellegrino? Nemmen per sogno! Dubitate, perchè amate di dubitare; perchè avete nausea d' ogni santa cosa; perchè vi par bello il discredere. Or tenete a mente che discredere è disamare, e che senz' amore non v' ha scienza, nè arte. » Il viso di Carlo, durante il non breve discorso d' Ambrogio, s' era mutato più volte: dapprima somigliava quasi a' monti della *Tambura*, dove il Sole biancheggiava qua e là tra' radori di nuvoloni fuggenti; poi si fece sereno; infine s' aperse al sorriso; e quando Ambrogio tacque, le braccia dello scettico novellino si levarono con impeto giovanile e corsero a cercar la mano d' Ambrogio, mentre la brigata, tutta commossa, applaudiva. Il Sole ormai era alto e il caldo grande: però tutti si alzarono, lasciarono la costa assolata e andarono a gustare il sonnello dell' oro all' ombra di alcuni pagliai sopra un' aja, vicino all' Albergo delle Radici. Verso le cinque, svegliatisi e fatti sellare i cavalli, ripresero il cammino e sull' annottare furono al ponte della Pieve. Lì, presso il molino del ponte, la vispa brigata fece sosta per disciogliersi. Era un lieto iterare di amorevolezze, di cortesie, di saluti; ma Carlo, beffardo per vezzo, poeta serio nell' anima, stava tutto muto, in disparte, guardando il cielo. Ambrogio gli battè leggermente sulla spalla e « Ditemi (gli sussurrò nell' orecchio), in faccia a tanto augusta bellezza avreste cuore di ridere ancora di chi senti nella natura il Divino e sotto il bel cielo della montagna, tra l' ombre chete de' faggi, fece dell' anima sua, in età feroce e manesca, vivo tempio di pace? » — « Oh, no, no, rispose il giovane a bassa voce, ma con forza di sentimento, mille volte no. » — In quel punto i Fiumalbinsi si partivano canterellando la vecchia Canzone popolare: *San Pellegrin dell' Alpe, venite un po' più giù, ecc.* Carlo, che era alloggiato a Fiumalbo, salutò Ambrogio affettuosamente, se n' andò con loro, ascoltando nel cuore con tacita gioia riverente la Canzone del Santo.

G. FRANCIOSI.

BIBLIOGRAFIA.

Sul Vocabolario della Lingua Italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso specialmente delle scuole — 3.^a edizione stereotipa — *Osservazioni Critico Filologiche di Angelo Angelucci per uso specialmente degli scolari* — Torino, Fodratti, 1882.

Morto il Fanfani, sorse un nugolo di critici (diciamo pur così per non usare una parola più grave ma giusta), a dirne roba da chiodi, e (vedete coraggio!) si arrivò per fino a stampare contro lui e gli scritti suoi qualche opuscolo senza alcuna nota tipografica, vale a dire alla *macchia!* Ma quali galantuomini vivono in quel posto lì, ognuno lo sa: sicchè non occorre dir altro, se non come è scritto in un melodramma:

Bello ardir di congiurati,
 Contro un morto cento armati!
 Bella prova di valor!

Ma ve ne fu uno che su tutti volle aver la palma; perocchè come sul feretro di Lui lesse l'elogio, così dopo pochi giorni, con l'animo preoccupato da altri sentimenti, tèssendone la Vita, non si peritò di presentarlo tra l'altro come un « *mestierante* facitor di vocabolarj, » e massime quello della *Lingua italiana*, edito dal Lemonnier. Ma, vedete caso! il critico, che avea in quel mo' sentenziato, anche lui pose fuori un *Vocabolario della Lingua italiana per uso specialmente delle scuole*, e invece di tenere altra via, e di far meglio che quel *mestierante* del Fanfani, si servi largamente (per non dire altrimenti) dell'opera di costui, ristampandone perfino gli errori di stampa! « Possibile! » dirà alcuno — Possibilissimo tanto, che il signor Angelucci lo dimostra, anzi lo fa toccar con mano col libretto di cui qua su è indicato il titolo. « O allora che razza di critico è colui? » — Mah!....

L'Angelucci dunque non vuol difendere a ogni costo il Fanfani, no; nè il poteva, perchè il Fanfani stesso non una ma diverse volte dichiarò che il suo *Vocabolario* avrebbe dovuto essere rifatto e corretto, e che l'editore, che n'è il proprietario, non vi acconsenti mai; ma ha voluto dimostrare che *certe critiche* non sono fatte per amor della verità; che chi critica spesso e volentieri non sa far di meglio del criticato; e che finalmente, chi ricorre al *Vocabolario* del Fanfani, il più diffuso finora, e pare che sarà ancora per un pezzo, specialmente fra gli scolari, abbia quelle correzioni e quelle rettificazioni che il compilatore non potè fare, e che nel *Vocabolario* edito dal Barbèra sono state pari pari riprodotte. Gli esempi chiariranno meglio la cosa.

Ne' due *Vocabolarj* mentovati *Acciajo* è definito « Ferro raffinato

con mistura di altre sostanze, e specialmente di carbone, e reso assai più duro mediante la tempera;» definizione che l'Angelucci corregge così « *Acciajo*, composto di ferro purgato e di carbonio, che mediante la tempera è reso durissimo ed atto alla fabbricazione delle armi e degli strumenti di ogni specie per arti e mestieri. »

In tutti e due i *Vocaboiarj Caducéo* è definito « *Quella verga con due (ali e due, aggiunga — nota l'Angelucci) serpenti attortigliati con la quale si rappresenta lo (!) dio Mercurio. »*

Evocato è spiegato per « *Soldato veterano, richiamato straordinariamente sotto le armi. »* Niente affatto, dice l'Angelucci, e dà questa più esatta definizione. *Evocati* si dicevano i « *Veterani che aveano servito il loro tempo, e che si arrolavano di nuovo Volontarj.*

Basti questo saggio per far conoscere di quanta utilità è il libretto di cui discorriamo. Anzi perchè non sembri che vogliamo a tutti i costi dirne bene, e aver per esatto tutto e quanto in esso è notato, qui vogliamo notare alcune coserelle che qua e là abbiamo pescate, ma senza punto farcene gabbo, perchè sappiamo pur noi il proverbio che canta, chi non fa non falla; e dove il buono è molto non si dee col fuscellino andar cercando il pelo nell'ovo. Dunque, alla voce *Legione*, che è spiegata « *Oggi dicesi un' aggregazione di due o tre battaglioni di guardia nazionale »* l'Angelucci osserva « *Oggi guardia nazionale?! Ma s'è morta e sepolta già da parecchi anni, ed ella eccellentissimo vocabolarista non se n'è accorto? E non sa nulla nè pure delle Legioni de' carabinieri che vivono rigogliosamente a tutela della sicurezza pubblica? »* L'osservazione è giusta quanto al *Vocabolario* edito dal Barbèra, perchè ristampato in questi ultimi anni dopo che la guardia nazionale fu disciolta e poteva per non dir doveva esser corretto; ma non per quello edito dal Lemonnier, che dal 1875 in qua non si sa che sia stato ristampato, e nel 1865, quando esso venne fuori, la guardia nazionale era nel suo fiore. Un'altra rettificazione. Alla voce *Metro*, circa al significato di « *unità di misura lineare »* l'Angelucci osservò: « *aggiunga ch'è la diecimillesimesima parte del meridiano terrestre come ha detto nel Voc. della Ling. parlata »* ecc. Ma ciò non pare esatto, perchè un *arco* del meridiano terrestre è una parte di esso indeterminata, e può essere un terzo, un quarto, due terzi e così va dicendo, del circolo; là dove nel caso nostro è un *quarto* del meridiano. Sicchè la definizione di *Metro* come unità va corretta così: « *Metro è la diecimillesimesima parte del quarto del meridiano terrestre. »* Questo è qualche altro neo sono delle mere sviste; e tale è stata certamente per lui quest'altra qui appresso.

Nel *Voc.* edito dal Lemonnier la voce *Magona* si spiega per « *Ferriera o luogo nelle ferriere, in cui si dà la prima preparazione al ferraccio per purgarlo dalle leppe ecc. »* Questa *leppe* fu trasportata pari

pari nel Voc. edito dal Barbèra, ma doveva essere corretto in *loppa*; dunque?...

Non aggiungiamo altro per dimostrare che questo libretto dello Angelucci merita di stare sul tavolino da studio così degli scolari, cui è dedicato, e di ogni altro, accanto a' due Vocabolarj citati non solo, ma anche a parecchi altri, affinchè loro serva di ajuto nel conoscere i significati e le definizioni sbagliate. ARLIA.

FRANCESCO D'OVIDIO — *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, ridotte e annotate per le scuole ginnasiali.* — Napoli, D. Morano, 1883.

Quale scuola non farà le più festose accoglienze a questo libro? chi oserà contendere l'ufficio di commentare e interpretare le *Metamorfosi* d'Ovidio a un D'Ovidio? chi sa che non ci sia tra loro qualche comunanza di parentela? Ovidio era Sulmonese: chi sa che la sua *gens* non sia poi scesa nel vicino Sannio, la terra fortunata, che ha dato i natali al D'Ovidio? Basta: lasciando star la parentela, certo è che il Morano, volendo fare un'edizione delle *Metamorfosi* per le scuole, non poteva rivolgersi a persona più competente. E la prova è qua, in questa puntata, che è venuta fuori quest'anno, come saggio e promessa dell'intero volume, che uscirà nel p. v. settembre. Un buon commento per le scuole è difficile a farsi, perchè difficile è evitare due scogli: o fomentare la pigrizia degli scolari (come fanno i commenti p. e. del Bindi), o accozzar note non necessarie, nè utili. Il D'Ovidio s'è sforzato di superar tutt'e due questi scogli, annotando dove realmente esiste la difficoltà, e giovando anche all'opera degl'insegnanti. Non ch'egli supponga che certe cose gl'insegnanti non le sappiano; ma serve loro come di svegliarino, se posso dir così; e con una parola, con un accenno richiama nozioni o grammaticali o metriche o stilistiche o archeologiche ecc., che nella foga d'un insegnamento molteplice ad un maestro anche bravo possono sfuggire. E in tutto la massima chiarezza, la massima economia, e buon senso a josa. Ecco qualche esempio delle sue note:

congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum
Metam. I, 8-9.

« *discordia* è qui nome femm. o aggett. neutro? » (pag. 2).

margine terrarum porrexerat Amphitrite
I, 14.

« *Amphitrite* ha anche il primo *i* lungo (come in Catullo, 64, 11), perchè è fatta valer per buona la posizione debole (*-tr-*). E come si chiama questo verso?

proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque trionem

I, 64.

« *Triones* significava bovi; e la costellazione dell'orsa maggiore, le cui sette stelle parvero agli antichi un carro (fatto da cinque stelle) tirato da due bovi, fu chiamato un po' alla buona i sette bovi, *septem triones*; donde fu, un po' stranamente, ricavato un singolare *septentrio*, come noi dicessimo il settebue. Altri crede invece che *triones* valesse originariamente stelle (e solo di poi bovi, per essere state quelle stelle paragonate a bovi), onde sarebbe la settestella. Comunque, che *septem* e *triones*, anche soliti a star uniti, venissero per comodo del verso separati talora con una parola (il tornarsi a separar due parole solite star cucite come fossero una parola sola, si chiama con voce greca τμησις, cioè taglio) sarebbe cosa naturalissima. Abusiva invece è la separazione *septemque trionem*, e resa possibile solo dal dimenticarsi come la voce è nata ecc. » (pag. 7).

nec verba minaccia fixo
aere legebantur, nec supplex turba timebat

I, 91-2.

« *nec verba... legebantur*: a Roma le leggi erano incise su tavole di bronzo e queste appese nel foro e in altri luoghi pubblici; è naturale quindi che un Romano per dire « in altri tempi non c'erano leggi » dicesse: leggi non si leggevano su bronzo affisso. Come a noi verrebbe invece naturalmente fatto di dire: allora non si stampavan leggi. — Com'è che *verba minaccia* vien a significar leggi? Anche oggi si dice che il codice penale commina pene ecc. — *supplex turba*. Qui pure Ovidio ha presenti gli usi romani. A Roma l'accusato si presentava circondato dagli amici (*advocati*), e tutti insieme col vestir dimesso (*sordidati*), e con le preghiere, cercavan muovere la compassione de' giudici. [L'avvocato nel senso nostro si diceva *patronus* ecc. »] (pag. 9).

ager gravidis canebat aristis

I, 110.

« — *canebat* è forse l'impf. di *cāno* io canto?! » (pag. 10)

auro deterior, fulvo pretiosior aere.

I, 115.

« *deterior* perlopiù è men buono, mentre *peior* è più cattivo » (pag. 11).

perque hiemes aestusque et inaequales autumnos

I, 117.

« *inaequales*, non certo per la durata, ma per che? — E che verso è questo? » (pag. 11).

fluctibus ignotis insultavere carinae

I, 134.

« *insultare* è composto, si badi, di *saltare*; nè qui ha senso metaforico. — *carinae* sta per *naves*, la parte per il tutto; ma qual parte della nave è la *carina*? e sarebbe qui egualmente opportuno nominare invece altra parte, e dir *puppae* o *prorae*? » (pag. 12)

caelicolae clarique suos posuere penates.

I, 174.

« *penates*, gli dei particolari d'una casa romana, e si diceva poi semplicemente per casa; e tanto usualmente, si vede, che veniva fatto di dirlo anche dove, come qui, a pensarci bene, l'espressione tornava assurda; come tornerebbe in italiano il dire p. e.: Iddio non sapeva più a qual santo votarsi per ottenere che l'uomo gli fosse obbediente. » (pag. 15).

Ma se dovessi citare tutte le note giudiziose ed anche spiritose, se si vuole, che si leggono in questo saggio (non parlo delle grammaticali, che son tutte indovinate e non molte, com'è giusto), dovrei copiarlo tutto. Chi vuol vederle con gli occhi proprj (ed è un desiderio che sarà già nato o nascerà di certo nell'animo di tutt'i proff. di 3.^a e 4.^a gimnas.) aspetti settembre, e si procuri subito l'Ovidio del D'Ovidio. Lo leggerà con piacere, e lo proporrà subito per la sua classe. Che se altri ricordasse il commento del Vannucci, potrei dire: Aprite e confrontate. Il commento del Vannucci è buono; ma quello del D'Ovidio è migliore. Il primo contenta spesso lo scolare; il secondo, scolare e insegnante, anzi più che contentarlo, quello, gli aguzza l'ingegno, e lo sprona a *ricercare*; il che in questa benedetta arte nostra non è poco: il primo è il frutto d'una coltura monca; il secondo d'una vasta e, direi quasi, internazionale; giacchè il D'Ovidio, senza rendersi schiavo de' tedeschi, li ha studiati e vagliati con molta diligenza.

Nè si faccia presto a gridare che un classico latino stampato a Napoli dev'essere pieno zeppo di spropositi. Si vada a vedere, e si troverà che quest'edizione è corretta, anche più corretta di quella di Prato; poichè il D'Ovidio « ha stancata senza misericordia l'*acies* de' suoi occhi, » come dice lui; ed io, per quanto abbia aguzzato l'*acies* de' miei, non ho potuto rinvenire errori così gravi come quell'*ipse* p. 3. dell'edizione di Prato invece d'*isse* nel v. 331 del l. II (e a proposito, quest'*isse* non meriterebbe una nota? e non ne meriterebbe quel *too in orbe* del v. 6 l. I? Ma di questo, dopo un po' d'esperienza scolastica).

Ed ora conchiudo. Quando valentuomini come il Gandino, il Betolini, il D'Ovidio e simili non isdegnano scendere tra gli umili banchi della scuola, e darci la mano e aiutarci nel penoso e pur nobile ufficio, non possiamo sperare che gli studi classici si metteranno per la buona strada? e non dobbiamo consolarci, in mezzo a tante difficoltà e noj, d'un così valido appoggio e d'una tale compagnia?

E. RIZZI.

Storia della Letteratura in Italia ne' secoli barbari per Emmanuele Celsia — Vol. due — L. 8 — Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 188.

« Lo splendor delle lettere, per quantunque fioco talora appariss, non tramontò mai del tutto tra noi. Quel buio profondo, quell'emisfero d'ignoranza e di tenebre, quella barbarie di cui ci favoleggiano gi

storici dalle idee preconcelte, dileguerà a un tratto sol che più addentro si penetri in quell'età si poco ancora in tutte le sue parti indagata. Gli scrittori intesi a copiarsi a vicenda, diedero vita ad un error continuato che ormai vuolsi distruggere. E invero l'unità fra i tempi classici e i tempi cristiani mai non venne interrotta: l'Italia nostra fu sempre depositaria di un grande concetto, la fiaccola a cui si accesero tutte le moderne colture, la sola custoditrice del pensiero religioso, letterario e civile. La civiltà d'Europa non è che latina. Perciò i tempi moderni non ponno rinnegare il medio evo, quasi un'epoca muta di ogni luce di studi. Anch'esso trasmise a noi qualche sacro deposito, a cui la civiltà nostra sotto più aspetti si lega: mancava l'arte dell'osservare e dello sperimentare, ma pur qua e là traluceano lampi meravigliosi di verità; onde il debito in noi di profondamente studiarlo.»

Queste parole del Celesia danno ragione dell'opera nuova e ardita, a cui l'egregio professore ha consacrato le forze del suo nobile ingegno, esponendo la storia del pensiero e dell'arte italiana ne' tempi di mezzo. Già a poco a poco s'era cominciato a scorgere che molti giudizi e molte opinioni sul medio evo erano da correggere e da raddrizzare, che certe istituzioni e certi fatti si dovevano a fondo investigare e sottilmente considerare, e che, in fine, degli sprazzi e baleni vivissimi di luce pur n'erano guizzati tra le fitte nebbie addensatesi su quell'età, comunemente battezzata per rozza e barbara. Perciò, specie in questi ultimi tempi, s'era visto la necessità di risalire alle fonti, di rimontare alle origini e di rappicare il filo interrotto delle tradizioni; ed ora un periodo, ora un altro s'era preso a illustrare del medio evo con tentativi, studii, monografie, più o meno diligenti e accurate. Ma uno studio intero e compiuto su tutto quanto il medio evo, una storia ordinata e particolareggiata di otto secoli di letteratura, si può dire che non l'avevamo ancora, e dobbiamo esserne sinceramente grati all'illustre prof. Celesia, che dalle difficoltà dell'opera non lasciandosi vincere, anzi traendone animo ed ardire, ha felicemente varcati molti malagevoli passi, e ci ha dato la storia letteraria del medio evo. E a questo arduo lavoro era egli debitamente apparecchiato, e forse nessuno meglio di lui era in grado di tentarlo, perchè, autore della più bella e pregiata storia della pedagogia, che vanta l'Italia, molte ricerche e studii aveva dovuto fare sugli scrittori del medio evo. Ora il Celesia torna di proposito sull'argomento, e giovandosi con senno e discrezione delle altrui ricerche, più assennate e giudiciose, frugando e rifrugando pe' polverosi archivii, studiando e interpretando logore pergamene e tarlati manoscritti, disepellendo libri e autori o poco o punto noti, è riuscito a diradare se non tutte le tenebre, le maggiori e più dense almeno, che r avvolgeano il medio evo, e a spargere la luce su molti luoghi oscuri e nebulosi.

Non dico che ogni cosa apparisca luminosa e splendida, nè che dubbii e incertezze non ne rimangano ancora; ma chiaro e netto si disegna in quest'opera il cammino dell'arte, del pensiero e della vita del popolo italiano durante il medio evo, e l'egregio autore ne osserva con diligente cura i passi, le impronte, le varie tracce segnate nell'aspra e faticosa via. Così che, quando più tardi vedi grandeggiar l'arte e spiccare arditi e sublimi voli, quando, come di primavera, vedi verdeggiar la terra e vagamente fiorire, non ti parrà miracolo o cosa nova, ma legittimo progresso di civiltà e savio ordine di natura, ricordando gli sforzi dell'età precedente e i rigori dell'inverno, che pur contribuisce la sua parte alle bellezze della primavera.

La critica o arcigna o schizzinosa potrà provar le sue armi contro il lavoro del Celesia: potrà appuntar qui una cosa, là un'altra, e sdotto a sua posta. Potrà ancora ragionevolmente avvertir delle lacune, pretendere maggiori studii e più profonde ricerche su certi fatti, e riprendere certe forme e parole non proprie nè italiane. Ma sarebbe ingiustizia e malevolenza il non considerare l'asprezza e le difficoltà del lavoro e il disconoscerne i meriti e i pregi, che pur ha, i quali non sono nè pochi, nè lievi. A cotali critici, che per nostra mala ventura abbondano oggidì, potrebbe il Celesia rispondere come il Donatello al Brunellesco, che gli avea un po' aspramente censurato un Cristo intagliato — TO' DEL LEGNO, E FANNE UN TU — E il consiglio non sarei solo io a darglielo, ma anche quell'uomo onorando, ch'è il comm. Carlo Lozzi, nel *Bibliofilo*, discorrendo del primo volume di questa storia, dice così — Il Celesia può dire vittoriosamente a' suoi critici: mostratemi chi fra noi abbia fatto altrettanto per l'illustrazione delle origini della nostra letteratura, spingendo lo sguardo per le più remote, confuse, oscure e inesplorate sorgenti dell'evo mezzano!

È facile in quattro righe di giornale discorrere con cuor leggiero di opere di lunga lena e appostarne qua e là i mancamenti e i difetti; ma non è onesto il tacerne o addirittura i pregi o accennarli appena di lontano, con la giunta di sottintesi e di maligne insinuazioni. Questa non è più nè critica, nè arte; ma qualcos'altro in cui era sovrano maestro Don Basilio, quello del *Barbiere di Siviglia*.

G. OLIVIERI.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

FRA GL'INSEGNANTI DELLE SCUOLE SECONDARIE.

Quello che si propone la novella associazione, è detto nella lettera circolare diretta a' professori delle scuole se-

condarie. Pubblicandola, vi facciamo piena adesione, e vorremmo che tutti i nostri onorevoli colleghi fossero solleciti d'inscrivere nella nuova associazione e facessero plauso alla proposta venutaci dalla forte e benemerita Torino. Carezzati con dolci parole, cullati con vaporose promesse, addormentati con leggiadri sogni, incensati con aromatici fumi, chiamandoci gli *Apostoli della civiltà*, gli *Antesignani del progresso*, gli *Educatori delle nazioni*, ma nel fatto poi trattati ben diversamente da tanta tenerezza e riverenza di chiacchiere, è tempo ormai di unirvi compatti e di far udire anche la nostra voce, calma, dignitosa, serena. E gli egregi uomini, che fan parte del Comitato e propugnano l'associazione nazionale fra gl'insegnanti delle scuole secondarie, sono persone note per sapere, benemerite per servigi resi alla pubblica educazione, e rispettate per onestà d'intendimenti e per fermezza e dignità di carattere. Quindi sono degne di tutta la nostra fiducia, e l'impresa loro è nobilissima e giusta. *De re nostra agitur*. La libertà non è vergognosa inerzia, ozio tranquillo, pace serena, ma lotta ardita e vigorosa, moto e operosità. Senza mestare e brigare, lontani dall'arena politica, intenti agli studii e alla soda educazione dei giovani, noi ci raccogliamo in associazione, perchè nell'unione sta la forza, e perchè *concordia parvae res crescunt*, scrisse Sallustio. Propugnando i nostri diritti, difendendo onestamente la nostra causa, siamo certi di propugnare ancora i diritti e la causa delle scuole e degli studii. Con tali intendimenti diamo il nostro nome alla novella associazione, e facciamo voti che quanti egregi colleghi sono in Italia, tanti vogliano dare pure i nomi loro.

Ecco la lettera circolare e lo statuto dell'Associazione, come l'ha stabilito il Comitato di Torino.

Egregio Collega,

D'ogni parte si alzano voci a proclamare la nobiltà della nostra missione e l'efficacia delle scuole secondarie sull'educazione dell'intelletto e del cuore delle giovani generazioni; e nessuno di noi ignora quanta responsabilità gravi sopra il Corpo insegnante.

Ora quale è la nostra condizione morale ed economica? Poco attraente la carriera dei professori governativi, meno ancora quella degli insegnanti provinciali e comunali; scarsa la fiducia; pochi i riguardi; insufficiente lo stipendio; illusorii gli aumenti sessennali; troppo facili i traslochi.

È nostro dovere adoprarci, affinchè cambii il presente stato di cose, e si affretti anche per noi il giorno della riparazione. A conseguire tale effetto parve ai professori della città di Torino, che niun

mezzo sia più potente d' un' Associazione , la quale , estranea a tutte le questioni politiche e personali, miri direttamente ed unicamente al miglioramento morale ed economico degl' insegnanti , ritenendo per certo, che questo sia per ridondare a beneficio delle scuole, a cui abbiamo consacrato le migliori forze dell' animo.

Una Commissione appositamente eletta ha formolato secondo tale criterio le basi dell' Associazione e le disposizioni che devono governarla fino alla convocazione del primo Congresso generale. La sera del 14 corrente aprile si approvava dall' Assemblea dei professori di Torino il progetto elaborato, e per la pronta esecuzione si nominava il Comitato sottoscritto, il quale, mentre trasmette a V. S. copia dello Statuto, ha l' onore d' invitarla a voler dare la sua adesione.

Torino, 24 aprile 1883.

IL COMITATO

BASI DELL' ASSOCIAZIONE

Art. 1. — È istituita un' Associazione fra gl' Insegnanti delle scuole secondarie, classiche e tecniche, pubbliche e private del Regno d' Italia. La sede dell' Associazione è provvisoriamente in Torino.

Art. 2. — Scopo dell' Associazione è di promuovere il miglioramento morale ed economico degli Insegnanti.

Art. 3. — Sono mezzi d' azione :

a) le riunioni dei Soci in comitati locali e congressi generali per trattare di argomenti relativi allo scopo dell' Associazione e per esprimerne i voti;

b) la pubblicazione di un periodico diretto a illuminare l' opinione pubblica sui bisogni e le aspirazioni degli Insegnanti ;

c) quegli altri provvedimenti, che le circostanze consiglieranno nei limiti della legge e della disciplina scolastica.

Art. 4. — Le norme per l' ammissione, per il contributo sociale, per la direzione ed amministrazione saranno definite dalla prima Assemblea generale dei Soci.

Sino a quel tempo saranno in vigore le seguenti:

DISPOSIZIONI PROVVISORIE

Art. 5. — L' Assemblea dei Professori della città di Torino, fondatrice dell' Associazione , nomina un Comitato di quindici membri con mandato di fiducia sino al primo Congresso generale da tenersi in Torino nell' occorrenza dell' Esposizione Nazionale del 1884.

Il Comitato nomina nel suo seno il Presidente, il Vice-Presidente, il Tesoriere e il Segretario.

Art. 6. — Il Comitato eletto è incaricato:

a) di raccogliere le adesioni coi mezzi più acconci allo scopo e dichiarare costituita l'Associazione, quando siasi raggiunto il numero di 500 Soci;

b) di preparare la pubblicazione di un periodico rispondente all'intento sociale, a cominciare dal prossimo anno scolastico, curarne la redazione e l'amministrazione;

c) di procurare i mezzi opportuni alla convocazione del Congresso generale;

d) di esigere le contribuzioni dei Soci ed amministrarne i fondi nell'interesse collettivo.

Art. 7. — Per essere ammessi a far parte dell'Assemblea i Professori delle scuole governative indicheranno l'ufficio che occupano e l'Istituto nel quale insegnano, i Professori delle scuole provinciali, comunali e private presenteranno i titoli, che secondo la nostra legislazione li abilitano all'insegnamento nelle scuole secondarie.

Art. 8. — I Soci pagheranno lire tre all'atto della sottoscrizione per sopperire alle prime spese sociali, e lire cinque, quando sia loro spedito il primo numero del periodico.

Questo contributo dà diritto all'abbonamento del periodico e a tutti i benefici sociali fino alla convocazione del Congresso.

Art. 9. — Il Comitato, quando non riesca a raggiungere a tutto giugno prossimo la firma di 500 aderenti, convocherà l'Assemblea dei sottoscrittori per esporre lo stato delle cose; in caso diverso renderà i conti della sua gestione al primo Congresso generale nel rimettere i poteri ricevuti.

Cronaca dell'Istruzione.

Ispezione alle scuole elementari — Il nostro R. Provveditore agli studii è da un pezzo in giro per visitare le scuole; e quanto grata e profittevole sia la sua presenza nelle scuole, veggasi da questa lettera speditaci dalla Costiera di Amalfi — « Tutti gli anni si rivede con gioia il R. Provveditore. La sua presenza è molto salutare alle scuole, e maestri e scolari si sentono rinfrancar l'animo, ammirando l'ardore e lo zelo di quest'illustre e benemerito uomo nel promuovere e incoraggiare l'istruzione popolare. Le scuole non le visita a tamburo battente, nè si contenta dell'occhio, quantunque acutissimo e per lunga esperienza esercitato a questa specie di mostre scolastiche; ma va adagio, piglia minuto conto d'ogni cosa, interroga con amore e con pazienza, si compiace del bene e dei progressi degli

alunni, l'incoraggia a far meglio, e visibilmente si commuove, quando ode qualche poesiuola affettuosa recitata con sentimento e con naturalezza. Sapendo per prova le difficoltà dell'insegnamento e le asprezze della vita de' poveri maestri, cerca d'addolcirle con buone parole e di rimuovere gli ostacoli con suggerimenti pratici e opportuni. Senza scendere a troppa familiarità con i maestri e serbandosi con loro dignitoso e fermo, sa però essere umano e affabile, ed è prudente, giusto e imparziale. Anche quando trova da censurare e da non esser contento, lo fa con tal garbo e con tanta delicatezza, che il maestro non ne resta umiliato, anzi glien'è grato e riconoscente. Così fa le ispezioni il R. Provveditore, e perciò i maestri lo amano rispettosamente e ne accolgono con affettuosa riverenza i consigli e le savie osservazioni ».

La scuola femminile di Conca Marini — Da un'altra lettera apprendiamo con piacere, che la scuola di Conca, diretta dall'egregia maestra Donadelli, fu molto lodata dal R. Provveditore. La Donadelli è fra le più brave insegnanti della Provincia, e il *Nuovo Istitutore* ha avuto più volte occasione di registrar con lode il suo nome.

Stipendii a' maestri elementari di Napoli e di Roma — La Giunta Municipale di Napoli propose di aumentare gli stipendii de' maestri elementari nel seguente modo: — Supplenti lire 1000 — Maestri e maestre di 1.^a categoria lire 1200 — Idem di 2.^a categoria lire 1800 — Idem di 3.^a lire 2400, con l'aumento del decimo ad ogni cinque anni. Anche a' maestri di Roma, dove con tanta lode veglia sulle scuole l'egregio comm. Pignetti, è stato aumentato lo stipendio.

Cronaca annuale de' Licei — Con recente lettera-circolare il Ministro della pubblica istruzione ha abolito la pubblicazione della Cronaca annuale de' Licei.

Giurisprudenza scolastica — Deliberazione della Giunta — Disdetta al maestro comunale — Votazione palese. — La deliberazione presa d'urgenza dalla Giunta municipale, colla quale licenzia il maestro elementare sei mesi prima della scadenza del contratto in corso, motivando tale sua deliberazione sull'intendimento del Comune di riordinare sopra nuove basi le scuole, è un atto di pura amministrazione, per cui, non trattandosi di giudizio sulla persona del maestro, deve essere presa a voti palesi. (*Consiglio di Stato*, parere 10 giugno 1882).

CARTEGGIO LACONICO.

FIRENZE — Ch. prof. *L. Fiaschi* — Che le ho da dire?

MONTECORVINO — Sig. *M. Dedivitis* — Va bene.

NOLA — Eg. sig. *E. Vecchione* — Grazie.

SERINO — Eg. sig. *F. P.* — Ricevo or ora: grazie.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Aneddoti sul Manzoni — Una canzone del Petrarca e un'ode del Flaminio messe a riscontro — Scuola e famiglia — Cronaca dell'istruzione — Annunzii — Carteggio.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

Abbiamo letto, per gentile consentimento dell'autore, la biografia del rimpianto Prof. Alfonso Linguiti, la quale sarà pubblicata per le stampe in occasione della inaugurazione del monumento. Ne stralciamo alcuni brani per farli pregustare a' lettori.

Essa è scritta con molto affetto e nello stesso tempo con singolare imparzialità dallo stesso fratello Francesco, che nella breve prefazione dice le ragioni che ve l'hanno indotto e gl'intendimenti a cui informa questi suoi ricordi. « *A quanti, ho detto fra me (sono parole dell'autore) non dovrà parere che l'affetto faccia velo al giudizio, e l'amor fraterno ingrandisca ed esageri? Ma ho avuto torto: le cose che dirò di mio fratello, note a moltissimi, avvalorate dalla testimonianza di giudici onesti e imparziali, hanno un riscontro ne' suoi scritti che ne sono un fedelissimo specchio. E poi, in un tempo in cui si dà sfogo a tanti rancori, a tante animosità, a tanta malevolenza; in cui si ha tanta smania di annebbiare le glorie più splendide e sperperare il più bel patrimonio della patria nostra; che male c'è ad abbandonarci qualche volta, senza meschini ritegni, all'espansione di sentimenti benevoli? Nel dettar queste pagine, io non ho*

mirato ad aver lodi, ma a soddisfare un bisogno del mio cuore, a raffigurarmi la cara effigie e procurare a' miei giorni ottenebrati un conforto. Veramente nessuna cosa m'è intorno che non mi ricordi di lui, e dove non trovi impresse le sue vestigie; dovunque io volgo gli occhi, è sempre un'ombra muta che mi guarda; ma io sentiva il bisogno di rievocare e avermi innanzi tutta intera la sua immagine: aveva bisogno di ricompormela io stesso. Nel costante pensiero di lui, nella perenne comunione col suo spirito io mi sento confortato e migliore: io sento le lagrime della separazione convertirsi nel sorriso di un' amorosa corrispondenza. »

Nacque Alfonso in Giffoni Valle Piana il dì 29 settembre 1827 da Carmine Linguiti e da Giuseppina Romano di Napoli. Sua madre fu pia, virtuosa, colta; una di quelle donne che divengono ogni dì più rare. Lasciati gli agi e le comodità della capitale, non disdegnò di vivere in un umile villaggio, anzi ne fu lieta e contenta. Nella nuova famiglia e nel nuovo paese l'amavano tutti come una di quelle angeliche creature che, dove appariscono, rasserenano ogni cosa col solo sguardo, e purificano e consolano con parole ed atti di celestiale bontà. Quelli che le parlavano, sentivano una non so quale benefica influenza, come chi ha toccato un fiore, e ne sente per qualche tempo il soave profumo. E qui vorrei meglio colorire i lineamenti di quella gentile figura, se non mi sembrasse una grave profanazione squarciare il velo, in cui ella cercò studiosamente celar sè medesima, i suoi atti, le sue peregrine virtù. Ma la Provvidenza non consentì ad Alfonso di trovar nella sua memoria questi tesori di reminiscenze e di goder lungamente delle gioje dell'amor materno che rallegra tante tristi solitudini di cuore e conforta tanti sacrifici e tante amarezze nella vita. La perdette giovanissima ancora, e gliene rimase soltanto come un vago sentore e una fragranza ideale. Nondimeno s'ingegnò sempre, con gran desiderio, di conoscerne l'indole, la bontà, l'ingegno; e, sempre che ne parlava, lo faceva con affetto grandissimo e con una certa mesta soavità che gli empiva gli occhi di lagrime. In un suo manoscritto trovo alcune parole improntate di profonda pietà filiale e che forse eran l'abbozzo di una sua poesia. Parla, in quel frammento, di un santuario rurale dov'ella è sepolta, e dove l'è posta una lapide commemorativa. *Ben miserabile*, egli dice, *è questo santuario; ma io vi ho pregato con una emozione più grande del solito. Ho pregato per la mia buona madre; e, poichè io la credo felice in un mondo migliore, le ho domandato di vegliar sopra di noi e di ottenere a' suoi figli alcuna delle sue soavi*

virtù. E quando fanciullo ancora, se la vide portar via, ricordano che s'infiammasse di sdegno contro coloro che a lui pareva la volessero strappare a forza da' suoi amplessi. Poco dopo gli morì il padre che con la intelligente e onesta operosità aveva accresciuto il patrimonio domestico; e a questi in pochissimo tempo succedettero altri non meno gravi infortunii nella sua famiglia. Mi preme notar queste cose, perchè esse conferirono assai presto a ritemperare e ingagliardire il suo animo e a imprimerlo di quella malinconia che fu l'eterna compagna della sua vita e diede il colorito alle sue poesie.

Appena uscito d'infanzia, fu messo nella scuola d'un prete del suo villaggio, dove, sotto contrarie apparenze, mostrò ben presto di esser dotato di pronto ingegno e di un ardente desiderio di apprendere. Due spiccate tendenze di buon'ora si rivelarono in lui, l'inclinazione alla poesia e l'amore de' libri. Raccoglieva quanti componimenti poetici potevano capitargli alle mani, e leggevali continuamente dovunque poteva tenerli sotto gli occhi. Quella passione ch'ebbe pe' libri, e che negli ultimi anni crebbe fuor di misura, incominciò fin dalla fanciullezza. Prese fin d'allora a farne una buona raccolta in un piccolo scaffale, ed era bello vederlo continuamente attorno a que' volumi per disporli in ordine: ogni giorno una mutazione, ogni giorno un nuovo rimestamento. Quando aveva un libro nuovo, era una festa per lui, e gli tardava di ritornare alla scuola per mostrarlo a' suoi compagni. Que' libri dove gli altri fanciulli, suoi coetanei, riuscivano appena ad appiccicar le sillabe; cominciavano a nudrir la sua mente e ad accendere la sua fantasia. Quelle leggende di vergini e di martiri ch'erano le letture dei bimbi in quel tempo, erano esca alla sua immaginazione. La chiesa del villaggio, le feste paesane, i monti, le colline circostanti esercitavano sopra di lui una grande efficacia; ma quelle letture gliel'accreverano ancora.

Grande è il potere d'una domestica biblioteca, dice il De Amicis, sull'educazione de' fanciulli; e l'esempio di Alfonso è una prova della verità di questa sentenza. Vi era nella casa paterna una modesta libreria, e cominciò là il culto de' libri molto prima dell'amore della coltura. Il primo libro ch'ebbe una singolare attrattiva per lui, fu una Bibbia figurata. La vista di quelle immagini, la lettura di que' racconti ingenui, infantili: quel mondo poetico che gli si dipingeva nella fantasia; quelle scene patriarcali ove la natura innocente e primitiva dell'oriente mescolavasi a' fatti della vita semplice e meravigliosa de' primi uomini; tutte queste cose davano un singolare indirizzo a suoi gusti e alle sue inclinazioni. Leggeva questo libro assai volentieri, e pigliava tanto pia-

cere di quel linguaggio poetico che, studiando il latino e avendo a tradurre nella nostra lingua que' racconti biblici che sotto il titolo di *Selectae* leggevansi allora nelle scuole, mostrava d'intenderli senza difficoltà. E mentre gli altri suoi compagni si affacchinavano a riscontrar materialmente i vocaboli senza capir nulla, egli mostrava di aver colto, almeno in gran parte, le idee e il sentimento di quel libro.

In queste condizioni intellettuali i suoi tutori lo alloggarono nel seminario di Salerno. Là egli recò tutte le impressioni che gli avevano prodotte le leggende de' libri scolastici, i racconti della Bibbia, le sventure domestiche, i ricordi di quel cielo, di que' monti: là mandò fuori ben presto assai vive scintille a rivelare il sacro fuoco dell'ingegno che dentro chiudeva. Allora gli studi de' seminari e degli altri istituti in generale (il nostro era innanzi a parecchi di queste province) non erano ben regolati: i metodi non erano sempre razionali: la coltura generale era troppo ristretta. Ma se questi difetti tornavano a discapito degl'ingegni mediocri: i più valorosi vantaggiavansi del tempo che loro si concedeva per attendere a studi più geniali e a libere letture. In que' primi ammaestramenti aridi e monotoni Alfonso non sapeva acquetarsi, impaziente e sdegnoso di que' limiti che a lui parevano troppo ristretti. La scuola era un campo molto angusto a soddisfar l'ardore del suo animo: su que' banchi recava un'intelligenza docile e tuttavia ritrosa, perchè spesso i suoi istinti lo traevano in più *spirabil aere*. Infastidito delle quisquiglie grammaticali e rettoriche, tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, si volse con affetto a que' libri che avevano la virtù di scuotergli la mente e l'animo; e i suoi primi amori poetici furono per il Manzoni, per l'autore del *Marco Visconti*, per il *Giorno* del Parini, per le traduzioni del Maffei, per l'*Eneide* del Caro, per l'*Iliade* del Monti e per la *Divina Commedia*. Questi scrittori destavano in lui grandi entusiasmi: tra la grammatica latina e la greca, tra i libri di metafisica e di scolastica non si distaccava mai da quegli autori che l'avevano profondamente commosso, e innanzi a loro inchinava riverente la fronte. Senza trascurar gli altri studi, le lettere classiche erano la sua occupazione prediletta. Ricordo che leggeva da sè assai consideratamente i classici latini, e fece un sunto delle *Antichità Romane* dell'Aula e delle *Institutiones Oratoriae* di Carlo Majelli. Non nego che lo stile di questi due scrittori, specie del primo, è abbastanza artificioso e tronfio; ma conferirono questi esercizi a farlo progredire nell'idioma latino e a impraticarlo di quelle eleganze.

A poco a poco lo studio divenne per lui vita, passione, bisogno del suo cuore. Quegli anni giovanili, passati nel seminario, così ridenti

per gli altri, furono per lui anni di sacrifici, di perseveranza e di lavoro ostinato. Fu quella una vita di raccoglimento e di meditazioni. I progressi che vi fece, furono rapidi: in due anni percorse tutte quelle classi che ora si dicono *ginnasiali*; e del profitto che ne trasse, si trovano le tracce ne' suoi libri di note, dove si leggono giudiziose osservazioni, frammenti di piccoli lavori che andava mulinando, appunti ingegnosi di cui soleva anche rabescare i margini de' suoi libri prediletti. Tutto pieno degli autori studiati, conversando co' suoi compagni, riandava e ravvivava ogni cosa letta e pensata; e il suo ardore giovanile e la bontà del suo cuore facevano penetrare nelle loro menti e ne' loro animi tutte le sue idee, tutt' i suoi sentimenti. Nè stava pago alla lettura soltanto: il *nulla dies sine linea* era per lui una norma costante. Ho qui sott'occhio i componimenti che scrisse in prosa e in verso ne' primi anni della sua giovinezza. Certo a chi legge possono facilmente apparire i difetti. L'espressione è esagerata, lo stile incerto e ineguale; ma è pur forza tener conto di queste primizie d'ingegno giovanile, e riconoscervi la fecondità della vena e un certo sentimento dell'arte.

Ad aiutare questo ammaestramento che in gran parte si dava da sè, conferì una grave infermità che l'obbligò a dimorare alquanto tempo in Napoli. Quivi allora era grande il movimento letterario: vi fervevano le questioni de' classicisti e de' romantici, ed era principalmente in voga la scuola del Puoti. Fece da principio assai bene questa scuola (e sarebbe una grave ingratitudine il negarlo), perchè impedì che nel decadimento delle nostre lettere si tornasse a' francesismi e al bastardume del secolo passato, e conferì a mantener fra noi il desiderio di una letteratura nazionale. E Alfonso trasse da questa scuola moltissimo vantaggio. Conobbe e studiò anche meglio i buoni scrittori e acquistò un fiuto finissimo della proprietà e purezza della nostra lingua. Ma l'esagerazioni guastarono: il Puoti volle imitare, esagerando, l'opera del Cesari nell'Italia Superiore, e gli scolari del Puoti esagerarono l'esagerazioni. Condannavano lo studio delle opere moderne, e agli scrittori del Trecento appena permettevano di aggiungere due o tre del Cinquecento. Da questi si dovevano togliere le *frasi*, e per *frasi* intendevano quei modi che più si allontanavano dalla lingua parlata e dall'uso comune. Ad Alfonso certamente non poteva piacere questo culto della parola per la parola: queste esagerazioni a lui parevano una pedanteria accioncia soltanto a tarpar le ali dell'ingegno, anzi a incretinir gl'intelletti. Onde si accostò a poco a poco, senza avvedersene, alla riforma arretrata da valorosi ingegni nella scuola del Puoti. Si posero essi per una

via nuova: insegnarono che gli scritti, pur mantenendo le antiche tradizioni, dovessero prender forza e calore dalle idee moderne, e che la lingua si dovesse attingere non solo da' libri, m'ancora dal popolo. Raccomandavano i classici d'ogni nazione e d'ogni tempo, i trecentisti e lo Shakespeare, il Boccaccio e il Manzoni, e con la critica, già iniziata in Francia dal Sainte-Beuve, aprivano davanti a' giovani orizzonti nuovi e vastissimi. E Alfonso prese parte a quel movimento letterario, a cui già si sentiva inclinato per natura. Le sue idee si mutavano e allargavano: l'anima del giovane seminarista sentiva in sè come il tramestio di un mondo nuovo. Tornato nel seminario, fece comprendere ai suoi compagni più ingegnosi che vi era un cielo nuovo e una terra nuova fino allora ignorata. Sicchè anche là dentro gli studi letterari pigliavano nuova vita e nuovo indirizzo: si discutevano le questioni letterarie più importanti; si prendeva amore a' buoni scrittori moderni e si studiavano con ardore.

Di questo nuovo avviamento dato a' suoi studi Alfonso mostrò ben presto i buoni effetti che ne aveva ottenuti. Era costumè allora nel seminario tenere ogni anno un' accademia letteraria. Vi si recitavano versi e prose, in latino e in italiano: era una nobile gara tra i professori ed anche tra i giovani. Non mancavano componimenti latini, scritti con gusto ed eleganza; ma dal principio alla fine era un freddo che faceva venire i geloni: quelle prose e que' versi non avevano la virtù di commuovere que' giovani, pur tanto disposti ad esser commossi: non una parola, non un pensiero acconcio a scuotere e infiammare quegli animi. Quando, invece, si recitavano le poesie di Alfonso, l'uditorio n'era tutto dominato, e seguiva que' componimenti con segni di mal repressa ammirazione. Il segreto di questa singolare facoltà è facile a indovinarsi: egli non s'ispirava nelle poetiche e nelle rettoriche, ma nel suo cuore acceso di gentili affetti: non accozzava parole e frasi, ma pensava e sentiva.

Tanta vita, tanta febbre, a dir così, d'idee e di lavoro Alfonso la doveva in gran parte alla costanza de'suoi propositi, ed anche a' nobili ideali che vagheggiava. Allora in generale i metodi d'insegnamento, come ho detto innanzi, lasciavano molto a desiderare, nè tutti i professori erano cime d'uomini; ma ci era qualcosa che manca oggi, e che vale molto più della bontà de' metodi e della perizia degl'insegnanti. Ci era allora un ideale che ci rapiva: era un ordine migliore di cose, a cui si mirava di continuo, e al quale i migliori dedicavano le forze della mente e dell'animo. Oggi, invece, è una meschina lotta di gretti interessi senza una nobile idea a cui consacrarsi. Certamente la gene-

razione presente impara più e meglio di quella che la precedette; ma vale anche di più? Non pare. I metodi didattici, i libri di testo erano peggiori; ma nelle scuole c'era qualche cosa che non c'è oggi. Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un bel libro, era per noi un avvenimento, e v'imparavamo cose che ora io non trovo in nessun programma. Questo incanto ora è cessato: oggi i giovani, generalmente parlando, non veggono davanti a sé che una professione o un impiego, e i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perchè la scienza stessa ha bisogno di esser destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata. Ma allora c'erano nobili ideali che traevano e infiammavano gli spiriti più generosi. E questi ideali rapivano anche l'animo di Alfonso, e lo spingevano a sostenere per essi qualsivoglia fatica o sacrificio.

Molto adunque egli dovette a sé stesso; nondimeno serbò sempre gratitudine a tutti coloro che aiutarono in qualunque modo i suoi progressi intellettuali. Ricordava con animo riconoscente, in particolar modo, due professori del seminario, l'uno di filosofia e l'altro di lettere greche (*). Quale e quanta forza speculativa avesse il primo, e quanto profondi fossero i suoi convincimenti, non vo' qui ricercare. Certo è che aveva molta erudizione, e, quello che lo rendeva singolare dagli altri, un amor grande della scienza che sapeva accendere anche ne' giovani. La vaghezza di novità lo rendeva trasmutabile ne' sistemi filosofici. Ricordo che un anno passammo dall'argomentare in *Barbara e Barabipton* al Galluppi, dal Galluppi al Mamiani, dal Mamiani al Rosmini e dal Rosmini al Gioberti. L'uno cacciava l'altro, come chiodo caccia chiodo. Tutto questo certamente non era molto favorevole allo acquisto di quell'abito scientifico che dovrebbe essere lo scopo principale dell'insegnamento filosofico; ma riusciva a infonder negli animi quell'ardore per gli studi che Alfonso conservò fino all'ultimo giorno della sua vita. L'altro poi, il professore di letteratura greca, possedeva un gusto squisito negli studi classici, e aveva molta familiarità con Omero e Demostene. De' risultamenti della filologia e della linguistica moderna, de' nuovi metodi grammaticali non sapeva nulla; ma nella lingua di Cicerone e di Virgilio scriveva con molto garbo. Il suo insegnamento affinò il gusto di Alfonso nel latino, e gli fu di sprone a dar dentro con ardore negli studi dell'antichità classica, e particolarmente del greco.

Con questi studi indefessi venne mano mano acquistando fra' giovani

(*) Giuseppe Paesano e Giuseppe Lanzilli.

una bella fama letteraria. Onde non è meraviglia se a diciannove anni o poco più gli fu affidato l'incarico d'insegnar lettere nel seminario. Cominciando dalla grammatica ascese a' supremi gradi di quell'insegnamento. Il salire per gradi nel magistero non si conosce più oggi; ma era, io penso, il modo più efficace di formar bravi insegnanti. Quanto Alfonso fosse lieto di questa via che a un tratto vide aprirglisi innanzi, non è a dire. Egli vi si gettò con tutto l'ardore di che era capace, e con liete speranze, se non di migliore fortuna, certo almeno di non veder iti a male i suoi studi. L'insegnamento non era per lui cosa di moda o volgare e lucroso uffizio, ma arduo e sacro ministero che vuol tutto l'uomo e l'uomo formato a sapienza e virtù. Prima di lui l'insegnamento delle lettere nel seminario era, quasi sempre, una prova e un passaggio. Era quello un periodo di preparazione per concorrere a qualche beneficio ecclesiastico; e con questo sistema, con questo indirizzo sfido io, se uomini, anche potenti d'ingegno, potessero far buona prova. Ma per Alfonso l'insegnamento cominciò ad essere una meta: senza trascurare i doveri di sacerdote, egli mirava innanzi tutto a perfezionare i suoi studi e a mettersi in grado di padroneggiar sempre con maggior sicurezza le materie che insegnava. Egli era persuaso (forse s'ingannava?) che, nelle condizioni presenti, un buono insegnante di seminario non è meno utile e meno stimabile di un zelante curato. Al nome suo e degli altri suoi colleghi ripopolossi quell'istituto e incominciò a venire in voce di essere uno de' migliori del Regno; e per Alfonso fu invidiabil sorte l'essersi abbattuto, quasi nel cominciar del suo corso, a scolari ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono la buona semenza. De' quali alcuni hanno un bel nome nell'insegnamento, altri tennero e tengono con meritata reputazione cariche civili ed ecclesiastiche, ed altri seggono nel Foro e nel Parlamento.

Il segreto di tanta efficacia era particolarmente l'amore che sapeva ispirare di sè e delle cose che insegnava, incarnando quell'ideale che vagheggiava Quintiliano e seppe così ben ritrarre nelle sue *Istituzioni*. *Sumat praeceptor, (Inst. Orat. lib. II, cap. I), ante omnia, parentis erga discipulos suos animum; e altrove: Discipulos id unum moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament.* E per le vie misteriose dell'amore egli arrivava facilmente dove gli altri non riuscivano col rigorismo. E qui quante memorie mi si ridestano nella mente! quanti affetti carissimi mi si suscitano nel cuore! In quella scuola maestro e scolari si amavano tanto, lavoravano con tanto ardore che per molti di essi quelli son rimasti sempre fra i giorni più belli

della loro vita. Erano giovani che si ajutavano a vicenda, che si davano la mano per salire più alto, guidati non da un severo e arcigno pedagogo, ma da un uomo, che alla veneranda autorità di maestro accoppiava quella più affettuosa di padre e quella anche più dolce ed amovibile di amico. Nè questi modi gli scemavano la riverenza ch' eragli dovuta, anzi il prestigio dell' autorità cresceva in lui con la confidenza che poneva ne' giovani. Dignitoso e cortese, severo e gioviale nel tempo stesso, ispirò, anzi impose il rispetto senza esigerlo mai. Il rispetto verso di lui era affetto riverente e non soggezione: era culto che riscalda, non timore che irrigidisce il cuore. La sua stanza era sempre aperta ad essi, li accoglieva con affetto, s' intratteneva lungamente con loro, e, benchè divorato dalla febbre del lavoro, non era cosa che mostrasse in lui impazienza o fastidio. Per tal modo quell' amore che egli sentiva pe' buoni studi, e di cui sapeva imprimere le sue parole, lo trasfondeva facilmente ne' suoi discepoli che da quell' entusiasmo di poeta, da quel brio giovanile erano come rapiti. Questo amore mantenne in lui sempre vivo l' entusiasmo per l' insegnamento infino agli ultimi giorni della sua vita. A lungo andare suol venire a noja la scuola: quella vita d' orologio mortifica la vivacità degl' ingegni, e quel fardello delle quattro o cinque ore di lezione ogni giorno, è troppo pesante. Quindi a molti si appicca addosso una noja fiaccatrice che li rende incapaci del lavoro ed inetti. Ma per gli spiriti di tempera forte e gagliarda è ben altro. Avvalorati dall' amore de' giovani e de' buoni studi, sospinti dal desiderio di veder questi ogni dì più rifiorire e prosperare, durano dal principio alla fine sempre con lo stesso ardore e con la stessa alacrità giovanile. E l' affetto de' giovani e il piacere di vederli innamorati, come lui, de' buoni studi, non fecero sentire ad Alfonso le fatiche dell' insegnamento, anzi gli ele rendevano sempre più grate e piacevoli.

Ma tutto questo sarebbe riuscito poco meno che vano e inutile senza un buon metodo didattico. In quelle scuole, prima di lui, davasi ragionevolmente molta importanza al latino; ma le nostre lettere vi giacevano in fondo, e quel poco che se ne studiava, non era regolato con metodi razionali. Fu lui che prese a innamorare i giovani de' nostri migliori scrittori, e particolarmente di Dante, e illustrandoli con la storia, li vestiva, dirò così, di nuova luce, e ne faceva scintillare sempre nuove bellezze. Fu lui che schiuse in quelle scuole le fonti pure della nostra favella, e con la lingua dei nostri classici interpretò i greci e i latini. Fu lui che fece sentire a' giovani il bisogno di sollevarsi da' vani e infecondi precetti della vecchia rettorica alle ragioni delle

eose, senza andarle a pescare ne' freddi trattati, ma facendole scaturire dalle opere stesse de' classici che veniva interpretando. Insomma, non faceva opera da rètore, non raffreddava gli animi de' giovani, ma v' infondeva nuove faville; non li rannicchiava nella sterile frase, ma loro apriva vasti orizzonti, in cui potevano liberamente respirare.

A questi suoi intendimenti parvero a lui utili i classici latini stampati a Prato per cura del Vannucci, del Bindi, dell' Arcangeli e di altri. Ben so i giudizi che in questi ultimi tempi si son recati intorno a que' commenti. Vi manca, hanno detto, l' ambiente storico: manca la critica del testo: di filologia non v' è neppure un sentore: infine, quelle note italiane aiutano soverchiamente l' intelligenza del testo, e spesso riescono a fomentar l' ignavia de' giovani. Tutto questo è vero; e, quando Alfonso si fu più innanzi negli studi filologici, dispense que' commenti, e preferì ad essi l' edizioni critiche moderne. Ma non può negarsi che que' continui raffronti fra il latino e l' italiano, que' sommari, quegli argomenti scritti con tanto giudizio e buona lingua italiana, giovavano assai all' apprendimento dell' una e dell' altra favella e a raffinare il gusto.

Ma non basta: tutt' i suoi sforzi miravano innanzi tutto a far del suo insegnamento una ginnastica intellettuale, e a renderlo piacevole e giocondo. Il miglior metodo didattico per lui non consisteva nell' obbligare i giovani a star lì con la bocca aperta e occhi levati a raccogliere le parole dell' oracolo con nessun altro incomodo che d' imprimerle nella memoria. Egli mirava principalmente a costringere i giovani a fermarsi, a ripiegarsi in sè medesimi, a lavorar loro pure. Le sue lezioni non pigliavano mai il tuono della declamazione, anzi riuscivano spesso ad una conversazione familiare, resa anche più piacevole dalla bontà del suo animo che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutta la persona, e che dava a' suoi pensieri un affettuoso entusiasmo; e quando s' avvedeva della stanchezza de' suoi uditori, sapeva ridestarne l' attenzione con motti arguti, con sali attici e graziosi aneddoti che istruivano e facevano sorridere.

Ma quello che accresceva l' efficacia ne' suoi insegnamenti, erano i suoi esempi. È vano il pretendere che solamente coll' inculcar l' ottimo scrivere, a quello si richiamino i giovani, se chi insegna, non cominci egli stesso a farsene esempio. Mentre Alfonso insegnava nella scuola le ragioni del bello e dell' arte e le additava ne' nostri grandi scrittori; le confermava cogli scritti che veniva mano mano pubblicando. Quanto diverso dal P. Zappata che predicava bene e razzolava male!

Per tutte queste cure amorose, per questo sì acceso zelo recato da

lui e da' suoi colleghi nell' insegnamento, il seminario di Salerno venne in molto credito. Ma non sempre il ricambio che n' ebbe, fu la gratitudine; non potè sempre sottrarsi a' colpi dell' invidia e della gelosia. Il 1861 si chiuse il seminario, e so io con che animo abbandonò l' umile cameretta ch' era stata per lunghissimo tempo testimone de' suoi studi e delle sue aspirazioni. Nell' uscire da quel luogo la mente era serena, ma il cuore era commosso. Là veramente aveva cominciato a pensare e a sentire: aveva là contratto abitudini, si era assuefatto, o, per dir meglio affezionato a quella solitudine, a quel silenzio, a quella specie di ritiro. Se ne allontanava con amarezza, ma senza rancore. Nessun rammarico, nessuna parola turbò la serenità de' suoi ricordi. Recava con sè la sicura coscienza di potere e di voler adoperare anche altrove il suo ingegno a pro della religione, della patria e de' giovani.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 14-16)

Nel séguito di Barbarossa vi avea un certo Selim, uomo di oltre cinquant' anni, il quale non avea parte se non di rado e di mala voglia, cioè stretto da inevitabile necessità, alle imprese manesche e alle violente fazioni di Barbarossa, e che presso di lui esercitava l' ufficio potrebbe quasi dirsi di commissario e di consigliere. Ariadeno nutriva verso di lui animo assai benevolo; lo avea in conto di uomo di senno e di esperienza; talvolta (vedete bizzarra natura del tremendo e superbo pirata!) ne seguiva cecamente i consigli e gli faceva parte del bottino, che gli recavano le sue rapine. Selim da non pochi anni avea molto cambiate le sue consuetudini e modificati in gran parte i suoi sentimenti. Imperocchè sebbene ei fosse mite per indole e affettuoso, tanto nondimeno avevano operato in lui le sue dottrine religiose, che per addietro erasi già mostrato, contrastando bensì colla sua dolce natura, zelante odiator dei cristiani. Ora il primo ardor religioso si era molto intiepidito, e verso gli schiavi si duramente trattati dal suo padrone, ei sentiva, comechè s' ingegnasse a tutto potere d' infingersi, pietà e compassione.

A tal uomo aveva Ariadeno, prima di continuare la sua scorreria verso Roma, fatto presente di alcuni preziosi mobili tolti dal palazzo ducale di Fondi, e gli avea pur donato fra' molti prigionieri, strappati con violenta mano dalla città, un giovanetto bello della persona e di modi civili, acciocchè ne disponesse a suo modo, sia che gli piacesse di venderlo, di donarlo altrui o di riporlo in libertà; sia che amasse meglio di farsene uno schiavo di bell'aspetto, manieroso e intelligente. Gli commise nel tempo stesso ch'ei scegliesse fra' prigionieri coloro, ch'ei giudicasse di miglior condizione che gli altri si per nascita, si per ricchezze, tra' quali era pur compresa la nostra Agnese, e con essi si recasse a Capri, isola già alquanti giorni innanzi caduta in poter dei pirati; ed ivi custodisse i prigionieri, fortificasse anche meglio e guardasse cautamente l'unico passo, per cui si ha accesso nell'isola, e vi si trattenesse finchè Ariadeno stesso, effettuati i suoi propositi e carico di nuova preda, non venisse a levarnelo. Selim esegui puntualmente la ricevuta commissione, e recatosi nelle acque di Capri prese stanza nell'isola, ivi sbarcando i prigionieri di maggior conto, e lasciando gli altri sulle navi ancorate presso la spiaggia.

Il giorno stesso, dopo aver presi quei provvedimenti ch'eran richiesti dalla condizione dei prigionieri stanziati nell'isola, egli come a diporto e a disgombrar la mente da pensieri molesti, era asceso per erto e difficil sentiero somigliante a una scala, da prima sul ripiano di Anacapri, e di poi sul monte Salario per ammirar di colassù il magnifico aspetto della natura. Ei vide la spaventosa rupe, detta il Salto, d'onde quel mostro di frode e di crudeltà, che fu Tiberio, facea precipitare quasi a puro sollazzo tante misere vittime, che cadendo a rovina e sfracellandosi nello sbalzare da uno a un altro ronchione, offrivano al crudele tiranno una vista piacevole e un gradito divertimento. Se il povero musulmano fosse stato tanto o quanto versato nella storia, avrebbe alla vista di quei luoghi rivolto il pensiero a tante memorie di quell'imperatore omai famoso per doppiezza e crudeltà, la cui natura non può meglio concepirsi se non coll'accoppiare diversi istinti, come sarebbe la fraudolenta furberia della volpe colla ferocia della jena e colla prepotenza del leone. Se poi Selim fosse stato cristiano, non avrebbe potuto, credo io, non pensare che quando il Redentore dell'uman genere moriva fra' tormenti sul Golgota, qui l'imperator Tiberio, che dimorò tanto tempo in quest'isola, trasformandola in delizioso giardino, si sollazzava barbaramente di sconce morti ed atroci; gozzovigliava quasi abbeverandosi di sangue umano; e attorniato da un branco di schiave e di prostitute si abbandonava dirottamente ad atti sì turpi, infami, inauditi da farlo reputare una bestia immonda che si delizia del brago, anzichè un animal ragionevole. Oltre le bellezze naturali che offre l'isola deliziosa e svariata di tanti aspetti,

il musulmano potè da quell'altura ammirare la più grandiosa e dilettevole prospettiva che mai sappiasi immaginare. Dopo aver saziata perciò la sua curiosità volgendosi ad ogni parte di quell'immenso orizzonte e scoprendo sempre aspetti nuovi e stupendi, finalmente Selim con animo teneramente modificato dalle ricevute impressioni e perciò anche più affettuoso, discese alla marina, soffermandosi non lungi dal luogo ove ora sorge l'*Albergo Tiberio*.

Era il mese di agosto; il sole aveva allora varcato l'orizzonte, e le acque del mare, perduta la viva lucentezza, da cui poco prima rimaneva offeso lo sguardo, apparivano come indorate per la riflessione degli ultimi raggi, che quasi velati venivano a percuoterle dall'infocato occidente. A maestro, lungi circa quindici miglia italiane, eran le isole d'Ischia e di Procida, vestite ancor di luce alquanto più viva; a poco maggior distanza la bella Partenope e il delizioso suo golfo: a levante la punta della Campanella e quella di Montalto, oltre le quali si distende ampiamente il golfo di Salerno. Il cielo era sereno e l'atmosfera tranquilla, se non che una dolce aura marittima veniva già a temperare gli ardori del giorno.

La vista delle sue navi fece sì che Selim volgesse il pensiero al tremendo suo capitano e direbbesi meglio padrone, e tenesse dietro colla sua immaginativa al corso di lui e alle imprese, che il pirata disegnava di compiere. Ma intanto la natura disumana e feroce di quell'uomo gli mise nel cuore un certo sto per dire sgomento. Dopo il saccheggio e la disertazione di Fondi, ei lo vedeva appressarsi minaccioso a Terracina, e oltrepassato il promontorio circeo avviarsi a Nettuno, al Porto d'Anzo, e su su lungo la marina pontificia e la spiaggia laurentina fino alle bocche del Tevere, avvicinarsi spaventoso e tremendo prima ad Ardèa, a Civita Lavinia, e poi a Roma, recando dovunque desolazione e rovina. Il pensiero di quei luoghi ridestò in Selim antiche memorie. Gli sovvenne di aver pure seguito colà un altro pirata non meno tremendo e disumano di questo, e ripensò alla scorreria di Curtògoli e all'aguato teso al pontefice Leon decimo.

Tali ricordanze, a cui andava congiunta la memoria di tanti dolori altrui, di tante lagrime, di tanto sangue, destarono pietosi sentimenti e quasi direi compassione nel cuore di Selim, ch'era mite, come dicemmo, e sensibile per natura; che già da qualche tempo riprovava le imprese, a cui, sebbene non affatto volenteroso, avea avuto pur parte negli anni omai scorsi; e che non per altro continuava a parteciparvi se non per gratitudine alla capricciosa benevolenza e ai benefizii di Barbarossa, e per aspettare un qualche motivo, che gli desse ragione di ritrarsene affatto. Ei si accorgeva di non essere stato giammai disposto alla pirateria, e molto meno in quell'ora che sentiva soverchiarsi da' suoi sentimenti di umanità, e accoglieva nell'animo mag-

gior avversione a quelle imprese, in cui l' uomo senza odio, senza amor di vendetta, ma soltanto per fanatismo religioso e per ingordigia di preda addolora, tribola e strazia i suoi simili. Diè un' occhiata a' suoi legni, ove stavano stretti di catene e angariati tanti infelici, e senti più vivo ribrezzo della sua condizione, che pur lo costringeva, almeno in apparenza, a secondare gl'intendimenti di Ariadeno, il cui animo era tanto diverso dal suo. Con sì fatti pensieri nella mente e con tai sentimenti nel cuore ei tornò a bordo del suo legno, ove i lamenti ed i guai di que' disgraziati inacerbirono anche più quel suo, noi diremmo quasi dolore. Dopo ch'ei si fu, secondo richiedeva il suo ufficio, pienamente assicurato della regolarità usata dalla ciurma nel servizio delle navi; e dopo avere, secondo che il suo cuor gli dettava, confortato con benigne parole quegli infelici, si ricondusse alle sue stanze nell' isola, e col cuore tuttora commosso si fece condurre innanzi il suo piccolo schiavo, col quale non avea avuto fin li opportunità di trattenersi.

ALCUNI ANEDDOTI SUL MANZONI.

Il 22 di maggio p. p., decimo anniversario della morte di Alessandro Manzoni, fu a Milano giorno di solenne festa e di onoranze splendide alla memoria di quel Grande. Gli fu innalzata una statua, opera di valente scultore, e la cerimonia riuscì splendidissima e commovente, dacchè tutta Italia v'era rappresentata. Il Duca di Genova con l' augusta Sposa rappresentava la Real Famiglia, e Deputati, Senatori, Letterati, e i più eletti ingegni convennero a Milano quel giorno. I giornali danno minuti ragguagli della festa e ricordano varii aneddoti, che si riferiscono all'immortale Autore dei *Promessi Sposi*: i quali aneddoti vogliamo qui riportare, togliendoli da un recente e pregevole libro del Cantù.

Il Manzoni fu di statura media, esile e snello, sicchè rapido era il suo passeggiare e per questo si alleggeriva di vestito allorchè usciva.

Testa non grande, né distinta per caratteristiche prominenze, ma armonicamente proporzionata la faccia col cranio.

Fronte fuggente, come l' ebbero Lamartine e Lacepède; fisionomia di grande espressione; occhi piccoli, chiari, scintillanti d' intelligenza, che gli servirono bene sino alla fine; così i denti; bocca ampia con labbra affilate....

Nel vestire, nell' andare, nel trattare non voleva differire dai più. Si serviva di un sartore volgare, rassegnandosi agli abiti che gli tagliava.

Nella costituzione del poeta aveva predominio il sistema nervoso, e fin dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute.

In occasione delle feste napoleoniche a Parigi, essendosi trovato serrato fra la folla, dove aveva smarrita la moglie, n' ebbe tanto sgo-mento che ne risenti per tutta la vita, nè più volle uscire di casa se non accompagnato.

Conservò sempre una usanza dei nostri vecchi, di far ogni anno apposta il cioccolato per la casa, determinando la qualità del cacao e della cannella, il grado di colore e di sfregamento della pasta, e gradiva quando fosse regalato di caffè, di thè, di droghe prelibate.

Dopo la colazione fumava con un pipino di gesso; perchè *ciò gli teneva obbediente il corpo*. Tirava anche spesso tabacco in polvere e l'Hayez appunto lo dipinse colla scatola in mano.

Era lentissimo a lavorare e quasi controvoglia, e questo egli lo chiamava « *vizio di casa* » alludendo alla parsimonia di Cesare Beccaria.

Diceva che lo scrivere lettere non solo lo sviava, ma gli faceva male; e perciò ne scriveva pochissime, stando dei mesi senza dare o chieder notizie persino al Grossi che, a Milano, soleva vedere più volte al giorno.

Una volta doveva una risposta a un suo gastaldo, e il cugino Giacomo Beccaria gli domandò se l'avesse fatta.

— Come? Sono appena otto giorni che mi hai portata la lettera! bisogna bene ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature!

Per contentare una sua nipotina fece quella che chiamano analisi logica di un pezzetto dei *Promessi sposi*.

Presentata alla scuola ebbe il disonore di un 5! Che maestra severa!

Non parlò mai in pubblico, neppure per un brindisi. Gli mancava la declamazione. Aveva voce forte, ma soave e l'alzava di rado, parola abbondante, e piccavasi fosse propria, corretta, sin concettosa.

Non fu appassionato del molto leggere, ed anche prima della vecchiaia amava rileggere, recitando i versi; il che faceva senza enfasi e cantilena: volentieri ne accompagnava il senso col gesto.

Disapprovava lo scrivere per circostanza; ed esortato a compiangere la morte di Napoleone III, come aveva fatto del primo, rispose: Son vecchio. Ed essendogli stato soggiunto che molti, anche vecchi, ebbero fuoco, conchiuse:

— Fuoco a cui nessuno si riscalda.

Il suo parlare era pieno di motti e di risposte argute.

Quando il Longfellow gli lodava il *Cinque Maggio*, disse: « Era il morto che portava il vivo. »

Sotto un suo ritratto scrisse: Il pittore di ritratti è come lo scri-

vano obbligato a copiare l'altrui scritto senza poterlo correggere quand'è sbagliato.

L'imperatore del Brasile, venuto a trovarlo, volle sedesse accanto a lui.

Il Manzoni, come rassegnandosi, rispose :

— Ai tiranni bisogna obbedire!

Ponendo al sole ad asciugare delle prove di stampa disse ad un amico :

— Vedete che ho anch'io qualcosa al sole — e di una tale che a tratto a tratto diventava bigotta :

— Come un purgante fra due indigestioni...

Còlto da un acquazzone e andando di corsa verso un caffè, disse al Cantù — Vedi come siamo famosi! nessuno che ci offra un ombrello!

Un giorno che disputava accesamente con alcuni amici, e che la moglie (la Blondel) tentava di ricondurlo all'usata calma, dissele un po' fuor de' denti pel calore della disputa — Eh non parlare: tu hai troppo buon senso per intrometterti fra noi matti.

Ad uno che gli esibiva a leggere un romanzo, disse — Vede? certi manicaretti, quando uno gli ha cucinati, non ama più di gustarli.

Un convitato, sedendo fra il Manzoni ed il Rosmini, disse di gloriarsi di sedere fra due celebrità: e il Manzoni — Lui sì, accennando al Rosmini.

Sulla necessità di diffondere il toscano diceva che « come Sodoma, dieci *Giusti* salverebbero la lingua. »

Avendogli il Borghi annunziato che componeva un inno sull'eucaristia, egli, che sul soggetto stesso meditava, esclamò — Farò come S. Benedetto — alludendo all'aver questi serbato nella manica un inno suo, dopo udito quello composto da S. Tommaso.

Al Cantù, che voleva avvolgergli un libro in un foglio — Ohibò, disse il Manzoni. Un libro anche grosso si può portare: non un involto, per quanto piccolo.

Soleva bazzicar alla sua conversazione un valentuomo, che, senza salutar nessuno, andava difilato a sedersi accanto a lui. Parve un po' strana la cosa, e fattala notare al Manzoni, egli, ridendo, raccontò d'un Grande di Spagna, che, entrando in Chiesa, era solito di dire — Reverencia a Dios, Reverencia a Cristo: A vosotros pechenos nada —

A' convittori d'un collegio, che lo lodavano d'aver fatto tanto bene, rispose — È già molto se non ho fatto del male. È così facile oggidi far del male con gli scritti — Narrava che in un villaggio udi un maestro in chiesa dire che gli Ebrei voleano far re un *gerlo*. Ne rise, ma volendo cercar donde nata siffatta stranezza, trovò che, venuto Saul, Dio ordina al profeta Samuele d'*ungerlo* re sopra il popolo d'Israele

(*Regum* L. 1.^o 16). L' *un* era in fondo di linea; onde il poco esperto aveva letto *un gerlo*.

Raccontava anche d' un prete, che andò al Monte dello Stato per riscuotere la sua pensione, e Carlo Porta, cassiere, gli domandò la fede di sopravvivenza — Come? (esclamò il prete). Non mi vede qui vivo e sano?

Ebbene (ripigliò il Porta, aprendo il cassetto del suo scrittojo), la faccia grazia d' entrar qui dentro, acciocchè io possa mostrarlo a' superiori.

L' abate Ghianda, maestro per molti anni de' figli del Manzoni, interrogava un giorno Filippo Manzoni, se fosse mai lecito di dir bugia. Il ragazzo diceva di no — A qualunque costo? riprese il maestro — No, a qualunque costo — Ma (insisteva l' abate) se si trattasse con una bugia di salvar tuo padre, la diresti? E il figliuolo — Sì; e il Manzoni a riderne, comprendendo che non bisogna spinger le cose agli estremi, e soggiungeva — Ecco che cosa sono quei casisti, che il Sismondi suppone necessario studio dei cattolici.

Compiacevasi che nessuna divisa austriaca avesse mai varcato la sua soglia, benchè in servizio avesse qualche parente. All' abate Pozzoni disse — Fu lei che mi presentò il Conte... sia lei pure che me ne liberi — Essendosegli fatto annunziare un traduttore di Orazio, esclamò bruscamente — Orazio non si traduce — e ad un indiscreto, che insisteva pel suo parere su d' una traduzione della Poetica, disse — Parli della *sua poetica* d' Orazio, non della traduzione.

Il Grossi gli regalò una statuetta in marmo, che fu messa in un angolo della sala, dove tanta gente conveniva ad onorare e venerare il Poeta del Cinque Maggio. A' piedi della statuetta il Manzoni fece porre i versi del Grossi stesso in dialetto milanese:

El pover merit, che l'è minga *don*,
Te me l' han costrengiuu là in don cantor.

ciòè — Il merito che non è titolato,
In un canto me l' hanno relegato.

Tutti però gli davano del *Don*, e rideva che i Piemontesi l' appellassero Conte.

In generale conosceva la letteratura francese meglio che l' italiana e la stimava di più.

Diceva a questo proposito che quando alcuno cerca a prestito un libro da leggere sottintende sempre francese.

Non amava i fiori e sgradiva che le sue figliole ne tenessero nelle camere. Ma a Brusuglio formò un bel giardino e lo coltivò con amore. Non amava neppure i gatti e gli uccelli e meno i cani, che trovava servili; non intendeva la musica e non se ne dilettava; non valeva

neppure nei giuochi, onde soleva dire celiando che non aveva nessuna abilità *sociale*.

Quando nel marzo del 1862 Garibaldi fu a Milano, volle entrare dal Manzoni. Questi lo ricevette a braccia aperte dicendo:

— Se io mi sento nulla a fronte di qualunque di quei mille, ora che cosa sono davanti al loro generale?

Votando al Senato il 26 febbraio 1861 la cessione della Savoia e Nizza esclamò:

— L' uomo fatto adulto dà via la sua cuna.

Ritornato in Senato quando si votò il trasporto della Capitale a Firenze, ebbe a dire contro chi la deplorava:

— Strana pretensione di cotesti piemontesi! Volevano che Vittorio Emanuele mettesse l' anello nuziale all' Italia nel dito del piede!

Contro l' occupazione di Roma non solo non protestò, ma ne accettò la cittadinanza, e parlando del Papa che si diceva prigioniero, lo paragonava allora a chi in piazza gridasse: Io sono muto.

Così disse di Pio IX a chi gli ricordava che nel 48 aveva benedetta l' Italia:

— Allora la benedisse, ma poi la mandò a farsi benedire.

Negli ultimi anni gli era svanita la memoria; scambiava le persone, metteva gli abiti altrui, stava con due fazzoletti in mano, esitando di quale servirsi; confessava pensieri a chi non doveva, con parole di cui non aveva coscienza.

Tratto tratto si riaveva.

— Siete venuto, disse ad un amico, a vedere che divento imbecille?

Ad un altro che gli domandava — Com' è don Alessandro, ch' ella si confonde? — Se sapessi com' è, non mi confonderei, rispose molto assennatamente.

E basti per una spigolatura.

LA CANZONE DEL PETRARCA *Chiare fresche e dolci acque*

E

L' ODE DEL FLAMINIO *O fons Melioli sacer.*

La canzone *Chiare fresche e dolci acque* è tenuta, per comune giudizio de' critici, come la più squisita cosa che sia uscita dalla penna del Petrarca. In essa il poeta rappresenta lo stato del suo animo non per via di pensieri generali o di ragionamenti, come fa in parecchie altre: non ricorda, analizza o spiega i diversi moti del suo cuore, ma li ritrae nel punto stesso che li soffre e n' è quasi soggiogato. Qui egli

non si lascia cogliere in un momento di freddezza, di sforzo e di gelida riflessione; qui il poeta è conquiso dall'uomo e s'è immedesimato con esso: qui è il poeta che esprime quello che l'uomo sente e nel modo e nell'atto che sente: non è il letterato o l'erudito che, per nascondere il vuoto dell'animo, ricorre all'erudizione storica o mitologica, alla etimologia del nome di Laura, o ad una fredda dissertazione. A dir breve, qui non è il *petrarchismo* che si trova riprodotto in tutt'i canzonieri de' noiosi imitatori del Cinquecento: ma la poesia vera e inimitabile del Petrarca: dico più chiaro, non sono i concettini, i giuochi di parole, le antitesi e le metafore ardite; non è l'ideale astratto o platonico della donna e dell'amore, ma la naturale e ingenua espressione dell'affetto, fatta con varietà di colori e con una lingua limpida e pura come onda cristallina. Sono movimenti dell'animo eccitati da una vista piena di memorie, e che si succedono spontaneamente, senza esser guidati dalla volontà e dall'intelligenza che non vi prendono nessuna parte. Il poeta esprime quello che vede con la fantasia e quello che sente. Sono immagini bellissime che si traggono seco sentimenti tanto più profondi, quanto più sono nascosti. Il poeta vede, e vedendo soffre e si allegra; ma le sue pene e le sue gioie non le dice apertamente, ma tu le senti nella musica del verso, in qualche aggiunto adoperato a proposito, in qualche opportuna perifrasi. E le cose che immagina, il poeta le descrive come reali; anzi è talmente rapito in quel mondo ideale che gli ha creato la fantasia, che, quando si ridesta dal suo sogno, si meraviglia di trovarsi innanzi a una realtà tanto diversa da ciò che aveva immaginato.

Tutto immerso in tristi e malinconici pensieri il poeta giunge ad una fonte, presso di cui ricorda aver veduto un giorno Laura. Alla vista di quel luogo che gli ridesta tante memorie, è profondamente commosso, e volge parole commoventi alla natura circostante e a tutti que' cari oggetti ch'egli chiama ad uno ad uno cogli aggiunti più affettuosi: *chiare, fresche e dolci acque, aer sacro sereno, gentil ramo*; ne' quali ora vedi risplendere un'immagine, ora senti il calore dello affetto.

S'egli è pur mio destino, egli dice, che amore mi debba dar morte; morire qui, esser sepolto qui, dov'è stata Laura; dove (chi sa?) essa può ritornare, può commuoversi, può spargere una lagrima per me: ecco il mio voto, ecco il mio desiderio. In questi pensieri lugubri egli s'intrattiene: non fa niente per evitarli, anzi vi si abbandona con singolare compiacenza, e la sua fantasia in ciò gli serve a meraviglia. Ecco: egli muore: scende *in su la gelida fronte una mano leggera*: è Amore che, mosso finalmente a pietà del poeta, viene a chiuderne gli occhi stanchi, da cui esce l'ultima lagrima. Quanta tristezza, quanta compassione al separarsi dello spirito dal corpo! come ne sono impron-

tate quelle parole: *lo spirito lasso, il meschino corpo, la carne travagliata*. Ma quando il poeta pensa che così avranno fine tanti affanni; quando immagina quel *porto riposato*, quella *fossa tranquilla*, prova una dolce soddisfazione; sicchè per lui il morire là, l'esser sepolto in quel luogo è una grazia; grazia ch'egli chiede, supplicando alle *chiare, fresche e dolci acque*, al *gentil ramo*, all'*aer sacro sereno* ec.

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra.

E i suoi voti sono esauditi: in quel luogo dove vide Laura, ottiene di morire e di esser sepolto. Là viene la *fiera bella e mansueta*: volge attorno i suoi sguardi desiderosi e pieni di speranza; ma, ahimè! là dove cerca l'amante, vede terra in fra le pietre, e, fatta pietosa, sospira, piange, si asciuga le lagrime *col bel velo*, e supplichevole per lui chiede mercede e fa forza al cielo. A tal vista il poeta gode e si allegra: dimentico di esser morto e sepolto, si vede innanzi non la Laura del sepolcro, ma quella che altra volta gli apparve sotto una pioggia di fiori. Quanto giudizio, quanto sentimento artistico hanno que' fiori! Alcuni cadono sul lembo della veste e, quasi ricamo, l'abbelliscono: altri sulle trecce bionde e superbamente le rilevano; altri, girando in vago errore, pare che, da tanta bellezza rapiti, dicessero: *Qui regna amore*¹.

Tanta beltà agli occhi del poeta non è cosa terrena, ma paradisiaca, e gli cagiona tanto stupore ch'egli non trova nella nostra lingua un vocabolo acconcio ad esprimerlo, e lo dice *spavento*: non crede di essere in terra, ma in cielo:

Così carco d'oblio
Il divin portamento
E il volto e le parole e il dolce riso
M'aveano, e si diviso
Da l'immagine vera,
Ch'io dicea sospirando:
Credendo essere in ciel, non là dov'era.

Ora al Flaminio, che fu uno de' più eleganti latinisti e de' più famosi eruditi del secolo XVI, venne in mente d'imitare o, per dir meglio, tradurre questa poesia del Petrarca in versi latini. Ma quanta differenza fra la canzone del Petrarca e l'ode del Flaminio! Là è l'ispirazione e il sentimento, qui l'imitazione: là è il poeta che s'immedesima con l'uomo, qui l'erudito e il letterato: là sono fiori naturali e spontanei pieni di soavi fragranze: qui fiori di stufa o artificiali senza odore: là è una schietta espressione di sentimenti e di affetti; qui le parole e le frasi, terse ed eleganti quanto volete, sono freddamente

¹ V. DE SANCTIS, *Saggio Critico sul Petrarca* — Napoli, Morano, 1869.

ripescate in Virgilio e in Orazio, o nella memoria dell' autore; qui i colori e le tinte sono naturali e argomentano la verità del sentimento: là sono belletti artificiali che nascondono il vuoto e simulano la vita.

E affinché i lettori possano giudicare da sé le differenze, poniamo a riscontro l' una con l' altra poesia.

Chiare fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna

Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;

Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;

Aer sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino
(E' l Cielo in ciò s' adopra)
Ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda,

Qualche grazia al meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda;

La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;

E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi;

O fons Melioli sacer,
Lympha splendida vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus,

Tuque levibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum et caput
Fulsit illa decorum,

Et vos prata recentia,
Quae vestem nitidam et sinum
Fovistis tenerum uvida
Laeti graminis herba,

Vosque aurae liquidi aeteris,
Nostri consciae amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.

Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum Deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,

Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.

Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul,
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus:

O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,

Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaeret ocellis,

- ed, o pieta!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 Si dolcemente
- Che mercè m' impetret,
 E faccia forza al Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
- Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo ;
- Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dell' amoroso nembo.
- Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde,
 Ch' oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle ;
- Qual si posava in terra, e qual su l' onde :
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: Qui regna Amore
- Quante volte diss' io
 Allor pien di spavento :
 Costei fer fermo nacque in Paradiso :
- Così carco d' oblio
 Il divin portamento
 E il volto e le parole e 'l dolce riso
 M' aveano, e sì diviso
 Dall' immagine vera,
- Ch' io dicea sospirando :
 Qui come venn' io, o quando ?
- Credendo essere in ciel, non là dov' era
- Sed jam frigida pulverem
 Inter saxa videns, statim
 Pectore ardeat intimo, et
 Me sic fata repositat,
- Ut vitae veniam impetret,
 Et cogat superos suum
 In votum, humida candido
 Tergens lumina velo.
- Pulehris undique ramulis
 Instar imbris in aureum
 Manabant dominae sinum
 Flores suave reudentes.
- Talis Idalia Venus
 Silva, sub viridi jacet
 Myrto, puniceo hinc et hinc
 Nimbo tecta rosarum:
- Hic flos purpureas super
 Vestes, hic super aureos
 Crines, hic rosei super
 Oris labra cadebat,
- Ille gramine roscido
 Insterni, hic vitrea super
 Lympha nare, alius cito in
 Gyrum turbine verti :
- Leni murmure candidum
 Audisses Zephyrum tibi
 Palam dicere: Regnat hic
 Blandi mater Amoris.
- Tunc mecum ter et amplius
 Dixi, aut venit ab aethere
 Haec alto, vel Oreadum
 Certe sanguinis una est:
- Sic et blanda protervitas,
 Sic et virgineum decus
 Oris, verbaque dulcisa
 Memet abstulerant mihi,
- Ut suspiria ab intimo
 Fundens pectore, saepius
 Dicerem; huc ego qua via,
 Quove tempore veni?
- Nam super nitidum aethera
 Ejectus volucris pede, et
 Magni concilio Jovis
 Interesse videbar.

Da indi in qua mi piace

Quest'erba sì, ch' altrove non ho pace.

Illo ex tempore frigerans

Fons, et prata recentia, et

Arbor florida sic mihi

Mentem amore revinxit,

Ut seu nox tenebris diem

Pellit, seu rapidum fugit

Solem, non alia miser

Unquam sede quiescam.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,

Potresti arditamente

Uscir del bosco e gire infra la gente.

(Manca il commiato nella versione.)

Il Flaminio, come ha potuto scorgere il lettore, mostra di avere un gusto squisitissimo nelle eleganze latine. Lo stile è terso, leggiadre le frasi, le parole pure e tutte finamente scelte ne' migliori classici; ma vi manca una cosa, ed è quel sentimento che dà calore e colore alla poesia del Petrarca. È questo un difetto che il Flaminio ha comune con parecchi altri latinisti del Rinascimento; i quali davan prova di un' arte mirabile in quelle cuciture che facevano di emistichi di classici e in que' lavori di tarsia, per cui le opere loro si rassomigliavano alle mummie degl' iddii e degli eroi egiziani. Erano questi con tanta arte imbalsamati, che il sangue pareva circolasse nelle vene, e desse il vermiglio alle guance e la luce agli occhi; desideravasi però una sola cosa che nessun artificio riusciva a supplire o a simulare, la VITA.

E questa vita appunto manca nell' ode del Flaminio. Quegli aggiunti che nella famosa canzone del Petrarca rappresentano un' immagine o esprimono un affetto; nell' ode latina sono sostituiti da altri che non rendono il pensiero del poeta, o gli danno ben altro colorito. Così, le *chiare fresche e dolci acque* sono supplite con quel freddo *O fons Melioli sacer*; il gentil ramo diviene *arbor florida ramulis*; l'erba e fior si cambiano in *prata recentia*; la gonna leggiadra in *vestem nitidam*. Non è più l'angelico seno, ma *tenerum sinum*, non più l'aer sacro sereno, ma *aurae liquidi aeteris*; il meschino corpo cede il luogo al *frigidum corpus*; il benedetto giorno al *purpureo die*; la vista desiosa e lieta s'impiccinisce e si converte in *suis ocellis*: delle trecce bionde ch'oro forbito e perle eran quel di a vederle, rimangono appena i *crines aureos*; e il divin portamento si muta in *blanda protervitas*.

Con queste sostituzioni ed altre che ometto per brevità, chi non vede quanto di forza e di efficacia ha perduto la poesia del Flaminio? Nè basta: tanti bellissimi epiteti che lumeggiano e coloriscono il quadro della canzone petrarchesca, sono spariti. Quella frase *Solo a me par donna*, quell'altra, piena di malinconia, *con sospir mi rimembra*, quel-

l'altra ancora, improntata di disperato dolore, *il cor m'aperse*, quel gentile *far colonna al bel fianco*, quello *spavento*, che, come ha dimostrato il Fornari, esprime il supremo grado dell'ammirazione, sono andati via. Peggio è ancora, quando il Flaminio cerca di compensare le omissioni aggiungendo del suo, che riesce a sciupare e diluire il concetto del Petrarca. Quanto ci perde la Delia del Flaminio, messa a riscontro con la Laura del Petrarca! Questa *per fermo nacque in Paradiso*; e quella è paragonata a Venere: *talis Idalia Venus silva*, e poi, degradandosi, ad una delle Oreadi: *Oreadum certe sanguinis una est*. Dove il Petrarca si contenta dire:

Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì che altrove non ho pace,

il Flaminio dilava questo semplice concetto con due strofe intere: *Illo ex tempore* etc. etc. *Ut seu nox* etc. etc.

Dopo tutto questo, mi pare di poter concludere dicendo che l'ode del Flaminio, considerata in sé, è veramente ammirevole per eleganza e tersezza di stile e di lingua; ma come traduzione non è nè bella, nè fedele; non *bella*, perchè priva di quel sentimento e di quella vita che tanto ammirasi nell'originale; non *fedele*, perchè non sempre esprime tutti ed interi i concetti del modello con quelle tinte, con que' chiaroscuri, con quegli atteggiamenti, da cui essi ricevono movimento e vita.

FRANCESCO LINGUITI.

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA.

Benchè ufficialmente escluso da ogni ingerenza o consiglio sulla istruzione, io vi penso e ne scrivo da 40 anni, e persisto a interrogarne le autorità più competenti, i genitori.

Una madre colta e amorosa mi narrava come le sue bambine nelle scuole pubbliche abbiano sette maestri; finita la lezione di uno, sottentra l'altro; quando parte l'ultimo, escono anch'esse.

— Ed io (soggiungeva essa) sono là pronta a riceverle.

— Ma se ella non potesse o tardasse, restano abbandonate sulla via?

— Oh no; ho accordo colla portinaia che le ricoveri nella sua camera.

E di fatto le scuole provvedono all'istruzione; l'educazione spetta alla famiglia. Ma bisogna lasciargliene il tempo.

Ora, que' sette maestri (non tutti quotidiani nè maschi) li soppo-ngo discretissimi; ma tutti danno un compito alle bambine da fare

a casa. Appena arrivate, eccole svolger la gonfia cartella, spiegare i libri, scrivere e scrivere: smettono pel pranzo, poi subito ancora a scrivere e scrivere, fin al tempo di coricarsi; e la mattina scrivere ancora e studiar le lezioni. Ieri quelle bambine non avevano che un pezzo da tradurre dal francese, l'analisi di sei righe, la coniugazione di un verbo, un conticino ed una descrizioncella. Altre volte ebbero di più e più anni i maschi, che ho veduto talvolta vegliare fin a mezzanotte, levarsi all'alba, allungare insomma la giornata dai due estremi per scrivere, scrivere, scrivere.

È questo il modo d'aver una generazione sana e robusta per divenir operosa? Dopo 6 ore di lezione (in un istituto tecnico son fissate 41 ore per settimana), sei altre almeno di applicazione in casa, in quella « tra giovane e fanciullo età confine » così viva e gaia, dove la distrazione, il giocare è una necessità; sto per dire, è un dovere. Può bene la mamma sgridarli quando chiassosi, irrequieti schiamazzano, saltano, scompigliano, espandono l'esuberanza di vita e di forza; ma io diffido di quelli che a 12 anni trovano men decoroso il giocare; a 20 anni ne avranno 60; dagli scoraggiamenti precoci arriveranno alla censura universale, che è la scienza unica dei saputi odierni.

— Ma senza di ciò non è possibile dar un'istruzione compita.

Tanto meglio; ne vantaggerà il buon gusto, che è tanta parte del buon senso. Del resto, questa mancanza di sobrietà è essa necessaria al bene istruirsi?

Senza ripetere il lamento dell'infarcire la mente con cognizioni diversissime, ricorderò che, fra i tentativi fatti, prima della nostra rivoluzione, per elevare il nostro insegnamento a livello del prussiano, fu una volta proibito di dar doveri per casa. Era una esagerazione, come di chi curva in senso contrario una pianta per raddrizzarla; ma il giovinetto o la fanciulla qual profitto traggono da quell'esuberante fatica? Si avvezzano forse a improvvisare, ma non hanno agio a riflettere. Poveretti! per finire il dovere non possono prefiggersi di farlo bene: i maestri, cui ogni giorno arriva tanta mole di scritti, non potrebbero neppur materialmente rivederli, correggerli, suggerire il meglio; sarebbero insulsi se pretendessero fatto bene un componimento improvvisato. Primo precetto dell'arte retorica dovrebb'essere di non pigliar in mano la penna prima d'aver pensato che cosa scrivere. Or come riflettere se non c'è il tempo? L'altro giorno pioveva, e una giovinetta aveva per compito di descrivere una giornata piovosa. Lo fece colle generalità vulgari e con frasi che aveva udite dalla maestra.

— Ma perchè (le chiesi io) non sei uscita sul terrazzino a guardare il cielo, il terreno, i fiori, gli uccelli?

Non avevo tempo! —

Se un ministro avesse mai saputo il mio nome, e m'avesse posto

maestro, e non avessi dovuto obbedire all'ispettore, al preside, al programma, avrei dato un tema al lunedì, perchè mi si portasse lo scritto al sabato. Nella settimana l'allievo può scegliere le ore di comodo o di ispirazione; riflettere sull'argomento; applicarvi le proprie osservazioni, la lettura d'un libro, le parole udite.... Vogliamo far molto o far bene? Vogliamo lo sforzo intellettuale o l'improvvisazione?

Sento dire, e credo siano migliorate le scuole: che non sia più a temere che i figliuoli vi imparino la dissimulazione degli occhi bassi, l'egoismo del rispetto umano, l'abitudine del subire quel che accade, altra specie d'egoismo; non vi acquistino quella presunzione, che è sì facile a chi non sa o sa male, e la sfrontatezza di parlare di tutto e vivere di frasi imparate, d'opinioni succhiate, di credenze quai le vuole la moda, di mascherare l'ignoranza coll'audacia dell'affermare e censurare; credo che oggi si eviti di dar cognizioni inesatte e scienza mutilata col titolo di compendiata, e di creare di quei saccentuzzi che mirano all'effetto, e in piena conversazione domandano alla mamma a quanti gradi è situata Salerno, e al babbo quanti metri è alto il monte Rosa.

Ma anche con tanti miglioramenti mi ostino a dire che l'educazione è più necessaria dell'istruzione: non si deve cercar tanto di formare l'ingegnere, l'avvocato, l'industriale, la letterata, quanto di formare l'uomo, la donna, il carattere, la volontà. Benedetta la madre che, senza rumore e senza superbia, compisce questa che è l'impresa più meritoria; sa che altri possono dar lezione a' suoi figliuoli, essa sola può educarli; che anche per l'istruzione impareranno sotto di essa poco o assai, ma bene e sinceramente.

(Continua)

C. CANTU'.

Cronaca dell'Istruzione.

La solenne distribuzione dei premii — Da molti anni la festa dello Statuto si era soliti di solennizzarla con la distribuzione dei premii agli alunni delle scuole provinciali e comunali; ma al Consiglio della Provincia non è parso più bene di continuare sì lodevole usanza, e questa volta la festa l'hanno fatta solamente le scuole municipali. Il teatro era pieno di spettatori, e il Prefetto, il R. Provveditore agli studii, il Sindaco, il Preside e i professori delle varie scuole assistevano alla cerimonia scolastica, ch'è durata oltre le due ore, fra canti, declamazione di poesie, dialoghetti e distribuzione di premii. La festa è riuscita per bene, e molte ragazzine e giovinetti ebbero cordiali applausi pel garbo e la disinvoltura onde recitarono

le cosette loro. Qualche poesia non ci parve bene scelta, chè anche qui tiene l'antico adagio, *omnia tempus habent*, e qualche altra, per essere stata già detta in altre premiazioni, potevasi tralasciare. Ciò non toglie per altro la giusta lode agli ordinatori della festa, e al Municipio, che mostra col fatto di non doversi, per la lesineria di poche lire, abolire una festa, ch'è sì civile e nazionale, e incoraggia i giovani a progredire negli studii.

L'istruzione popolare nel Comune di Serino — In questo Comune della provincia d'Avellino l'istruzione va assai bene, perchè il Sindaco signor Gaetano Greco la caldeggia e promuove efficacemente, e i maestri e le maestre sono molto brave e fanno con amore il dover loro. V'hanno sei scuole, due maschili, due femminili e due miste, frequentate in tutto da 280 alunni, di cui metà maschi e metà femmine. Il Comune provvede di libri gli alunni poveri, spendendo di là dalle dugento lire, e ogni anno suole celebrar la sua festa scolastica, distribuendo solennemente i premii agli scolari più diligenti. Questa volta il discorso per la premiazione fu detto dal Parrelli, che da ventidue anni insegna con molta lode in quel suo nativo Comune, ed è persona di buoni studii, di molta coltura, di retti intendimenti. A' quali è informato tutto il discorso, notevole per nobiltà di concetti e per generosità di sentimenti. Un bravo al valoroso Parrelli, che non ostante i suoi quarant'anni sonati, come dice lui, non ha da invidiare la giovinezza di molti e molti, assiderati al gelo d'esotiche dottrine, e già con le grinze sul cuore.

Scuole industriali e commerciali — Il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia ha pubblicato la relazione sulle scuole industriali e commerciali nell'anno scolastico 1881-82. Gli alunni furono 11518 e le alunne 3102. Degli alunni, 571 erano meccanici, 970 fabbri-ferrai, 1120 falegnami, 510 scalpellini, 466 orefici, 284 pittori e verniciatori, 3781 studenti o esercenti mestieri diversi, 844 muratori, e 243 calzolai.

Un nuovo giornale — «Dopo lungo tempo, il Genovesi ha ripigliato le sue pubblicazioni, e le ha ripigliate col proposito di continuarle per un pezzo, perchè avanti di ricomparire nel pubblico ha avuto cura di far compagnia con parecchi valentuomini, che gli assicurano una vita vigorosa, allegra e indipendente dalla contribuzione degli associati.» Con tal forza di vitalità e si rinnovellato di novella fronda risorge il nostro egregio confratello, a cui, dando il benvenuto di cuore, auguriamo che presto possa *vedere migliorate le sorti della patria comune per la via de' buoni studii e della sana educazione*, com'esso generosamente si propone. Pel *Nuovo Istitutore* poi, già bianco

di pelo e logoro d'anni, è dolce conforto aver si valoroso collega, fresco di forze e pieno di vita, poichè le noie del viaggio si senton meno, quando s'è in allegra compagnia.

Annunzi bibliografici.

- A. BRUNI — *Vittorino e Maria* — Libro di lettura per la 2.^a classe elem. — Id. per la 3.^a classe — Torino, Paravia, 1883 — Cent. 60 ciascuno.
- ANGELO GATTI — *Speranze e dubbi* — *Novelle per giovanetti* — Milano, Carrara, 1883 — L. 1,25.
- Foglie sparse* — *Dialoghi raccolti nella civica scuola a San Damiano in Milano* — Milano, Carrara, 1883 — Cent. 75.
- Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* — *Sommario di Balbo* — Vol. 2 — Torino, Tip. Salesiana, 1883 — È in corso di stampa il terzo volume.
- PIETRO FANFANI e GIUSEPPE FRIZZI — *Nuovo Vocabolario metodico della Lingua italiana* — Milano, Carrara, 1883 — L. 6.
- La prima scuola, ovvero rudimenti di lettura esposti con nuovo ordine facile e graduato da GUGLIELMO PIERI* — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1883 — Cent. 70.
- S. CHIAIA — *Le Arti nel R. Albergo dei Poveri in Napoli* — Notizie e considerazioni.

CARTEGGIO LACONICO.

- VENEZIA — Ch. comm. J. Bernardi — Grazie del caro ricordo.
- AVELLINO — Ch. prof. Colacurcio — A giorni spero di mandarle il numero richiesto. Salute.
- ATENE — Ch. prof. A. Frabasile — Ricevuto la sua: tanti saluti da me e dall' amico. La mancanza di spazio mi ha tolto d'inserire.
- A' signori — C. Imbriaco, G. Romano, G. Menna — grazie del prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Atto Vannucci — Cenni biografici sul prof. A. Linguitti — Le lettere sono di chi le scrive o di chi le riceve? — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — La cilla di Don Bartolo — Gli scritti del Corsini — Cronaca dell'istruzione — Annunzii — Carteggio.*

ATTO VANNUCCI.

L'infuasto annunzio della morte di sì illustre letterato e patriotta ci ha profondamente commossi. Nel momento che scriviamo, l'ammirazione che sentimmo sempre per l'autore della *Storia Antica d'Italia*, de' *Primi Tempi della libertà fiorentina*, de' *Proverbi Latini Illustrati*, del *Martirologio Italiano* ecc.; per colui che amò sempre e ardentemente la patria, e anche in mezzo alle più fiere persecuzioni e nella vita tribolata degli esuli serbò inviolata la dignità del suo animo; cede il luogo ad un sentimento di affettuosa gratitudine. Quanti dolci ricordi! quante soavi rimembranze si collegano al suo nome! Allorchè giovanetti ancora su' banchi delle scuole eravamo infastiditi e stanchi delle uggiose quisquiglie grammaticali e rettoriche, erano i suoi *Commenti* che c'innamoravano delle divine bellezze de' classici. Erano essi che da quegli aridi precetti che ci sterilivano la mente e c'inaridivano il cuore; ci sollevavano ad aere più puro e più salutare. Quando più fiera in queste provincie incrudeliva la reazione borbonica; quando gli animi erano avviliti e sgomenti, e tristo era il presente, e più oscuro e bujo si prevedeva l'avvenire; erano i suoi scritti che ci rifacevano e ritempravano. Dalla lettura di essi sorgemmo

162

invaghiti dell' onestà, accesi de' magnanimi fatti, sdegnati de' vizi, aborrenti da ogni viltà. Imparammo da que' libri ad ammirare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, a dispregiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto: là c' ispirammo all' affetto che più onora e sublima l' umana natura, all' amore delle grandi e nobili cose, anche senza speranza di possederle: là apprendemmo come non vi possa esser libertà, dove manca la virtù.

Addio! nostro amico, maestro, educatore! Lascia che da te ci congediamo con questi dolcissimi nomi! Il ricordo di quel tempo quando c' insegnavi come *l' uom si eterna*, non sarà mai cancellato dalle nostre menti, e vivrà sempre in noi la memore gratitudine pe' tuoi benefizi.

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(Cont., v. num. prec.)

Erano allora in Italia quelle profonde commozioni che sogliono accompagnare il risorgere di un popolo a vita novella; ed era facile il pensare che Alfonso, sospinto dal suo ardor giovanile, si sarebbe abbandonato a distrazioni e a divagamenti. Ma fu un inganno: quello fu per lui tempo di raccoglimento, di studi solitari e di operosità silenziosa. Estendere ed ampliare le sue conoscenze, addentrarsi sempre più nelle ragioni della filologia e della critica moderna: proseguire e perfezionare l' insegnamento delle lettere greche e latine nel liceo *Tasso*, dove lo condusse non la protezione o il favore, ma un concorso per titoli nella Università di Napoli: ecco l' occupazione principale di quel tempo. La filologia e la critica erano le forze nuove che recava in quelle scuole: erano i nuovi rinalzi onde ingagliardiva quell' insegnamento. Ed anche qui il senso della misura lo tenne lontano dalle intemperanze. Il raffinamento del gusto, lo svolgimento del senso morale, l' arte dello scrivere era lo scopo che si proponeva insegnando; la critica e la filologia erano mezzi soltanto; e di quest' ultima non s' indugiava ad esporre i procedimenti scientifici, ma i risultati solamente, e con quella sobrietà e dentro que' limiti che sono richiesti dalla natura stessa degli studi secondari. Nè credo che mal si apponesse. Io apprezzo ed ammiro la scienza del linguaggio che, sebbene nata di recente, crebbe in breve in tanta vigoria da venire in soccorso non solo delle sorelle maggiori, la etnologia e la storia, ma degli stessi studi classici, appurando etimologie, migliorando

lessici e perfezionando grammatiche. Ma in questo basso mondo non si può da tutti tener dietro a tutti, e spesso si è costretti a rinunciare a molte cose belle, massimamente quando l'abbracciarle sia pregiudizievole all'acquisto di altre di molto maggiore importanza. Negli studi classici *secondari* o *mezzani* che si vogliano dire, la scienza non deve invadere l'arte: la filologia non deve sopraffare ed uccidere l'estetica. E veramente, se in essi la filologia e la linguistica valicano certi confini, oltrechè lasciano poco tempo alla lettura e allo studio dei classici; riescono il più delle volte a intisichire l'ingegno, a smorzare la fantasia e a imbolsire il cuore. Chi per lunghe ore del giorno affatichi la mente nelle umili e sottili minuterie di un'analisi che scinde, scompone, disgrega, ch'è quanto dire disorganizza ed uccide; diverrà a poco a poco inetto a percepire la grandezza e l'armonia dell'insieme. Qual giudizio fareste voi di chi volesse farvi ammirare il bello del corpo umano in un museo anatomico, dove si veggono esposti separatamente, qua i nervi, là i muscoli; in questo apparecchio le vene, e in quell'altro le ossa? Che direste di chi nelle tele immortali di Raffaello e del Correggio, invece di rimaner rapito alle bellezze e alle grazie di quelle dipinture, non facesse altro che esaminar le ocre e le lacche adoperate nel ritrarle? Certo nè dell'uno, nè dell'altro sareste contenti. E bene: non è diversa l'opera analitica del filologo. I più stupendi lavori dei classici, stemperati dall'analisi, si scolorano, si avvizziscono e perdono quell'alito divino che li faceva così maestosi e belli. Come l'anima, la vita, il dolce riso, il soave sguardo, il vago colorito e le altre grazie di bella e gentile persona spariscono e muoiono, se ad una ad una le ricerchi ne' singoli membri, e, peggio, se questi dissecchi e sminuzzi fibra a fibra; così la bellezza delle opere artistiche se ne va via, se le disciogli nelle loro parti più minute.

Alfonso sapeva bene che, senza una larga preparazione filologica, lo studio dell'antichità manca di solida base; ma sapeva pure che nell'insegnamento classico la filologia deve tenersi entro giusti confini, nè deve usurpare un dominio non suo; e che, ove trasmodasse, riuscirebbe a congelar gli animi e a isterilir le fantasie. Alfonso non disdegnava, occorrendo, le questioni filologiche e critiche; ma il senso squisito che egli possedeva dell'arte, impediva che queste riuscissero a spegnere quell'entusiasmo che sogliono accendere le divine bellezze de' grandi scrittori. Spesso una parola bisognosa di schiarimento nel testo che si aveva per le mani, una forma grammaticale, un costrutto, un'etimologia, un'allusione, un'usanza antica, un fatto storico, erano come tante corde, al cui tocco sprigionavasi una gran copia di erudizione,

Spesso ancora avveniva che, perduto di vista il luogo dello scrittore da cui aveva preso le mosse, si approfondisse tanto nello svolgimento di qualche importante questione da oltrepassare il tempo prefisso, senza che nè egli nè i giovani se ne avvedessero. Nè era estraneo alla critica de' testi, anzi a questa dava molta importanza. Abbandonò, come ho detto innanzi, i classici stampati a Prato, non solamente perchè quella troppa abbondanza di note fomenta la pigrizia de' giovani, ma ancora perchè delle loro lezioni non era molto sicuro. In codesta faccenda però procedeva molto cautamente: non gli era ignoto che la critica del testo è necessaria preparazione a questioni più alte, e che bisogna accertarci, per quanto è possibile, di ciò che scrisse veramente l'autore, per non convertire in bellezze d'arte le scorrezioni degli amanuensi; ma era d'altra parte persuaso che, non ostante l'acume, la dottrina e il lavoro ostinato di alcuni critici tedeschi, infinite sono le *restituzioni* non cavate d'altronde che dal loro capo; le quali in cambio di restaurare, guastano il testo de' libri antichi. Onde non accettava a chiusi occhi tutte l'emendazioni de' critici; e spesso, dovendo scegliere tra le varie *lezioni*, si governava col proprio gusto e col proprio giudizio.

Ma scopo principale dell'insegnamento classico era per Alfonso l'informar le menti e gli animi de' giovani al bello e a' forti e generosi affetti. In questo egli si affaticava: in questo dispiegava tutt' i suoi sforzi. Le cure più amorose egli le spendeva nel commento de' migliori scrittori, e particolarmente di quelli che più l'avevano rapito, Omero, Platone, Senofonte, Virgilio, Tacito. Questi aveva sempre per le mani: ne aveva raccolti molti e svariati commenti: ne parlava come di cose che si amano moltissimo, ne celebrava le bellezze con parole infocate ed eloquenti. Quando leggevali a' suoi scolari, quella lettura riusciva essa stessa un vero e lucido commento: tanto egli sapeva trasferirsi in quegli autori e quasi immedesimarsi con essi: tanto era potente nel far trasparire la virtù poetica del suo animo e nel trasfonderla in altri. E quando prendeva ad esporli e a dichiararli, dava prova di finezza di gusto, di acume di giudizio e di larghezza di criterii letterari. Ad ogni pagina, ad ogni verso disseppelliva una parte di un mondo nuovo, anzi sapeva trarne sempre nuove meraviglie e bellezze, quasi conchiglie nascoste nell'imo fondo di quelle opere immortali. La sua parola allora somigliava, come dice il Gozzi a proposito de' *Rusteghi* del Goldoni, a un raggio di sole che, a traverso uno spiraglio, rivela migliaia d'atomi danzanti. Qualunque di quegli scrittori commentasse, vi recava sempre lo stesso ardore e la stessa anima passionata; ma quando dichiarava e traduceva Omero, era veramente ammirevole. Le cose che

diceva, non solamente facevano intendere quell' antico poeta, ma traevano ancora i giovani in quel mondo eroico e giovanile. Quello non era un tradurre, ma un *alluminare*, a cui aggiungevano efficacia il tuono stesso della voce, e il pronunziare i versi or così, or così. Un sacro entusiasmo allora s'imponeva di tutta la sua persona: sul critico e sul precettore predominava l'artista: spariva quasi per incanto l'uomo maturo, e si mostrava quella giovane fantasia e quel cuore, su cui l'ala del tempo nessuna ruga aveva lasciata impressa. All'udir quella voce che si atteggiava a' diversi affetti: a veder quel volto su cui si dipingeva l'anima variamente commossa, a mirar quegli occhi che di viva luce si accendevano, i giovani rimanevano come rapiti, e spesso non potevano trattener le loro concordi e sommesse esclamazioni di meraviglia. La via per cui si erano essi incamminati, ogni di più si allargava: l'orizzonte che loro stendevasi intorno, si allontanava sempre; ma nessuno se ne avvedeva. L'efficacia di quell'insegnamento, quanto più era grande, tanto meno era avvertita: poteva rassomigliarsi alla ferita degli animali minuti, della quale, come dice Fedone in un frammento che Seneca ci ha lasciato di lui, si vede il tumore, ma non si avverte il morso che l'ha prodotto.

Non è da stupire, adunque, se grandi e copiosi furono i frutti che Alfonso ne raccolse. Parecchi, usciti dalla sua scuola, ora insegnano con molta lode e scrivono con molta eleganza nella nostra lingua; e uno di essi che concorse al premio negli esami per la licenza liceale, meritò ed ottenne per un lavoro latino la medaglia di bronzo. Gl'ispettori che visitarono la sua classe, ebbero spesso l'occasione di ammirare il suo zelo e la sua perizia e il profitto de' suoi alunni. Il Prof. Giacomo Lignana, quando vide il modo come discorreva delle questioni omeriche e de' caratteri dei vari dialetti greci; quando vide come era addentro ne' nuovi metodi grammaticali, e con quanta facilità e garbo interpretava i classici; ne rimase meravigliato, e per lungo tempo non rinfiava di lodarlo.

Ma gl'insegnamenti di Alfonso non si restringevano entro i brevi limiti della scuola; egli volle allargarli ed estenderli anche di là da que' confini. Qua appunto miravano gli scritti di letteratura e di critica inseriti nel *Nuovo Istitutore*. Sono essi acute considerazioni intorno alla letteratura antica e alla moderna: sono giudizi intorno a recenti pubblicazioni; ne' quali, se talvolta la gentilezza dell'animo lo faceva abbondare in lodi; pigliava sempre occasione di richiamare i giovani alle ragioni supreme dell'arte, premunendoli contro il gusto falso e la letteratura scapigliata de' giorni nostri. Dovunque vedeva un pic-

colo pregio, particolarmente quando trattavasi d'incoraggiar giovani ingegni, lo metteva in vista e lo esaltava. Ma quando vide uscire in campo un polipaio di poetucoli plebei saltellanti sul trivio a mo' di giullari briachi; quando vide poeti, i quali non sanno che bestemmiare e cantar inni al petrolio e al vino; poeti che, anche avvoltolandosi in una fogna, la sporcherebbero; quando vide, insomma, che si denudavano alla musa i veli candidi e verginali, e la nostra bella lirica alata si andava ogni dì più abbassando; e che da un falso idealismo si trascorreva ad un materialismo non meno falso; ne fu assai contristato. Onde, sempre che gli si porgeva l'occasione, levava coraggiosamente la voce contro le intemperanze di una musa scollacciata; contro quelle poesie dove con versi eccitanti e afrodisiaci si dipingono vivamente le orgie sognate e le nudità aretinesche; contro quelle opere senza sangue e senza nervi, dove si buttan giù versi a rifascio senza dir nulla; dove sotto la scusa del *verismo* si nasconde la più crassa ignoranza di quanto v'ha di più elementare nell'arte dello scrivere.

Riconosceva anch'egli il bisogno intimo, irresistibile che ha la poesia moderna di ritemprarsi nella realtà viva, ripudiando gli ultimi avanzi del rettorico e del convenzionale; riconosceva e ammirava anche lui ne' migliori poeti moderni la vivacità e la spigliatezza dello stile e la schietta dipintura delle bellezze naturali; ma questa poesia, diceva ¹, *è vuota e non può soddisfare all'anima che ha bisogno di credere a qualcosa che sia superiore a ciò che si vede, e conforme a quel sentimento ch'essa ha dell'infinito. Dipingono, soggiungeva, una natura che non ci parla di nulla, ch'è uno specchio che non riflette nulla. Que' grandi spettacoli della natura, quelle scene bellissime ch'essi ritraggono, sono cortine, dietro alle quali sta il NULLA.*

Tutti questi suoi giudizi eran regolati da criteri ch'egli non traeva dalle arti poetiche o da' trattati di estetica, ma attingeva dal suo cuore di poeta e dal suo gusto di artista. Senza appartenere a nessuna scuola, nè vecchia, nè nuova, senza essere nè realista nè idealista, era persuaso che l'arte è cosa sacra, non un passatempo, non una collezione di fotografie, non un artificiale ritorno al paganesimo, non un sibirismo da basso impero; è la festa dello spirito, non la festa e il tripudio de' sensi; ch'essa non deve parlare soltanto agli occhi e agli orecchi, ma deve giungere al cuore, e commuoverlo e affascinarlo: che non è vera poesia quella, dove non è alcuna ispirazione che fortifichi e nobiliti l'ideale della vita; dove con quattro nomi mitologici vorreb-

¹ V. il N. *Istitutore*, ann. XIII, n. 26, 27 e 28.

bero alcuni ricondurci al mondo pagano, e obbligarci a rinunziare alla vita moderna, e a sottrarci al tormento dell'infinito. Un pensiero però lo confortava, ed era che l'arte è immortale, e che questo è un periodo di transizione che già accenna a finire. E co' suoi voti affrettava il ritorno di quella poesia che solleva le menti e ingentilisce gli animi, e per la quale sentiva gli stessi entusiasmi del coro di Fausto: *Santa, santa poesia che ti elevi verso il firmamento! sali e brilla, o stella di fuoco, sali e brilla sempre più alto nella infinita serenità.*

Parecchi furono i saggi critici informati a questi principii. Le poesie del Leopardi, la *Saffo*, il *Bruto minore*, il *Pastore errante dell'Asia*, i *Sepolcri* del Foscolo, le poesie di Heine, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Elena* di Omero, i *Miti greci e romani*, la *Poesia* e il *Materialismo* ec. esercitarono il suo ingegno e il suo prezioso senso dell'arte. In questa sua critica predominava, come ho detto, il suo gusto squisito; ma non per questo disdegnava le nuove teoriche quando le credeva conformi alla ragione e al buon senso. Egli non perdeva d'occhio il movimento e il progresso della critica moderna; e i critici ch'ebbe sempre per le mani, furono il Sainte-Beuve, il Patin, il Nisard, il Gautier, il Pontmartin, il Taine, il De Sanctis ec. ec.

Venendo ora al carattere e alla forma de' suoi scritti, singolar pregio di essi a me par che sia quello di farsi leggere anche da chi non ami la critica, anche da chi dissenta dall'autore. Vi spira per entro un'aura, un profumo poetico che dà vivacità e colore all'arida teoria e al freddo ragionamento; vi è, insomma, un non so che, che i libri e le scuole non insegnano, nè possono insegnare; che ferma il lettore, e l'obbliga ad andare sino al fondo: vi è la *vita*. Aggiungete a questo una qualità ch'è rara negli scrittori moderni, la *sincerità*. In tutto ciò che gli esce dalla penna, ci è lui e tutto lui: la sua anima è tutta fuori, in cospetto de' suoi lettori, senza che egli lo voglia, o se ne avvegga. Per una singolare qualità del suo ingegno egli era un critico poeta, o, per dir meglio, il critico era intimamente connesso col poeta, per modo che l'opera del primo risente il benefico influsso del secondo. L'immagine e l'affetto giovano al suo stile senza nuocere alla limpidezza del suo concetto; anzi quella copia d'immagini e di similitudini aiuta la giustezza delle sue idee e de' suoi criteri. Congiungendo ciò che aveva di più fiorito la sua fantasia con quello che ha di più arido la critica, ragionava talvolta anche delle più difficili questioni estetiche senza annoiare. E lo stile e la lingua gli erano docili e obbedienti, anche quando adoperava il latino. N'è una prova la dissertazione *De Satirae Romanae natura et ratione*, che meritò le lodi de' migliori

filologi e critici d'Italia. Mostrò allora, come aveva mostrato ancora in altre occasioni, che qui, nella patria del Ciampitti, del Boucheron, del Vallauri, non è al tutto smesso l'uso del latino, e che anche i concetti e i sentimenti nuovi possono essere espressi con semplicità ed eleganza.

Ma Alfonso non era solamente erudito e critico; era anche poeta. La maturità dell'ingegno, gli studi classici, la filologia e la critica nulla tolsero alla spontaneità e alla ricchezza della vena poetica di lui. Tutte queste cose riuscirono, in iscambio, ad allargare i suoi ideali, e a porger nuovi argomenti a' suoi canti. L'uomo erudito, lo so, non suole d'ordinario essere anche poeta. La pazienza necessaria agli studi della filologia e della classica antichità mal si collega col fuoco d'un pensiero creatore. Quando si può vagare in un mondo di belle immagini, ed a queste dar vita e persona col soffio del proprio ingegno; non si ama di cercar la propria via in mezzo ad astri impalliditi e troppo spesso estinti. Ma il versatile ingegno di Alfonso piegavasi egualmente alla poesia o alla critica, all'arte e all'erudizione. Egli poteva per tutta una notte meditar sulle ragioni di una lingua morta, e la dimane scriver versi e bearsi solitario nella contemplazione diretta del bello.

(Continua)

LE LETTERE SONO DI CHI LE SCRIVE O DI CHI LE RICEVE?

Sono pur domande da fare, dirà qualcuno, leggendo il bizzarro titolo messo in fronte a quest'articoluccio. E pure la cosa, chi sottilmente la consideri, non mi pare sì lieve, che non metta conto d'occuparsene, nè sì facile, che si possa lì per lì improvvisare una risposta su due piedi, come forse si potrebbe credere a prima giunta. Poi, non foss'altro, ha il pregio della novità e dell'opportunità; poichè giusto di questi giorni se ne disputa a Milano, immischiandosene un tantino anche i Tribunali. Onde la questione non è letteraria, o se pur tanto o quanto entra nel campo della letteratura, sarebbe di quella specie, che direbbesi *letteratura legale*; in cui occorrono buoni studii di diritto e lunga pratica di leggi a ragionarne adeguatamente. Mancandomi le quali cose, nè sapendo vincer la tentazione d'avventurare un parere, gentilmente richiesto; sono stato un pezzo a mulinar col cervello com'io potessi strigarmene, salvando la capra e i cavoli, secondo che volgarmente si dice — Che forse fra quelli, che il *Nuovo*

Istitutore onorano di benevolenza e d'amicizia, non v'ha persone valentissime in giurisprudenza e in letteratura? Dunque farò come si usa in commercio: alla cambiale apporrò la gira, scrivendo a' piedi di essa: E PER ME AL CH.^{mo} SIG. AVV. COMM. C. N. a N. E giù a imbastire un letterone lungo un miglio, e a scaricar la soma su gli omeri dell'amico legista, ben forti a reggere maggiori e più gravi pesi. È persona tanto a modo e sì gentile! Pagherà lui di sicuro, e così ci avremo tutti guadagnato un po': io, la quistione e il gentil signore, che m'ha messo nel ginepraio. —

Sarebbe stata la miglior via d'uscirne, e mi pento di non aver seguito quella prima e buona ispirazione! Intanto non già per ispellarmi le mani a' ferri dell'altrui mestiere, ma per istuzzicare le persone dell'arte e inuzzolarle alla pugna, io vo' fare i primi badalucchi, come dicevasi al tempo de' tempi, sperando che la mia inesperienza mova qualche generoso e valente guerriero ad entrare nella lizza, e metta le cose a posto. Achille, che non s'era lasciato smuovere nè per preghiere, nè per iscongiuri, non uscì allora dalla tenda, che seppe la brutta sorte toccata al suo Patroclo? Peraltro io non mi lascerò sì portare all'impeto e all'ardor cieco del combattere, da passare il segno e porre incauto il piede nel grosso della mischia; ma sarò avvisato e prudente, contentandomi di scaramucciare di lontano e di far le prime prove. Se mi preme della Grecia, mi preme anche della pelle, e vorrei inebbrarmi a' canti vittoriosi del trionfo d'Achille ben altrimenti dal suo sventurato amico — C'è pur mestieri d'alzare il velo sottilissimo che ricopre il mio pensiero? La questione io non l'esamino al lume di giuridiche dottrine, essendone al buio, sì bene al lume naturale della ragione e delle poche e scarse dottrine letterarie, che mi mandano un filo di fioca ed incerta luce. Ai giuristi ed agli uomini d'acuto ingegno l'ardua sentenza.

Dunque di chi sono le lettere? — Quando te le architetti nella mente, ne divisi le parti, le tingi e colori di questa o di quella maniera, e vi spiri un certo alito di vita; sei tu, certo, che le scrivi, non già altri. Tuoi sono i pensieri, i sentimenti, le considerazioni, i giudizi, le parole, le frasi, lo stile e perfino la carta, dove getti e ritrai te stesso in conversazione con la persona lontana. Puoi scrivere o no; scriver semplice, ordinato, corretto, oppure a come vien viene, in fretta e in furia: puoi render la lettera o messaggiera di pace, d'amore, di conforto, di gioia, ovvero nunzia di sdegno, di rancore, d'amarezza e di affanni. Può tanto essere un dono gradito, quanto un fastidioso grattacapo; tanto un parto gentile, quanto un meschino aborto; tanto un

prezioso gioiello per lingua, stile, lucidezza di pensieri e candore di nobili affetti; quanto una disperazione, un tormento, un arruffio di grammatica, di logica, di senso comune, da farti cacciare la mano nei capelli. Ciascuno scrive secondo sua arte e ingegno, conforme alla materia, secondo le occasioni e la particolar disposizione dell'animo in quel punto o momento in cui piglia a scriver la lettera. Non sempre s'è in vena: v'ha delle giornate nuvole e delle giornate serene; delle ore gaie e liete e delle ore piene di tristezza e di noia, in cui non sei buono e trarre quattro idee fuori del capo e a spicciar due parole senza sforzo ed intoppi. Quello lì, che ieri sfringuellava a distesa, senza sgarrare una nota; ora se ne sta allocchito e mogio, che pare un muto o un boto; e quell'altro, che incespicava ad ogni passo e annaspava maledettamente, oggi fila dritto dritto, ch'è un piacere. Dicevano del Giusti: *Ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli* — « Quasi che io, rispondeva il poeta, la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare a seconda delle circostanze: si vive in un gioco continuo d'altalena. »

E come accade nella vita ordinaria e nelle conversazioni famigliari, così è pure dello scriver lettere. Non sono esse, in fin delle fini, vicarie della favella a voce, facendo tra gli assenti lo stesso ufficio che la viva voce tra i presenti? Ci piglieremmo noi il gusto di scriver lettere, se avessimo qui, innanzi a noi, le persone a cui le indirizziamo? Qualcuno sosterrebbe piuttosto la fatica d'un viaggio d'alquante miglia, che la noia di scrivere una lettera. La quale niente altro è se non il conversare aperto e ingenuo con la persona lontana; e deve avere gli stessi pregi della conversazione, che segua tra gente colta e garbata. Ha da rivelar l'animo e specchiarne nitidamente i moti, gli affetti, le idee. Quello che la fotografia fa delle fattezze esterne del volto, deve fare dell'animo una buona lettera, cioè essere ritratto o immagine e figura della parte intima e ascosa di noi stessi. Vi può bene esser delle figure scolorite, incerte o false, come v'ha dei ritratti, che non rendono a capello le sembianze della persona, sì che a prima occhiata mal si raffigurano; ma ciò scopre imperizia d'arte o svogliatezza e sbadataggine d'artista. Ma sia pur bello o deforme questo ritratto o specchio, che piaccia chiamarlo: sia sincero o falso, lavorato con arte o a occhio e croce, levigato o angoloso. Fatto che esso è, non soffre di rimanere tappato in fondo allo scrigno e star lì a covare. Quando ti ci rimiri dentro e non ti monta la stizza della bertuccia, sì che tu non ne faccia mille pezzi, come quella fece; allora quell'arnesetto lì sta malvolentieri in casa, è impaziente di correre a

gente che l'aspetta, è quasi straniero fra i suoi, come figlia, che tornando da nozze, non porta più l'antico casato, e anela d'entrare nella nuova casa, ch'è sua.

E una figlia veramente è la lettera, se mi si consente il paragone: figlia del tuo ingegno, dei tuoi studii, dell'arte tua, ma generata per esser d'altrui, nata fatta per andare a nozze e cangiar sorte, stato e dimora. Oh, che sugo ci sarebbe a scriver lettere, perchè poi abbiano ad ammuffire nel cassetto? Chi dice lettera, dice cosa che fugge lontano, che va in potere d'altrui, che nasce per l'amico, il quale ansiosamente l'aspetta. Fin dal primo concepirla in mente e dallo stenderne le prime righe, anzi la prima parola, scrivendo — CARO TALE ECC. — essa ti nasce nel nome d'altrui e con certi diritti naturali di scappar presto; perchè sia che rispondi o che scriva pel primo, hai sempre dinanzi a te l'immagine dell'amico, che ti fa pigliar la penna, ti dà l'occasione o l'argomento a scrivere, e ti obbliga o per amore o per forza a dargli il suo. Bella scoperta, direte voi non sapendo celare la meraviglia. Direte: m'hanno da romper la divozione, e poi sono pure obbligato a rispondere e a dare agl'importuni il fatto loro! Quante storie! — Già non sempre la lettera è una seccaggine e un tormento: anzi, per sua indole e natura, non è fatta per importunare il prossimo. Spesso è una consolazione e una gioia tanto per chi la scrive, quanto per chi la riceve; e più lettere scrivono e ricevono coloro, che sono più gentili, più affettuosi e socievoli. Onde il Fornari, che anche nelle piccole cose sa riuscir nuovo e profondo, osserva che la lettera nasce dalla nostra indole sociale e serve ad allargare e mantenere l'umano consorzio; quindi deve contenere *certe dimostrazioni di quell'amore e osservanza reciproca, di cui non può far senza l'umana compagnia*¹. Ma lasciando ogni altra facile considerazione, la pratica e l'uso degli scrittori può soccorrerci all'uopo. Quante volte nelle lettere non ci abbattiamo ad espressioni simili a questa — Vi sono in *debito* d'una lettera — Sono in *obbligo* di rispondere — Scusate se non ho fatto prima il *dover* mio, ec. ec.? Sono obblighi e doveri di civiltà e di gentilezza, non lo nego; ma è forse un diritto l'essere scortesi e villani, ed è una prodezza a calpestare il codice delle buone creanze? Se le leggi civili non contemplano questa specie di obblighi, nè le penali ne puniscono le violazioni; le leggi sociali peraltro, più rigide e austere, non assolvono chi froda del suo l'amico lontano, massime quando gli sia dovuta una riga di risposta. Ma consideriamo la cosa

¹ V. *Dell'Arte del Dire*, Lib. I.º Lez. LV.

per un altro verso, e meno rigidamente pe' poveri scrittori di lettere; perchè non abbia a crescere il nuvolo degl' importuni, e quelli non siano condannati a perder troppo tempo e pazienza. Siano pur padroni e liberi di scrivere o no, di scriver secco e asciutto o gentile e affettuoso, in questa o quella forma: siano insomma sciolti da ogni pastoia e da ogni vincolo di convenienze sociali. Sta bene; e può essere anche giusta e ragionevole questa libertà, come abbiamo accennato di sopra. Ma quando ti risolvi a scrivere una lettera e la mandi all' amico, gliela mandi forse col proposito di riaverla? non gliene fai dono? E uno scrittore antico, Demetrio Falereo, diceva appunto che le lettere sono doni scambievoli, che si fanno gli amici. Scorrendo gli epistolarii non leggiamo — *Vi ringrazio del prezioso dono della vostra* — *Ve ne sento un obbligo grandissimo* — *Bel regalo m' avete fatto, inviadomi la vostra ecc. ecc.?* Ora a cui si appartengono le cose donate? Se doni coll' intenzione di ripigliare, tu dai per burla, come i ragazzi; senza dire che v' ha certa specie di doni, che non si possono nè rendere, nè ridomandare, potendo cangiar natura o essere distrutti. Le lettere puoi gelosamente custodirle o buttarle nel cestino, annodarle insieme con ordine e simmetria o gittarle alla rinfusa nel fondo del cassone, bruciarle o inquadrarle. Venute in tuo potere, (parlo di quelle dirette a te) tu ne sei legittimo e solo custode, arbitro e padrone. Nessuno ti può obbligare a restituirle, perchè son divenute cosa tua: neanche chi le scrisse credo possa ridomandarle con diritto e con ragione. Con linguaggio curialesco la lettera si potrebbe dire *donazione irrevocabile*. Il contenuto della lettera, il pregio e valore intrinseco di essa, ciò che la rende rara o preziosa, non diviene, certo, mio per ragion d' origine e per diritto di generazione. Anche presso di me fa fede del tuo ingegno, della nobiltà de' tuoi studii, della gentilezza e generosità del tuo cuore. Ben posso abbellirmi de' tuoi nobili ammaestramenti, far tesoro de' tuoi sapienti consigli, consolarmi delle tue affettuose parole, ammirare lo splendore dell' ingegno e deliziarmi in una lettura, che m' allarga il cuore e mi fa benedire l' amico, che mi fu liberale di tanto. È sempre li disposta a largheggiar di grazie e di favori, sempre pronta a farmi rigustar le gioie e le contentezze della prima volta; ma non viene da questo, che la lettera l' abbia scritta io, sebbene mi appartenga e sia cosa del tutto mia — Ma posso metterla in piazza, pubblicarla per le stampe, farne traffico e mercato, usandone senza nessuna restrizione e senza alcun riguardo? Dacchè ne sono arbitro e padrone, posso valermene incondizionatamente, come mi valgo

delle corbellerie, che gitta la mia penna? posso destinarla ad altro ufficio e ad altro fine, che per indole e natura sua particolare non ha, snaturandone il concetto e la forma?

A un' altra volta; chè già è troppo lunga la camicia di Meo.

G. OLIVIERI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 17-20)

CAPITOLO 3.º

Scolorita la faccia, livide non che dilavate le occhiaje; bagnato il volto di lagrime; arruffati i capelli, per innanzi ravviati con arte; scomposte e quasi immonde le vesti, già prima si eleganti e pulite; prese da leggier tremito le membra; incerto il passo come di chi va incontro ad ignoto ma pur temuto pericolo, comparve innanzi a Selim un giovanetto di circa dodici anni. Pochi giorni avanti egli era un garzoncello vispo, lindo, graziosamente scherzevole e manieroso: ora ridotto a tale da potersi riconoscere a stento. Era egli quell' Arriguccio si pronto ed arguto, come noi l' abbiamo sperimentato di sopra, or caduto come tanti altri nelle mani dei pirati, e dato da Barbarossa in dono a Selim.

« Vieni, vieni pure avanti — gli disse il musulmano con atto tanto amorevole e con sì dolce tono di voce che ad Arriguccio parve quasi di sognare, tanto quell' accoglienza gli giunse diversa da quella ch' ei si aspettava — « Di che tremi tu, mio bel cristianello? — aggiunse sorridendogli con ischietta benevolenza. — « Credi tu, come forse ti avranno dato ad intendere, ch' io voglia mangiarti vivo? No, no, non aver paura di me, che non voglio farti, sta' pur sicuro, alcun male; ma anzi desidero e posso farti del bene. Dimmi un po', prima di tutto, come ti chiami.

« Arriguccio: — rispose a bassa voce il giovanetto, sguardando Selim di sotto in su, giacchè teneva il capo un po' chino, e parve ch' ei volesse quasi assicurarsi coll' occhio se quegli parlasse così da vero o per burla, imperocchè in quello sguardo ei palesava tuttavia diffidenza e paura.

« Ebbene, Arriguccio, sai tu in che condizione or ti trovi? conosci tu la tua sorte?

« Pur troppo io lo so! — rispose fra pauroso e trafitto il garzoncello — sono... schiavo... dei... turchi.

« Tu sei in poter nostro, gli è vero: ma schiavo, come tu hai detto, e come forse tu intendi, non sarai di certo: te lo prometto fin da questo momento. Or dimmi: se tu trovassi un padrone, che ti trattasse benignamente e ti volesse anche bene, ti rassegnaresti tu alla tua sorte?

« Ma... ma... ma il mio babbo? la mia mamma? la duchessa? Agnese? — chiese il fanciullo con tono di disperata domanda, e tosto cominciò a singhiozzare e poi a piangere a calde lagrime.

Selim se lo fece avvicinare di più; gli prese una mano, che ancor tremava, e accarezzandogli il capo e mirandolo con occhio affettuoso e umido di pianto: « Povero Arriguccio — gli disse intenerito — tu gli ami dunque di molto i tuoi genitori! a quello che sento, mi accorgo che tu sei buon figliolo e servo molto affezionato alla tua padrona: ma per lei non hai a temer nulla, perchè ell' ha potuto mettersi in salvo. Così avessi potuto far tu e questa povera Agnese! di lei nondimeno tu puoi rassicurarti, perchè il capitano vuole che le siano usati tutti i riguardi.

« Oh povera Agnese! — esclamò dolorosamente il paggio a tale notizia, e con ambedue le mani si coperse la faccia.

« Ebbene, se la ti sta tanto a cuore, procurerò che tu stia vicino a lei, e ti farò suo compagno: sei tu contento?

Arriguccio lo mirò in faccia come trasecolato, e sporgendo verso lui la mano coll' indice steso: « Ma voi — gli chiese con cera di meraviglia e di consolazione ad un tempo — non siete turco? non siete compagno di Barbarossa? di quel... di quell' uomo, che tutti dicono tanto e poi tanto cattivo?

« Io son pur musulmano — rispose Selim —: Ariadeno è mio capo, ed egli, egli stesso mi ha fatto dono di te; onde ora tu sei mio, ed io posso far di te ciò che voglio. Ti assicuro nondimeno ch' io non permetterò che tu sia strapazzato, e ti vorrò bene come a un figliuolo.

« Grazie, signore, grazie! — ripeteva Arriguccio, e stringeva con viva gratitudine la mano a Selim. Di poi mirandolo con affettuosa compassione: « Oh che peccato! — soggiunse — che vo' non siate cristiano! buono però vo' dovete esser di certo: ormai lo vedo, sì, e bisogna pure ch' io spero che per me vo' sarete.... ma oh il mio babbo e la mia povera mamma! — e intanto tornava a singhiozzare e a piangere alla dirotta. Mentre Selim commosso fin quasi alle lagrime lo accarezzava, il giovanetto alzò dopo qualche momento gli occhi lacrimosi, e alquanto rincorato dalle parole e dagli atti del suo pa-

drone: « Anche Agnese — gli domandò ansiosamente — vi è stata donata? anche di lei vo' potete farne quel che vi piace?

« No, mio caro — rispose l'altro —: la sua sorte dipende dalla volontà di Ariadeno: io debbo soltanto custodirla finch' ei non ritorni. Ma di te, che mi sei stato donato liberamente, io son padrone assoluto, e potrei pure, quand' io volessi, riportarti in libertà e renderti a' tuoi.

A tali parole gli occhi del giovanetto scintillarono di viva luce; il suo volto si fe' più animato, e parve che un raggio di speranza lo illuminasse. Ei volse di poi a Selim uno sguardo sì acuto che sembrava volesse penetrargli nel cuore, congiunse in atto di preghiera le mani, e cadendo a un tratto in ginocchio: « Oh signore! — esclamò con sì fatto tono di voce ch' io non trovo qui un aggiunto valevole a significarlo — veggio che il cuore l' avete buono: pensate dunque quanto piangerebbe la vostra mamma a sapervi in questo mio stato. Ma se un' anima buona corresse da lei e dicesse: eccotelo il tuo figliolo; l' ho salvato io; te lo rendo io... vedete, vedete quella povera donna, che corre prima a stringere con tanto amore il figliolo, e poi abbraccia le ginocchia di quell' uomo pietoso, e gli bacia le mani, e piange di contentezza, e benedice cento volte... così, così, o signore, vi farà la mia mamma: salvatemi; rendetemi a' miei genitori... oh non li lasciate per carità, per amor di Dio... oh no, non li lasciate morir di dolore.

Il musulmano tenea fisso lo sguardo sul volto del giovanetto, e faceva scorgere a chiari segni come quell' accesa preghiera gli penetrasse profondamente nell' animo. Arriguccio, che se ne accorse, continuò col primo fervore: « Con una parola potete asciugare il loro pianto; potete convertire in gioja il loro dolore. Oh ditela, signore, ditela per carità questa parola! Anche il vostro profeta ve l' avrà pur promesso un premio, una ricompensa... Oh se vo' foste cristiano! oh se vo' poteste intendermi!

« Parla pure, figliuolo, sì, parla: io t' intendo — lo interruppe fortemente commosso Selim, facendolo alzare — non giunge più nuova al mio orecchio la voce di un cristiano; e i suoi sentimenti hanno già trovato altre volte la via del mio cuore. Non m' è ignota affatto la vostra fede: ammiro la pazienza, la carità, l' amore che v' insegna il vostro maestro; e tutto tutto musulmano ormai non son più.

« Sì? — chiese Arriguccio sfavillante di gioja — voi dunque la conoscete la nostra Madonna, che consola gli afflitti, ch' è amica dei tribolati, la madre del nostro buon Gesù? oh allora... allora posso sperare... io quasi confido... Oh Gesù mio soccorretemi! — aggiunse volgendo prima gli occhi al cielo, e dipoi cadendo novamente in ginocchio dinanzi a Selim. Questi tentò amorevolmente di rialzarlo, ma: « No, no — disse opponendosi il giovanetto: — conviene ch' io stia così come la mia mamma mi ha insegnato a pregare: ho troppo bisogno

che la Madonna mi ajuti, ch' ella parli anche a voi, e vi faccia sempre più entrar nel cuore la compassione.

Qui Arriguccio mescolando parole già imparate nella educazion religiosa ricevuta dalla madre, con altre che gli sgorgavano spontaneamente dal cuore e che gli poneva in bocca la trista sua condizione congiunta con la pietà filiale, pronunziò una tenera e fervorosa orazione, appassionata da vero e perciò eloquente, chè dai forti sentimenti, dalla viva commozione dell'animo e dalla passione procede principalmente la vera eloquenza.

« Alzati, povero Arriguccio, alzati — gli disse colle lacrime agli occhi Selim, interrompendolo. Ma il giovane, che in quella concitazione d'animo e in quel fervore non lo ascoltava, aggiunse altre parole alla sua caldissima preghiera, ed altre tanto tenere, tanto pietose, tanto supplichevoli ne rivolse a Selim, che questi, come preso da un impeto di compassione e di affetto, lo interruppe dicendo: « Basta, figlio mio, basta, amorosa creatura: ho inteso, sì, ho inteso... o m' ha ispirato il profeta, o mi ha parlato la tua Madonna: vieni, abbracciami, caro, affettuoso fanciullo! — e con atto risoluto stese le mani verso di lui, che aveva, come sappiamo, poca persona, lo afferrò sotto le ascelle, e come se levasse un leggerissimo peso, se lo recò al petto e piangendo lo baciò ripetutamente in faccia. — Sì, sì — aggiunse di poi — tu rivedrai presto i tuoi genitori; tornerai libero nella tua patria, e — continuò carezzevole e affettuoso — non ti tornerà ingrata, n' è vero, Arriguccio, la mia memoria?

« Grazie, grazie, mio benefattore, grazie — andava ripetendo il fanciullo, che piangendo a calde lagrime per la gioja, baciava ardentemente le mani al suo liberatore, e con sentimento di viva gratitudine continuava: « Iddio vi ricompensi di tanta pietà. Se le mie preghiere e quelle della mia mamma varranno pur qualche cosa, il Signore vi ajuterà, e non avrete fatta invano quest' opera buona. Il vostro è cuor da cristiano; la vostra carità è quella stessa che ci è comandata dal nostro santo vangelo: io spero perciò, io confido — e in segno di ardente brama alzò gli occhi al cielo — sì, confido che voi non abbiate a morir musulmano. — Qui interrompendosi e mirando Selim con guardo dolce, affettuoso e come di preghiera: « E Agnese? — domandò — e la povera Agnese? per lei non vi sarà dunque speranza?

« Ella non è mia, tu lo sai — rispose l' altro con manifesto rincrescimento — e per ciò a me non si appartiene il determinar la sua sorte, che deve interamente dipendere dalla volontà di Ariadeno.

« Se così è, oh povera Agnese! — disse dolorosamente Arriguccio—. Ma voi, signore — aggiunse di poi come supplichevole — che dovete soffrir tanto per le crudeltà del vostro capitano; voi che dovete anche piangere, sì, sì... lo farete di nascosto, ma pure dovete piangere di

tanti disertamenti, di tante desolazioni, di tanti strazii, non avrete pietà di lei? non lo troverete il modo di salvare quella povera Agnese tanto buona, tanto amabile e tanto amata?

« Senza romperla con quel terribil uomo, che nondimeno verso di me si mostra benigno anche di più, senti ciò che arrivo a dirti, sì, anche più di quel ch' i' vorrei, non è possibile che io spero....

« Ebbene, rompetela pure: che mal sarebb' egli? — lo interruppe risolutamente il giovanetto — Allora vo' abbandonerete quell' uomo bestiale; finirete di menar questa vita, la quale vedo bene che non è per voi. La mia signora o il serenissimo don Ferrante, a vostra scelta, vi accoglierebbero a braccia aperte, e allora potrebbe forse avvenire che voi....

« Non continuare, mio buon fanciullo: cessa, ti prego, di toccare una piaga che mi duole amaramente, e di pormi davanti agli occhi certi fantasmi, ch'io procuro spesso spesso di cacciar via, perchè turberebbero il mio spirito e metterebbero a soquadro la mia immaginazione. — Così terminò quel colloquio.

(*Continua*)

LA VILLA DI DON BARTOLO.

La mattina del giorno che Adolfo venne alla Ruffina, il mio amico Roberto, essendosi levato assai per tempo, andò a fare una giratina nel podere; e visto che tutto era sì ben ordinato che il padrone più schizzinoso non avrebbe trovato nulla a ridire, fu molto lieto di aggiungere, a com' egli diceva, un' altra ragione alle mille ch' aveva di lodarsi del suo Cecco. Onde non avendo più nulla ad osservare, pensò di tornarsene a casa, dove giunto ch' era ancora assai presto, non so ben dire il piacer grande ch' egli ebbe a vedere Adolfo, ch' era meco a discorrere; e però ringraziatolo della visita che disse aver in conto del più bel regalo, volle che, a trarre il maggior pro da quella vaga giornata di autunno, si andasse insieme a fare una visitina a D. Bartolo, ch' era quivi a due passi dalla Ruffina in un villino, come ce n' è tanti in quell' amenissima costa. Udendo profferire quel nome, pregai il mio amico che mi volesse dire chi fosse costui; e Roberto sapendo quanto a me piacesse le persone a modo fu sollecito di rispondere ch' egli era un buon prete, che possedeva colà un podere ch' era un incanto, perocchè intendente com' era di botanica, lo aveva arricchito di non so quante belle piante e di fiori. Se l' udir tali parole m' abbiano messo l' uzzolo di conoscere quell' uomo, non si dimanda: di che, affrettando io la gita, non indugiammo a metterci per un sentiero, che si asser-

polava nel folto di certe macchie, e dopo il cammino di non più che un trar di fionda, ci fermammo dinanzi ad una palazzina di forme assai svelte e di colore bianchissimo, che nulla avea da invidiare alle più eleganti ch'io m'abbia mai vedute. E mentre con Adolfo ammiravamo il disegno e il gusto di chi avea fatto rizzar su quella casa, ci venne veduto assai presso un uomo sulla sessantina o giù di lì, dal portamento grave e modesto ad un tempo, e di maniere nobili quanto disinvolte: due ciocche di capelli bianchi che uscivano giù da una specie di papalina che coprivagli il capo davano al suo aspetto un'aria di maestà, che rivelava la calma di una coscienza netta e dignitosa. Semplice poi e tutto nero il vestito non avea nulla che sapesse di ricercato o disdicevole alla sua condizione di prete. Figuratevi: un giubbone a lunghe falde che scendevagli sino a mezza gamba: un panciotto spruzzolato qui e colà di macchioline del colore dello zafferano, che dovette avervi impresse lo smodato uso del tabacco, ed un paio di calze tirate su fino al ginocchio, dove s'affibiavano i calzoni ch'erano di una stoffa, che pareva aver avuto la salda, tanto era lucida e liscia. Dire che costui fosse Don Bartolo sarebbe fare un torto ai lettori, che l'hanno già alla bella prima indovinato; onde dirò solo che, avvicinandosi a Roberto, dopo i convenevoli usi a farsi tra amici che dopo lungo tempo si riveggono, con maniere semplici non meno che gentili ne fece segno di entrare nella sua allegra dimora. Salendo le scale io ero meravigliato a vedere da per tutto messe in bell'ordine tante teste e testoline di fiori, quale appassito e già chinato in sullo stelo, e quale diritto e in tutta la pompa di sua virtù vegetativa. Nè cessò la meraviglia, anzi s'accrebbe quando, fattici passare in un salotto, scambio di mobili eleganti e ricchezze di arazzi e di quadri, vidi tutto un ingombro di erbe disseccate e di semi serbati in cassettoni di varia forma e misura, tanto ch'io stetti un buon po' a dubitare se non fossi entrato nella bottega d'un droghiere. Nulla poi dico del disordine che regnava sul tavolino da scrivere: carte, libri, giornali giacevano colà alla rinfusa e stranamente mischiati a semi che parevano di zucca o di popone: a dir corto era quella una confusione che faceva vivo contrasto col bell'ordine architettonico della casa. Ma quasi a far cessare la meraviglia che avevamo a guardare quello strano accozzo di erbe e di libri, di giornali e di semi: Come vedete, egli disse, io non perdo qui il mio tempo, ma tra una cura e l'altra trovo sempre da impiegarne una parte, e non la più piccola, agli studi. È già da un pezzo che mi sono sfrancato dello studio del signor Linneo, del Brongniart, del Tournefort, del Jussieu e di altri reputati botanici; e mando talvolta attorno qualche mio scritterello, che, non fo per dire, non riesce sgradevole agl'intendenti. Ed in così dire, trasse fuori da un cassetto lettere, diplomi e medaglie d'oro e d'argento. Ed ecco, soggiunse, i gingilli,

onde piacque a parecchie Accademie onorare i miei poveri studi. Oh quanto sono più nobili e preziosi, dissi tra me e me, quei gingilli, come egli li chiama, che non certi altri ciondoli cavallereschi! E dimandandogli io se nel gran nembo di croci, che si scarica ogni di sulle terre d'Italia, avesse alcun Ministro pensato a donargli una croce pur che sia; come se nulla avesse inteso, entrò di punto in bianco a parlare della sua scienza prediletta. Confesso che questo modo di sfuggire la risposta mi turbò alquanto; ma mi racchetai tosto al pensiero che forse egli l'aveva fatto per dimostrare la ripugnanza da lui sentita a patir le croci; ricordandomi che anche il Manzoni in una lettera che scrive all' Humboldt, che l'aveva esortato ad accettare la croce di Prussia, con un fare da Don Abbondio, come dice il Tommaseo, a proposito di ordini cavallereschi gli viene a discorrere d'una pianta d'America, che posta in terra italiana, è pur sana e comincia a gonfiare ¹.

Io non so ben ridire quali e quante cose abbia dette il nostro Don Bartolo; ho bene a mente però che ritrasse come in un quadro il disegno d'una pianta, di cui oltre alle parti più appariscenti, quali sono le radici, il pedale, i rami, le foglie ed il fiore, descrisse quegli organi elementari minutissimi, visibili soltanto all'occhio armato di microscopio. Di quanto stupore e diletto non si riempi l'animo nostro, quando fermatosi a considerarne più specialmente il fiore, ragionò della proprietà e degli uffici del calice, della corolla, degli stami e del pistillo! Nè minori furono la meraviglia e il diletto quando venne a toccare di quell'importantissimo fatto di fisiologia vegetabile, per cui metà della pianta sale in alto e metà scende sotterra, sì che avemmo nuovo argomento ad adorare la potenza non meno che la sapienza del Creatore. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta*, ei disse, e non so quando finirei se tutte qui volessi dire le bellezze che s'adunano in una pianta. Ma tempo è ormai che venghiate giù nel giardino ad osservare le belle piante che con amore di padre son venute fin qui educando, secondo i dettamenti della scienza.

Ed ecco in sul primo entrare additandoci un'erba ch'era quivi presso un angolo: Vedete qua, egli disse, quest'umile erbetta; vedeste bel collirio che se ne trae per certo mal d'occhi: ell'è detta *celidonia* o dal cieco evangelico che avea questo nome, o dal greco *κελιδών*, *hirundo*, *rondine*, perchè quest'uccello delle foglioline di quest'erba si vale come a lenimento degli occhi. E questa pianta qui, che sembra un carciofo, è il *caldosanto*, i cui fiori sono un ottimo presame e preferibile ad ogni altro che si adopera nella coagulazione del latte. Vedete poi bellezze di cavoli giganti, ognuno dei quali basterebbe ad un convento di frati. Sempre nani però, diss'io ridendo e strizzando l'oc-

¹ Sforza, Lettere di A. Manzoni.

chio verso Roberto, a petto del cavolo famoso di Chioggia che ha fatto tanto parlar di sè. A questo, don Bartolo si fermò ad un tratto sgranando gli occhi, e guardandosi attorno *Come colui che nuove cose assaggia*. Ma vedendomi sorridere disse: Ho capito, la è una sballonata bell' e buona, che non la ingollerebbe Calandrino. E seguitando a mostrarci, nominandole, un subisso di piante, ci condusse a pie' d' un alto pino, che distendendo in giro i suoi rami a guisa d' un ampio ombrello, faceva scendere giù un' ombra, cui rendevano assai più grata le fresche e chiare acque d' una vicina fontana. Ond' io mosso da grande diletto, esclamai: Beato voi, don Bartolo, a cui fu sì benigna la fortuna da non dovere lesinare sul più e sul meno, e vi ha tanto ben provvisto, che potete senz' altra cura attendere ai vostri studi prediletti! Lasciate dire a me, povero prete, costretto a vivere a miccino, e comechè fossi sempre arrapinato al lavoro mi ci vuol sempre un buon po' per accozzare il desinare colla cena. Avessi un poderetto come questo, non indugerei punto a ritrarmi da quella gabbia di matti che dicesi mondo, in cui il senso d' ogni moralità è, pressochè io non dissi, spento, e dove chi meno sa e più scorrettamente vive è avuto in pregio, sol perchè i capricci della fortuna o le arti d' una scaltra furfanteria il balestrarono in alto. In tristi tempi, don Bartolo, c' imbattemmo a vivere, e Dio ci scampi dal veder peggio. Ecco il solito *repetio* di miserie e di tempi, che non rifinano di ricantarci i preti, scappò detto ad Adolfo, che già s' era messo a sedere sull' orlo della fontana. A dar retta a voi altri, il mondo è lì lì per andare in fascio, perchè non vuole mandar giù la pappona scodellata da voi; la morale è smarrita perchè una mano di animosi vuol trasportarla dalle chiese nella città e dal metaforico cielo teologico nella serena coscienza umana. Sentite, Adolfo, risposi; dopo quel che tra noi si è discorso non mi aspettavo un linguaggio sì avventato; non ch' io avessi avuto la speranza di convertirvi, ma era non illegittimo l' attendere da voi che foste più circospetto e riguardoso nel sentenziare. E che! vivete forse in Africa o in Australia che non sappiate come, non che i preti, ma filosofi e letterati, oratori e poeti, e scrittori autorevoli e di gran fama fanno ogni dì un continuo gridare contro i mali che minacciano di uccidere la civiltà? E se vivete in Italia, come non vedete quello che vedrebbe il Ghianda che aveva gli occhi di feltro? Se ho a dire esattamente il mio pensiero, quel vostro modo di parlare della corruzione odierna, come di cosa, di cui più si debbano gloriare i nostri tempi, mi fa ricordare di taluno, che avea sì guasto il senso dell' olfatto da trovare nel fetore di una gora putrida il diletto medesimo che si ha nell' olezzo di una bella rosa di maggio. Quanto a me sento che non debbano esser segni di lieto avvenire, il moltiplicarsi dei truffatori e barattieri della

pubblica e privata fortuna, la gioventù abborrente di freno ¹ e bestemiatrice delle cose più sante, i governi che patteggiano coi sovvertitori dell'ordine, la *forza irresistibile* elevata a canone di giurisprudenza; il concubinato sostituito al matrimonio, il duello ai tribunali legittimi, ed a colmo di tutti i mali il suicidio come ultimo rimedio ad una vita empia e dissipata.

Ma ascoltate come la discorre un filosofo e letterato insigne e per giunta un tempo Deputato al Parlamento Nazionale. « Oggi non v'ha più « autorità di genitori sui figli, del marito sulla moglie, del maestro sugli « scolari, di religione sulla coscienza, di tradizione su chi nasce dopo; « tante scuole e non si sa scrivere un periodo a garbo, tante lingue « e non sappiamo la nostra, tante filosofie e non più senso comune, « ogni cervello vuol pensare a suo modo nè sa poi come pensi; un « gridare nazionalità e uno scimmiottare gli stranieri, stampa e teatro « fanno gl'interessi dei bordelli, e tutte le meretrici d'Europa soscri- « veranno per un monumento ai lenoni più rinomati; un visibilio di « giuramenti e pochi ci credono, voler giuramento ma non sacramento, « e le leggi senza autorità, e autorità senza religione; o tempo nostro « maggiore di tutti i tempi perchè sei l'accozzo di tutte le contraddi- « zioni, e delle contraddizioni fai legge ad ogni cosa! ² » Che ve ne pare adunque, messer Adolfo, di quella vostra *morale trasportata dalle chiese alla città e dal metaforico cielo teologico nella serena coscienza umana?* Queste parole che lessi, se mal non mi ricordo, nella prefazione d'un libro di versi, pubblicato a Bologna in edizione elegantissima (il cui autore ³ oggi gode gran fama, meritata o immeritata io non so, giudichino gl'intendenti) confesso che non le intesi bene abbastanza. Ma voi che pur dovete saperne qualcosa, ditemi Adolfo, questa nuova morale è forse quella professata da Mario Rapisardi, che con cinica e beffarda disinvoltura sberta i preti, suoi primi educatori, che *gli stillarono il latte del primo sapere?* ⁴ ovvero è quella di Olindo Guerrini, conosciuto sotto il pseudonimo di Stecchetti, che l'ellenismo delle forme eleganti condisce con salsa accattata al lupanare? Via, via, smettete questo metro, interruppe Adolfo; se male c'è, a questo provvedono le riforme. Peggio che peggio, risposi; ei c'è da cascare dalla padella nella brace. Non vediamo infatti come certe riforme sieno riuscite assai peggio del male? Questo invocar sempre nuove riforme fa segno dello stato morbosso della società civile, a cui

¹ Di questi giorni un giovane a Palermo tentò di far saltare in aria un professor di Liceo col porre una bomba sotto la cattedra. *Macte virtute puer!*

² CONTI, *I discorsi dei tempi* — Firenze, 1867.

³ CARDUCCI, *Iuvenilia* — Bologna, 1880.

⁴ Il primo passo, *Note autobiografiche* — Roma, 1882.

parmi che sieno applicabili quelle parole, che il gran padre Alighieri rivolgeva a Firenze:

E, sebben ti ricorda e vedi lume
Vedrai te somigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma.¹

E volete sapere quale è la causa di questa infermità, di questo cancro che rode le viscere della civil comunanza? Lo dico alto ed aperto, e senza tema di essere smentito: ell'è l'apostasia delle nazioni moderne dal cristianesimo, che con eufonismo, dice un illustre scrittore, quanto inetto ad ingannare gli accorti, altrettanto acconcio ad uccellare i balordi, chiamano *Separazione della Chiesa dallo Stato*.² Finchè dunque non cessi quest'apostasia sociale, politica, governativa, e comunque vogliate chiamarla, ei non è da sperare alcun bene, anzi prepariamoci ad assistere ad uno di quei fatti, che sono il prodromo della barbarie.

Il sole era già tanto alto, che parve ora a Roberto che si troncasse ogni discussione: onde tolto commiato da don Bartolo, e ringraziatolo delle oneste e liete accoglienze, ce ne tornammo lietamente alla Ruffina. La madre del mio amico avea già bell'e preparato il desinare: molte e tutte squisite furono le vivande, nè mancò il bicchierino di quel morellone che fa risuscitare i morti. Ed eravamo alle frutta, quando Adolfo già mezzo brillo prese in mano una bottiglia, ed ammiccando Roberto, recitò questi versi del principio d'un brindisi di Vittorio Betteloni:

Nera bottiglia, io t'amo, e tu ispirato
M'hai sempre una fiducia senza par;
Tu m'hai l'aria d'un piccolo curato,
E a te spesso mi soglio confessar.

Già, si vede, diss'io; gli è impossibile che parli diversamente un porcello della mandra di Epicuro.

B. PIGNATARO.

BIBLIOGRAFIA.

Gli scritti inediti di BARTOLOMMEO CORSINI preceduti dalla sua vita e annotati da GIUSEPPE BACCINI — Firenze 1883 — pp. CXXX-328.

Di Bartolommeo Corsini non è altrimenti fatta menzione nelle Storie letterarie se non di essere autore della versione di Anacreonte, e del poema eroicomico *Il Torracchione desolato*, non perchè queste son le sole opere e le migliori ch'egli abbia scritto, ma perchè altro di lui non era noto per le stampe. Vero è che l'Editore del poema, nel 1791, avvertì che « scrisse pure il Corsini, per testimonianza del sig. Anton

¹ *Purg.*, Canto VI.

² CURCI, *Considerazioni sopra l'Internazionale* — Firenze, 1871.

Maria Biscioni, altro poema ms. intitolato *Pannicelli caldi*¹, e varie poesie pur manoscritte; le quali cose potrebbero essere un giorno tutte con diligenza raccolte e pubblicate se gli amanti della Toscana poesia si degnassero gradire la presente edizione; » ma egli è pur vero che quanto al gradire l'edizione del poema fu gradita, ma la raccolta delle rime varie non le tenne dietro, come era stato promesso, fino a questi giorni; quando al signor Giuseppe Baccini studioso e diligente illustratore del natio Mugello piacque di metterla fuori coll'elegante volumetto di cui qua su è indicato il titolo.

Egli, dà ragione del libro e del suo lavoro in una breve prefazione, alla quale poi ha fatto seguire la Vita del poeta, dove per filo e segno ne narra i varii casi, e poi via via discorre degli studj e degli scritti di lui, non senza accennare alle stampe, che vivente il Poeta o dopo morto, furon fatte delle opere di lui: insomma il Baccini ci ha posto innanzi tutto e quanto era desiderabile di sapere intorno al Poeta e a' suoi tempi, con bella forma e con assennatezza di giudizio. Seguono infine gli scritti finora inediti del Corsini così in verso, come in prosa, cioè gli *Annali di Barberino di Mugello*. Di quelli in verso ben si appose il Baccini a scegliere il meglio meglio, e così dare un saggio de' diversi generi di poesia trattati dal Corsini; peccchè una gran parte di essi, specialmente quelli di argomento serio, sono da lasciare star tranquilli in uno scaffale di Libreria, con tanti e tanti altri loro compagni, frutti stomachevoli del Secento. Per altro molto notevole è il tentativo di travestimento dell'*Odissea* in ottava rima, del quale altro non si ha che il primo canto, e poche stanze del secondo; d'onde si manifesta, come anche dagli altri componimenti in questo volume raccolti che il genio del Corsini era adatto per la poesia faceta, e vi riuscì poi splendidamente col *Torracchione*, di cui il Baccini ci promette un'edizione esatta ed accurata secondo l'autografo che egli scopre: promessa che sarà attenuta. Chiude il volume, di cui discorro, un largo corredo di note storiche e filologiche, delle quali n'è pure buon numero a schiarimento di alcuni passi nella *Vita*. Per questo e per altre coserelle pur d'argomento patrio edite dal Baccini domando io: merita egli, sì o no, un bravo? E chi può mai risponder di no, specialmente se costui sappia che il Nostro a tali studj faticosi, diligenti, e spesso anche noiosi per dover frugare archivj e libri ecc. ecc. spende quelle poche ore della giornata che gli restan libere dall'esercizio della sua professione di Chimico e di Farmacista, invece di passarle o in una bottega da caffè o in una mescita di liquori o *altrove* come oggi corre l'uso per molti e molti giovani? E bene: a un certo tale critico (s'intende già, *anonimo*) il buon Baccini è una *pillola*, che gli va su e giù in gola, e non può mica digerire. Che farci? abbia pazienza l'anonimo; o pur domandi al Baccini stesso un rimedio che lo tolga di pena; vada pure e vedrà che lui è tanto bravo, che gliela farà ingozzare.

FORSAN et haec olim meminisse juvabit.

C. ARLIA.

¹ Non era un poema, ma la versione del *Manuale di Epitetto*, che gli piacque così intitolare, come il Baccini accenna alle pagg. LXXIX e CXXVI n.º 23. Perché tal nome gli dette, io credo che sia stato da questo: che si come con il modo di dire *Pannicelli caldi* s'intende figuratamente significare di non esser quelli Rimedj così efficaci se non di togliere almanco di alleviare i mali grandi e gravi; e di fatto i panni caldi applicati sulla parte del corpo malata a niente giovano; così gli insegnamenti, le sentenze, i ricordi di quel filosofo non approdavano a niente; tanto i tempi erano corrotti! Il Leopardi poi volgarizzò il *Manuale* ch'è nel vol. II, p. 219 dell'ediz. *Le Monnier*.

Cronaca dell' Istruzione.

Promozione — Siamo lietissimi d'annunziare che l'egregio uomo, che da tanti anni e con tanto raro zelo provvede agli studii di questa Provincia, è stato con decreto del 14 corrente promosso di classe. È una notizia che sarà appresa con vivo piacere, perchè quando si vede riconosciuto e premiato il vero merito, ognuno se ne rallegra e gioisce.

Esami per la patente di maestra elementare — Cominceranno il 12 del prossimo luglio, e domande e documenti debbono essere presentati all'ufficio del R. Provveditore agli studii non più tardi del giorno 8 di luglio.

Onorificenza — Il cav. Francesco Napoli, benemerito direttore della scuola Tecnica e Presidente della R. Società Economica, è stato promosso ad Ufficiale della Corona d'Italia. Sono onori ben meritati, e tanto più belli, quanto meno richiesti e sollecitati. Il Napoli si adopera al pubblico bene per vivo sentimento del dovere e per nobile e disinteressato amore. La soddisfazione della propria coscienza e la stima affettuosa, che gode da ogni ordine di persone, sono per l'egregio uomo il più caro e dolce compenso.

Pei maestri elementari — La commissione per lo schema di legge sui maestri elementari rifece da capo il disegno del ministro Baccelli.

Essa propone l'aumento degli stipendi e la riconferma dei maestri in servizio per due altri sessenni; spirato il primo, sia loro concessa l'ammissione al Monte delle pensioni pei maestri. Propone inoltre le scuole non obbligatorie, il rigetto della nomina fatta dai consigli scolastici e il pagamento degli stipendi fatto dalle tesorerie.

Libri ed opuscoli

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto — Milano, Carrara editore — Due volumetti.

A. BRUNI — *Vittorio e Maria* — Libro di lettura per la 4.^a elem. — Paravia — Cent. 80.

MAFFEI — *Vite di 17 Confessori* — Vol. 1.^o — Tip. Salesiana.

P. CICIRELLI — *Manuale Teorico-pratico di Ginnastica educativa elementare* — Nocera Inferiore — L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO.

VENEZIA — Ch. comm. *J. Bernardi* — Sempre gentile! grazie e viva.

FIRENZE — On. dir. del *Fanfani* — Se glielo spedisco regolarmente il giornale? Ho mandato di nuovo.

NAPOLI — Ch. comm. *L. Landolfi* — Grazie.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — La lettera è fatta per la stampa? — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio — Avvertenza.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(Cont., v. num. prec.)

Alfonso fu poeta di vocazione. La poesia gli sgorgava dal cuore, come zampillo d'acqua limpida da una scaturigine. I suoi versi sono come la traduzione ritmica dei suoi sentimenti; vi senti palpitare la sua vita: vi senti il profumo di un'anima che vibra potentemente per ogni cosa grande e sublime; vi ammira un'ascensione continua, un'elevazione perenne di pensieri e di sentimenti. La religione, la patria, la famiglia, le più nobili e gentili aspirazioni sono le sue muse ispiratrici. La patria e la religione particolarmente formano i temi prediletti delle sue poesie. Fra tanto facile, turpe, frequente spettacolo di fede violata e di bandiera tradita, Alfonso ci dà ne' suoi versi un nobile esempio di fede costante e di cavalleresca lealtà. Come è stato sempre saldo nella sua schietta devozione alla patria; così ha sempre rispettata, amata e cantata la religione de' suoi padri. Italiano monarchico e cristiano cattolico, tale si rivelò nelle poesie de' suoi anni giovanili, e tale si porse negli ultimi giorni del viver suo. Quando vide, giovinetto ancora, il meraviglioso risvegliarsi dell'Italia e i nobili entusiasmi che precedettero e accompagnarono quegli avvenimenti; si commosse tanto da scrivere carmi accesi di nobilissimi affetti. Vennero poi i disastri, le proscrizioni

e gli esilii: sopraggiunsero le fiere e lunghe persecuzioni politiche contro la sua famiglia; ed egli aggiunse nuove corde alla sua lira, e ne uscirono virili e commoventi elegie. Accompagnò, insomma, con la sua voce melodica ogni speranza ed ogni dolore, tutti i lutti e tutti i trionfi d'Italia, che non ebbero interprete più vero e più efficace di lui. I carmi per *Carlo Poerio*, per *Luigi Settembrini*, per la *Guerra dell'Indipendenza*, pel *Centenario del Machiavelli*, per l'*Abdicazione di Re Amedeo al trono di Spagna*, per la *morte del Principe Imperiale Eugenio*, per la *morte del Re Vittorio Emanuele*, per *Giambattista Niccolini*, per la *Festa nazionale*, l'*Eroe e il Poeta*, e moltissimi altri, esprimono sempre un dramma interiore, un grido dell'anima, un sentimento vero e profondo. Scorre per quelle pagine un fiotto caldissimo di affetti: vi è un accento così penetrante di entusiasmo che ricorda le più ardenti strofe de' migliori poeti. Di Alfonso non si può dire quello che il Browning diceva di sè stesso: *Il mio cuore è di gelo, mentre le mie parole spirano fiamme*; di lui si può ripetere, invece, ciò che a un giovane poeta dicevano i suoi ammiratori: *Tu hai il cervello nel cuore*.

Ma se la sua musa si espande con tanto abbandono ne' canti patriottici; non è meno ricca d'ispirazione, quando la religione e gli altri gentili affetti gli scaldano il cuore. Sempre che gli è avvenuto di commuoversi alle gioje e alle sventure altrui; l'animo suo ha trovato nel verso l'espressione naturale de' suoi sentimenti. Le nozze cristiane, la morte di un amico, il dolore di una madre, le bellezze della natura, temi sfruttati dal volgo de' verseggiatori, erano per lui occasioni non cercate di semplice e ingenua poesia ed avevano la virtù di suscitare i suoi estri; e là dove le arcadie vecchie e le nuove non lasciarono altro che discordanti frastuoni; egli sapeva trovar sempre nuove armonie, e come fiori divini vi spargeva largamente que' delicati affetti che calmano e consolano. La *Psiche*, *Sofocle*, *Lucrezio*, *Alessandro Manzoni*, *Alfonso di Casanova*, la *Figlia di Jefe*, l'*Amor fraterno*, il *Tasso a S. Onofrio*, il *Carme a Cristo*, l'*Inno a Dio*, *Alfredo De Musset*, il *Viaggio a Klevaar*, ecc. ec. son là ad attestare la verità di quello che dico.

A definire il carattere della sua poesia basti dire che essa si accordava interamente co' principii della sua critica. *L'arte che non ha altro ideale che l'arte, è il secentismo o l'arcadia; la morale, la religione, la politica sono la materia, il motivo dell'arte: quella larga copia di pensieri e di sentimenti che si schiude dalle prime, si versano inconsapevolmente nella seconda.* — *L'arte non deve pro-*

porsi uno scopo estraneo alla sua natura: canti pure il poeta per cantare; ma cantando esprima ciò che egli sente come uomo, come cittadino, come credente. — Sono veramente realisti que' poeti che ritraggono l' ideale che realmente risplende innanzi alla loro mente, ed esprimono quegli affetti che sentono realmente. Raffaello era un pittore realista, quando pennelleggiando la Galatea si serviva di una certa idea che realmente gli veniva al pensiero. I migliori poeti da Omero al Leopardi furono realisti in questo senso. — Mentre alcuni realisti moderni credono di aver distrutto il convenzionalismo e la rettorica; sono essi stessi la peggiore razza di accademici e di rettori, perchè tutto riducono a certe idee preconcelte, monche e convenzionali.

Queste erano le norme della sua critica, e questo era pure l' indirizzo della sua poesia. Dicono che son queste cose vecchie e stantie; ma a me paiono le più vivaci, le più vegete che siano al mondo, e le sole che trovino una generale e profonda corrispondenza negli spiriti.

Ma qualunque fosse il soggetto che Alfonso prendeva a trattare, due sempre erano le tinte che colorivano le sue poesie: il sentimento religioso e una certa soave malinconia. Era la religione che dava elevatezza e sublimità a' suoi canti. So bene che questo mio giudizio non si accorda con quello di parecchi critici recenti, ma è a mio favore l' esempio de' più grandi poeti moderni. Lo stesso Goëthe, il gran pagano, non ha tratto dalla religione le migliori sue ispirazioni? Le campane di Pasqua, Margherita al tabernacolo della Madonna, la cattedrale, e il sublime finale mistico degli anacoreti, delle penitenti, degli angeli, della *Mater Dolorosa*, non sono le più belle scene del suo *Fausto*? E il Tennyson, lo Schiller, il Carlyle, non si accordano forse intorno alla serietà religiosa dell' arte?

Ma non basta: nelle poesie di Alfonso si sente esalare, misto ad eterea fragranza, un acre profumo di lagrime; c' è una dolce malinconia, c' è la mestizia dell' elegia. È questo come un sottile elemento che compenetra tutti i suoi scritti: è una nota, che non si limita agli accessori e agli ornati, ma è, diciamo così, interfusa in ogni parte, nell' intero tessuto del componimento. Leggete la *Psiche*, il *Manzoni*, il *Poerio*, la *Figlia di Jefte*, l' *Amor Fraterno*, il *Tasso*, *Colpa e Perdono*, il *Settembrini*; e ditemi, se arrivati ad alcuni punti, v' è possibile trattener le lagrime. Leggete l' *Elena di Omero* e la *Maddalena del Vangelo*, e negatemi pure che ad Alfonso mancò il dono delle lagrime, quel dono prezioso che gli diede la chiave de' cuori e la facoltà di muoverli a suo talento.

Questa malinconia non era artefatta o presa ad imprestito, ma naturale e vera, ed aveva la sua radice nell' indole di lui, nelle domestiche e pubbliche sciagure, ed anche nell' ambiente letterario dei suoi tempi. Nella fine del secolo passato e nel principio del nostro c' era nella letteratura di Europa una corrente di lugubri meditazioni. Il Byron, il Shelley, lo Schiller, il Platen, il Musset, il Foscolo, il Leopardi ci hanno avvezzi a congiungere con l' idea della poesia l' idea del dolore. Le *Notti* di Young, i *Sepolcri* del poeta Hervey e la famosa elegia del Gray esercitarono sugli animi una grande influenza, alla quale Alfonso non potè sottrarsi. La Fedra di Euripide, l' Antigone di Sofocle, Didone, Francesca, Giulietta, Ofelia, Otello, i canti del Musset, i sonetti della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, tipi immortali di commovente poesia, lasciarono un' orma profonda nel suo animo. So che i veristi moderni si studiano di spezzare questa corda della lira italiana e sostituire ad essa quella del piacere e della spensierata gajezza. Ma ci riusciranno? non credo. Dovrebbero essi mutare la nostra coscienza: dovrebbero far cessare in noi quella battaglia sempre rinascente fra l' ideale e il reale, fra i sogni dell' anima e le leggi della natura, tra l' infinito del sentimento e la limitazione del progresso: dovrebbero non farci più sentire quel tormento intimo di un di là misterioso che anche in mezzo alle gioje ci sorprende, e ci fa tristi. Si provino essi di bandire il dolore da' nostri animi, e, se vi riescono, lo bandiscano pure dalla poesia.

Queste qualità poetiche ebbe Alfonso dalla natura; ma volle e seppe educarle con lungo e amoroso studio. La ispirazione si congiungeva in lui col paziente lavoro della lima e con la meditazione tranquilla del proprio argomento. Io non so dire il lavoro col quale preparava i suoi scritti, que' segreti di artista, quei misteri (dice il Giorgini) che l' anima celebra con sè stessa. Le prime ispirazioni che aveva, le fermava subito nella mente, e poi le gettava sulla carta e spesso anche in prosa; ma intorno a questo primo embrione lavorava molto: correggeva, mutava, levava, aggiungeva. Spesso conversando cogli amici, si astraeva da tutti a ruminare tra sè ora una chiusa di un sonetto, ora una strofe di una canzone, ed or solo un verso ribelle, finchè fosse giunto dopo lungo studio a tenersene pago. Era però questo un lavoro di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale ed organico de' suoi carmi, ma lo esplicavano soltanto. Gli studii classici avevano lasciato in lui qualche cosa della loro particolare essenza, un balenio di luce, un soave profumo. Chi non ne vede le impronte in

quella semplicità e grazia greca, in quel sentimento virgiliano che si ammira ne' suoi versi?

Non ostante questa correzione e castigatezza, le sue poesie sono sempre chiare e limpide, come una tersa lastra di cristallo: hanno quella lucentezza diafana che di primo tratto fa intendere tutto, e che tanto giova alla immediata efficacia del pensiero e del sentimento. Volle in ciò attenersi piuttosto agli esempi de' migliori poeti, i cui versi più splendidi e più potenti sono i più semplici, che ritrarre di quegli scrittori moderni ch'è impossibile intendere senza consultar vocabolari greci e latini, enciclopedie, dizionari mitologici, ec. I modi che egli adopera, non son quelli che han bisogno di un novello Edipo per essere intesi, ma quelli che van diritti al cuore, perchè ne conoscono la via.

Questo fu il carattere costante delle poesie di Alfonso: nulladimeno sentì negli ultimi anni gl' influssi delle letterature straniere. Egli non era di que' conservatori ombrosi e schivi di tutto ciò che varca di un pollice il sacro suolo di Grecia e di Roma: non era di quelli che, come la chiocciola, amano di stare in casa, cioè in un breve guscio; nè volendolo, avrebbe potuto. Fin dalla seconda metà del secolo scorso era già penetrata in Italia la coltura europea: la lingua francese era divenuta comune, e in francese si traducevano molte opere inglesi ed anche tedesche. Tutti i migliori nostri scrittori sentirono questo soffio oltremontano. Le opere del Foscolo, del Niccolini, del Guerrazzi sono certamente impresse delle orme de' loro ingegni; ma vi si sente pure la vita che spira dal di fuori; *perfino intorno alla fronte olimpica di Vincenzo Monti*, come dice un arguto critico moderno, si vide *ondeggiar qualche falda di nebbia caledonia*. Fu questo l'effetto di un moto storico inevitabile. Le alpi (adopero la frase del *Conciliatore*) non potevano, anche volendolo tutti gl' Italiani, tramutarsi in muraglia cinese. La coltura, già uscita dall' Italia, vi ritornava accresciuta e rinvigorita; e il non accoglierla sarebbe stato per noi un gran male. Il tenerci sequestrati e rinchiusi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali, sarebbe stato lo stesso che morire d' isolamento, o ammuffire nell' inedia.

Sentì Alfonso questa influenza. Schiller, Shakespeare, Victor Hugo, Alfredo di Musset, il Coppè, il Sainte-Beuve ec. gli schiusero nuovi orizzonti; e chi consideri attentamente le sue poesie, si accorge subito della doppia maniera che esse presentano. Quelle che io chiamo della *seconda maniera* si distinguono per maggiore naturalezza e semplicità di sentimento e di stile. Leggendo gli scrittori stranieri egli sentì prepotente il bisogno di una forma poetica più viva e più naturale; e di tal natura

a me pare che sieno le parafrasi o imitazioni, come l'*Epopea del Leone*, il *Viaggio a Klevaar*, i *Tre Veli*, *Eloa*, la *Rondinella di Budda*, la *Vergine d'Orleans*, ec. ec.

L'indole delle sue poesie si connette con la scelta ch'egli faceva de' metri. I metri a lui più familiari furono il sonetto e il verso sciolto. *I suoi sonetti*, dice la *Nuova Antologia* (ann. 1874), *sono fusi di un solo getto, con forza, disinvoltura e simmetria fra le varie parti*. E veramente hanno essi una vera e propria compiutezza di organismo: hanno una compagine così stretta che il togliere non un verso, ma una frase sola basta a mandar tutto a monte. Singolare è poi la maestria onde egli sapeva maneggiare, piegare e torcere il verso sciolto, che nelle sue mani diveniva assai docile e obbediente. Non si tragga da questo ch'egli avesse poca domestichezza co' versi serrati e con le rime, perchè in moltissime occasioni ha provato il contrario. Preferiva il verso sciolto, perchè in esso si sentiva più libero. Dicasi ciò che si vuole, la rima è sempre un impaccio e un legame al pensiero. Per essa è impossibile esprimere le idee tali quali sorgono nella mente: alcune cose è forza togliere, altre aggiungere, e ad altre dar nuovi atteggiamenti. Tutti sentono questa difficoltà: la sentono meno que' poeti che si dicono *obiettivi*, e quelli ne' quali predominano l'elemento musicale ed il fantastico; la sperimentano assai più quelli, ne' quali prevalgono il sentimento e l'affetto. Il sentimento è la forza più libera e indisciplinabile dello spirito che, disdegnando i ceppi e le pastoie, rapidamente erompe e balza fuori. Se manca questa libertà, sia pure il soggetto affettuoso per sè stesso, non ti viene la lagrima, non ti senti commosso, perchè anche i più forti e i più teneri movimenti dell'animo sono come cristallizzati tra quelle frasi artificialmente congegnate e disposte per cagion della rima. Or chi conosce l'indole subiettiva e affettuosa delle poesie di Alfonso, può facilmente intendere quanto dovesse sottrarsi a que' legami e a quelle catene artificiali, che tolgono all'affetto la sua semplicità, la sua elasticità e la sua libertà di movimento.

Ma perchè, mi si potrebbe dire, non valsero tutte queste cose a dar popolarità a quelle poesie? Perchè ad esse non seguì un largo e costante consentimento del pubblico, l'ammirazione o almeno la curiosità de' giornali e la richiesta degli editori? A questa domanda io potrei rispondere con un'altra: E perchè quel tale e quell'altro hanno tanti ammiratori? perchè vi è tanta gente che si dà pensiero di loro? perchè gli editori fanno a gara a publicar le cose loro? A me, a dirla schietta, non fa maraviglia nè l'una cosa nè l'altra. In tempi in cui si levano a cielo e ottengono l'onore della centesima edizione le de-

serizioni pornografiche e le raffinate pitture di voluttà neroniane che solleticano i bassi istinti delle moltitudini; poteva esser favorevole ad Alfonso la mutabile aura popolare? Quando una critica sistematica ed esclusivista sfata e dispregia tutto ciò che si allontana dal suo *credo* naturalista; quando gl'ideali e i modi della loro rappresentazione artistica, debbono essere assolutamente quelli che impone la scuola dominante; poteva Alfonso meritarse il favore ed il plauso? E, anche potendo, non avrebbe mai sforzato il suo ingegno, nè l'avrebbe piegato alla moda e al gusto falso de' tempi. Alla gloria di essere il poeta laureato del pubblico, egli anteponeva il decoro dell'arte e la dignità della sua coscienza. E chi può fargliene una colpa? In un'età di dubbi e di scetticismo, potete incolpare il poeta che, straniandosi dalla società scettica e indifferente, cerca in sè stesso le sue ispirazioni? Quando il poeta, senza badare a' mutabili umori del presente, si fa eco de' dolori, delle lotte e delle aspirazioni del genere umano; io do il benvenuto a questa poesia, e la credo degna di esser preferita alle fotografie sbiadite ed a' quadretti di genere che oggi sono in voga. Ma se ad Alfonso mancò il favore del pubblico, ebbe non pertanto la consacrazione del suo merito dall'entusiasmo de' giovani e dalla invidia degli emuli; se alle sue poesie mancò la popolarità, non mancò la virtù di commuoverci e di farci palpitare di nobili affetti. Mentre migliaia di poesie moderne, stupendamente ricamate e piene di perle e di gingilli d'oro, ci lasciano freddi e agghiacciati; esse hanno l'efficacia di metter le fiamme nel cuore e le lagrime negli occhi. Mentre la critica continuerà a notare in esse il difetto della popolarità, ogni anima onesta e gentile, leggendole, dovrà dire a sè stessa: io sento di vivere lì dentro: lì dentro sanguina un brano del mio cuore. (Continua)

LA LETTERA È FATTA PER LA STAMPA?

Dico risolutamente di no. La lettera nasce ingenua, confidente, modesta: è espansione d'animo; suppone l'esser soli e senza alcun sospetto; parla franco, perchè è sicura che altri non si cela dietro le quinte ad origliare e a ficcare indiscreto lo sguardo ne' fatti del prossimo. Se per poco si accorge di gente che viene o che si fa più da presso; se vede occhi ed orecchi intenti a spiare e a udire; se non è certa, insomma, di parlar solo all'amico, a cui snuda il cuore ed affida i più intimi segreti; allora essa si turba, e diviene o timida e

guardinga, o s' infronzola e incivettisce, o si mette in sul tirato e sul grave. Perde sempre alcun po' di quella natia schiettezza, di quell' ingenuo candore, di quella natural semplicità, che forma il suo più bel pregio e vanto. Niente più le nuoce dell' artificio, della vana pompa, o della timidezza e del sospetto. Se è rivelazione d' animo e manifestazione di sentimenti, ogni ombra di studio e sforzo di parere l' allontana dal suo scopo; come del pari chi si chiude e aggomitola in sé per paura, non lascia scorgere il cuore, o n' alza cautamente un lembo, che non è poi quello che ti mette dentro alle segrete cose. Non si è veduto che la lettera tien luogo della conversazione famigliare? Or bene, ne' fidati colloqui conviene che ogni viltà sia morta, per dire come Dante; e viltà sarebbe sì l' artificio, la rettorica, lo stento, e sì la troppa circospezione, il dir misurato e ombroso, la chiacchiera sdolcinata o civettuola. E a qualcuno di quest' intoppi raro è che non inciampi chi parla o scrive, dubitando che le sue parole siano udite o lette da altri. Sicchè la lettera, per sua indole ed ufficio, non ama la piazza e il chiasso, non si cura d' apparire e di pompeggiare, si tiene riservata e casalinga, e nelle pareti domestiche trionfa regina accanto all' amico, di cui è diletto e consolazione. È donna, e le donne la natura le ha fatte modeste, vereconde, ingenue, e le ha fatte per la casa, di cui sono regine, ornamento e decoro.

Io parlo delle lettere, che sono ingenue manifestazioni d' animo, e ne parlo letterariamente, cioè secondo il fine che si propongono, la loro essenza e natura, e i pregi che detta l' arte. Ma, per seguitare la similitudine, siccome alle donne non è disdetto andar per le vie, quando procedono disinvolte e oneste; così alle lettere non disconviene mostrarsi in pubblico, quando non nascano scandali, possano far del bene, e il babbo gliel consenta. Non è raro il caso, che coloro stessi che scrivon lettere e le inviano agli amici, tacitamente le mandano al palio. Nol dicono già chiaro e tondo per sentimento di modestia; ma alla cura minuziosa con cui le hanno scritte, alla correzione inappuntabile del dettato, all' ordine matematico che regna da cima a fondo, è facile d' avvedersi di qualche segreto pensiero, che cova giù nel cuore. Non ostante l' arte e lo studio di riuscir semplici e schietti e l' apparente disinvoltura dello stile, trapela, se non lo stento e l' artificio, troppa cura della lima e una tal quale compiacenza, ch' è segno o di piccina ambizione o di nobile alterezza. Belle, leggiadre, briose, gustosissime sono le lettere del Giusti: hanno cert' aria festiva e allegra, certo andar dinoccolato, che pare schietta natura. In più luoghi lo scrittore dice d' essere a chiacchiera con l' amico, di non iscriver sulla

falsariga, nè di provar sulla lavagna le sue lettere: piacergli più il disordine che venga dal cuore dell'ordine che non lo tocchi, e t'assicura che scrive d'impeto e di vena. E l'arte mirabile, che finalmente possedeva, l'uso pieno e libero della lingua, atta a ritrarre i moti più intimi e fuggevoli dello spirito, la lunga consuetudine co' classici scrittori, l'ingegno suo vivacissimo ed eletto, convertono il più delle volte in natura lo studio diligente ed accurato, e l'arte copre sè stessa. Ma le arguzie che scappano di tanto in tanto, la caccia che dà a' modi proverbiali per ingemmarne le lettere, il troppo amore del linguaggio popolare, sottraggono alcun po' della naturalezza e semplicità di quell'epistole, che pur sono sì ghiotte e garbate. Non pigliar per moneta corrente quello che ti dice sul modo di buttarle giù, come gittava la penna. Ormai si sa che le lettere le meditava, le correggeva ed emendava con amoroso e paziente studio, e perfino di due righe da scrivere su di un biglietto di visita faceva la bozza, mutando e rimutando. Nè glie se ne può dar torto, dacchè la lettera deve alla naturalezza accoppiare la correzione e l'ordine alla semplicità, supponendo essa la scrittura; nè fuori di casa s' esce in maniche di camicia e in babbucce. Se non che nel Giusti non sempre riesce il gioco e la malizia degli « eleganti, che dopo d' essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori con pochi movimenti incomposti della persona s'accomodano per così dire nell' arme, e si danno l'ultima vernice d' un certo disordine ricercato: » così il Giusti al D' Azeglio. Oh! l' arte la sapeva e da maestro! Ma sapeva pure, e lo dice poco giù nella stessa lettera, « che si predica bene e si razzola male, e che dal detto al fatto c'è un gran tratto. » Inoltre sentiva una certa nobile fierezza, e sapeva che le cose sue andavano a ruba fra gli amici, e che forse un giorno le lettere sarebbero raccolte e stampate. Pare in sulle prime ch'egli se ne sgoamenti o turbi; ma in fondo se ne compiace e sorride. Udite ciò che scriveva alla Marchesa D' Azeglio il 27 di febbraio del 1845. — « Avete due mila ragioni di lamentarvi del mio silenzio, e la più amena è che io in questo lasso di tempo v'ho scritto almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra, ed ecco perchè. Io scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè di logica e neanche di senso comune, come se fossi a veglia chiacchierando alla buona e d' un po' di tutto. Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m' avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi si è visto s' è visto. Non intendo per questo di obbligarvi a tenere sotto chiave la nostra corrispondenza; so-

lamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa come fanno i *chiarissimi*. »

Non scrivo per la stampa? Ma ci corre poi tanto dal dare licenza di mostrar le lettere agli *ominoni* e ai *pezzi grossi* al renderle addirittura di ragion pubblica? Se gli *ominoni* e i *pezzi grossi* le ammirano, gli *omaccini* e i *pezzi piccoli*, di cui sono i nove decimi della civil società, vi metteranno forse in suggezione? Lo so; ne' vostri panni non si poteva dire altro.

Fra gli aneddoti del Manzoni, riferiti in questo giornale, ve n'ha uno ch'è questo. Giacomo Beccaria richiese il cugino Manzoni se avesse risposto ad una lettera recapitatagli otto giorni innanzi — Come? disse il Manzoni, sono appena otto giorni che m'hai portato la lettera! bisogna bene ci pensi; chè gli avvenire non avessero a trovarci sgrammaticature! — Gli *ominoni* e i *pezzi grossi* del Giusti sanno che si raccatta ogni cencio che lor casca di dosso, e o fanno le viste di non accorgersene o si rassegnano a questa caccia indiscreta che si fa delle cose loro. Quindi, scappando loro qualche briciola di mano, badano che gli avvenire non abbiano a scandalizzarsene.

Certe volte il caso loro è una pietà, e fa veramente pena a vedere in quali strette dolorose si dibattano. Perchè non si dica che bevono un po' grosso in quanto a galantomismo, fanno di necessità virtù, e si rassegnano a perdere un tempo, che potrebbero spendere molto più utilmente in dotti e meditati lavori. Uomini d'ingegno quali sono, educati a gentilezza di sentire, facili a concepir nettamente i pensieri e a significarli con garbo e grazia, si mettono a scrivere secondo che natura ed arte spira. Scrivon franco, aperto, affettuoso: il cuore trabocca in quelle pagine sì soavi, e descrivono a nudo l'animo loro schietto e ingenuo, come quello dei fanciulli. Scrivono candidamente, perchè la lettera non fallisca al suo naturale uffizio. Ma sul più bello, quando la penna corre spedita e la vena dell'affetto si diffonde placidamente, a un tratto si arrestano, smaniano, sudan freddo: la penna incespica, la vena inaridisce, il cuore s'accartoccia, e restan lì muti e pensosi. Ritornano sui loro passi, leggono e rileggono lo scritto, emendano qui e colà, rattoppiano, mutano, correggono e tirano dei lunghi fregghi. — Quel benedett' omò è solito portare in processione le mie lettere; chi sa quali occhi vi cadranno sopra! Non voglio apparire un collegiale con le mie ingenue confessioni, nè mi piace di far sapere agli altri i fatti miei. Poi le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore: lo notò il Leopardi; e sebbene me ne rida del volgo, pure la prudenza non è mai soverchia. E poi che accade di dir questo e quel-

l'altro? Se quel tomo fosse più riservato e non avesse, per vanità o, forse, per troppo focosa ammirazione verso di me, il maledetto vezzo di strombetta le cose mie; eh, lascerei correre. Ma quel gazzettiere, buon omo in fondo, non sa tenere un cocomero all'erta; e tanta ingenuità e confidenza non mi va: dirò quindi il puro necessario *sic et simpliciter* — E la lettera, ch'era un gioiello e tutta di getto, eccola rabescata a mosaico e ridotta a un gingillo intarsiato. Qualche altra volta non sarà di buono umore, avrà le paturne, e intanto l'amico fiotta, brontola, tempesta. Per togliersi quella seccaggine d'attorno, tra uggito e sdegnato compiccia una lettera di frasi annacquate, compassata e misurata con le seste grammaticali, ma fredda come certi visi, nei quali, dice il Giusti, *non trovate nulla a ridire se non questo che non dicono nulla*. Quante di siffatte non se ne legge negli epistolarii de' grandi uomini?

A giudizio del Fornari, le lettere più stupende sono quelle di Cicerone, esempio immortale di perfezione non raggiunto ancora da verun altro, e per avventura non superabil giammai. La ragione è che mirabilmente contemperano insieme la naturalezza e la correzione, lo studio e la spontaneità, e l'arte non si mostra per nulla. Or se qualcuno avesse zufolato negli orecchi dell'Orator romano, che le lettere sue andrebbero un giorno per le mani dei posteri; chi sa se non gli sarebbe venuta la tentazione d'arrecarsi sul *quamquam*, pigliando le pose di Senatore, di Console e di Salvatore della patria! Curioso! Non puoi dire di conoscere davvero l'uomo se non ne leggi le lettere, nelle quali schiettamente rivela sè stesso; e allora l'uomo si scopre meno, quando s'accorge d'essere spiato. Bel guadagno abbiamo fatto con la nostra indiscreta curiosità e con la sfacciata pretensione di voler ficcare lo sguardo da per tutto! Ora per questa specie di epistole v'è il consenso più o meno espresso degli autori ad esser pubblicate, e mettendole in piazza non si contravviene a nessun divieto. Ritrarranno poco o punto l'animo dello scrittore, ma mostreranno invece l'abilità dell'ingegno, la destrezza dello scrivere, la pompa della dottrina, una certa cura e studio di lasciarsi per comparire in pubblico, come le donne da teatro, che s'intonacano il viso e gabbano la gente. Non dico già che per gabbare la gente sieno alcune volte scritte le lettere; ma il pensiero del mondo, ch'è pure un teatro, e tanti sguardi intenti a rimirarti, fanno girare il capo, tentano e solleticano la vanità, e addio schiettezza, ingenuità e pudore. Occorre pure di citar degli esempi e di far nomi di celebri scrittori di lettere?

Accanto a questi ve n'ha altri, e sono molti, i quali non badano menomamente al pubblico, non ci pensano nemmeno, o se pure qualche

dubbio o sospetto s' affaccia alla mente loro, lo caccian subito via, e filan dritti senza scrupoli e vane paure. Dotati d'ingegno e d'arte, e per indole schietti, aperti, comunicativi, scrivono alla buona e rivelano candidamente il loro animo. L'immagine dell'amico lontano si disegna sì viva e naturale alla fantasia, che par loro di favellare proprio all'amico in petto e in persona, e così scrivono, come a viva voce parlerebbero: anzi con maggiore effusione e più calore di affetto. perchè le immagini più accendono e toccano il cuore, che non le cose stesse prette e reali. Onde scrivon lettere piene di brio, d'affetto, di disinvoltura e di semplicità. Paiono i vetri trasparenti e tersi di Dante, o, meglio, specchi nitidissimi in cui si riflette e luce l'animo candido e puro. Non ombre, non imbratti, non linee irregolari; ma tutto è liscio, piano, semplice, gentile. Respiri a leggere una di queste lettere: l'animo se ne rifà e si sente tratto all'amore, alla riverenza, all'ammirazione. Quanta freschezza di vita e quale coscienza dignitosa e netta! Che esempio raro di galantuomo e di scrittore!

E queste lettere, che fanno tanto bene e sono sì belle, dovranno marcire nelle mani dei fortunati che le posseggono? questi tesori dovranno arrugginire senza veder mai raggio di sole? questi talenti preziosi hanno da restar sepolti nel fondo di uno scrigno? Scrivendo, gli autori non s'accorgon di nulla; nè odono alcun rumore intorno a loro. Stretti in intimi e fidati colloqui, non veggon nessun viso, nessuna faccia ignota spuntar di mezzo fra loro e l'amico, e nelle parole, che fluiscono spontanee alla penna, recano tutto quanto l'animo. È inutile d'almanaccare sulle loro più o meno riposte intenzioni, di pescar qualche frase o motto, che accenni al sospetto della stampa: niuna maniera di consenso o espresso o tacito o presunto puoi mai cavarne. Che volete che girasse pel capo di Suor Maria Celeste, altro che il pensiero d'alleggerire le pene del suo sommo ed infelice padre Galileo Galilei? Chiusa nella solitudine del chiostro d'Arcetri, scrive lettere sì ingenuie, sì affettuose, sì piacenti, che il divin Galilei non gusta maggiori dolcezze dalle splendide conquiste del cielo. Tanta soavità e candore hanno quelle lettere stupende! Nè solo la gentilezza di sentire della figlia e il suo cuor nobilissimo rivelano, ma rifletton di rimbalzo anche l'immagine del padre, e gettan tanta luce su' casi vari e fortunosi di quel miracolo d'ingegno.

Or, secondo le nostre dottrine, i posterì non avrebbero diritto di ficcar gli occhi su queste candide rivelazioni d'animo, e le lettere di Suor Maria avrebbero ancora a giacere inedite nella Palatina di Firenze, come per tanti anni sono giaciute, e forse altre ce n'è tuttora.

Confesso che alla rigidezza de' principii e alla severità della logica sento ripugnare il cuore e anche la ragione. Avremmo noi tanta e sì varia e larga messe di lettere, se i posteri fossero stati più schizzinosi e prudenti? Conosceremmo noi la storia minuta ed esatta degli uomini e dei tempi, la vita intima degli scrittori, i loro gusti, tendenze, giudizi, affetti ed opinioni, dove ci fosse vietato d' attingere a sì ricca fonte? Quante ansie, quanti dubbi, quant' aspre lotte hann' essi dovuto durare per vincere la crudeltà dei tristi, lo sdegno dei nemici, l' invidia degli emuli, la noncuranza o il disprezzo del volgo? quante vegliate notti e diuturne fatiche non sarà costata quell' opera, che tanto fa loro onore? fra quali spasimi non proruppe loro dal petto quel canto mirabile di luce e di ardimento? Quanto che pare sorriso, non è dolore! Se ne interroghi la storia, o tace addirittura o dà incerte risposte: se ne chiedi ai contemporanei, puoi cadere in fallo; poichè dalla lieta cera, dal motto arguto, dalle rosee guance mal si giudica delle ascose e segrete battaglie dell' anima. Se ti affidi all' opera, e dal tono, dall' apparente facilità dello stile, dal brio dei pensieri, dalla prontezza dei sentimenti e dall' abbondevol vena dello scrivere tu vuoi trarre prove e indizii; non dico che sia falsa la via, ma qualche volta puoi sbagliare, scambiando per lavoro di getto ciò che fu doloroso stintignare, e credendo lieto d' animo chi forse con lo scrivere tentava di disacerbare le amarezze del cuore. Ma se hai una lettera all' amico fidato, nella quale lo scrittore rivela le prove tentate e ritentate, l' occasione che gli destò l' ingegno, le fugaci gioie e i lunghi dolori, tutta l' aspra tenzone dell' anima,

Che sente come il più divin s' invola,

Nè può il giogo patir della parola;

tu allora intendi appieno, capisci le allusioni, sai fra quali stenti nacque e maturò quel frutto d' ingegno, quante cure e diligenze ci bisognarono a renderlo sì squisito e leggiadro, e molte notizie tu apprendi, che altrove non potresti attingere. Infatti gli epistolarii del Leopardi, del Foscolo, del Giusti, del Giordani, del Manzoni, di quanto non agevolano l' intelligenza delle opere loro e quanta luce non ispan dono attorno sui casi della vita degli autori e degli uomini con cui furono in relazione? Quelle lettere, che meno furon levigate e scritte col capo a' posteri, diventano i tesori più preziosi e i documenti più giovevoli all' arte, alla critica, alla storia e perfino alla vita; perchè la vista degli altrui dolori ti fa più pazientemente sopportare i tuoi, e l' esempio dei grandi sprona e conforta i piccoli — Ma se non le destinarono alla stampa? Se tra molte bellezze ci sono pure i nèi? se qualche volta scappa loro il sonno? Bella riverenza a' grandi uomini e rispetto a' loro voleri! —

Si, avete ragione. Ho detto io stesso e ridico che la lettera, la vera lettera, non quella che ne mentisce le forme e il nome, non nasce per far mostra vanitosa di sè, e che è una bella impertinenza, per non dire altro, gettare alle turbe affamate di scandali i segreti e le debolezze dei grandi uomini. Io com'io non oserei di venir meno alla fiducia riposta in me dall'amico, nè m'attenterei di publicar lettera senza l'esplicito consenso di chi la scrisse. Ma il caso è che si soglion pubblicare dopo la morte degli autori, e, per lo più, per affettuosa memoria e per diligente cura degli amici. Ci vuol senno, discernimento, prudenza; non tanto pe' nèi e pel sonno, che scappò anche ad Omero, a detta d'Orazio; quanto per non rattizzar odii, destare scandali, provocare ire e non disvelare imprudentemente segreti, che non debbono giammai essere palesati. Anche le mosche hanno le loro stizze e i momenti di malumore. Nell'impeto dello sdegno, nel bollor delle passioni, sotto la sferza del dolore o nella fretta precipitosa ti escono arrischiati giudizi, fieri accenti, sfoghi di vendetta, propositi ingenerosi, de' quali, tornata l'anima in calma, ti riconosci in colpa e ti penti d'aver troppo corso le poste: e queste lettere ti metteranno un giorno in piazza? T'eri sfogato con l'amico, come con te stesso: gli avevi scritto in su quel caldo, senza badar nè alla grammatica nè al senso comune: sbollita l'ira, non ricordi nemmeno d'avergli scritto a quel modo: e i posteri indiscreti e irriverenti arrapperanno quel disgraziato pezzo di carta e soneranno la gran cassa? E pretendono di farti onore, mostrando che non eri nè un pasticcio, nè vin dolce, e che ti scorreva del sangue per le vene! Oh! questa poi non è soltanto impertinenza o indiscreta curiosità infantile, ma è una profanazione, un'azione da monelli, degna di cadere sotto il rigore delle leggi. In casa altrui ci si va col berretto in mano, con gli occhi modesti e raccolti, con rispetto e creanza, e conviene pur scegliere le ore delle visite, perchè non si riesca importuni al padron di casa. Se in grazia della nobiltà del fine (non siamo per nulla i discendenti del Machiavelli!) si può giustificare qualche onesto arbitrio; se in vista della utilità dell'arte, senza scapito della fama altrui, si può far gentile violenza alla volontà degli scrittori; se, insomma, le leggi letterarie e le civili s'ammorbidiscono e smettono alquanto di lor crudezza nel passare che fanno dalla rigidità metafisica agli usi varii della vita; non è mai lecito ed onesto di trapassare certi confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum* — Ma non è questo un abuso bello e buono di voler ficcare il naso nelle faccende altrui? non è violazione di sacrosanti diritti? — V'è cosa più sacra e inviolabile della proprietà, che

sei tu stesso, in fin delle fini, fruttificante e generante col lavoro e con l'industria? E pure quel giardino, luogo di tante delizie e di tante predilette cure, te lo portan via per la strada ferrata: la casa, il tuo dolce nido, che ti sei fabbricata con tanto studio ed amore, te l'abbattono per rizzarvi una bella fontana o una pubblica piazza! Quanti modi di distruggerla, di menomarla, di restringerla non sanzionano le leggi, che pur riconoscono e garentiscono la proprietà dei cittadini? *Sabius patriae suprema lex esto*, dicevano gli antichi Quiriti; ed oggi i Governi più civili proclamano e sanciscono la massima: il bene comune, l'utilità pubblica è suprema legge, non disforme dagl'intendimenti e dai precetti del Vangelo, che vuole la carità e impone dei sacrificii. S'intende che ha da essere bene comune, utilità pubblica, sacrificii che giovino veramente; non già comodo privato, interesse particolare, vanità ed arbitrio di pochi o di un solo. A queste condizioni inchino a legittimare un diritto, che non ti dà il semplice possesso materiale di un documento privato, qual'è la lettera, e così credo si possa giustificare il fatto della pubblicazione, non consentita nè dall'autore, nè dalla natura stessa della cosa. Almeno mi pare così; chè da un lato non si può snaturare il concetto della lettera, nè disconoscere la volontà di chi la scrisse; e dall'altro anche l'arte, la critica e la storia hanno i loro diritti ragionevoli ed onesti, i quali non si possono calpestare. Poniamo che mancassero prove e documenti a conoscere nella sua integrità il carattere del gran Re Vittorio Emanuele, e che la storia fosse o muta o oscura. Or dove tralucerebbe meglio e s'impronterebbe più netta e spiccata quella maschia figura, se non in poche righe di una letterina scritta il 1858? Napoleone III era scampato alla bomba Orsini, e al Generale Della Rocca, inviato da Re Vittorio per le condoglianze e le congratulazioni, rispose ringraziando e aspramente dolendosi del Governo piemontese. Riferite al Re le minacce napoleoniche, fremè e rugge come un leone ferito, e al Della Rocca scrive:

« Dites à l'empereur dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans tâche, et que de cet honneur je n'en répons qu'à Dieu et à mon peuple.

« Qu' il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que personne ne me la fera baisser. »

Anche oggi, dopo tanti anni, ti senti allargare il cuore a leggere lettere come questa, e benedici la Provvidenza, che di tanto è stata liberale all'Italia, concedendole la gloriosa e magnanima stirpe di Savoia. E siffatti documenti non ispettano ai posteri e alla storia? stampandoli, pur

contro il divieto espresso degli autori, commetti tu colpa? E non potrebbe dirsi, *foelix culpa* che cagiona di sì grandi piaceri e scopre sì grandi virtù? Anche Virgilio voleva che si bruciasse l'*Eneide*; ma guai a dargli retta.

Ora resterebbe ad esaminare l'ultima quistione; ma, per non fare l'orazione del lupo, mozziamo qui e conchiuderemo quest'altra volta.

G. OLIVIERI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 21-23)

Agitato e quasi insonne passò il musulmano quella nottata. La mattina per tempissimo gli fu recato avviso che un legno, il quale tenea spiegata bandiera bianca, erasi avvicinato dalla punta della Campanella, e fermatosi a poca distanza dalla costa pareva che chiedesse di parlamentare. Selim fece prima condurre il giovanetto presso Agnese, e di poi comandò che un suo messo si recasse colà a udire ciò che chiedevasi, e a condurgli innanzi, se fosse pur necessaria la sua presenza, colui che domandasse di conferir seco.

Non andò molto tempo che davanti a Selim si presentò un giovane di circa ventiquattro anni, vestito di assisa militare, bello di aspetto, di maschie fattezze e di ben proporzionate membra, allora più contegnoso e più grave di quel che soleva abitualmente, però ch'era sopra pensiero intorno alla proposta ch'ei stava per fare.

« Chi siete, e con quale intendimento venite qui? — gli chiese Selim con aria alquanto dignitosa, ma senza pur ombra di asprezza.

« Sono un messo del serenissimo don Ferrante Sanseverino — rispose il giovane con volto imperturbato, d'onde appariva la sicurtà dell'animo, ma ingegnandosi al tempo stesso di apparir rispettoso e cortese per guadagnarsi fin da principio l'animo del musulmano — il quale mi manda a domandarvi qual prezzo è richiesto pel riscatto di una fanciulla chiamata Agnese, e di un giovinetto nominato Arriguccio, rapiti dal palazzo ducale di Fondi, i quali si dice che or si trovano presso di voi.

« Mi accorgo dalle vostre parole — rispose affabilmente il musulmano — che voi non avete contezza di me, e non sapete ch'io non

posso stabilire il prezzo di riscatto dei prigionieri, il quale dipende soltanto dalla volontà di Ariadeno mio capitano. Io son Selim suo commissario, ed a me è stato sol affidato il carico di custodire i prigionieri, ma non data già facoltà d'imporre il prezzo del loro riscatto. Quel fanciullo poi, la cui liberazione sembra che stia pur a cuore di chi v'ha mandato, sappiate che mi fu liberamente donato dal mio capitano, e di lui posso disporre così com'io voglio.

Il giovane, che da prima erasi molto rannuvolato, accennò di rasserenarsi alquanto nell'udire queste ultime parole, e: « quanto io son lieto — disse — della condizione di Arriguccio, del quale io spero che voi, signore, non ricuserete il riscatto; altrettanto, anzi cento volte più io son contristato per la sorte della povera Agnese. Signore, ditemi in cortesia — aggiunse in tono quasi supplichevole — vi sarebbe egli modo di dare al vostro ufficio una più larga significazione? Non potrebbe forse intendersi che il prezzo del riscatto della fanciulla, la quale non è stata donata ad alcuno, sia dovuto, sì, al vostro capitano, ma che non sia con tutto ciò negata assolutamente a voi la facoltà di stabilirlo e riceverlo?

« Non posso, mio bel giovanotto: m'incresce amaramente il dirvelo, ma io oltrepasserei i limiti che mi sono stati assegnati, e tradirei la fede che in me è stata riposta.

« Oh Dio, Selim, quanto amare sono per me le vostre parole! Io non vi conosco, signore; ma pure parmi scorgere in voi tempra ben diversa da quella, a come ne corre voce, di Barbarossa. Il vostro aspetto, i vostri modi, la dolcezza di natura che in voi si manifesta, mi affidano, mi danno animo a volgervi una mia ardente preghiera. Salvate, o signore, dalle barbarie della schiavitù, dalle nefandezze a cui (fremo di orrore a pensarvi!) ell'è destinata, oh salvate ve ne prego per quel che avete di più caro sulla terra, di più tremendo dopo la morte, salvate quella sì virtuosa, sì amabile, sì cara fanciulla. Imponete pure il riscatto: tutto, tutto quel ch'io potrò radunare, riporrò nelle vostre mani. Ma se pur non bastasse; s'io presumessi di valer qualche cosa; s'io sperassi che la generosità di lei consentisse allo scambio, me, me stesso prendete, io vi direi scongiurandovi con tutte le forze dell'animo mio, purch'ella sia salva. Oh quanto men dura sarebbe la mia schiavitù, se io potessi darle così un contrassegno dell'immenso amor mio! M'intendete voi, Selim? — chiedeva ansiosamente, ma pur con fierezza e con preghiera ad un tempo il giovane ardente.

Il musulmano commosso e visibilmente intenerito mirava con occhi umidi di pianto quel supplichevole, e: « Pur troppo — gli rispose compassionandolo amorevolmente — io ti comprendo, o giovane innamorato e posto a sì duro cimento. E appunto perch'io ti comprendo, perchè sento viva compassione di te, e perchè non può esserti fruttuosa la

mia pietà, perciò queste tue nobili e appassionate parole mi sono al cuore dolorosa puntura. Vorrei che tu vedessi apertamente l'animo mio perchè ti persuadessi quanta pena mi costa il non poter soddisfare al vivo tuo desiderio. Una via sola pur vi sarebbe, ma troppo rischiosa per me, troppo tremenda.... oh quante volte ho dovuto scacciar dalla mente questo pensiero! non conviene perciò richiamarvelo.... sarebbe tal partito che... a pur pensarvi sento che il mio spirito ne rimarrebbe sconvolto, dunque....

« Suspendete, Selim, suspendete ancora, vi prego, le vostre determinazioni. Se pur siete stato mai padre; se il vostro cuore s'è mai aperto ad amor di donna che lo meritasse, or vi risovvenga di una figlia diletta, di una tenera amante. Possibile che l'umana e affettuosa vostra natura si rattenga da un'opera generosa per timore di un uomo (sono molti, oh molti, Selim, soffrite ch'io vel dica, che sdegnano di dargli un tal nome) al quale voi soprastate tanto, ormai ben me ne accorgo, per mitezza d'animo, per bontà di cuore, per nobiltà di sentimenti? Ditemi, Selim, non sentite voi forse scorrervi per le ossa un brivido di raccapriccio a pensar soltanto che voi siete pure uno strumento di Barbarossa? che a spremere tante lacrime, a versar tanto sangue cooperate in qualche modo anche voi insieme con quel mostro, ch'è la ferocia stessa incarnata, l'esecrazione dell'età nostra, l'obbrobrio della umanità?

« Non aggiunger altro, o nobile giovinotto — disse Selim con una tal quale impazienza, come se le parole udite fossero state per lui dolorose. — Il partito ch'io dovrei prendere per sodisfarti è tanto grave che prima di risolvermi ho bisogno di ben discuterlo e lungamente fra me e me. Tu in breve ripartirai conducendo teco Arriguccio, ch'io dono a te, e che, io spero, tu renderai di buon animo a' suoi. Sul mezzo poi della notte successiva a domani fa' di trovarti con un legno leggiero, su cui siano robusti e pratici rematori, agli scogli posti di rimpetto alla punta della Campanella. Ivi un mio messo ti attenderà, e per un traghetto malagevole e conosciuto da pochi ti guiderà presso di me. Allora finalmente ti sarà fatta nota la sorte di Agnese, e saprai pure quali saranno le mie determinazioni.

« Abbiate in mente, Selim — diceva l'altro con manifesta ansietà — e non dimenticate neppure per un momento, ve ne scongiuro, che una vostra parola farà di me o un uomo felice, o un disgraziato, a cui non resta, più sulla terra veruna speranza. Io confido nel vostro buon cuore: interrogatelo, e risolvete secondo ciò ch'ei vi detta. Oh quanto lunghe, quanto penose saranno per me le ore, prima che io sappia la fatale sentenza! Ancora una preghiera, Selim, una viva, un'ardente preghiera. Confortate, oh confortate di qualche speranza la povera Agnese: ad-

dolcite la deplorabile sua condizione. Ditele che io.... io.... Oh, Selim, se potessi.... se....

« T' intendo, o giovane appassionato, sì, t' intendo — lo interruppe il musulmano. — Prima che tu parta vo' sodisfare ad un tuo desiderio, ch' io vedo tu nutri vivissimo in cuore, e che non osi di palesarmi. Vieni meco; vieni a riveder la fanciulla, che sembra stare in cima dei tuoi pensieri. Tu non sarai solo a consolarti di tale incontro. Io pure, sì, io pure godrò, te ne assicuro, di procurare ad altri qualche dolcezza; e così mi rifarò, almeno in parte, di esser costretto per crudel mio destino a contristare talvolta l' animo di tanti infelici. Vieni. — Ciò detto s' avviò precedendo il giovane, che aveva dipinta nel volto una certa gioja mista quasi di turbamento e di trepidazione, tanto egli era commosso al pensiero d' incontrare l' amata fanciulla in condizione sì trista.

Percorso un breve andito, Selim ascese per un' angusta scala ad un pianerottolo, d' onde si aveva accesso ad un piccolo appartamento, e si fermò innanzi ad un uscio. Dopo aver lievemente bussato colle nocca, e udita una voce quasi fanciullesca pronunziare qualche parola, ch' ei non potè intendere, aprì con riguardo l' uscio tanto che potesse entrarvi una persona soltanto, e quasi di un lieve urto vi spinse il giovane, che oltrepassata appena la soglia si fermò come preso di stupore, di confusione, di riverenza. A un tratto si udì un grido acuto e il romore dei passi di chi correva verso il sopravvenuto. Era Arriguccio che nel colmo della meraviglia, seguita da gioja subitanea, aveva esclamato: Leone! gettandosi fra le braccia di lui.

Agnese fra stupefatta e spaventata levossi subito da sedere, senza ch' ella tuttavia potesse muovere un passo. Smorta in faccia, tremante prima per timore e quindi per improvvisa e fortissima commozione; con occhi nel primo istante spauriti e dopo un momento inondati di lacrime, diè una rapida occhiata a Leone, e, come presa di orrore, si coprì la faccia colla pezzuola, nè altro le venne fatto se non che sporgere una mano tremante come una verga verso del giovane, il quale tenendo stretto colla sinistra Arriguccio, afferrò colla destra quella di Agnese e v' imprime caldissimi baci.

« Anche voi dunque, Leone — ella disse con voce interrotta dai singhiozzi e mirando il giovane con tale sguardo, ove si scorgeva la pietà, la compassione, l' amore — anche voi in potere dei musulmani? Oh quanto più dolorosa or diventa l' orrenda mia condizione!

« Agnese! oh fatevi cuore, povera Agnese! — ei rispose agitato da leggiero movimento quasi convulsivo, mentre fissava in lei gli occhi splendenti, animatissimi di pietà, di speranza, di affetto — Ancora non dobbiamo, no, disperare della vostra sorte. La mia improvvisa comparsa vi ha tratta in errore, strappandovi parole, che mi rivelano qual

sia verso di me il vostro bell'animo. Io non sono prigioniero; son libero, nè posso divider con voi, oh che dolce cosa sarebbe per me! la vostra fortuna: ma...

« Libero? — chiese la fanciulla fortemente meravigliata — dunque come vi trovate voi qui?

« E avete bisogno di domandarmene? Non siete voi caduta nelle mani dei turchi? E io non dovea forse correre, non dovea volare a cercar modo di togliervi da sì trista sorte? Potete voi maravigliarvene? Mi son forse ingannato, ditemi Agnese, pensando di adoprarmi come meglio io poteva per un'amica, che da lungo tempo mi sta nel cuore, e a cui ho sperato che non fossero affatto sgradite la mia devozione e la mia tenerezza? Se ancora non mi avete compreso, vi paleserò in altro modo l'animo mio. Supplicherò, se ne siete contenta, sì, supplicherò i musulmani ad accettarmi per volontario prigioniero, purchè io sia deputato al vostro servizio.

Mentre la fanciulla fattasi di fuoco nel volto, confusa e quasi stordita a sì chiare e appassionate parole da lei udite la prima volta, non trovava modo di rispondere, e per celare il suo turbamento e la estrema sua commozione si copriva colla pezzuola la faccia, Arriguccio, che con occhi spalancati e umidi di lacrime, colla bocca un po' aperta e con ansiosa aspettazione dipinta nel volto aveva udite le affettuose parole rivolte alla donna, parve che qui si riscotesse, e « Agnese — le disse con voce amorevole e quasi di preghiera — non rispondete al povero Leone? non sentite che per non separarsi da voi e' vorrebbe porgere da se stesso le mani alle catene de' turchi? Eppure qualche volta m'era parso che anche voi a Leone... qualche po' di bene glielo voleste, e avrei quasi giurato che... ma si vede — aggiunse mortificato e abbassando il capo in atto di amaro disinganno — si vede che non era vero, perchè...

« Taci, Arriguccio — ella esclamò in un impeto di gratitudine e di affetto — taci per carità: non aggiungere altre punture a quelle, che già mi trafiggono. Ricórdati, amoroso Arriguccio — e intanto gli poneva una mano sul capo con atto carezzevole e affettuoso — che forse tu solo, sebbene ancora sì giovane, mi avevi con troppo acuto sguardo quasi letto nel cuore.

« Non ve lo dicevo, Leone — disse il giovanetto divenendo gioioso in un tratto e con aria di dolce sodisfazione — che Agnese...

« Oh amico generoso! — esclamò la fanciulla interrompendo Arriguccio e volgendo le sue parole a Leone — non vi piaccia d'indagare qual sia il mio animo verso di voi: sento che il ritegno rimarrebbe facilmente soverchiato dalla forza dei sentimenti. La sciagurata mia condizione, la vostra affettuosa premura, il pregio in cui tengo da lungo tempo i delicati ufficii che usate verso di me, e il vostro bel cuore mi

potrebbero strappar dalle labbra parole — e si dicendo appariva non meno pudibonda che infervorata — che la modestia vi ha tenute chiuse fin qui. A questo mio ardire sia di scusa l'esser io caduta in tanta miseria, ed esser questa forse l'ultima volta che... — Ma il pianto non la lasciò continuare.

« Oh povera Agnese! oh amica mia! oh sorella!... ancora non disperiamo — prese a dir qui il giovane con aria tuttavia un po' sconsolata, come quegli che non riponeva bastante fiducia, non dico nella intenzione, ma nella facoltà di Selim — : la vostra sorte non è ancora determinata, e forse fra poco... Ma intanto grazie, o Agnese — aggiunse con ardore — grazie delle vostre dolci parole. Ora più che mai sento che non potrei, no, non potrei perdervi, o adorabil fanciulla. Invocherò, stancherò Dio colle mie preghiere; porrò in opera tutte le mie forze; adunerò quante ricchezze siano bastanti a saziar l'ingordigia dei musulmani: e se tutto sia invano; s'io non potessi strapparvi dalle loro mani; s'io dovessi perdervi, oh allora — gridò con accento quasi disperato — il mio partito è già preso: piuttosto schiavo con voi, che libero senza voi, Agnese!

« Che avete voi detto, Leone? — chiese come spaventata la fanciulla — : darvi in mano de' musulmani? è forse poco disgraziata la mia sorte da voler ch'ella giunga al colmo della miseria e divenga disperazione? Se avete qualche benevolenza per me; se per me nutriste mai qualche affettuoso sentimento, oh fuggite, ve ne prego con tutta l'anima, fuggite tosto, Leone. Troppo forse avete confidato nella fede dei musulmani: di me non vi curate più oltre; abbandonatemi al mio destino e salvatevi, salvatevi tosto. Alla mia signora recate, ve lo chiedo con tutto il cuore, il mio addio, i miei vivi ringraziamenti per l'amore quasi materno che mi ha portato. Ditele che qualunque sia la sorte che mi aspetta, io serberò sempre nella mente la memoria di lei, e nel cuore affetto indelebile alla mia seconda madre. Che se le mie forze non reggeranno a questa orribile condizione, e io debba soccombere, assicuratela ch'ella avrà sempre chi prega in cielo per lei, chi colle orazioni e co' voti impetrerà.....

Mentre la fanciulla così pietosamente parlava, il povero Arriguccio teneva gli occhi immobilmente fissi sulla faccia di lei pallido, spaurito e come estatico. Si vedea che le labbra gli tremolavano, gli orli delle palpebre divenivano sempre più rossi, e gli occhi gli si empivano di lagrime. A questo punto non poté più rattenersi: diede in uno scoppio di pianto ed avventandosi ad Agnese le afferrò una mano, ed imprimendovi baci senza numero « no, no — andava ripetendo fra' singhiozzi — no, Agnese, vo' non dovete lasciarci... no, no, io non mi stacco da voi.

La fanciulla ne fu così intenerita che si chinò ad abbracciarlo e

lo baciò più volte in faccia, mentre andava mescolando le sue lagrime con quelle dell'affettuoso fanciullo. « Povero Arriguccio! disse poi mirandolo con tenerezza — tu m'hai sempre contraccambiato del bene che ti ho voluto: né io cesserò mai di amarti; e neppur tu ti scorderai, n'è vero, Arriguccio, della tua Agnese. Fra poco, me l'hai pur detto, tu rivedrai i tuoi genitori, la patria, la duchessa. Con lei parla di me qualche volta: rammentale la fedeltà e l'amor filiale dell'orfana. Dovunque io mi trovi, mi parrà di vedervi, di udirvi, di esser con voi; e questo pensiero addolcirà le amarezze della mia schiavitù. Anche a' principi vostri signori — continuò volgendosi di nuovo a Leone — renderete a nome mio vivissime grazie della loro protezione e della tenera loro benevolenza per me. E voi, Leone, voi... oh che Dio mi sostenga in tanto crudel cimento! non vi addolorate troppo della mia perdita. Io già sentiva, sì, pur troppo sentiva di avervi nel cuore — ell'aggiunse facendo quasi uno sforzo contro la sua naturale riserbatezza, e divenendo infocata nel volto —: e anche qualche speranza io nutriva... compatitemi, oh per carità compatitemi, Leone, se ormai vi apro senza riserva tutto l'animo mio... qualche speranza io nutriva di non esservi affatto spregevole. Ma quali fossero, quali siano i sentimenti vostri verso di me, lo conosco a chiari segni ora solamente, or appunto che dobbiamo separarci forse per sempre. Addio dunque, Leone! se avverrà ch'io possa incontrarvi di nuovo su questa terra, forse questi momenti determineranno la nostra sorte. Ma se io debbo... non rivedervi... mai più... se... — Qui la disgraziata fanciulla sentì mancarsi la lena; divenne smorta nel viso, la vista le si appannò, e fu costretta a sedersi come se stesse per isvenire; e intanto si asciugava il sudore e le lagrime.

A tal vista Arriguccio mandò un grido e corse verso di lei prendendola per mano. Leone volò a sostenerla, e scolorito in faccia la mirava in atto di sì profondo dolore ch'era una pietà a vederlo. Comparve intanto Selim mosso dall'esclamazione del giovinetto, e vedendo quel pietoso gruppo, e scorgendo nel volto di ognuno il turbamento dell'animo e lo sbigottimento, fu preso da un sentimento di sì viva compassione che il pietoso musulmano al pianto di quegli addolorati versò pur qualche lacrima. « Signora — disse poi rivolto ad Agnese — fatevi animo, vi prego: v'è ancora speranza. Questo giovane sì animoso e amorevole deve ora separarsi da voi e condur seco Arriguccio, ch'io gli ho donato. Ma presto, spero, lo rivedrete, e forse in più lieta occasione. Voi frattanto — continuò volgendosi a Leone — affrettatevi a ricondurvi a Salerno o dove meglio credete di fermarvi; e abbiate bene in mente tutto ciò in cui noi siam convenuti, e che non deve sapersi da chicchessia; e sperate, sì, sperate che non siano invano le affettuose vostre premure.

Dolorosissima, come può credersi, fu la separazione dei nostri, alla quale non abbiám cuore di far assistere i nostri lettori. Agnese dopo avere con grande sforzo raffrenata la sua tenerezza, rimasta che fu sola diede al pianto libero sfogo. Selim pensieroso e turbato si ritirò nelle sue stanze; e poco dopo Leone con Arriguccio si discostava dall'isola verso la terra ferma.

(Continua)

Cronaca dell' Istruzione.

Conferenze pedagogiche — Nella seconda metà di settembre si terranno in questo capoluogo, come in ciascuna provincia del Regno, le conferenze pedagogiche presedute e dirette dal R. Provveditore agli studi. Ad esse potranno intervenire tutti gl' insegnanti pubblici e privati, e tutte le autorità preposte all' istruzione primaria.

Una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione ne indica lo scopo e il modo come debbano esser condotte, affinchè riescano veramente profittevoli. Scopo di esse è, dice la circolare, *discutere sul modo di governar meglio una scuola e sulla scelta de' migliori metodi d' insegnamento, e diffonder le cognizioni de' modi più efficaci d' istruzione e di educazione nelle scuole primarie e popolari*. I temi da trattarsi debbono esser tratti, secondo la stessa circolare, *da questioni di indole strettamente pedagogica ed essenzialmente pratiche*. Le discussioni non si debbono portare su troppo astruse teorie o sopra argomenti che turbano gli animi senza produrre convinzioni, e tolgono all' assemblea la calma e la serenità necessarie all' utile risultato delle conferenze.

Con queste norme non si hanno a temer scandali da parte di coloro che debbono dare esempi di moderazione, di concordia e di fratellanza; nè si corre pericolo di veder convertita, come altrove è avvenuto qualche volta, in un indecoroso pugilato la discussione pedagogica, con danno della grammatica, del buon senso e, diciamolo pure, della dignità di pubblici educatori.

Gara Letteraria — Quest' anno alla *Gara Letteraria* sono ammessi anche i giovani che non hanno conseguito la *Licenza d' onore*, purchè ne' tre anni del liceo abbiano fatto buona prova nelle lettere italiane. Questa fu una proposta fatta l' anno scorso dal *N. Istitutore* in un articolo del prof. Linguisti; ed ora con molta soddisfazione la vediamo accettata e messa in atto.

Convitto Nazionale — Numerose sono le domande di ammissione a questo convitto, e molte non si sono potute accogliere per mancanza di spazio che non è capace più di centotrenta posti, quanti saranno i convittori l' anno venturo. L' istituto, come si vede, vien crescendo di credito e di numero; e ciò devesi particolarmente alle cure amorose del Preside-Rettore Cav. Perricone, che fa ogni opera per renderlo sempre più fiorente. Ora a lui facciamo le più vive congratulazioni, e alla Provincia e al Governo facciam voti, che, veduto l' urgente bisogno, vorranno provvedere, al più presto, all' ampliamento del locale, e particolarmente a migliorar le condizioni di quei bugigattoli o topaie che si dicono *scuole*, e che mettono a pericolo la disciplina e recano danno all' igiene.

Regolamento del convitto nazionale — Abbiamo letto con piacere il nuovo Regolamento di questo convitto. Esso, a nostro avviso, corrisponde a tutte l'esigenze di una maschia educazione fisica, intellettuale e morale, e tale da rendere i giovani degni di un popolo civile e libero. Anche di questo si abbia le meritate lodi l'egregio Preside che l'ha compilato.

Esami ginnasiali e liceali — Per gli alunni del R. Liceo Ginnasiale, senza tener conto de' privati, gli esami diedero i seguenti risultati:

	Promossi senza esami	Esaminati	Promossi
Promozione alla 2. ^a Ginnasiale	8	43	15
» » 3. ^a »	9	43	12
» » 4. ^a »	4	41	13
» » 5. ^a »	5	24	6
» » 2. ^a Liceale	»	24	9
» » 3. ^a »	3	2	9
Licenza Ginnasiale		23	15
» Liceali	1	5	5
Ammessi alla 1. ^a Ginnasiale		37	21

L'alunno di 3.^a liceale **Lebano Antonio** fu dichiarato meritevole della **Licenza d'Onore**.

Si noti però che moltissimi fra i non promossi sono stati ritenuti soltanto in qualche materia, che potranno facilmente riparare negli esami di riparazione.

Libri ed opuscoli

A. DELLA PURA — *Poesie per fanciulli raccolte e postillate ad uso delle scuole elementari* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,00.

ATLANTE GEOGRAFICO, *disegnato e illustrato dal prof. E. Sergent* — 20 Carte e testo — Milano, Vallardi, 1883 — L. 1,50.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — G. Cataldo, P. Gotta — ricevuto il costo d'associazione.

Avvertenza.

Abbiamo anticipata la pubblicazione del giornale, perchè nelle vacanze, secondo il solito, facciamo riposo, non trovandoci in residenza. Ci rivedremo quindi ad ottobre; e allora i cortesi associati si vorranno ricordare del N. Istitutore, che aspetta tanto le loro grazie e gentilezze.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La lettera costituisce proprietà letteraria e cui spetta? — Pel disastro di Casamicciola, epigrafi — Nigro signanda lapillo — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Conferenze pedagogiche — Relazione riassuntiva — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

La lettera costituisce proprietà letteraria, e cui spetta?

In cauda venenum! Molto può l'amor dell'arte, la gloria degli scrittori, l'importanza della storia, il vantaggio e il diletto de' lettori; ma può pure qualcosa *auri sacra fames*, o insieme con quelle nobili e oneste ragioni può andar congiunta la sete de' guadagni e una ragione più o meno mercantile. Or quando le epistole diventano *lettere di cambio* e fruttano quattrini, chi ha il diritto d'intascarli come vero e legittimo proprietario? La proprietà è dei possessori o degli autori e degli eredi loro? e volendo così questi come quelli mettersi alla medesima impresa di pubblicar le lettere, a cui tocca il diritto di preferenza? possono gli uni e gli altri liberamente correr ciascuno la sua via senza darsi noia? Confesso che la matassa si arruffa maledettamente e che mani più brave e destre ci vorrebbero a dipanarla. Provandomici, ho paura che non abbiano a crescere i groviglioli; e allora avrei meglio dimostrato la necessità dell'intervento degli amici legisti, appunto come nella vecchia tragedia occorreva il *Deus ex machina* a strigare il viluppo dell'azione. Intanto ecco quello ne pare a me, profano agli studii legali.

Gente più disgraziata de' poveri scrittori non credo ce ne sia al mondo. Hai un magro campicello, una modesta casuccia, quattro rape-ronzoli all'orto; e le leggi te li tutelano e difendono da' ladri, quando non siano notturni. Ne' paesi civili, come ho visto nella Svizzera, un sottilissimo filo di ferro basta a tener lontane le mani da que' poderucci, che ricordano i campi di Menofane¹. Ma quale siepe o muraglia basta a proteggere ed assicurare i poderetti dell'ingegno? Sono considerati a un dipresso come i boschi del Demanio, dove ciascuno va a legnare e disertare senza scrupolo e senza pietà. E vero che da un po' d'anni in qua la legge si è degnata di riconoscere qualcos'altro, che non siano cavoli e barbabietole, ammettendo il diritto sulle cose che ci appartengono per lavoro d'industria e di mano e su quelle che sono nostre per virtù d'ingegno; ma lo fa ancora sì fiaccamente, che non ne scappa punto la voglia a' pirati o ladri in guanti gialli. Sel seppe il povero Manzoni co' *Promessi Sposi*, e sel sanno oggidì molti autori ed onesti editori. E pure se la proprietà in genere è sacra ed inviolabile, quella partorita dall'ingegno dovrebb'essere in sommo grado riconosciuta per tale ed assicurata con buone leggi. Forse perchè da noi frutta più la zappa che la penna, la legge non è tanto rigida e severa pe' furti letterarii, quanto pe' campestri. In Italia non si corre punto il rischio d'arricchire co' libri, come in Inghilterra e in Francia divennero milionarii il Dickens, lo Smiles, il Thiers e l'Hugo! Ma appunto perchè sottili sono i guadagni e non c'è da sguazzare nell'abbondanza, la roba d'altri andrebbe custodita e rispettata un po' di più. Che giustizia è mai questa di considerare per *res nullius* le opère dell'ingegno? Fanno quasi la carità certuni d'accoglierle e di dar loro ricetto, come fossero delle innocentine senza nè babbo nè mamma, gittate li in un cantuccio di strada! Siamo male avvezzi, e per lunga consuetudine; ma a poco a poco si correggerà anche quest'abuso e la proprietà letteraria sarà rispettata un po' meglio.

Ora vanno le lettere considerate alla stregua di siffatti principii, e costituiscono esse vera proprietà letteraria? — Sì certo; che quando cessano di essere un documento privato, e dal fondo de' varii cassetti, ov'erano sepolte, sorgono o timide o meste o allegre allo squillo della tromba, che le richiama ad altra vita; allora esse si presentano al Tri-

¹ V'è un grazioso epigramma di un poeta greco, e suona così: « Son sì poca cosa e quasi nulla i campi di Menofane, che se Epicuro che pose il mondo composto di atomi, gli avesse veduti, egli avrebbe detto che il mondo è composto non d'atomi, ma di campi di Menofane — V. *la Giampaolaggine del Bertini* — Colonia, 1708, pag. 114.

bunale del pubblico con le sole fattezze paterne e con quel tanto di grazia e di veste addosso, con cui i genitori le mandarono a nozze. Rientrano nella famiglia, nella casa d'origine, e ripigliano il loro antico casato. Infatti scorrendo, poniamo, l'epistolario del Leopardi, la mente rapidamente vola sul nome del Giordani, dello Stella, del Brighenti, della Paolina e degli altri, a cui le lettere sono indirizzate, e quasi non si accorge di loro, o presto se ne dimentica. Invece una sola immagine grandeggia, trae a sè l'occhio e l'attenzione, e tiene l'animo sospeso fra l'ammirazione di un potentissimo ingegno e la pietà di una vita infelicissima. La meraviglia e il compianto ti legano e incatenano a quella immagine dal dolce sorriso e dal colore tra pallido e bianco, come scrive il Ranieri nella prefazione alle opere del Leopardi, edite dal Le Monnier¹. È tutto lì il Leopardi co'suoi dolori, con l'anima assetata di felicità, con la morte e la disperazione nel cuore, con la fantasia innamorata di celestiali bellezze e gli occhi e il senso contristati all'aspetto di tante miserie e di tante brutture. Quelle lettere, sì semplici, sì ingenuè, sì calde d'affetto, apparendo nel pubblico, si trasformano quasi, pigliano altra forma e tònò, e da conversazioni intime e famigliari diventano vere elegie, eco d'anima appenata, grida d'angoscia e di dolore. Pare che il Leopardi non favelli più all'amico, nè più nel seno di lui versi la piena de' suoi dolori, ma si sfoghi con te e col mondo intero, come appunto fa ne' *Canti*. La lettera perde la sua particolar fisionomia, e acquista pregio e valore d'opera d'arte, di documento pubblico, di lavoro letterario, la cui lode o biasimo torna all'autore, non già all'amico possessore d'essa lettera.

Or se dell'autore è la lode o il biasimo, com'è l'opera, perchè dovrebbe essere d'altrui il guadagno e l'utile? — Ma le lettere non sono degli amici, a cui furon dirette e donate? Non s'è veduto ch'essi le possono negare con diritto anche a coloro, che le scrissero e donarono? Se le possono conservare, distruggere, (il Giordani aveva questo vezzo;) donare o vendere; possono anche stamparle, rimettendoci o le spese o cavandone tanto da comprare i sigari per una giornata e incensar di fumo la memoria dell'amico. Sasso tirato e parola detta non tornano indietro, e non tornano indietro nemmeno le lettere. Scusate, le vostre son sottigliezze bizantine, e la lettera non perde nè acquista nulla, sia che dorma nella mia tasca, sia che stampata giri il mondo. Il divario

¹ Un ritratto naturalissimo e somigliantissimo al sommo Recanatese l'ebbe dal conte Carlo Leopardi il mio illustre amico Prospero Viani, che n' adornò l'*Appendice all'Epistolario* leopardiano, pubblicata dal Barbèra il 1878—Eccovi GIACOMO VIVO, scriveva il conte Carlo, inviando al Viani il ritratto del fratello.

è da due a centomila occhi, che vi potranno cader sopra; e gli occhi non mangian nulla, nè fanno mutar natura alle cose — In più modi potrei rispondere a chi mettesse innanzi simili obbiezioni e ragionasse così o a un dipresso. Potrei dire che due non sono centomila occhi, e che delle raspature della sua penna ognuno è padronissimo lui, non già di quelle che l'amico ha commesse alla sua fede e per proprio uso e consumo. Che si possano conservare e distruggere le lettere, e negarle perfino agli autori, da' quali si ebbero in dono; io stesso l'affermai e lo ridico per le ragioni altrove investigate. Non so poi se in buona coscienza si possano vendere o donare, perchè v'ha un dettato che dice, *i doni non si donano*. Peraltro sarebbero sempre atti privati, in cui può entrare la stima, la benevolenza, l'amicizia e qualche altra nobile cagione a giustificarli; nè la lettera perde il suo carattere e la forma particolare di documento privato. Ma stampandola per fine di lucro, non si va più oltre dell'intenzione di colui che la scrisse? proprio a quest'uso ed ufficio destinavala lo scrittore? ed è equo defraudare l'operaio della sua mercede? Il Leopardi in una lettera al fratello Carlo (è la 4.^a dell'*Appendice* innanzi citata), parlando delle sue carte, scrive: « Te le raccomando: abbine cura e *difendile*: sai che non ho cosa più *preziosa* che i PARTI della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso » — Or questi PARTI, unico bene che la natura spesso concede a' grandi uomini, debbono non solo esser brancicati da mani villane, ma per altri fruttare guadagni e lucri? Chi ha viscere di padre risponda: per me quelle parole del Leopardi suonano sì pietose e commoventi da far venire i lucciconi!

Non so nè cerco gli oracoli che potrà pronunziare il magistrato, nè ciò che la giurisprudenza potrà affermare in una quistione sì complessa e nuova. Procedo così al tasto, con quel po' di buon senso che la natura compartisce a uno più e a un altro meno; e mi pare di poter conchiudere, che quando le lettere disvestono la lor forma natia e divengono sorgenti di guadagno, la proprietà debb'essere degli autori e degli eredi, non già dei possessori. Ben questi possono negare gli autografi, concederli ad uno piuttosto che ad un altro, non consentirne la pubblicazione. Sono nel loro diritto: puoi tacciarli d'egoismo o lodarli d'avvedutezza e di consiglio; ma rizzar bottèga con la merce altrui ed arricchire con le fatiche e i sudori degli altri, non giudico nè equo, nè onesto, nè ragionevole. Potrebbe addurre in contrario la consuetudine, invalsa da gran tempo, di considerar le lettere come esclusiva proprietà dei possessori, e il fatto della pubblicazione degli epistolarii senza badare al diritto di chicchessia. Ma la proprietà letteraria

non è mica gran tempo ch'è stata riconosciuta, e la quistione è appunto nuova; onde gli esempi e la consuetudine non dovrebbero valere gran fatto; onde la ragione e il torto, acutamente osservò il Manzoni, non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Non sarebbe questione se non presentasse dubbi e difficoltà; le quali non pretendiamo d'averle sciolte o tutte accennate, per non tirar la cosa troppo in lungo e per non intrigarci nel labirinto de' varii casi, che possono essere molti. Ci siamo tenuti sulle generali ed a quei sommi principii d'equità e di giustizia, che dovrebbero trionfare in ogni controversia. E secondo queste norme c'è parso di potere stabilire 1.° la lettera appartiene alla persona cui è diretta, ma non se ne può fare un uso contrario all'indole sua propria e all'intenzione di chi la scrisse; 2.° la lettera non è fatta per la stampa, salvo quando ci sia il consenso dell'autore o se ne possa giovare l'arte, la critica, la storia; 3.° la lettera da ultimo, cessando di essere un documento privato e potendo fruttare guadagni, deve considerarsi non altrimenti dalle opere d'ingegno e d'arte, e quindi essere regolata con le stesse leggi della proprietà letteraria.

Questa è l'opinione mia; ma avrei caro di udir qualche altra voce autorevole e competente; poichè

Sentenza non si dà giusta nè buona

Fra due campane, se pur l'una suona.

G. OLIVIERI.

PEL DISASTRO DI CASAMICCIOLA.

EPIGRAFI

1.

L'Italia

piange su i suoi figli

che sepolti sotto le rovine di Casamicciola

perirono di una morte lenta atroce.

Confortiamone il dolore

asciugando le lagrime de' superstiti

che più infelici degli estinti

errano muti sconsolati su' ruderi delle case loro

ahimè divenute tombe de' loro cari

2.

*L'isola bella
la poetica Enaria
ora è un ammasso di macerie
una vasta necropoli
e pure il suo cielo di zaffiro
le sorride ancora luminoso
il suo mare di smeraldo
come ne' giorni più lieti
la bacia ancora e l'abbraccia.*

3.

*Chiamatela pure santa
o liberi pensatori
questa natura che spietatamente ci fulmina ci sommerge
ci seppellisce ovi
e poi spettatrice indifferente delle nostre rovine
insulta crudelmente ai nostri dolori!*

4.

*Quanti dolci pensieri quante speranze
Quante impromesse di lieto avvenire
interruppe quell'istante supremo!
Quanti
passarono dalle gioje della vita
alla desolazione della morte
dalle armonie de' canti
al silenzio lugubre del sepolcro,
dalla serenità della pace domestica
agli strazi angosciosi di prolungata agonia!*

5.

*Il tremendo inaudito infortunio
ha destato la pietà in tutti i cuori
ha spremuto le lacrime da tutti gli occhi.
Al grido di dolore
che uscì da quelle rovine
risposero le più lontane regioni
suggellando con opere pietose
la fratellanza de' popoli
l'unità dell'umana famiglia*

6.

*Non curando i disagi della lunga via
 non i pericoli di minacciose ruine
 non gli amorevoli consigli dei suoi*
 UMBERTO I.^o
*accorse benefico
 dove eran dolori da lenire
 dove eran lagrime da tergere*

7.

*Ei che ne' campi di battaglia
 sfidò impavido la morte
 allo spettacolo di tanta sciagura
 si commosse e pianse!*
*Sublime armonia
 d'indomita forza e di gentile pietà!*

8.

*Su quelle crudelissime ferite
 versiamo anche noi il balsamo de' nostri conforti,
 a quelle supreme miserie
 opponiamo le dovizie della carità
 i tesori inesausti dell'amor fraterno.*

9.

*Quante volte quella terra incantata
 sorrise dal cielo benedetta dalla natura
 con le miti sue aure
 con la portentosa efficacia delle sue acque
 ridonò la fiorente sanità
 a' nostri congiunti, a' nostri amici!
 or mandiamole in affettuoso ricambio
 Le nostre lagrime il nostro obolo.*

10.

*Più che la comune origine
 e il comune linguaggio
 più che il ricordo delle antiche glorie
 e de' secolari dolori
 ci stringe e annoda
 questo universale rimpianto
 questa nobilissima gara di fraterna pietà.*

NIGRO SIGNANDA LAPILLO.

. Il cuor si serra
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure.—V. MONTI.

Erano a migliaia in quell'isola, nereggiante là in fondo al mare lontano: eran gente convenuta d'ogni paese, che a' lavacri di quell'acque salutari rinfrancavano le forze perdute: eran lieti, sereni, liberi dalle mordaci cure; e le dolci convalli, inghirlandate di verde, popolate di ville, di giardini, di vigneti, echeggiavano di riso, di canti, di feste, d'insolito brio. Rifiorivano le rose sulle appassite guancie; rifuiva copioso il sangue per le vene inaridite; circolava limpida e pura per le torpide membra l'onda della vita, e il cuore si rinnovellava d'affetti, di speranze, di ardire, intanto che mille amabili larve folleggiando danzavano liete innanzi alla ringiovanita fantasia. Come inefabilmente soave era l'ora de' tramonti, quando il pensiero volava a' cari lontani, anelanti un desiato viso, e s'inteneriva il cuore pregustando le gioie del ritorno! Come, insieme col vigorir delle forze, ringagliardiva l'amor dei simili e del luogo natio! Quante dolci memorie, quanti palpiti gentili, quanti sogni dorati, svaniti in un punto solo!

Ma chi li può descrivere gli orrori di quella notte d'inferno? qual maestria di pennello, quale evidenza d'immagini e di parole varrebbero a ritrarre quello spettacolo orrendo di fumanti rovine, di membra schiacciate e divelte, di vivi sepolti e morenti a poco a poco sotto la *grave mora*? Come ripercuoter l'eco dei *gemiti di chi langue e di chi spira*, de' pianti, delle grida disperate di dolore, delle voci alte e fioche, onde risonava tutta l'aria orribilmente dintorno? E poi in fondo al funestissimo quadro mostrare di scorcio i visi mesti, pallidi, sparuti, de' padri, de' figli, delle spose, dei congiunti, degli amici, trepidanti nell'ansia affannosa, o disfatti dall'intenso dolore? Ahi fugge ancora l'animo all'aspetto di tante rovine, e vinta dall'acerbità del caso invano tenta l'arte di rivaleggiar con la natura!

Ma come sotto la fredda superficie d'alcune pietre serpeggia latente il fuoco, che poi nell'urto subitamente guizza e sfavilla; così nei colpi di ventura scoppia e folgora luminosa la fiamma della carità, o fioca o smorta nel tempo felice; e tanto più arde e divampa, quanto maggiore e più violenta è la percossa. I turbini e le tempeste formano ed affinano il valore degli arditì nocchieri, e scuola delle grandi anime sono le sciagure e i dolori. Onde in tanta desolazione è pur sublime e commovente spettacolo mirar l'Italia e il mondo civile compiangersi dei nostri mali e gareggiare nobilissimamente in generosi soccorsi, in sante opere di peregrina carità.

Ad alte imprese caritate sprona.

A' 10 d'agosto del 1883 — Castellammare.

G. OLIVIERI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535 ;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 24-26)

CAPITOLO 4.º

Il musulmano, trovatosi solo, si diè a passeggiare per la stanza con gli occhi rivolti al pavimento, come se avesse voluto scorgervi qualche cosa minuta. Di tratto in tratto si fermava, sollevava un poco la fronte, spesso mirava il cielo, percoteva il suolo col piede, gesticolava, insomma pareva che fosse immerso in profondi e molesti pensieri. « È tremendo — diceva intanto fra sè e sè — il passo ch' io sto per fare: da questa determinazione dipende il resto della mia vita! e pure conviene ch' io prenda un partito. È troppo, troppo tormentoso il contrasto ch' io sostengo da lungo tempo con me medesimo: bisogna ch' io n' esca. Oh perchè Ariadeno non si è mostrato verso me, come verso tutti, bestialmente disumano e feroce! A quest'ora il vincolo che mi tiene tuttavia congiunto a lui, sarebbe spezzato. Ed è necessario ch' io lo spezzi, anche a costo di comparire ingrato e fellone.

Era in tali pensieri quando gli giunse avviso che fra' prigionieri lasciati a bordo, alcuni, per lo più fanciulli, per iscarchezza di cibo erano morti di rifinimento; che molti spossati e languenti non potean sopravvivere più a lungo; che tutti gli altri con voci disperate chiedevan pane, e che l'opera della sferza aveva, sì, fatto grondar sangue da quei corpi quasi incadaveriti, ma che non avea però soffocate le grida lamentevoli di chi omai soffriva il tormento della fame. Selim senti stringersi il cuore per la pietà. Ei sapeva pur troppo che Barbarossa, per risparmiar vettovaglie, aveva assegnato a que' disgraziati così scarso alimento, che non potea bastare a tenerli lungo tempo in vita: ma sapeva pure che gli ordini di tal uomo non potevano impunemente essere trasgrediti. Nondimeno ei comandò (simulando, sebbene impietosito, di far ciò di mal animo) che a quei famelici fosse distribuita maggior quantità di cibo, e che ai languenti e ai fanciulli fosse somministrato qualche liquore ristorativo. « Alle grida lamentose di affamati rispondere a colpi di sferza! — ei pensava intanto con viva compassione — Da corpi quasi dissanguati trar sangue a forza di crudi flagelli! E pure son questi i comandi del capitano. Ah questa vita — continuò parlando con se medesimo — è per me un continuo rimorso,

un tormento, un supplizio, una disperazione: bisogna finirla: l'occasione mi si presenta; sarei stolto a lasciare ch'ella mi sfugga.

Qui parve che un'idea improvvisa interrompesse il corso de' suoi pensieri. Si soffermò nel mezzo della stanza; stette qualche momento sopra sè, e di poi come quegli che vuol quasi persuader se medesimo di un giudizio non tenuto fin allora per certo: « Bisogna pur confessare — disse seguitando il suo passo — che questi cristiani (gli è un bel pezzo ch' i' ci pongo mente) non sono già come noi: mi paion fatti in altra maniera: più umani, più pietosi, più amorevoli, più... insomma da noi a loro troppo ci còrre!... Ariadeno! che uomo terribile! il suo nome soltanto mette spavento ai cristiani; e hanno ben ragione di rabbrivire. Oh quante volte mi son sentito stringere il cuore! quante lagrime mi è pur convenuto di raffrenare per forza nel veder tanti sperperi, tanti incendii, tante rovine; nell'udir tanti guai, tanti lamenti, tante grida disperate! Ma egli non è forse uomo come sono i cristiani? perchè dunque quand' essi piangono, ei ride; agl' incendii delle lor case e delle città ei si rallegra come di una festa; quando gridano fra gli strazii, egli canta; quando versan sangue, ei se lo beve cogli occhi? Cristiano egli non saprebb'esser di certo: chi potrebbe mettere insieme gli agnelli e i lupi, la luce e le tenebre? Ma pure egli adora il Profeta ed è fedel musulmano! Dunque il Profeta e Cristo sono il lupo e l'agnello, son la notte ed il giorno. Con più ch' i' ci penso, e più mi confondo. Può egli darsi che gli uomini nascano belli e fatti per essere altri musulmani e altri cristiani? Se così fosse, io (mi perdoni il Profeta) ho sbagliato parte. Giurerei ch'ero nato ad esser cristiano: la mia testa, è vero, non me lo dice, perchè con lei non so consultarmi; ma il cuore me lo ha ripetuto cento e cento volte. Dunque?

Si vedean scorrer frattanto grosse goccioline di sudore dalla fronte del pover uomo, le quali dimostravano quanto grave, quanto penosa fosse per lui tal consultazione con se medesimo. A un tratto battè fortemente il pavimento col piede; alzò gli occhi al cielo ed esclamò con voce risoluta, come se volesse far intendere altrui che ormai qualunque cosa gli fosse detta in contrario, la sua risoluzione era presa: « A mezza notte dopo domani conduco io stesso, sì, io stesso quella povera donna al luogo determinato; la consegno al giovane, insiem con loro monto sul legno; in brev'ora arrivo alla spiaggia; fra me e Ariadeno vi è di mezzo il mare, anzi un'abisso.... I cristiani mi avranno pietà, se non fosse altro per gratitudine... e intanto vedrò... intenderò un po' meglio che cosa voglia, che cosa comandi il loro profeta Cristo, e... e... questi dubbii tormentosi, questa tempesta che tiene sottosopra il mio animo, potranno forse col tempo... Non bisogna pensarci più. —

Fermo in questo proposito uscì dalle sue stanze, e si diè tosto a prendere di nascosto i necessari provvedimenti.

Era omai giunta al mezzo la notte stabilita da Selim a compiere il suo disegno, e due fidatissimi familiari del musulmano, che dovean pur seguirlo, si erano per comando di lui già condotti sulla costa. Visto approdare il legno e smontarne un uomo, da cui ricevertero e conobbero il segnale già stabilito, uno di loro si pose tosto in via per recarne avviso al suo signore: l'altro si trattenne a vista del legno, aspettando che Selim giungesse e spiando ciò che frattanto potesse avvenire per farnelo in fretta avvertito. Leone punto da viva brama di riveder presto Agnese e l'affettuoso musulmano, che gli avea in parte manifestati i suoi divisamenti, posto appena il piede in terra erasi mosso per andar loro incontro, e lasciatosi addietro l'uomo che faceva la scolta, si era dilungato omai di buon tratto dalla spiaggia, quando udì dietro a sé il romore dei passi di chi precipitosamente correva, e non molto indugiò ad esser raggiunto dal musulmano rimasto a guardia, il quale passando in gran fretta ebbe appena tempo di dirgli con lena affannata queste parole: « Il vostro legno a quest'ora è stato preso dai nostri: fuggite; nascondetevi: io corro a darne avviso a Selim. »

Dopo aver corso poco più di un migliaio di passi, egli incontrò il suo signore e la donna, già avvisati dell'arrivo del legno e postisi tosto in via, ai quali ei recò la spaventosa novella. Mentre stavan quivi stupefatti e come trasecolati ad annunzio tanto inaspettato e si repentino, udirono il rimbombo delle artiglierie, che annunziavano l'improvviso ritorno di Barbarossa. Selim, dopo quel suo primo sbalordimento, aveva già preso il suo partito. Con solleciti passi, seguito a fatica dalla povera Agnese, si ridusse alle sue stanze, ripose cautamente sotto custodia la prigioniera, e con mentita ilarità, onde procurava di nascondere la trafittura dell'animo, si affrettò ad incontrare il suo capitano, senza che alcuno trapelasse pur l'ombra de' suoi disegni.

Ariadeno in fatti tornava improvviso e molto più sollecito di quel che alla sua partenza aveva fatto intendere. Giunto, dopo inaudite devastazioni, rapine e crudeltà d'ogni maniera, sino alle foci del Tevere, rinnovò la provvisione dell'acqua e delle legne, e dopo avere colla sua presenza e colla terribilità del suo nome incussa a Roma si fatta paura ch'egli avrebbe pur potuto, come da molti si stima, impossessarsene agevolmente, si allontanò all'improvviso, e anziché continuare il suo corso lungo la spiaggia, si volse indietro contento di aver con tali apparenze nascosto altrui il vero suo intendimento. Fatta prendere all'armata la direzione di ostrolibeccio fra la Sicilia e la Sardegna, ei si recò intanto con parte de' suoi legni fino a Capri per levarne i prigionieri ivi lasciati e il ricco bottino adunatovi. Avvicinatosi all'i-

sola comandò che per precauzione una sua fusta ne esplorasse le coste: e così fu sorpreso e predato il piccolo legno di Leone e condotta prigioniera la poca ciurma, ch'era composta di sei remiganti.

Selim, calmato appena il disordine del suo animo pel fallito disegno, montò sopra una scialuppa e corse ad incontrare il suo capitano, a cui rese conto dello stato de' prigionieri e specialmente di Agnese; palesò la proposta di riscattar la fanciulla, fattagli da un giovane salernitano; e finalmente gli fe' sapere ch'egli avea dato in dono a quel giovane il suo piccolo schiavo, dalle cui lacrime era stato mosso a rimetterlo in libertà.

« Anzi ch'è usargli cortesia, sarebbe stato molto meglio fargli accettare per amore o per forza a quello spasimato la nostra ospitalità — disse il pirata — e invece di un riscatto fargliene pagar due e profusamente. Ma tu — aggiunse sorridendo bonariamente e battendogli leggier leggiero con una mano la spalla — ancora non hai imparato il mestiere, e ormai non c'è più da sperare che tu lo impari. Di uomo tu, povero Selim, hai soltanto il vestimento e la barba, ma il tuo cuore è cuor di femmina. Dimmi un poco, ha ella guaito di molto quella cagnuola? anch'ella ti ha fatto forse pietà? Se io te l'avessi donata, come feci di quel garzoncello, io penso che a quest'ora ella sarebbe di bel nuovo in braccio al suo vagheggino. L'ho io indovinato il tuo animo?

« Povera fanciulla! — rispose soltanto Selim, ma con voce e con cera, che mostravano palesamente la sua compassione.

« Questa volta la tua fiacchezza e la tua bambolinaggine — riprese a dir Barbarossa — vanno d'accordo co' miei propositi. Consolati perciò, mio vecchio fanciullone — aggiunse scherzando — giacchè tu vedrai che ancor io, quando mi torna conto, so un poco mostrarmi qual tu vorresti ch'io fossi sempre. Da questa femmina potrei ritrarre qualche vantaggio: non bisogna perciò gettarla nel branco, giacchè non abbiamo di meglio. Oh se avessi potuto metter le mani addosso a quell'altra, ti so dir io che anche l'imperatore se n'aveva a leccar le dita. Ma ormai bisogna far qualche conto di questa. Io voglio (guarda s'io so darti nel genio) che tu sia suo custode, suo consolatore, suo confidente, finchè, bada bene, io spero approdare a qualcosa. Ma se poi non ci fosse da ritrarne nessun guadagno, potrei anche — e intanto lo guardava ridendo maliziosamente — sì, potrei anche donarla a chi si strugge... Ma no, no, sarebbe meglio non portare nessun rispetto a una cagna cristiana... Là, là colle altre carogne sue pari — terminò col suo consueto e terribil suono di voce e con fiero sguardo — a someggiare a suono di sferza, e a sbramare i miei schiavi.

« A voi, o capitano, che siete pur mio signore, si appartiene il comandare e a me l'ubbidire — rispose con cera mortificata Selim —

nè io so di aver mai trasgredito i vostri comandi. Ho procurato di soffocare spesso la mia pietà o come voi dite la mia debolezza; ho sofferto strette penose; ho pianto in segreto; ho spasimato dentro di me, e pur vi ho ubbidito. Ma ora, capitano, ora...

« E ora? — lo interruppe Ariadeno mirandolo di un terribile sguardo — e ora che cosa faresti? hai tu forse assegnato un termine alla tua ubbidienza? saresti tu forse tentato di resistermi?

« No, capitano, no — rispose il ministro in atto quasi supplichevole — no ch'io non cesserò mai di eseguire i vostri comandi: ma ora... ora che ho parlato con lei, ora ch'io la conosco, sentirei da vero spezzarmi il cuore nel doverli eseguire. E... e anche voi, se vorrete qualche volta rivederla, se vorrete udirla quella povera disgraziata...

A queste parole il capitano mutò a un tratto sembianza, come farebbe un viandante che vegga baluginar fra le tenebre un animale preso li per li per un lupo, e che a un improvviso raggio di luna riconosca per una pecorella smarrita, e mirando in volto Selim con occhio di meraviglia e con aria di benevola compassione: « Si, si, la rivedrò e le parlerò — rispose interrompendolo —: e per questo che credi tu? — aggiunse sorridendo come di una ridicolaggine — che forse Ariadeno diventi Selim? Tu devi pur saperlo che le smorfie e il piagnucolar delle femmine mi fanno stomaco e m'indispettiscono.

« Ma questa, capitano... ma la povera Agnese...

« Ho capito, ho capito — lo interruppe Barbarossa, dando in una aperta e grassa risata. — Tu se' rimasto al laccio: la smorfiosa maliarda ti ha affascinato: tu ha' perduto la testa: tu se' in balia dello spirito nemico del Profeta. Oh povero Selim! Non te l'ho sempre detto che da' cristiani bisogna guardarsi come da serpenti e da basilischi? E tu, semplicione che non sei altro, ci se' incappato colle mani e coi piedi. Ma lascia pur fare a me che le malie saprò io levarle da dosso. Alla prima cristianella, che mi capiterà fra le mani e che mi parrà essere al caso (ormai a questa qui bisogna, com'ho detto, portare un po' di rispetto) voglio che tu le succhi il sangue gocciola per gocciola finchè non gliene rimanga più stilla; e questo rimedio, sta' pur sicuro ch'è non fallisce. Or va', povero il mio Selim! e con costei, bada bene, cuor duro e faccia tosta, perchè tu non faccia come quel briaco, che per guarir dall'ebbrezza ricorreva al vino.

« Ma non crediate mica, capitano; che io...

« Ammalciato, ammalciato, povero Selim! — andava ripetendo l'altro senza lasciarlo continuare. — La fattucchiera! la maliarda! lo spirito nemico al Profeta!... sangue, sangue di donna cristiana ci vuole, e tutto sarà finito. — Così dicendo e ridendo selvaggiamente, si allontanò lasciando il suo ministro non so s'io mi dica più commosso e trafitto che indispettito.

Leone all'annunzio dell'improvviso ritorno di Barbarossa e della perdita del suo legno rimase da prima come stupefatto: ma occorsogli tosto il pensiero di Agnese, senti a principio commuoversi di pietà, e poi accendersi di vivissimo sdegno. Fece in quei primi momenti propositi fieri e disperati; e cieco d'ira si mosse con passo precipitoso per andare incontro egli stesso al pirata, e se il riscatto della donna, così com'egli a ragione temeva, gli fosse negato, per gettarsi perdutamente alla vita dell'infame ladrone. In tal guisa o avrebbe vendicata l'amante e riparato all'obbrobrio di Europa, o, se a tanto non fosse riuscito, almen con Agnese avrebbe avuto comune la schiavitù. Ma calmato in breve quel primo furore, ei pensò che libero avrebbe potuto adoprarsi alla liberazione della fanciulla, e giudicò esser debolezza il lasciarsi sopraffare da un movimento d'ira inopportuna e d'inefficace pietà, rendendosi così impotente ad opere più valevoli e fruttuose. Laonde stato qualche momento sopra di sè, rinchiuse poi nel petto l'acerbo dolore, e ascoltando i consigli della prudenza, si allontanò da quel sentiero e andò vagando alla ventura con animo di trovare un nascondiglio, che lo celasse alle temute indagini dei musulmani. —

(Continua)

CONFERENZE PEDAGOGICHE.

Si per numero d'intervenuti, un trecento fra maestri e maestre, come per dignità mostrata nel discutere con ordine e con calma intorno alle varie questioni, le conferenze pedagogiche sono un grato ricordo ed arra di buoni frutti; perchè i maestri molte buone cose hanno apprese, si sono rinfiammati di zelo pel loro nobilissimo ufficio, hanno guadagnato nella stima e nella benevolenza delle autorità scolastiche e sono andati a casa col desiderio e la speranza di ritornar qui l'altro anno. E a questi benefici effetti ha potentemente contribuito il R. Provveditore agli studii, che con amore e con senno presedeva, avviava le discussioni, le guidava a scopo pratico, non lasciando mai che s'uscisse di carreggiata o si vaneggiasse in fastidiosi sproloquii. Le sue parole sempre giuste, assennate: i suoi discorsi sempre savii, pratici, avvivati d'affetto, ricchi d'osservazioni desunte dalla lunghissima pratica dell'insegnamento: era sempre lì, al suo posto, l'illustre uomo, perchè questa novella istituzione non fallisse al suo fine e infondesse nuova lena e vigore negli insegnanti. Col R. Provveditore agli studii degnamente cooperarono gl'Ispettori de'tre Circondarii, il Direttore e il professore di pedagogia della scuola normale, i quali tutti svolsero ampiamente i temi loro affidati, e degni di molta lode

sono anche i maestri e le maestre con le loro calme e serene discussioni e con le utili proposte. Nell'ultima tornata intervenne il Prefetto della Provincia, e, ragguagliato dal R. Provveditore, non potè non rallegrarsi del buon esito, e con nobili e generose parole confortò i maestri all'opera civile della buona educazione, promettendo loro tutto il suo efficace concorso e la sua benevolenza. Sicchè, a conchiudere, qui in Salerno le conferenze hanno fatto buonissima prova e han dato i migliori frutti che poteasene sperare.

Ecco ora, come fu raccolta dai segretarii, la relazione del Regio Provveditore agli studii, che riepiloga acconciamente le varie discussioni e le varie proposte.

Relazione riassuntiva delle discussioni fatte e delle adottate conclusioni nelle conferenze pedagogiche tenute in Salerno dal 16 al 25 Settembre 1883.

Egredi maestri, maestre gentilissime,

Eccoci al termine delle nostre conferenze. Non appena proferito il benvenuto, abbiamo già sulle labbra l'addio. Sono stati dieci giorni di fatiche, e anche di sacrificii per molti di voi: eppure sentiamo tutti che son volati troppo presto, tanto son cari i nuovi ardori e i nuovi entusiasmi che queste amichevoli conversazioni han ridestato in noi per la grand'opera della educazione del popolo. A riconfermarci nei nostri propositi, vediamo di rifare i passi e di rimirare insieme la via, che abbiamo corsa.

Il 1.º tema = *Natura e scopo della istruzione elementare. Che si debba fare per renderla educativa* = ci ha tenuti occupati per ben cinque giorni. Stabilito il concetto fondamentale della scuola, e riconosciuto come si debba in essa istruire ed educare l'uomo, affinchè impari a vivere, dandogli a preferenza quella coltura, ch'è in perfetta relazione co' suoi bisogni e colle sue attitudini, e come parte integrante di essa debba essere il lavoro educativo, si è conchiuso, che la scuola elementare, qual è oggi, non risponde allo scopo, sia per il difettoso suo ordinamento didattico, sia per la insufficiente durata; che essa dev'essere popolare, considerata come fine a sè stessa, e comprendere due corsi, abbracciando nel 1.º, ch'è comune con la scuola primaria, le materie prescritte dalla legge sull'istruzione obbligatoria; e nel 2.º, diurno o serale che sia — da essere obbligatorio sino al dodicesimo anno di età — gli elementi del disegno lineare, della computisteria, dell'igiene, della

meccanica e dell'agricoltura pratico-razionale, ponendo il campicello accanto alla scuola rurale e l'officina accanto alla scuola urbana.

Fin qui ci siamo trovati tutti d'amore e d'accordo. Ma la gran difficoltà del problema si è incontrata sul modo di volgere la scuola a vero scopo morale, sul modo cioè di renderla pienamente educativa, com'è detto nella seconda parte del tema. A questo punto la discussione, che procedeva riguardosa, e quasi direi, timida, si è d'un tratto ravvivata e gli oratori, fattisi coraggiosi per numero e per varietà di argomenti, han preso a sostenere vigorosamente la causa della scuola, ch'è la causa loro propria. Non è interamente giusto, han detto, il lamento che la scuola non sia educativa. Prima di accusare la scuola, bisogna vedere come la famiglia sa educare da sè e come presta il suo appoggio a coadiuvare l'opera dei pubblici educatori. E dopo la famiglia, la società; e dopo la società, lo Stato, che dovrebbe pur essere il primo educatore. Al dì d'oggi avviene quello che scriveva Montesquieu nel suo *Esprit des lois*: noi riceviamo tre educazioni diverse e persino opposte; quella dei nostri padri, quella dei nostri maestri e quella del mondo. Ciò che vien detto nell'ultima, rovescia le idee tutte delle prime.

E dalla difesa passando ad altre cause del male, se ne sono indicate due principali: la condizione sociale degl'insegnanti, che sono lasciati in balia dei capricci delle Autorità municipali, e la troppo magra retribuzione, la quale non solo impedisce loro di vivere con una certa agiatezza, ma impedisce anche di procurarsi i mezzi di coltura. La buona educazione la danno i buoni educatori, e i buoni educatori non si hanno, se loro non è fatta una condizione sicura e dignitosa. I rimedii quindi, non occorrerebbe neppur dirlo, sono: l'aumento di stipendio e il passaggio delle scuole all'assoluta dipendenza del Governo.

Certamente il Governo dovrà provvedere al miglioramento della condizione degl'insegnanti; potrà anche esercitare sulle scuole una più efficace vigilanza, la quale sproni, aiuti, agevoli, anticipi, precorra, tracci la via, tagli i nodi, rimova gli ostacoli; ma non deve sostituirsi all'opera spontanea ed universale della nazione, la quale ha pur obblighi molti, forze molte e poteri molti.

I Comuni trovandosi più al contatto delle popolazioni, che reggono ed amministrano, potrebbero fare un po' più del Governo, quando fossero rappresentati da uomini di fede provata e prendessero vivo affetto al pubblico bene. Essi potrebbero aprire scuole più appropriate all'indole delle varie popolazioni, e potrebbero vegliarle con più sollecita cura, come non pochi de' più importanti già fanno; ma neppur essi possono far tutto. Vi ha nella educazione delle moltitudini una parte

tutta affettiva, la quale non può aver vita che dalle famiglie. I buoni padri e le buone madri di famiglia, e le persone che si consacrano al pubblico bene, sono in grado di operare di più e meglio che non operino le rappresentanze comunali, le quali sono troppo spesso pregiudicate dall'ignoranza e da livide passioni.

Sarebbe già un gran fatto, se tutte queste forze così ricche di benefiche aspirazioni, riunite in un sol corpo, venissero poste in azione e dirette alla tutela e al buon indirizzo della scuola; ma il provvedimento riuscirebbe sempre insufficiente, se non vi concorresse l'opera del maestro.

L'educatore che vuole conseguire lo scopo del nobile suo ministero, deve proporsi di fare del suo allievo un galantuomo, educandolo in ogni momento, allo scrupoloso adempimento de' suoi doveri. Non vi ha oggetto d'istruzione, che nelle sue mani non possa servire, più o meno, a questo scopo. Ogni ramo d'insegnamento offre il suo tributo secondo la sua speciale natura. Accogliere questi varii tributi, riunirli e rivolgerli in profitto dei sentimenti onesti, nobili e generosi, tale è il gran dovere dell'istitutore, tale è il gran pensiero della sua arte, il pensiero supremo generatore della educazione del cuore. Veramente è nella famiglia, dove il cuore trova la sua educazione più vera e più giusta; ma la scuola è e dev'essere la naturale sussidiaria e coadiutrice della educazione della famiglia. Felice quel giorno in cui la scuola, secondo il desiderio del Vico, sarà la casa, o che almeno si riuscirà a trasportar meglio la casa nella scuola.

L'assemblea ha toccato di altri mezzi, come: biografie, racconti morali, canti patriottici, biblioteche circolanti, premi alle buone azioni, associazioni di beneficenza ecc., ed ha raccomandato, che sia reso obbligatorio in tutte le classi del corso elementare un libro di testo per l'insegnamento dei doveri dell'uomo e del cittadino, e che siano stabiliti dei sussidii speciali da darsi annualmente a titolo di premio a quegli insegnanti, i quali son riusciti in preferenza a rendere pratico l'insegnamento educativo. Ma come mezzo, che tutti gli altri avanza, come schietta personificazione della legge morale, ha additato l'esempio vivo del maestro ed ha deliberato, che debba essere eretto a sistema della scuola popolare.

Delinea il vero maestro educatore, tornava facile la soluzione del 2.° quesito: *Nelle scuole elementari si può tener conto dell'autorità del maestro indipendentemente dalla libertà degli allievi? Danni che possono derivare dal non tener giusto conto di una delle due cose.*

Il maestro deve esercitare sull'allunno un'autorità piena e molte-

plice. Piena, perchè deve influire sulla intelligenza, sul sentimento e su tutte le altre facoltà del fanciullo; molteplice, perchè essa autorità deriva dal Governo, dalla famiglia e dall'insegnante medesimo, che è chiamato ad esercitarla.

Se il maestro è quale dev'essere, sarà certamente anche autorevole, come si richiede che sia, e la sua autorità ben lungi di recar offesa, gioverà alla libertà degli allievi.

L'autorità è il principio, il punto di partenza; la fede, l'imitazione e l'obbedienza sono il mezzo; la libertà è il fine ultimo nello sviluppo delle nostre attività. Chi comincia colla fede, colla obbedienza all'autorità, finisce colla libertà, coll'arte e colla scienza vera.

Se vi ha eccesso di autorità, il maestro diviene un despota e l'allunno uno schiavo, e si verifica così quello che Omero afferma di Giove: *che leva la metà dell'anima dell'uomo in quel giorno che lo fa servo.*

Se vi ha eccesso di libertà, il maestro esautorato diviene inetto e l'allunno fattosi ribelle ad ogni legge e in piena balia delle sue passioni, non potrà che correre a rovina. È coll'accordo dialettico di questi due termini (autorità e libertà) che l'allunno va via via avvicinandosi a Dio nella cognizione del vero, nell'amore del bene, nella bontà del cuore. Questa è libertà vera dell'allunno e dell'uomo, questa è la morale perfetta. Opera difficile e faticosa, per compiere la quale non basta il sapere dell'educatore, ma ci vuole cuore e cuor grande, capace della virtù del sacrificio. Con questo solo si possono vincere tutte le difficoltà, tollerare tutte le pene che l'insegnamento accompagna, e raccogliere infine copiosa messe, che onori e conforti l'educatore, gli educati e la società.

Come mezzo ad accrescere sempre più la legittima autorità del maestro, l'assemblea ha rinnovato il voto che ne siano migliorate le condizioni, assicurandogli stabilità e decoro, ed ha deliberato che siano fondate delle scuole di perfezionamento per gli aspiranti maestri, i quali non entrino in ufficio prima del ventunesimo anno; che sia stabilita la rotazione delle classi, per modo che il maestro pigli l'allunno alla prima e lo lasci, quando abbia compiuta la 2.^a, praticandosi lo stesso per la 3.^a e 4.^a classe; che a mezzo dei giudizi scolastici disciplinari il fanciullo si abitui a riconoscere la ragione del castigo e si emendi; e finalmente che sia resa obbligatoria ai comuni la costruzione di acconci locali scolastici.

Lunga ed interessante è pure stata la discussione sul 3.^o quesito: *Dell'insegnamento intuitivo; applicazione del metodo intuitivo all'insegnamento delle nozioni di storia naturale e della geografia.*

Toccato del bisogno di fermare l'attenzione, facoltà fecondatrice di ogni istruzione, e di portar gli allievi a ben comprendere, a meditare, ad osservare e a giudicare, si è largamente dimostrato la portata e il vero carattere del metodo intuitivo, che non è in sostanza che lo stesso metodo naturale, quello cioè che è tenuto dalla madre col suo bambino; e additate le norme generali per la sua applicazione si è stabilito che non dev'essere informato a sistema o ad ordine scientifico, e che deve servire allo svolgimento delle facoltà sensitive, e, quel che più importa, delle intellettive e delle morali.

Circondare adunque i fanciulli di idee sensibili, lucide e vive; ricondurre l'istruzione a' suoi primi elementi e procedere da questi con gradazione misurata e lenta; dare alla propria attività del fanciullo la maggior possibile energia; sviluppare in lui l'uomo intero, ecco in breve la natura e lo scopo del metodo intuitivo.

Ad ottenere ch'è sia con profitto praticato nelle scuole, si sono reputate indispensabili due condizioni: una soda coltura e un caldo affetto nel maestro, e il sussidio di collezioni scolastiche, o musei pedagogici, come oggidì si sogliono chiamare con frase forse un po' troppo pomposa.

Non sono poche le difficoltà che s'incontrano nella formazione di questi musei, ma non sono insuperabili. Basta un po' di buon volere per vincerle. Non ci sono disegni, non quadri, non oggetti? C'è però sempre la tavola nera, c'è il gesso per disegnarli.

Non mancano altri mezzi ancora. Molti libri sono forniti d'immagini, di figure, di rappresentazioni grafiche, perchè non profittarne? Si possono anche raccogliere le incisioni di ricchi giornali venduti a peso di carta al tabaccaio, e se tutti questi mezzi avessero a mancare c'è poi il grande, immenso e provvido *arsenale* della natura sempre a nostra disposizione. Ogni scuola adunque, purchè il maestro lo voglia, può diventare il piccolo museo del paese e presentare quanto v'ha di meglio e di più utile nel triplice regno della natura.

Questo specialmente per l'applicazione del metodo intuitivo all'insegnamento delle nozioni di storia naturale.

Quanto all'insegnamento della geografia, senza che io accenni alle minuzie di parecchie proposte, si è stabilito che punto di partenza debba essere la scuola; che dalla pianta della scuola si passi alla mappa del comune, dal comune al Mandamento, al Circondario, alla Provincia e da questa alle provincie limitrofe e alla nazione, dando sempre una mano alla storia, all'industria, al commercio ecc.; e che a questo punto si abbia a presentare ai fanciulli il globo, o almeno il mappamondo,

per dar prima delle idee larghe dei continenti e degli oceani, e delle loro relative posizioni e discendere poi ai particolari.

Per ultimo, quasi il vostro numeroso concorso non bastasse a provare di quanta utilità giudichiate le Conferenze pedagogiche, voi avete voluto darne pubblica e solenne testimonianza, facendo voti che tutti gl' insegnanti elementari siano posti in condizione di poterne approfittare.

Questa, in breve, è stata l' opera nostra, della quale possiamo a buon diritto tenerci contenti. Abbiamo discusso quesiti importantissimi con quella serietà, che è propria delle persone che amano e professano la verità, e ne abbiamo dedotto conclusioni di molto interesse. Tornerà proficuo il nostro lavoro? Con la fede nell' avvenire della scuola si è riacceso in noi l' amore al nostro ufficio e il desiderio di adempierne con gioia i doveri. E questo è già tal beneficio, che non mancherà certamente di fruttarne altri. I risultamenti adunque del nostro lavoro non potremo forse vederli da oggi a domani, ma li vedremo.

Nel corso delle conferenze voi avete mostrato di saper lottare, e di questo grandemente mi son compiaciuto; ebbene continuate imperturbati a lavorare e a lottare e la vittoria sarà vostra.

E ora tornate di buon animo alle vostre scuole. Studiate buoni libri; studiate le menti e i cuori dei vostri discepoli, che si apriranno a voi, se voi li amerete.

Visitatevi l' un l' altro, conferite insieme a voce e per lettera. Qui vi siete conosciuti; stringete sempre più i legami che già vi hanno congiunti. Comunicate insieme i dubbi, le esperienze, i buoni o i cattivi effetti di tale e tal altro tentativo. Cessate di essere soli; pigliate animo dal sapere che siete molti fratelli cooperanti ad una medesima e santa impresa, e che dal Governo e dal pubblico sarete stimati, rispettati e benedetti, se adempirete i vostri doveri.

Ora il mio compito è veramente finito.

Prima però di cessare, rendo grazie vivissime a' miei colleghi del Seggio, che colle loro dotte e ben studiate relazioni han tanto contribuito alla regolare discussione dei temi proposti.

Ringrazio cordialmente i signori Segretarii per la fedeltà e diligenza esemplare con cui han compilato gli atti delle sedute; e a Voi, maestri e maestre, un saluto dal cuore; un saluto non di superiore, ma di amico sincero.

Salerno, 25 settembre 1883.

Il Regio Provveditore agli Studi

Scrivante.

BIBLIOGRAFIA.

GIACINTO ROMANO — *Saggio intorno alle relazioni tra l'Italia meridionale e Tunisi sotto i re normanni, svevi ed angioini fino all'anno 1336* — Salerno, Tipografia Nazionale, 1883.

Del prof. Romano parlammo già in questo periodico (N.ⁱ 4, 5 e 6 dell'a. XV) a proposito d'un suo opuscolo scolastico, che lodammo come dovevamo. I nostri biasimi per la scorrettezza tipografica erano eccitamento ad una ristampa di quell'eccellente lavoretto, la quale, del resto, sarà resa necessaria, se i professori de' Licei avranno il buon senso di porlo nelle mani de' loro scolari.

Con maggior piacere riparlamo oggi di lui per una nuova pubblicazione. Non si tratta già d'una compilazione *ad uso delle scuole*, ma d'un lavoro originale, nato da studi pazienti e coscienziosi, necessario rispetto alla scienza, molto opportuno per altri riguardi.

Il patriottismo retorico obbliga molti a ripetere che già l'Italia fu potente sui mari, *or non è quellu*; ma pochi saprebbero dire come, quando, in quali mari e quali parti d'Italia furon potenti. Venezia, Genova, Pisa sono i nomi che più ricorrono sulle bocche dei politici incontentabili, *minossi* di governi e di ministri; Amalfi fors' anche. Ma quanti di loro sanno che l'Italia meridionale e la Sicilia ebbero nel Medio Evo un lungo e glorioso periodo di potenza marittima?

Una parte di questo importante argomento si propose d'illustrare il nostro collega ed amico nella sua *tesi di laurea*, e n'ebbe gran lode dagli esaminatori, a quanto ne udimmo. C'è stato su ancora un anno, ed ora ha pubblicato il suo lavoro nella *Cronaca* del R. Liceo di Monteleone dell'anno 1881-82.

Il Romano, cioè, ricordati i rapporti tra l'Italia e la Tunisia dai più antichi tempi alla caduta del dominio musulmano di Sicilia, nel primo capitolo, ch'è come preludio dell'opera, va poi indagando e narrando, nei cinque capitoli seguenti, quali amicizie, quali commerci, quali vicendevoli signorie e soggezioni, corsero tra il mezzogiorno di Italia e quella parte d'Africa, dal tempo del primo Ruggiero giù giù pe' suoi successori, di casa normanna, sveva, angioina e aragonese, fino all'anno 1336, nel quale la Sicilia perdè l'ultimo avanzo del dominio in Africa, l'isola delle Gerbe.

Quanta fatica egli abbia speso nel raccogliere i materiali del suo racconto, quanta pazienza e quanta diligenza abbia avuto nel riunire in un corpo membra sparse in frantumi, lo mostrano le citazioni a piè di pagina: citazioni oneste, contro l'uso di parecchi scrittori italiani, che pur sono in voga, perchè il Romano ha letto i libri che ha

citato: chi ha un po' di pratica di simili lavori se ne accorge facilmente. Vi son citati una quarantina di scrittori, tra antichi e moderni, da Polibio, da Cesare, da Plinio, ecc. al Bréholles, al Mommsen, allo Amari, al Del Giudice ecc. Ma ciò che ha dovuto esser più duro per lui, e ciò che ne rende più pregevole l'opera, è stato l'aver percorso le pagine di circa quaranta cronisti latini, nelle raccolte del Muratori, del Bouquet, del Pertz, e di circa venti cronisti arabi, nelle raccolte del Gregorio, del *Journal Asiatique* e dell'Amari, spigolando quel tanto che gli occorreva. E tutta questa materia, così penosamente raccolta, l'A. presenta a' suoi lettori, senz'alcun'aria di pretensione, con un ordine, che ne rivela la maturità del pensiero; con uno stile sobrio, dignitoso, elegante, che ne rivela il buon gusto letterario.

Ora, quanti spenderanno una mezza giornata a leggere questo volume di 80 pagine in-8, che costa due anni di studio e di meditazione al suo autore? Può darsi che le nostre Riviste non si degnino neppur d'annunziarlo: non ce ne meraviglieremmo: *majora premunt* per gli illustri bibliografi, che, leggendo frontespizii ed indici, hanno in pugno le sorti letterarie d'Italia.

Intanto, giacchè, non si ritiene critica sincera e spassionata quella che d'un lavoro non sa trovare e porre in mostra se non i pregi soltanto, anche noi siamo andati cercando qua e là col lanternino qualche parte vulnerabile in questo diligentissimo studio. La serietà dell'autore ci affida che non ce lo faremo nemico, se gli faremo qualche appunto. È un'osservazione di poco conto, ma noi non sappiamo spiegarci perchè, avendo avuto per le mani i *Monumenta Germaniae Historica*, egli abbia preferito citare alcuni cronisti, come Pietro Diacono, Riccardo di S. Germano, Romualdo Salernitano ed altri, nell'edizione del Muratori e non in quella del Pertz, Guglielmo Pugliese egli lo cita nell'edizione tedesca; però, riportando i notissimi nove versi riguardanti la prosperità commerciale d'Amalfi, serba nel settimo verso l'antica lezione (p. 38)

« Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri »

corretta appunto dal dotto editore tedesco, che, sostituendo *Libi ad Indi* tolse alla cosa ogni apparenza d'esagerazione. Inoltre noi non avremmo voluto che il Romani dicesse con tanta sicurezza (p. 38, N. 2) che « ad Amalfi si trovarono nel 1137 al tempo del secondo saccheggio datovi da' Pisani le famose *Pandette*, che si diffusero per tutta Europa », quando la tradizione di quel rinvenimento non s'appoggia su nessuna memoria contemporanea, e fu oppugnata da gravi scrittori, tra cui il Savigny. Gli errori della posizione di Gallipoli sull'Adriatico (p. 39) e della morte di Guglielmo I nel 1164 (p. 44) vanno, secondo noi, attribuiti piuttosto allo stampatore o a mera distrazione

dell' autore, e non ne facciamo caso. Del resto, queste poche osservazioni nulla tolgono al merito del lavoro; e noi non sappiamo meglio chiudere questo cenno bibliografico, che presentando ai lettori di questo giornale, come saggio che invogli a legger l' opera, qualche brano, che mostrerà non solo la sagacia e l'acutezza della critica e la bontà dello stile, ma anche il sentimento nazionale, che anima l' autore.

1) « Ruggiero ebbe chiaro il concetto dell' avvenire della sua nazione. Egli vide che questo avvenire era essenzialmente sul mare, e su questo elemento volle fondare la sua potenza rivolgendovi ed esercitandovi l' operosità produttrice de' suoi sudditi. Egli ebbe il merito di capire ciò che oggi non si è ancora compreso, che cioè per rialzare le sorti e assicurare il possesso del mezzogiorno d' Italia, è innanzi tutto necessario fargli acquistare la posizione che gli spetta nel Mediterraneo. Il mare l' ha dato la natura, e non si può rinunciare a questo dono senza condannarsi all' impotenza e forse alla morte. Perciò le conquiste di Ruggiero in Africa non furono la rivendicazione d' un diritto storico, che le invasioni barbariche avevano distrutto, ma l' intuizione dell' uomo di genio che trova nella natura stessa la soluzione de' più difficili problemi ».

2) « Molti affermano che fu la mancanza di un vero sentimento religioso quello che spinse gl' italiani a non prender parte attiva alle imprese dei crociati, di cui si giovarono solo per arricchire i loro traffici e piantare delle fattorie nel lontano Oriente. Ma quest' affermazione, che, a dire il vero, non tornerebbe a grande onore del nostro carattere nazionale (chechè si pensi di quel tradizionale scetticismo di cui si fa poco meno che una gloria italiana) non sembra interamente esatto. E infatti, senza entrare nella questione fino a che punto il sentimento religioso partecipasse a quelle imprese cavalleresche, a noi sembra che un paese, il quale un secolo dopo dava la *Divina Comedia*, opera che in tanta libertà di concezione mantiene così profondo l' ossequio verso la fede e la Chiesa, non può dirsi nè scettico nè miscredente. Altre ragioni invece, e più convincenti, ci offre la storia. L' Italia, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo, era stata la prima a venire a contatto con gli Arabi, ed i nostri marinai di Amalfi, Napoli, Pisa, Genova e Venezia, avevano combattuto le loro crociate prima che il grido di *Dio lo vuole* echeggiasse da un capo all' altro di Europa ancor semibarbara. Quel grido, che alle fiere razze del nord schiudeva ad un orizzonte nuovo e un vasto campo di attività, in cui la fede e l' estinto cavalleresco potevano liberamente esercitarsi, non poteva fare impressione ai nostri connazionali, avvezzi da lunga mano a guardare in viso gli avversari della fede, e che nelle acque di Ponza e più tardi a Mehdia avevano rivendicato l' onore latino conculcato da' barbari. E, come erano stati i primi a com-

batterli, furono anche i primi ad appartarsi dalla lotta, smettendo a poco a poco le antiche animosità, e intavolando una serie di transazioni, che permettevano ai due popoli di vivere da buoni vicini in una reciproca tolleranza. E così, mentre le nazioni, scese più tardi nello aringo, passarono in Oriente col disinteresse che accompagna sempre ogni nobile entusiasmo, essi vi portarono l'unico sussidio che potevano, l'uso sapiente delle loro navi, e l'istinto del commercio e della prosperità sociale ».

3) E con queste parole il Romano chiude il suo lavoro, scritte già nel primo abbozzo, sul cominciare del 1881, quando non ancora i Krumiri avean costretto i Francesi a fare una visita in Tunisia: « Ci dicono che non c'è più Roma nè Cartagine: ma Roma c'è, e, se Cartagine è muta sotto le sue rovine, rimangono tuttavia inalterate le condizioni geografiche, la cui efficacia si mantiene immutabile nel cammino della Storia. Situata a poche leghe dal continente africano, l'Italia ha interesse che sulle coste di Tunisi non si stabilisca una potenza militare straniera, che costituirebbe un pericolo incessante alla sua indipendenza. Essa non può dimenticare che lì, su quelle terre della Libia, sparse il sangue de' suoi prodi legionarii, e che vi sopravvivono ancora le gloriose memorie di Ruggiero e di Federico secondo ».

Luglio 1883.

M. SCHIPA.

GEREMIA BRUNELLI — *Franciscalia — Prose e versi* — Pistoja presso i Fratelli Bracale 1883 — 2.^a ediz.^e — Prezzo, lire 2 — Si vende in Perugia presso la Tipografia Santucci.

Al più santo tra gl'italiani, al più italiano tra i santi il bravo prof. G. Brunelli consacrò l'anno scorso questo volume in elegantissimi elzeviri, che contiene oltre un *Discorso su la gioventù di S. Francesco* i seguenti componimenti poetici: *La nascita di S. Francesco*; *S. Francesco e la povertà*; *S. Francesco e S. Benedetto* con versione in latino; *Il perdono di Assisi*; *Il testamento di S. Francesco*; *S.^a Chiara*; *Il B. Egidio e S. Luigi IX a Perugia*; *S.^a Margherita da Cortona*; *San Francesco e il Trasimeno*; *S. Francesco e il Duprè*; *Bologna e San Francesco*; *Il cantico degli Umbri* con due versioni, latina e francese; Musica litografata di due de'sopraddetti canti del P. Cristoforo da Lanciano.

Dal *Cantico degli Umbri* che fu recitato dal Ch. A. nell'accademia poetico-musicale, che si tenne ad onore del Santo il 6 ottobre 1882 nel teatro d'Assisi, ci piace di togliere per saggio queste due strofe, che ci sono parse le più felici:

Ei vive ne' canti di mille poeti,
 Ei vive ne' freschi di mille pareti,
 Ei vive ne' fòri di mille città.
 Salutàn lui prone dei regi le corti,
 Lui pregan devote guerriere coorti,
 Lui chiama la turba che pane non ha.

.
 Rinnova, o divino, di pace i portenti,
 Ridona all' Italia que' giorni ridenti
 Che tu le recasti, nascendo, quaggiù.
 Così per le nostre dilette contrade,
 Sopiti gli sdegni, deposte le spade,
 Felici saranno le ausonie tribù.

In honorem Francisci Sancti Asisinatis, Carmen Pauli Recanatesii —
 Sod. Phil. — Assisi, Tip. Sensi, 1883.

In questo carme il valente latinista marchigiano celebra la mirabil vita del santo Patriarca d'Assisi con tanta elevatezza d'immagini, eleganza di stile e soavità d'affetto che ci par di sentire Virgilio stesso redivivo esaltarne le glorie. Eccone alcuni versi, dai quali il lettore potrà giudicare, se noi diciamo il vero:

Divino percitus igne
 Interdum solus sylvas lustrabat et agros
 Te solem lunamque canens, vos sidera coeli,
 Vos pictos flores, et agentes nubila ventos,
 Et pontum, et vario foecundam munere terram,
 Carmine quo captas nemora inter frondea turbas
 Saepe avium siluisse ferunt; ramisque sedentes
 Implerunt jussae dulci modulamine sylvas
 Numinis in laudem. Lustris quin saepe profundis
 Advenisse feras fama est, et colla caputque
 Palpantis libasse manum, docilesque sequutas
 Per nemora errantem. Summo delapsus olympo
 Ipse etiam oranti humano Deus adfuit ore.

La Scienza del linguaggio, Epistola del sac. Paolo Recanatesi con la traduzione italiana di D. Gio. Accorroni — Ediz. terza — Osimo, Stamperia Quercetti, 1883.

Quest' epistola di sapore oraziano dimostra chiaramente che il ch. Autore sa dallo stile epico-lirico passar con felicità al didascalico, e riesce a vestire di eleganti forme latine i nuovi trovati della scienza non senza superare gravi difficoltà. Egli tocca delle relazioni che la scienza del linguaggio ha con la fede, con la filosofia, con la storia

e con la letteratura riguardata nella sua parte estetica. Parla dei primitivi popoli italici, delle loro lingue e della latina in ispecie. Accenna ancora qua e là a parecchi fenomeni fisici, al flusso e riflusso del mare, all'aurora boreale, alla fosforescenza marina, alle stelle cadenti, alle isole madreporiche e all'ipotesi dello spegnimento del fuoco centrale della terra. Dai versi che riportiamo può rilevarsi qual parte crede giustamente il ch. A. che si debba dare nello studio della letteratura alla linguistica, della quale alcuni esagerano l'importanza:

Si lucem sibi suppeditant viresque vicissim
 Artes; cur non hanc teneas, magnamque salutes?—
 Dummodo pars totum non haec sibi vindicet, atque
 Hauriat ingenuas formas, artemque loquendi.
 Excoriet Balathro curtetque vocabula, parva
 Dissecet in frusta enudans elementa; quid inde?
 Vultne ideo urbanus recteque latinus haberi?
 Ut qui elementa catus novit, queis corpora constant,
 Atque ea dividere edoctus, contendat Apelli
 Pictor, seque ausit sculptor conferre Canovae.
 Verum opera istorum gentes mirantur, et illi
 Debita pro meritis risus et sibila merces.
 Non tibi litterulae fandi praebere colorem,
 Non animum poterunt; veneresque merique lepores
 Hinc nimium distant. Longas absumere noctes
 Scriptorum in libris opus est; mox condere mente
 Optima quae visa; in proprium convertere succum
 Delicias, et opes linguae. Tum copia rerum
 Non deerit menti, non rebus forma vigorque.

La traduzione dell'Accorroni, in endecasillabi sciolti, stampata a fronte del testo, è fedele e spigliata, e serve a far più agevole e breve la via a chi poco pratico del latino trovi qualche intoppo nell'originale.

A. C.

Antichità greche e romane, private e pubbliche, compilate ad uso delle scuole ginnasiali secondo i programmi dal prof. Innocenzo Viscera—
 Napoli, A. Morano, 1883 — L. 1,50.

Non c'è nè troppo nè poco, ma sol quanto basta ad intendere appieno i classici e ad avere degli usi e dei costumi degli antichi una notizia adeguata. Il Viscera ha attinto alle fonti migliori e più sicure, e a' luoghi opportuni riferisce le parole de' classici scrittori.

Quarto Libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti dal prof. Vincenzo D'Auria — Castellammare, 1883.

I due più belli libri dell'*Eneide* ha tradotti in versi sciolti il professor D'Auria: l'anno scorso il sesto, ed ora ci dà il quarto. E questa versione è condotta con maggiore accuratezza, con maggior fedeltà e

senno del sesto libro. Le difficoltà non sono poche nè lievi: ne tocchammo un motto l'altra volta, e l'egregio professore le sa e ci ha a lungo meditato su; ma c'è pure il Virgiliano *Labor omnia vincit*. Ad ogni modo, questa è bella e pregiata versione.

I Promessi sposi, racconto di A. Manzoni abbreviato ad uso delle scuole popolari — Torino, Scioldo, 1883 — Due volumetti a cent. 60 l'uno.

S'è gridato alla *profanazione*, all'*irriverenza*, al *vandalismo* e peggio, ma non s'è considerato lo scopo di questa raffazzonatura e la intenzione di trar partito dal capolavoro del Manzoni per la buona educazione. Se non ci fosse questo fine, ch'è onesto e nobilissimo, allora sarebbe il caso di protestare e di maledire; ma scaldarsi tanto a freddo, non ci si raccapezza, e sarà altra la ragione dello strepito e del chiasso. A me pare che introducendo nelle scuole questi librettini, possa nascere la voglia e l'amore di gustare *in fonte* il libro del Manzoni, e si otterrebbe così un grandissimo bene.

Cronaca dell' Istruzione.

Scuola Tecnica — Il prof. cav. Francesco Napoli, che con tanto raro senno e con tante sollecite cure da venti anni dirigeva la nostra scuola tecnica, per istrette ragioni di famiglia è stato obbligato a lasciare l'onorevole ufficio, e non ha potuto aderire alle vive istanze che d'ogni parte gli sono state fatte, perchè non privasse la scuola dell'opera sua, sì savia, efficace, utilissima. A succedergli, molto bene s'è avvisata la Deputazione provinciale eleggendo il ch.mo prof. Testa, persona degnissima per ogni ragione d'esercitare la carica di Direttore e di continuare le splendide tradizioni dell'illustre cav. Napoli, che ormai ha legato il suo nome alle sorti della nostra fiorente e popolosa scuola.

La festa della premiazione agli alunni del R. Liceo Tasso — ebbe luogo il 21 di questo mese, con maggior concorso e solennità degli altri anni. Il prof. Schipa e il Preside discorsero acconciamente alla circostanza, e con nobili e generose parole si studiarono d'infiammare allo studio e al lavoro gli animi dei giovani. Si l'uno come l'altro furono applauditi dallo scelto e numeroso uditorio.

Tre milioni e più di studenti — Quelli che usano alle varie scuole in Italia montano a 3,111,006 fra maschi e femmine, cioè la nona parte della popolazione del Regno d'Italia.

Istruzione obbligatoria — Il Ministro della pubblica istruzione s'è rivolto al collega per gl'Interni, raccomandandogli di eccitare le autorità amministrative, perchè la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare sia rispettata e rigorosamente applicata. Se le autorità scolastiche trovassero un po' più di favore e di appoggio ne' Prefetti, a cui più gusta la politica che non il progresso civile del popolo, le leggi scolastiche non sarebbero sì neglette com'oggi sono. Ma è da sperare che da ora in là i Prefetti voglian dare ascolto alle prescrizioni ministeriali. Col Ministro degl'Interni non si scherza.

Promozione — L'egregio prof. Chiriatti, che insegnava filosofia nel nostro R. Liceo, è stato promosso di classe e trasferito al Liceo di Palermo. In sua vece dal Liceo di Maddaloni è venuto il prof. Grossi.

Libri di testo — Si dice che il Consiglio superiore della pubblica istruzione abbia riprovato i criterii della commissione ministeriale, e intenda richiamare a sé lo studio della grave questione. Sarebbe una lezione dura, ma meritata.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — V. S. Petrilli, P. Gotta, prof. Angiolillo, A. Caro — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Dopo lungo riposo ci rimettiamo al lavoro, ch'è molto e vario. Abbiamo un fascio di opuscoli, venutici nel tempo delle vacanze, e, perchè oppressi da maggiori e più gravi cure, non li potemmo neppur leggere. Forse ci sarà anche delle lettere, alle quali non s'è risposto. Ci scusino e perdonino coloro che ce le inviarono. Quando l'animo non è sereno, la penna s'arrugginisce. Intanto un po' per volta ripareremo e faremo il debito nostro. Ma il DEBITO loro quando lo faranno certi ASSOCIATI MOROSI? è possibile questo eterno lamentio?!!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Fedone*, saggio di volgarizzamento — *Tra amici*, lettere — *Un epigramma* — *Doveri di scuola e di famiglia* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

Echecrate — Proprio, c'eri tu, o Fedone, quel giorno nel quale Socrate bevve il veleno nella carcere? o te l'han contato?

Fedone — C'era! Echecrate.

Echecrate — E che è ciò ch'egli disse avanti di morire? e come è morto? io avrei voglia di saperlo. Ora cittadini di Filiunte non ce ne vien più nessuno ad Atene; e forestieri è tanto che di là non ce n'è capitati, che ci recassero chiare novelle: salvo ch'egli morì bevendo il veleno; e null'altro.

Fedone — Non v'han neppure contato come fu fatto il giudizio?

Echecrate — Questo sì, ce l'ha contato un tale; e ci siamo maravigliati che passasse tanto tempo dopo la condanna, innanzi ch'egli fosse fatto morire. Come fu, Fedone?

Fedone — Per un caso, Echecrate; perchè, giusto il dì innanzi, avvenne che fosse coronata la poppa della nave che gli Ateniesi mandano a Delo.

Echecrate — Che è questa nave?

Fedone — Quella su la quale Teseo una volta, come narrano gli Ateniesi, partì verso Creta, conducendo i sette giovani e le sette fanciulle, e scampato sè e quelli da morte, se ne tornò. Ora aveano gli Ateniesi fatto voto ad Apollo, se mai coloro tornati fossero salvì, di mandare ogni anno una sacra ambasceria a Delo; e così han fatto sempre da quel tempo in qua tutti gli anni, e così seguitano ora a fare. E, tosto che incomincia la festa, hanno per legge di serbare pura la città, e di non uccidere alcuno per sentenza di popolo, insino a che ella dura: cioè, insino a che la nave non sia arrivata a Delo, e tornata qua di nuovo: e a volte passa gran tempo, quando spirano venti contrari. La festa incomincia immantimente che il sacerdote d' Apollo ha incoronata la poppa della nave: e ciò come io dico, avvenne il giorno avanti alla sentenza; per questa ragione Socrate ebbe a rimanere tanto nella carcere, cioè tutto il tempo che fu passato fra la sentenza e la morte.

II.

Echecrate — E via, Fedone, che mi conti della sua morte? che disse? che cosa fece? e in quell' ora quali amici si vide allato? o non lasciarono i magistrati che ci fosse alcuno? e morì solo, senza amici!

Fedone — No; amici ne avea, e di molti.

Echecrate — Va, raccontami ordinatamente ogni cosa, se tu hai tempo.

Fedone — Tempo ne ho, e te lo racconto; perchè il ricordarmi di Socrate, o parlandone io o sentendone parlare da altri, m' è la più dolce cosa del mondo.

Echecrate — Il medesimo è di noi, che ti stiamo a udire e però di' ogni cosa più diligentemente che tu puoi.

Fedone — Sai! a stare lì provava io dentro me cosa maravigliosa: chè non sentiva compassione io come uno che vede morire l' amico suo, perchè al parlare e alla faccia mi pareva beato; e morì sì fortemente e generosamente, ch' ei mi somigliava a un che andando in Inferno, ci va non senza volere divino, ed è, se mai fu alcuno, sicuro, là giungendo, di passarsela bene. Per questo non sentiva niente compassione, come doveva io, vedendo così miserabile caso; ma neanche sentiva piacere perciò che al solito ragionavasi di filosofia; che tali erano i discorsi che si facevano; ma sì dentro me provava una passione nuova, una mischianza di piacere e dolore, io che pensava che fra un poco colui doveva morire: e tutti quelli ivi presenti quasi eravamo nella

condizione medesima di animo; sì che a volte si rideva, e a volte piangevasi; specialmente uno di noi, Apollodoro: tu lo conosci; sai che uomo è!

Echecrate — Come no!

Fedone — Egli faceva così, proprio; similmente io era turbato e gli altri.

Echecrate — Chi c'era, Fedone?

Fedone — Dei paesani quest'Apollodoro che qui, e Critobulo, e il padre suo, Critone; e anche Ermogene ed Epigene ed Eschine e Antistene; e c'era Crisippo il peaniese, e Menesseno, e alcun altro: Platone credo fosse infermo.

Echecrate — Ce n'era forestieri?

Fedone — Sì: Simmia il tebano, e Cebele, e Fedonde; e di Megara, Euclide e Terpsione.

Echecrate — E Aristippe e Cleombroto c'erano?

Fedone — No; dicevasi ch'egli fossero in Egina.

Echecrate — E chi più c'era?

Fedone — Questi soli, credo io.

Echecrate — E quali furono questi discorsi che dici tu?

III.

Fedone — Farò di raccontarti ogni cosa da principio.

Sempre, anco i giorni passati, io e gli altri eravamo soliti di visitare Socrate; e ci raccoglievamo, schiarendo appena il giorno, nel tribunale dove fu giudicato, essendo presso alla carcere: e si stava lì ogni volta, insino a tanto che non fosse aperta, ragionando fra noi; perchè s'apriva un po' tardi. Com'ella era aperta, noi entravamo dentro, dove era Socrate; passando per lo più con lui tutta la giornata. Ma quella volta ci raccogliemmo molto di mattino, perchè il di avanti uscendo della carcere, che s'era già fatto sera, sentimmo dire che la nave era arrivata da Delo; e però di concordia pensammo andare la mattina all'usato luogo, quanto più si poteva di buon'ora: andammo. Venuto fuori il portinajo, il quale ci soleva aprire, disse d'aspettare, e di non entrare se non quando ce lo diceva lui; aggiungendo: Gli Undici oggi sciolgono Socrate, e gli comandano che in questo giorno egli muoja. Stando un poco, tornò, e ci disse d'entrare. Entrati, trovammo Socrate sciolto pure allora, e la Santippe (la conosci!), la quale avendo il piccolo figlioletto di lui, sedevagli allato. Come ci ebbe veduti, la Santippe si mise a gridare forte; e disse di quelle tali cose che sono solite dire

le donne: Oh Socrate! oggi è l'ultima volta che i tuoi amici parlano con te, e tu con loro. — E Socrate, guardando Critone, disse: Critone, alcuno la meni a casa. — E lei, gridando e percotendosi, alcuni fanti di Critone menarono a casa. Poi si pose egli a sedere sopra il letto, e tratto a sè la gamba, grattolla un poco con la mano; e, grattando, così disse: Che strana cosa ch'ella è questa che gli uomini chiamano piacere, e come di sua natura comportasi maravigliosamente verso quello che pare il contrario suo, il dolore! imperocchè nell'uomo egli non vuole stare insieme con lui; ma poi se alcuno, cercando, un dei due, lo piglia, è quasi necessitato a pigliare anche l'altro; sicchè, a vedere, sono due con un capo solo. Credo che se ci avessi pensato Esopo, ne avrebbe fatto una favola; cioè, che volendo rabbonacciare Iddio questi due che si fanno guerra, poichè non poteva, legò insieme i loro capi; e però dove uno va, vien dopo anche l'altro. È il caso mio: io aveva dolore qui alla gamba, per la catena; ecco, io ci sento ora piacere.

IV.

Cebete prese a parlare e disse: È bene che tu me l'abbi ricordato, o Socrate; perchè delle poesie le quali hai fatto, recando in versi le favole d'Esopo e il proemio ad Apollo, m'avea già domandato alcuno (giusto stamattina, Eveno) con quale intendimento ti ci fossi messo dacchè sei venuto qua, non avendone tu fatto mai in vita tua. Se ti piace ch'io abbia che rispondere a Eveno, quando egli mi domanderà di nuovo; e sono certo che mi domanderà; di', che gli ho a dire? — Ed egli: La verità, Cebete: che io le ho fatto, non per la voglia di gareggiare con lui e le sue poesie (capiva già che non era facile), ma si per vedere che dir volessero certi sogni, e mettere la mia anima in riposo e pace: cioè, se intendimento loro fosse ch'io dovessi proprio far poesia, avendomi comandato molte volte di fare musica. — E avendo molto spesso avuto in vita mia il medesimo sogno, ora in una forma, ora in un'altra; il sogno, ripetendo a me sempre la medesima cosa, diceva: Socrate, fa musica. E io per lo passato immaginavami che il sogno m'incorrasse e comandasse a fare quello che io già faceva. Come coloro che confortano a correre quei che già corrono, confortando me il sogno a fare musica, figuravami ch'e' mi volesse dire di seguitare a fare filosofia, essendo la filosofia la più grande musica che sia nel mondo. Ma ora, poichè il giudizio è compiuto, e la festa del Dio ha indugiato la mia morte, ragionando io dentro di me, così dissi: Se mai intende il sogno ch'io abbia a fare di questa musica popolare, egli è

bene che non gli disubbidisca, e che io la faccia; perchè m'è più sicuro non andarmene via innanzi che io m'acquieti la coscienza, facendo poesie e obbedendo al sogno. E così feci io prima una poesia all'Iddio del quale è la festa; fatta ch'io ebbi quella all'Iddio, pensando che a un poeta, se vuol esser poeta, conviene che faccia favole, non già discorsi; e d'altra parte pensando che io non era un favoleggiatore; perciò mi fui messo a recare in versi favole che io aveva alla mano e sapeva a mente, di quelle d'Esopo, così com'elle venivano.

Questo, o Cebete, di' ad Eveno; e di' che stia sano, e che, s'egli è savio, mi segua. Io vado via oggi, a quel che pare; così vogliono gli Ateniesi. — E Simmia: Perchè Socrate dai tu questi conforti ad Eveno? A me è avvenuto d'essere con lui molte volte, e a quel che io intendo, non c'è caso ch'ei ti voglia ubbidire. — Come? diss'egli, non è filosofo Eveno? — Mi par di sì, l'altro rispose. — Dunque vorrà Eveno, lui e qualunque degnamente si piglia cura della filosofia: non vorrà però egli fare violenza a sè medesimo, perchè ciò dicono che non è lecito. E, in così dire, mise giù le gambe dal letto, e le posò in terra; e seguì poi suo ragionamento sino alla fine, così sedendo. E Cebete dimandò a lui: Come di' tu, Socrate, che non è lecito fare a se medesimo violenza, e che nientedimeno un filosofo desidera andare dietro a colui che muore? — Come, Cebete? di questa cosa non avete sentito parlare tu e Simmia, che siete stati con Filolao? — Sì, ma non chiaro. — Ma anch'io ne parlo per udita; e ciò che m'è toccato udire, niuna invidia mi tiene di farlo a voi manifesto; tanto più ch'egli è naturale che un che deve peregrinare alla volta dell'altro mondo, stia a pensare e a favoleggiare di questo peregrinaggio, quale per avventura sarà secondochè egli s'immagina; se no, che altro si farebbe in questo tempo, sino alla calata del sole? — E perchè, Socrate, dicono che non è lecito uccidere sè medesimo? già, come domandavi tu ora, che non convenga ciò fare, l'ho sentito da Filolao quando egli era presso di noi, e anche da alcun altro; ma una ragione chiara non l'ho sentita proprio da nessuno, mai. — Ora forse la sentirai, sta di buon animo. A te farà meraviglia che sopra tutte le sentenze sola quella che ho mentovata sia assoluta, talchè mai non vien meno; e più ti farà meraviglia che se a volte ad alcuni è meglio morire che vivere, anco a costoro ai quali meglio è la morte, non sia santa cosa farsi da se medesimi questo beneficio, ma lo debbano aspettare da un altro. — E Cebete, sorridendo dolcemente, nella sua parlata disse: Ci capisca Giove! — E Socrate: Certo, detta così, la cosa non pare ragionevole; ma forse c'è una ragione. Quello che detto è a questo proposito nei Misteri, che

noi uomini stiamo dentro a una carcere, e che non ci è lecito di liberarcene e fuggire, una gran sentenza mi pare, e oscura; ma questo poi, o Cebete, mi par detto bene e chiaro, che gli Iddii sono quelli che curano di noi, e che noi siamo cosa loro: o non pare a te? — A me sì, rispose Cebete. — Ed egli: Ora anche tu, se mai alcuno, il quale fosse cosa tua, s'uccidesse, non avendogli tu significato di volere la sua morte, non monteresti in collera contro lui, e, potendo, non ne faresti vendetta? — Sì, rispose. — E però similmente è ragionevole che alcuno non si possa uccidere, innanzi che Iddio, come ha ora fatto con noi, non lo metta nella necessità.

V.

Via, può essere, disse Cebete; ma quello che dicevi ora, che i filosofi desiderano la morte, a vedere non è ragionevole, se ragionevole è quello che fu detto innanzi, cioè che Iddio ha cura di noi e che noi siamo cosa sua: imperocchè, a non si crucciare quei che son la gente più savia, affrancandosi d'un servizio al quale stanno sopra i soprastanti migliori che siano, gli Iddii, non c'è ragione. E poi eglino, una volta liberi, potrebbero avere forse di sè maggior cura? Un pazzo sì, credererebbe che s'ha a fuggire dal padrone; non considerando che, se quello è buono, non si deve ciò fare, che anzi convien rimanere con lui quanto si possa; e però da pazzo ch'egli è fuggirebbe. Al contrario, un che è savio, desidera sempre stare presso chi è migliore di lui. — Ma dicendo così, o Socrate, appare tutto il rovescio di quel che dicevasi testè; appare che i savii conviene che si dolgano della morte, e gli stolti che se ne rallegriano.

Socrate ciò udendo, mi parve che di quello affaccendamento di Cebete si consolasse, e, volgendo verso noi gli occhi, disse: Cebete delle ragioni nuove ne sa trovare, e il capo non lo china subito a tutto ciò che dicano gli altri.

E Simmia: Ma stavolta, Socrate, pare anche a me che Cebete dica qualche cosa; perchè con quale intendimento persone davvero savie fuggirebbero volentieri da padroni migliori di loro? e mi pare che parlando, Cebete abbia avuto gli occhi a te, che sopporti sì leggermente di abbandonare noi, e signori, come dici anche tu, buoni, gli Iddii! — E Socrate: Voi parlate giusto, e credo che vogliate dirmi che ora io mi ho a difendere come in tribunale. — Sì, proprio, disse Cebete.

VI.

E Socrate: Via, cercherò difendermi innanzi a voi più efficacemente che io non abbia fatto innanzi ai giudici. Veramente, se io non credessi, o Simmia e Cebete, di andare presso altri sapienti Iddii e buoni, e anco presso a uomini trapassati, migliori di quelli vivi di qua, avrei torto se io non mi rattristassi della morte. Ma, sappiatelo, io spero di andare presso uomini dabbene: vero è che non sosterrai ciò fermamente; ma che io confido andare presso agli Iddii, signori bonissimi, sappiate pure che se v'ha alcuna di simiglianti cose, la quale io sosterrai, ella è questa. Ecco perchè io non mi rattristo, anzi sono consolato dalla speranza che di là sarà alcuna cosa per i morti, come si dice anticamente, e alcuna cosa di meglio per i buoni che per i malvagi. —

Che? disse Simmia, tu, Socrate, hai in mente di andare via per te solo serbando questa speranza? ovvero, essendo un bene comune, vorrai mettere anco noi a parte di quella? se tu ci persuaderai di ciò che dici, ti sarai bello e difeso. — Rispose: Mi proverò; ma prima guardiamo qua a Critone, che è quel che pare ch'egli mi voglia dire da un pezzo. — E Critone: Che altro, o Socrate, se non ciò che mi dice da un pezzo costui che t'ha a dare il veleno, cioè che bisogna che ti avvisi di parlare pochissimo; perchè, dice egli, quelli che parlano, si riscaldano di troppo, e ciò non è bene avendo a bere il veleno; se no ci è caso di averlo a bere due e anco tre volte. — E Socrate: Lascialo andare; digli che badi a sè, che s'apparecchi a darmelo due volte, se bisogna; e anco tre. — E Critone: Me l'ero immaginato; ma è un pezzo ch'egli m'annoia — E lascialo. Poi ricominciò: Ora vo' far chiaro a voi la ragione perchè mi pare che un che veramente ha passato tutto il tempo di sua vita nella filosofia, abbia diritto di stare consolato quando è in sul morire, e ad avere buona speranza che, morto, riceverà di là grandissimi beni. E ciò come può essere, o Simmia e Cebete? Cercherò di farvelo chiaro.

VII.

Tutti quelli che per diritto modo si sono sposati alla filosofia, a vedere, tengono celato l'intendimento loro, che non è altro, se non *morire e essere morti*. E se così è il vero, sarebbe strano assai che alcuno in tutti quanti i dì della vita sua non curasse di altro che della morte, e poi, arrivata ch'ella è, si lamentasse di quello che da tanto

egli desiderava e aspettava. — Ripigliò Simmia, ridendo, e disse: Per Giove mi hai fatto ridere, e non ne avevo proprio voglia: perchè penso che, udendo la gente tale sentenza, la crederebbe benissimo accomodata ai filosofi; e specialmente quegli omoni dei nostri paesani consentirebbero a te che i filosofi hanno voglia di morire, e ti direbbero che per conto loro aveano già capito che quelli sono degni di morte. — Direbbero vero, o Simmia; ma che l'avessero capito, no; perchè non intendono in qual maniera abbiano voglia di morire i veri filosofi, e in qual maniera siano degni di morte, e di qual morte. Ragioniamo dunque tra noi, e quelli lasciamoli andare. Via, crediamo noi che sia qualche cosa la morte? — Sicuramente, ripigliò Simmia. — E che altro è, se non discioglimento dell'anima dal corpo? ed essere morto non è stare il corpo in disparte da sè solo, sciolto dall'anima, e stare in disparte l'anima, da sè sola, disciolta dal corpo? che altro è la morte se non questo? — Questo è, disse. — Guarda ora, buon uomo, se pare anche a te quello che a me; chè così s'arriva più prestamente dove noi vogliamo. Ti par da filosofo aver la mente ai piaceri, detti così, come cibi e bevande? — No, Socrate. — E ai dilettramenti di Venere? — Per nulla. — E pare a te che degli altri blandimenti e vezzi del corpo, ne tenga conto uomo siffatto? e i bei mantelli, per esempio, i belli calzari e simili ornamenti, ti par che li abbia egli in pregio? o in dispregio? salvo quant'è necessità. — In dispregio, mi pare, un che è filosofo daddovero. — Se dunque egli s'affacenda, è per il corpo? o anzi quanto egli può, da quello si ritrae e si rivolge all'anima? — Mi par bene così. — E in ciò non è chiaro che il filosofo a suo potere l'anima scioglie dal corpo, adoperando in maniera diversa degli altri? — È chiaro. — La gente poi, o Simmia, crede che a colui che di tali cose non prende godimento e diletto, sia dispregevole la vita; e che colui il quale non cura i piaceri dei quali il corpo è strumento, sia quasi morto. — Dici verissimo.

VIII.

E quanto a procacciar conoscenza, tu che ne dici? non è d'impedimento il corpo, se, cercando, prendesi lui a compagno? voglio dire: la vista e l'udito dicono mai la verità agli uomini? Oh! ce lo ricanzano sino i poeti che noi non vediamo nulla di chiaro nè cogli occhi nè cogli orecchi; e se non sono fidi e sinceri questi sensi corporali, mal potrebbero essere gli altri che in comparazione di quelli sono molto più sciocchi: non ti pare così? — Così, disse. — Adunque quando, l'anima coglie la verità? Certo, ponendosi ella a considerare le cose, a-

vendo compagno il corpo, esso spacciatamente la trae in inganno. — Dici vero — E se c'è mai cosa, non è il ragionamento quello che rispecchia un poco gli enti? — Sì — E l'anima allora pensa a perfezione, quando per nulla non l'annebbiano nè la vista e l'udito, nè il piacere e il dolore; ma rimanendo sola, accomiatato il corpo, sdegnosa di aver che fare con lui e toccarlo, con tutto il suo potere a quello che è, s'indirizza. — Giusta. — Per tal ragione l'anima del filosofo ha in fastidio il corpo, e da esso fugge via, e di rimanere sola è bramosa. — E chiaro. — E che s'ha a dire a quest'altro proposito, o Simmia? — S'ha a dire che è qualche cosa il giusto per sè, l'idea? — Sì, s'ha a dire per Giove. — E similmente il bello e il buono? — Come no? — E li hai mai tu veduti con gli occhi? — No, rispose — E forse li hai tu sentiti con altro senso corporale? non dico solo quelli enti che ho mentovati, ma anco la grandezza, la sanità e la forza, e per dire brevemente, tutte le altre cose in loro essenze, ossia in loro esser sincero? forse che si discerne per via del corpo ciò che ha di vero nelle cose? Ovvero è così, che solo colui che s'apparecchia a ben ragionare su gli enti ai quali la mente sua è rivolta, colui solo è più prossimo ad averne conoscimento? e non farebbe colui questo apparecchiamento in maniera perfettissima, il quale quanto può in ciascun ente si fondasse col pensiero medesimo, non interponendo la vista nè alcun altro senso corporale? colui il quale si mettesse a cercare ciascun ente, del discorso schietto della mente giovandosi e stando in compagnia con l'anima, sciolto dagli occhi e dalli orecchi e da tutto il corpo, facendo egli turbamento e non lasciando acquistare verità e sapienza. — E Simmia: Benissimo, Socrate; tu di' proprio vero.

TRA AMICI.

Siamo lieti di poter pubblicare le lettere, che due nostri egregi amici si sono tra loro scambiate, ragionando d'arte e di studii. Chi siano e come scrivano, non occorre di dire. Io do il bravo all'uno e all'altro.

All' illustre Uomo sig. Antonio Bartolini.

Chiarissimo signor mio,

La bella fama, che le han procurato i suoi vari e pregevoli lavori letterari, mi avea già da un bel pezzo messo nell'animo il disegno

d'interrogarla per sapere qual conto si debba tenere di certi scritti, che oggidi sono tanto in voga in Italia. Ma il dubbio di tornare sgradito o noioso, come la certezza di non poter comparire dinanzi a lei, solenne maestro d'arte e di stile, se non isciatto ed in assai povero arnese, mi han fatto sempre timido e restio a prendere in mano la penna. E qui parmi di vederla ridere, e tra la meraviglia e la curiosità fare un cotal cenno del capo come per dimandare chi sia costui, che l'è venuto in casa senza neppure la cortesia di farsi annunziare. Ed io vo' scuriosirla, chiedendole però prima mille scuse e riscuse se non so fare le cose a modo. La deve dunque sapere ch'io sono il rettore d'una pieve, ch'è a due passi dalle rive del Picentino in quel di Salerno: gli studi, non fo per dire, mi piacciono un pochino più che non il dolce far nulla; e, uso già come sono a tenere la Bibbia accanto alla Divina Commedia, non so ben ridire come mi sdegni quando in un modo o nell'altro veggo manometter la dignità di quei due libri immortali. Or lascio pensare a lei s'io debba fare buon sangue nell'imbattermi a leggere certe cose, che al di d'oggi si vanno stampando in Italia: basti il dire che s'è fatto un tale garbuglio e confusione nel mio povero cervello, che sono entrato in un gran dubbio, o ch'io non intenda più le ragioni dell'arte, o che abbia perduto affatto il gusto delle cose belle e gentili. Ond'è che non mi dà il cuore d'uscir fuori del mio guscio; e se talvolta ho messo fuori il capo a dire come che sia in pubblico il mio parere intorno al valore di certi idoli di terra cotta, ho sempre avuto una gran paura d'udirmi dare del matto, dell'imbecille e chi più n'ha, più ne metta. Ed ancor oggi tacerei, se non fosse che ho a fare con un uomo, come è lei, dotto quanto gentile e discreto, da cui non può venirmene altro che d'essere amorevolmente corretto ne' miei giudizi.

Mi pare ieri, ed è la bellezza di venti anni, che seduti sui banchi delle scuole, eravamo presi come da entusiasmo a nominare il Parini, il Foscolo, il Leopardi: essi, come quegli altri eletti ingegni che fiorirono nella prima metà di questo secolo, erano, a così dire, gli apostoli della nostra fede letteraria, che co' loro insegnamenti ci scaldavano il cuore alla bellezza dell'arte ed al culto delle temperate virtù civili. Non parlo di Dante, che avevamo messo a capo di tutti, studiandoci di temperare gli animi alla maschia virtù di quello austero maestro dell'ira e del sorriso. Allora nessun verista faceva capolino nelle nostre scuole, nè ci turbava la mente e moveva la fantasia alcun cantore di Venere o di Epicuro; ma contenti di affinare il gusto su' classici, ci venivamo tranquillamente educando al culto dell'arte. Ora invece tutto è mutato: que' poeti, che una volta ispiravano ai giovani i forti propositi e le imprese audaci, è gran mercè se li leggano appena; quei canti divini, che solevano quietarci tutte le vo-

glie, pare che non allettino più il gusto di molti, forse perchè a' discendenti delle scimie riesce più gradito il gracidare delle rane del pantano. E Dante medesimo, il massimo Dante, cui la scuola moderna mostra d' avere ancora in pregio, non s' indugerebbe, mi penso, a metterlo in un cantuccio, se non fosse il timore d' averne le beffe di tutti, sieno pure i più focosi seguaci del verismo. Ma ripudiando costoro l' insegnamento de' grandi maestri, e procedendo liberi dalle pastoie, com' essi chiamano le regole, a che mai son riusciti se non a foggjarsi uno stile da secentista, gravido di frasi lussureggianti e di metafore sbardellate? A me la mania di abbattere le regole, sprezzare ogni freno ed abborrire da ogni autorità, come altresì la vaghezza di allettare i sensi colle lustre dell' arte, pare che non sia gran fatto dissimile da quella procace e sfrenata non vo' dire libertà ma licenza, onde da alcun tempo in qua danno pruova sì trista certi arruffoni in veste da tribuni. A quella guisa infatti ch' io veggio costoro ribellarsi all' autorità della legge ed appellar codino, tenebrone e che so altro chiunque non accetta le stramplate loro idee, così i fautori della scuola moderna ripudiano l' autorità delle regole, dando il nome di pedante e di arcadi a quelli che si tengono all' antico e sfatano l' elasticità delle nuove teorie. Di questa specie d' anarchia, che invade il campo letterario, una pruova assai chiara è da vedere, o ch' io m' inganni, in certi articoli di critica, dove le norme, le regole, i principi direttivi, se così posso chiamarli, de' loro giudizi, lungi di essere assoluti, immutabili, obbiettivi, si mostrano improntati di tutti i capricci dell' individuo e di tutti i segni d' un cervello malato e stravolto. E pure parecchi autori, che per la volgarità de' concetti e per la strana guisa di significarli, non meriterebbero d' esser letti neppure, sono avuti in conto di scrittori di prima forza e con tanto d' arnioni; anzi, secondo le dottrine de' moderni ipercritici, non ci ha cosa più ghiotta e saporita delle loro stempiate ed insipide cicalate. Io mi ci fo il capo talvolta a sapere come e perchè sieno costoro ammirati; ond' è che non riuscendo a vedere la loro eccellenza, mi sdegno e tra la stizza ed il dispetto dico o ch' io sono un bel grullo sfornito affatto di buon gusto, o che l' eccellenza di quelle opere è campata in aria senza alcun ragionevole fondamento. Delle due asserzioni molti giudicheranno per avventura esser vera la prima ed al tutto falsa e gratuita la seconda, osservando che fa segno di avere ben poca coltura chi non sa discernere i pregi letterari de' moderni. A chi così opinasse di me, non saprei che opporre; anzi vorrei aggiungere che sono sì male in gambe che mi ci vuole molto, ma molto davvero, a tenermi su ritto senza dare negl' inciampioni. Ma, viva Dio, c' è poi mestieri di tanta coltura ed acutezza di mente a poter giudicare alcuni libri che di pregevole non hanno altro che il lusso e l' eleganza delle edizioni? Non nego che alcuni tra essi son

condotti con tal perfezione di forma che a prima vista lo spirito ne rimane, a così dire, abbagliato; ma dopo il subitaneo e fugevole bagliore, chi è che non senta venir su un lezzo così disgustoso da gittar via il libro e chi lo scrisse?

E veramente, libri di tal genere, impiasticciati con belletto da cortigiane, a chi non abbia perduto affatto il senso del bello, e non sia ignaro dell'artificio de' classici, non possono fare alcuna impressione, che non sia di schifo e di disgusto. E se dovessi valermi di un paragone, direi che tali scritti per la vernice onde vanno coperti, sono somigliantissimi a giovane donna, le cui grazie di volto e di sorriso spariscono come d'incanto se mai avviene che un motto o un movimento men che onesto ne discopra l'occulta tabe dell'anima. Nondimeno le edizioni di questi libri vanno a ruba; e, come se ciò non fosse anche troppo, si corre con avidità a leggere dei giornali che s'intitolano di letteratura, i quali nella novelletta, nell'epigramma e nell'ode più o meno barbara, danno un saggio assai eloquente della corruzione de' loro autori. Dove mai si videro infatti le gnude lascivie fregiate de' colori più vivi e smaglianti dell'arte? Tornano in onore i profumi di Pafò e gli amori infami di Batillo; nè si ha ritegno di celebrare le orgie delle Frini e delle Messaline e le infamie di mogli adultere e di mariti cinedi! Non si può fare un passo ormai nelle nostre città senza dare degli occhi in oscene litografie, dinanzi a cui non manca mai una manatella di giovani, che col compiacente e malizioso sorriso ne chiosano le forme allettatrici ed il procace atteggiamento. Oimè, signor Bartolini, che avrebbe detto Platone che dalla sua *Repubblica* voleva banditi perfino i poeti, a vedere i moderni ciarlatani che in veste da lenoni e da barattieri corrompono sì malamente il costume? È severo, nol nego, questo linguaggio; ma se non fosse la riverenza che debbo al suo pudore, *i' userei parole ancor più gravi*. Ma come non ardere di sdegno a vedere una gioventù che in luogo d'ispirarsi agli antichi esempi di virtù intende a snervarsi ed infemminirsi nella lubrica via del senso? E dire che di questi giovani vuol farsi i rinnovatori della potenza latina! In fè di Dio, avremo un bel che aspettare prima che tornino a fiorire le virtù e le glorie degli antichi Quiriti.

Ma veggo ormai che ho abusato della sua pazienza, egregio signor Bartolini; e però la prego a mani giunte di volermi perdonare uno sfogo, che ambivo di fare con un uomo di non comune dottrina. Ella che ha ingegno e sa, voglia dirmi se c'è da sperare che si purghino le nostre lettere delle sozzure che le deturpano.

Giffoni Sei Casali, 27 ottobre 1883.

Suo devotissimo

B. PIGNATARO.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Stia (provincia di Arezzo) a dì 30 di ott. del 1883.

Pregiatissimo Sig. Pignataro,

Gradita, e molto, mi è giunta la sua del di 27 del corrente mese. Ho detto molto gradita, perchè scritta con garbo e piena di assennatissime considerazioni. Io godo perciò di annoverare fra' pochi (pur troppo pochi, per non dire pochissimi!) che ancora serbano amore a' buoni studii, e tengono in pregio il bello e sì caro nostro linguaggio, anche il suo nome, riverito signor Pignataro. Io vedo con gioia che il suo stile è piano, chiaro, elegante e secondo i canoni stabiliti sulla norma dei classici e dei veramente buoni scrittori. Tal mio giudizio intorno alla sua maniera di scrivere resta ora confermato dalla sua lettera. Dico confermato poichè avevo così giudicato fin da quando lessi nel *N. Istitutore* la sua *Gita a Sorrento* e la conversazione nella villa della Ruffina. Oltre i sentimenti e le buone ragioni di un sacerdote cattolico, potei con piacere persuadermi che vi è ancora qualche prete, il quale si discosta cento miglia dalla via tenuta oggi da tanti e tanti scribacchiatori senza studii, senza grammatica, che sciupano, martirizzano e sporcano la patria lingua, e di veste sciatta, lurida e da arlecchino ricoprono concetti sozzi e vituperosi. Ed ella mi domanda s' io la creda nella buona strada? Per me ell' è buona e retta, ed io la seguo senza pur l' ombra di timore di essere condotto a mal termine.

I moderni scrittori o sono ignari affatto dei classici, o ne hanno appena sentito un debolissimo odore; del mare magno della lingua appena hanno toccato qualche seno torbido e limaccioso, e perciò novanta su cento sono barbari, spropositati, e le loro scritture sono un guazzabuglio di vociacce raccattate da ogni dialetto e da ogni lingua straniera cinguettata alla peggio. Io temo che si vada incontro all' invitatorio del diavolo, cioè *di male in peggio*. O non vede, caro signore, come sono scritte le leggi e i codici, da cui i popoli prendono l' imbeccata? o non sente che sorte di linguaggio babelico si adopera nel parlamento, nei discorsi così detti di occasione, e nei barbari e poliglotti giornali? — Abbiam tuttavia l' esempio del 600, che dopo aver folleggiato a suo talento, finalmente fece senno. Speriamo che avvenga altrettanto dell' odierna letteratura. Ma nè io nè lei vedremo questa cavallaccia sbrigliata smettere di saltabeccare e far capriole, per riprendere il composto e aggraziato suo trotto.

Da ciò ch' ella mi scrive, mi sembra di poter argomentare ch' ella

debba conoscere l'ultimo mio libro pubblicato qualche tempo fa. Non-
dimeno glielo mando, e la prego ad accettarlo per mio ricordo. — Di
un'altra cosa voglio pregarla, ed è ch'ella scriva qualche cosa pel
N. Istitutore, e sia certo che i buongustai apprezzeranno le cose sue.
Intanto la saluto cordialmente e me le professo

aff. mo amico

ANTONIO BARTOLINI.

JOSEPHO DE SPUCHES PRINCIPI GALATIANO

VIRO CLARISSIMO

QUI EURIPIDIS TRAGAEDIAS ITALICE INTERPRETATUS

EURIPIDIS INGENIUM PER QUAM OPTIME RETULIT.

— + —

EPIGRAMMA

Etrusci fuerunt concinno carmine plures
Dulces Euripidis qui retulere modos.
Si tamen Euripides sensus, spirantia verba,
Argolicas veneres reddita carminibus
Cernent hisce tuis, Joseph, haec ultro referret:
Eloquio cecini forsitan italico?

C. MILLUNTIUS.

Monte Regali in Sicilia a. d. IV. NON. OCT. ANN. MDCCCLXXXIII.

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA

(Cont., v. num. 17 a 20)

Perocchè la famiglia è la sola che ebbe dalla natura l'ufficio di
foggiare la generazione nuova, di determinarne i sentimenti, le cre-
denze, la vocazione. Pur troppo, l'odierna condizione sociale costringe
o alletta la famiglia a scaricarsi di questo sacro dovere sopra un
maestro o fin sopra un collegio. I Governi hanno saputo giovare di
questa sciagurata pendenza, e dissero: — Ci penserò io a dare ai
vostri figliuoli e precettori e libri e lezioni, e in conseguenza le opi-
nioni, le credenze, gli affetti; date a me i vostri denari, ed io pagherò

lautamente le scuole, così da impedire la concorrenza privata, e foggerò al mio stampo le teste e i cuori.

Questa è in fondo l'essenza delle scuole pubbliche, e noi, gente senza energia, avvezzi a vedere i Governi vecchi a far tutto, al nuovo lasciam fare, anzi cerchiamo faccia lui, come le leggi e le elezioni, così l'educazione. Donde vedete quanto bene s'intendano di libertà quei liberali, che vorrebbero il Governo rendesse obbligatorio il suo insegnamento. Non s'è udito testè, in un Congresso pedagogico, professare che la scuola è destinata a disfar le opinioni e i sentimenti dati dalla famiglia?

Ah, protestiamo di tutta forza contro questa servilità, sostituita alla servitù; ed asseriamo intrepidamente che la scuola sarà tanto migliore, quanto meno staccherà i figliuoli dalla famiglia. La famiglia è per noi la costumatezza, la religione, la bontà: cose ben più importanti che la geografia e la storia naturale e la ginnastica. Oh la casa! questa scuola incomparabile della vita è preparata dalla natura con vecchi nonni e nascenti fratelli, coll'adempimento piacevole dei doveri minuti, col sacrificio dei propri comodi; ivi non rincesce il levarsi da sedere o dalla mensa, il prestar servizi meno nobili, l'eseguire commissioni; ivi non si è mai soli; onde s'apprende a pensare ad alta voce, cioè a parlar sincero; ivi si contrae l'abitudine di quelle piccole virtù, di que' piccoli doveri, di cui si vive tuttogiorno e che non s'insegnano nelle scuole. In quel contatto colla vita completa e normale, si educa sè stessi: lo che costituisce il fine e il pregio della vita.

Qual legame tra una esistenza compiuta ed una che comincia; tra il candore degli uni e l'esperienza degli altri! Il giovinetto vi si purifica e rinforza; certi pensieri fuggono lontano; la coscienza si sveglia; il buon senso si sviluppa; egli prende la confidenza di rivelare i piccoli rancori, i disgusti, le emozioni, le riuscite, le aspirazioni, colla certezza d'esser compreso, di non essere nè beffato nè respinto; che la pazienza non se ne stancherà, che l'indulgenza non verrà meno, che i rimproveri o i castighi saranno subito riparati dall'affetto stesso che li dettò. Non oso tampoco accennare alle confidenze della fanciulla a sua madre, confessionale quotidiano. E non basta. Il figliuolo protegge il padre e soprattutto la madre da certi abbandoni, da certe trascuratezze, fors' anche da certi travimenti; poichè v'è un contagio del bene come del male, e il fanciullo è stromento più efficace perchè più semplice. Il padre viene a ritemperarsi nella quiete casalinga dagli spintoni della brutale realtà, e in quell'affetto speciale, tutto vezzi, delicatezza, profondità, che cresce talvolta fino all'intimità, viene a coronar la giornata in quella riunione, ch'è come il piatto dolce al banchetto della vita; ivi le delicatezze di cuore, ivi l'istinto degli atti benevoli e il far a giova giova; ivi quella forza della bontà che forma

il cittadino; ivi le verità più dure ci sono dette con coraggiosa tenerezza e muovono la coscienza; ivi si soffre insieme, vero modo di soffrir vigorosamente; in tempo di mollezza e servilità la famiglia è scuola d'indipendenza, perchè è scuola di dovere; vi si ricupera il buon senso e il buon cuore, troppo spesso disimparati fuori.

Il bene e morale e materiale che si trova nella famiglia, fa che la si ami sempre e sempre vi si torni. Ripetiamo dunque al fanciullo: — Tieni prima presso a Dio, poi presso a' tuoi parenti. —

Ma ecco a questa seria gioja, a queste lezioni senza frasi, interporci il precettore, la maestra, sottraendone i figliuoli per ore e ore; confiscando a pro della scienza i momenti riservati alla domestica felicità. Ecco togliersi alla madre il tempo di conoscere quelle varietà di natura, che deve o correggere o sviluppare, e che non si ravvisano se non nell'abbandono casalingo; di determinarne la vocazione; di dirigerne le ingenue simpatie; di agevolare gl'incontri della coscienza con Dio.

Essa dirà: — Isabella, va a far compagnia alla nonna malata; — Felicina, bada al fratellino in cuna; — Luigino, oggi è il giorno del riposo e dell'edificazione, andiamo alla predica; — Annetta, porta la zuppa alla povera vicina. — Si ode rispondere: — Non posso, ho da finire l'analisi; ho da far il racconto; non ho tempo; devo mettere in netto i doveri. —

Ah! v'ha doveri ben più importanti che questi dati dal maestro, i quali costano tanto tempo, tanti sacrifici, tante lagrime.

Ma mi direte: non tutte le famiglie sono savie, costumate, adatte al bene de' figliuoli; non tutti i padri sono venerabili, non tutte le madri hanno il proposito di non fare nè dire se non ciò che serve d'esempio ai figliuoli; v'ha case dove i genitori non si amano o non sel mostrano; dove tutto languisce per mancanza di idee; dove le futilità mondane fan dimenticare che i figliuoli hanno un'anima.

Questa è patologia, e per tali casi può ricorrersi ai medicamenti.

Se v'è case, dove non si cerchi dalla scuola che sbarazzarsi dei figliuoli; se v'è qualche madre che parli per mezz'ora di *toiletta*, che s'abbandoni alle sollecitazioni corruttrici, alle immaginazioni innominate; se v'ha case dove si ostenti quell'egoismo, che frange le molle dell'anima giovanile; ove discorsi di indiscreta curiosità ed inconsulte rivelazioni; ove si lascino sul tavolino libri e giornali che insozzano l'immaginazione e inaridiscono il cuore.... quei genitori lascino i figliuoli tutto l'anno in collegio, li affidino ad un rettore che li ami, li istruisca, li educi; raccomandino ai maestri di opprimerli di doveri, e farli scrivere, scrivere. Eppure ancora s'avrebbe a lasciarvi il tempo di pensare e d'amare.

(Cont.) C. CANTU'

Annunzi bibliografici.

ANTONIO GALASSO — *Della Conciliazione dell' Egoismo coll' Altruismo secondo John Stuart Mill e secondo Herbert Spencer* — Napoli, Tipografia della Università, 1883.

Il Professore Antonio Galasso, Viceprefetto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è a ragione rinomato per parecchi suoi scritti, e specialmente per un' esposizione e critica della filosofia dell' Hegel; la quale egli fece essendo ancora molto giovine, e fu premiata, non ricordo da quale illustre Accademia. Un altro suo libro di gran valore fu l' *Esposizione e interpretazione della filosofia di Giambattista Vico*; opera che costò a lui parecchi anni di fatica, nella quale dà prova di acutezza di mente, e di tenacità e rigidezza nel ragionare, e di diligenza nelle ricerche; dà prova di quel ch' egli è veramente, cioè di uomo che abbozza la ciarlataneria e i ciarlatani, e che quando si mette a un lavoro, ci si mette da senno e di cuore, per amore del vero e non per far comparsa. Ora è poco ch' egli ha messo alla stampa due critiche contro al principio e al fondamento che vogliono dare all' Etica lo Stuart Mill e l' Herbert Spencer. Essi sono di piccolo volume, ma pregevoli per le considerazioni sottili e giuste contro ai positivisti, i quali fanno oggidì tanto rumore. Noi smettendo la idea di esporli, per non guastare, raccomandiamo vivamente che siano letti; sicuri che il lettore ne riceverà utilità, e, se è spirituale e non materiale, ne sarà consolato e via maggiormente rassicurato. Ci congratuliamo poi coll' autore, pregandolo che, dacchè ci si è messo a far la critica al Positivismo, continui, usando una forma più facile, sì che ne possano trarre frutto non solo gli uomini maturi, ma anco i giovani.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA — *Ricordi di Letteratura* — Napoli, Tip. della R. Università, 1883.

Chi se lo immaginerebbe? È a Napoli uno che da molti anni veste toga, rinomato nella scienza del Diritto, il quale non ha posto ancora giù l' amore ch' egli aveva da giovane alla poesia. E che poesie mi fa! briose, giocose, scorrevoli, lievi, pudiche, ch' è un piacere. Ci si vede uno che fu sempre appassionato dei Classici, di Dante e di tutti i figliuoli e amici di Dante, massime per l' andamento e compostezza e misura dei concetti: dico così, perchè, quanto alla forma, un accigliato purista potrebbe notargli alcune piccole colpe contro alla purità. E oltre al poeta, ci si vede lo scrittore di prosa; scrittore che non uccella alle frasi, ma che butta giù come la onesta e giovanile anima gli detta. E l' anima gli detta il vero; e l' intelletto subitamente lo accoglie perchè gli pare verosimile; e dei così detti veri che bandi-

scono gli Egeliani già morti e i Materialisti e Positivisti ancor vivi, alcuni de' quali, i più piccoli e ringhiosi, ragionano come bovi, egli se ne fa le risa, in modo da far ridere anco gli altri; perchè, come egli vede, così fa vedere agli altri, quelli ricantati veri essere inverosimili.

Al giureconsulto e poeta, al filosofo secondo che dice il buon senso, a Francesco Saverio Arabia, un suo quasi paesano, uno allevato sui monti presso a quelli dove fu allevato lui, *salutem dicit*

F. ACRI.

Il primo libro dell'Iliade d'Omero tradotto in versi esametri italiani dal prof. Giovanni Lanzalone — Salerno, 1883.

Non ha inteso per nulla l'egregio e valente prof. Lanzalone di gareggiare col Monti e col Foscolo, si bene di mettersi per una via alquanto diversa, tenendosi stretto stretto all'originale e sforzandosi di conservare scrupolosamente le forme omeriche e perfino la qualità del verso. Perciò dal *limbo dei metri abortiti* gli è piaciuto di trarre l'esametro, giudicandolo risorto e rinnovellato di forze per miracolo del Carducci; a cui applica il dantesco

. Un Possente

Con segno di vittoria incoronato.

Lasciando dall'un dei lati la grave quistione, dico solo che questo saggio del Lanzalone, non dell'*esametrare* in versi italiani, ma di tradurre Omero, ha molti pregi che non si ottengono senza molto meditare e molto lavorare. La diligenza e la fedeltà al testo non potrebbero essere maggiori; e ciò costa molta fatica e prova sicura e piena conoscenza del greco nel valoroso professore.

Precetti di letteratura elementare del prof. Ciro D'Agostini — 3.^a ed.^e conforme agli ultimi programmi governativi — Torino, G. B. Petrini, 1883 — L. 1,50.

Lodai la prima edizione, più lodai la seconda e ancor più lodo la terza, che nella sostanza non differisce dalle altre, ma solo ha qualcosa in più, cioè una breve notizia intorno ai principali scrittori italiani. È un libretto che giudico molto utile e molto adatto per le scuole tecniche e le ginnasiali. Lo adopero da molti anni nella mia scuola, e me ne trovo bene.

La satira sesta del libro di Orazio volgarizzata dal prof. V. A. Mattacchioni — Trani, 1883.

Il Desprez disse di questa satira, che risplende tutta così per la definizione della vera nobiltà, come pe' nobili ammaestramenti intorno all'educare i figliuoli, amare i genitori e doversi la mediocre fortuna anteporre all'opulenza. Onde, per dono di nozze, non potea farne uno più opportuno e gradito ai suoi nipoti l'egregio prof. Mattacchioni, se

non presentando loro la satira oraziana, egregiamente tradotta in terzine ed elegantemente stampata.

Il Baretti, giornale scolastico letterario, diretto da G. Allievo, professore all' Università di Torino.

Ricomparisce questo coraggioso giornale dopo molti anni ch'era morto, e ritorna in vita con migliori auspicii, poichè è affidato alle cure dell' illustre pedagogista, prof. G. Allievo, ch'è uno dei valorosi seguaci delle dottrine pedagogiche nazionali e combatte vigorosamente le stranezze forestiere. Costa lire cinque l'anno, e si pubblica una volta per settimana.

Primi Elementi di Storia Naturale per Giorgio Orsetich — grado 2.^o — i più importanti gruppi naturali dei tre regni — con 313 incisioni — Torino, Loescher, 1883 — L. 1,80.

Sillabario a metodo fonico, parte 1.^a e 2.^a per A. Beatrice — Salerno, Migliaccio, 83 — Cent. 65.

Nuovo metodo sillabico-proposizionale — parte 1.^a e 2.^a per Nicola Forte insegnante di 4.^a elem. in Torre Annunziata — Cent. 45.

Roma — Canto del prof. Gius. Brambilla.

Statistica dell'istruzione nell'80-81.

Il Conte Verde, poema eroico del prof. cav. ab. Gius. Spera — Firenze, Lemonnier, 1883 — L. 2.

Usi e costumi Abruzzesi — Fiabe descritte da A. De Nino — Firenze, Barbera, 1883 — L. 4.

Diritti e doveri del cittadino, per le scuole tecniche, compendiate da A. De Nino — Torino, Loescher, 1884 — Cent. 80.

Educazione fisica e sociale, pel Dottor B. Paoni — Napoli, Rondinella, 1883 — L. 1.

Cronaca dell'istruzione.

L'insegnamento religioso e le scuole di Roma — Il Consiglio municipale di Roma ha deliberato che, conforme alla legge, si dia l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, affidandolo a *persone idonee*. Non sono mancati i soliti *strilloni e schiamazzatori*. Oggi, s'intende, il modo più comodo e sicuro di venire in fama è quello di atteggiarsi a libero pensatore e di bociare e strepitare per le pubbliche vie. Quanti tribuni piazzaioli? Ma guai all'Italia a dar loro retta! In Prussia (sentano i tribuni) è stato proscritto da' programmi d'insegnamento della storia naturale l'ipotesi del Darwin: anche *clericali* i concittadini di Lutero?

Un salutare avvertimento — Il Ministro della pubblica istruzione raccomanda a' professori delle scuole secondarie d'interpretare e di applicare con saviezza la disposizione concernente la dispensa dalle prove d'esame, affinchè nell'animo degli alunni non s'ingeneri la falsa credenza, che non vi sia mestieri di studio costante ed assiduo per avere una promozione, che dev'essere un titolo d'onore e premio.

Giurisprudenza scolastica — *Accettazione di dimissione di maestri* — *Votazione* — *Ordine del giorno* — Sebbene l'art. 212 della legge comunale imponga ai Consigli comunali di deliberare a suffragi segreti qualora le deliberazioni concernano persone, pure non sembra tale prescrizione applicabile, laddove si tratta unicamente di accettare, o meno, le dimissioni di impiegati comunali da essi precedentemente offerte.

Qualora sia stata autorizzata la convocazione del Consiglio comunale per deliberare i provvedimenti a prendersi sul conto della maestra di grado superiore, in tale dizione è manifestamente compresa anche la trattazione dell'oggetto concernente le dimissioni presentate dalla maestra stessa. (Parere del Consiglio di Stato, 11 maggio 1883).

Termine pel licenziamento dei maestri — *Votazione* — *Deliberazione* — La legge prescrive bensì che il licenziamento dei maestri comunali debba aver luogo almeno sei mesi prima del termine della convenzione, ma non havvi alcuna prescrizione che vieti di pronunciare il licenziamento prima del termine suddetto.

Conformemente alla invalsa e costante giurisprudenza del Consiglio di Stato, la votazione segreta non ha luogo quando si tratta di licenziamento in massa dei maestri per fine di ferma, e non si discutono le qualità dei licenziati.

Del pari è oggimai canone costante di giurisprudenza amministrativa, confermata in recente parere del Consiglio di Stato, che trattandosi di formalità non essenziali alla sostanza della deliberazione (nel caso, mancanza degli scrutatori) la omessane menzione nel verbale non possa orodurre la nullità della deliberazione stessa, se tale nullità non è espressamente sancita dalla legge. (Parere del Consiglio di Stato, 11 maggio 1883, adottato).

CARTEGGIO LACONICO.

A' signori — *D. Caponigri, F. Romano, Bibl. nazionale di Napoli, E. Donadelli, B. Bottiglieri, prof. F. Catalano, P. E. Cereti* — grazie del costo del giornale.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — Il Fedone, saggio di volgarizzamento — Plauto ed i personaggi delle sue commedie — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Doceri di scuola e di famiglia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(*Cont. e fine, v. num. 21-26*)

Ma in Alfonso non è da ammirare solamente il poeta, il critico, lo scrittore; ma innanzi tutto l'uomo. So pur io che oggi si pregiano solamente le forze intellettuali, la coltura, l'arte, la scienza, come un tempo si aveva in pregio la forza fisica; ma è sempre il culto della forza. Il valore morale si ha in poco conto: alla modesta bontà e dignità della vita spesso si antepone l'audacia e l'ingegno. La scienza, l'arte, la coltura è tutto: e l'uomo, buono o cattivo che sia, non è da considerarsi. E pure non dev'esser così: la forza ha ragione di mezzo, e non di fine. Quando l'anima è vuota, quando non v'è nulla di nobile lì dentro; quella forza stessa si perverte e si fiacca, e a lungo andare vanisce con l'uomo anche la scienza e l'arte. Uno scrittore moderno, parlando di uno egregio uomo, dice: È meglio rivelare ai giovani un'anima che dieci scrittori. E in Alfonso il carattere valeva più dell'ingegno: in lui accanto al poeta, al critico, allo scrittore era l'uomo, migliore del poeta, del critico, dello scrittore.

Era una natura franca e leale, un cuore schietto, ingenuo, aperto. Accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, dolcezza quasi fan-

ciullesca ed energia virile. Talvolta pareva che fosse nato a vivere soltanto di melodie di lira e d'immagini di bellezza, e talvolta gli splendeva negli occhi la fiamma de' forti pensieri. D'indole mitissima, solo innanzi allo spettacolo delle ingiustizie e delle sopercherie, solo innanzi alla profanazione de' puri ideali della vita non sapeva frenar l'ira generosa. Da certi fremiti, da certe scintille che gli si sprigionavano dagli occhi appariva il suo animo concitato; ma i suoi sdegni duravano poco: ben presto il suo viso si rasserenava, la voce si raddolciva, e le parole, invece di scattare, scorrevano dolcemente.

La sua vita fu un continuo *rêve*. In un'età in cui il culto del vitello d'oro ha numerosi devoti; in cui le banche e l'industrialismo predominano sulle idee più generose ed umane; in un secolo *utilitario* che parla sempre di dare e di avere, e si stilla il cervello nelle statistiche e ne' bilanci, e mette in tutti i negozi il tornaconto; il disinteresse di quest'uomo era veramente singolare. Tutto inteso a' prediletti suoi studi, dell'utile non faceva nessun conto, non volle posseder mai nulla: erano gli altri che provvedevano, per lui, a' bisogni della vita. Sembrava quasi sempre assorto in qualche visione che lo strappasse al mondo esteriore: pareva un uomo in cui la vita spirituale fosse tutto, e poco o nulla la materiale: pareva che, gettato in mezzo al consorzio de' viventi, vi stesse a disagio e col proposito perenne di sottrarsene e di rifugiarsi nella quiete delle sue immagini e de' suoi ideali. Ma, ad accostario, l'uomo si trasfigurava da non riconoscerlo più: il suo volto si animava ben presto di un sorriso benevolo; e, se in una conversazione trovava un po' di cuore, si sentiva dilatar l'animo, e, preso che aveva l'aire, si faceva ascoltar con piacere. Di quando in quando una vena di gaio e innocente umorismo dava a' suoi discorsi un che d'ingenuo, d'allegro e di spensierato: nel suo dire appariva quella *vis comica* che pochi possedettero come lui. Motti arguti, epigrammi felici rallegravano le sue conversazioni.

Il culto che aveva dell'ottimo, lo guidò anche nella politica. Lo studio delle opere del Gioberti e del Rosmini, quando era ancor giovanetto, gli avevano ispirato un grande amore per la patria e la religione, per l'Italia e per la Chiesa. Il primo pensiero politico che gli entrò nella mente, fu il pensiero di una larga e mirabile armonia tra la vita civile e la religiosa, e gli studi fatti appresso, non che mutassero in lui questa idea di accordo, l'andarono vie meglio svolgendo e perfezionando. Questo concetto dominava in tutte le sue poesie, in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi ragionamenti. Per quanto cangiassero discorsi, tutti finivano col ricadere su quell'argomento: nessuna cosa scriveva

che infine non riuscisse colà: i suoi versi erano quasi sempre ispirati in quella idea, che gli si ripresentava implacabile e lampeggiava da ogni parte, spandendo in tutti gli scritti di lui il suo riflesso. Egli è morto sperando il trionfo di questo ideale.

Quando avvennero nel 1848 que' mutamenti politici sì lieti dapprima, egli n' esultò. I nuovi ordini liberi, non per grida o sommosse, ma per la parola e l' esempio di una grande autorità erano legittimati e consacrati. Al nostro risorgimento dava impulso un Pontefice: Religione e civiltà, Religione e indipendenza dalla signoria straniera si armonizzavano fra loro. Usciva dal Vaticano quella parola che bastò a commuovere non l'Italia solamente, ma l'Europa, il mondo; e a quei fatti tutti si scossero e i più timidi si rassicurarono. Ma allorchè dopo pochi mesi fu rotto quel patto di pace; allorchè tornarono in lutto le feste, e le civili istituzioni, per la perfidia e l'abiettezza degli uni e le intemperanze degli altri, furono affogate nel sangue; ne pianse amaramente; e chi de' buoni non uni le sue alle lagrime di lui? E quando vide aggiungersi ai pubblici i domestici infortunii per le interminabili, fiere e stupide persecuzioni di un governo sospettoso e crudele; quando vide la casa sua continuamente inondata da guardie urbane e gendarmi che come segugi andavano in cerca di suo fratello maggiore; quando lo vide imprigionato per opinioni politiche e il patrimonio della famiglia grandemente assottigliato per liberarlo; la sua tristezza non ebbe più limiti.

Gli avvenimenti del 1860 ridestarono le sue speranze in un migliore avvenire della patria. Egli non era uomo politico; ma in certi tempi la politica è un po' come l'aria, come l'ambiente che ci circonda e c'investe. Ma la sua non era quella che dicono *politica militante*. Che aveva a far egli cogli armeggi, con le quotidiane gare e miserie de' partiti? La caduta e la salita d'un ministero, le alchimie parlamentari non lo inquietavano: erano i grandi fatti nazionali ch' eccitavano la sua fantasia e commovevano il suo cuore. Amava gli ordini civili, ma non l'esagerazioni, non le passioni, non i furori, non le orgie. L'ideale della sua politica era l'armonia della libertà con l'ordine, del dritto col dovere, della legge con la giustizia. Nell'animo suo si conciliavano le cose che sembrano repugnanti, la religione e la civiltà, la ragione e la fede, la Chiesa e lo Stato. Superiore a tutte le fazioni sapeva accordare nel suo cuore tutto quello che l'ira partigiana divide. C'è un certo patriottismo che non è altro che odio: odio agli avversarii della propria parte, odio a quelli che pensano diversamente, odio a quelli che sono o si credono di impaccio a salire in alto. Nep-

pur l'ombra di questi abietti rancori era in lui. Ammirava e lodava il bene dovunque lo scorgeva: l'*odium auctoris* non albergava nel suo animo. Nelle sue poesie, a costa delle lodi di S. Benedetto, di S. Tommaso, della Maddalena, del Manzoni, del Fornari, sono le lodi del Niccolini, del Poerio, del Settembrini ec.; perchè in questi ultimi egli non guardava ciò in cui, come credente e sacerdote, dissentiva da loro, ma solo quelle parti in cui si accordava con essi come uomo e come cittadino, e queste egli pregiava e lodava. Sono le passioni partigiane che nelle cose e nelle persone confondono il male col bene, e involgono tutto nella medesima condanna. A dir breve, egli recava nella politica il suo cuore di poeta, non gli scaltrimenti e i secondi fini del politicante. E quando ha veduto offeso il pudore, la morale, la religione, non ha dubitato di far sentire la voce della sua coscienza. La fede ch'egli aveva ne' principii e nelle idee, non gli è venuta mai meno; ma quella che aveva negli uomini, è stata scossa più volte, e per ristorarsi de' disinganni, s'è rifugiato nella quiete de' suoi amatissimi studi.

Modesto, mostrava di non aver coscienza intera del suo valore; e pure l'alterezza non sarebbe stata in lui che un giusto sentimento di sè. Non parlava mai di quello che sapeva, se non quando ci era forzato. Spesso si stava lungamente con lui, senza che gli uscisse di bocca una sola parola che desse il menomo indizio dell'esser suo. Se era obbligato a discorrer di lettere, lo faceva senza recitar mai il sermoncino preparato, e senza farsi mai tanto dall'alto.

Tutte queste cose però non valsero a sottrarlo ai colpi dell'invidia. I progressi negli studi, la crescente riputazione letteraria gli attirarono le gelosie di emuli sleali e vigliacchi che, per abbassarlo e sbarrargli la via, fecero spesso ricorso a bassi intrighi, a libelli e a lettere anonime. Uno de' primi lavori che rivelarono il suo ingegno, fu una poesia per monaca. Furono questi versi inseriti in una Raccolta, a cui presero parte parecchi egregi scrittori, e particolarmente Giulio Genoino e Francesco Saverio Arabia, e meritavano le lodi d'insigni letterati. Si destò allora più che mai la gelosia di stupidi e codardi rivali. Uno fra gli altri si piacque di scrivere e diffonder lettere anonime piene d'insolenze e d'insipidaggini. Ricordo che l'autore fece in quel libello un lago di teologia, sì che

A me pareva udir frate Cipolla.

Alfonso questa volta volle rispondere, e rispose in modo da far passare la voglia a' suoi contraddittori di assalirlo di nuovo. È uno scritto pieno d'impeto giovanile, di sale attico e di arguta critica. Vi messe a contributo tutte le sue letture, tutti gli scrittori cari al suo

cuore, da Dante al Manzoni, da Orazio ad Ovidio. Ma l'arcivescovo d'allora, Monsignor Paglia, non volle permetterne la stampa, ed esortò l'autore a riprendere il manoscritto e a smettere il pensiero di pubblicarlo. Egli obbedì; ma, non meno che a lui, obbedì al suo cuore. Era troppo mite, perchè potessero irritarlo e turbarlo a lungo le ingiurie e le vigliacche insolenze di emuli infelici: aveva nell'animo troppa idealità e potenza d'affetto per non comprendere che gli restava a fare assai di meglio che sciuparsi in acri e vane scaramucce letterarie.

Ma quello che formava veramente il suo carattere, e improntava tutti gli atti della sua vita, era il sentimento profondo ch'egli aveva del dovere. Professore nel liceo e canonico del duomo s'ingegnava di conciliare i doveri dell'uno con quelli dell'altro ufficio. Tranne le poche ore di riposo e di svago, il rimanente del suo tempo lo spendeva nello studio, nel liceo e nel duomo.

Quando affaticato sì, ma non logoro; quando maturo, ma verde ancora, molto poteva tuttavia operare di bene e molto voleva; quando pareva che avesse innanzi molto altro tempo da consacrare all'amore dell'arte e dei giovani; quando era vicino a mietere nell'allegrezza quello che aveva seminato nel dolore; un fiero morbo che nascosto lo insidiava, l'assalì manifestamente. L'ardore intenso con cui attese agli studi e al lungo insegnamento, gli fu cagione di una gravissima infermità alla gola. La voce, nell'ottobre del 1880, gli divenne fioca ad un tratto: fu creduta cosa leggera, e dopo alquanti giorni di riposo e di cura parve ch'egli si riavesse. L'anno seguente crebbe anche più la raucedine; e i medici, a cui si ricorse, senza pensare di avere a combattere una funesta malattia, non seppero proporre altro rimedio che un solo, il riposo; rimedio impossibile a chi amava gli studi e i giovani, e faceva una delizia del consacrarsi ad essi. Il male intanto pigliava ogni giorno sempre nuovo vigore; onde gli fu forza di rivolgersi ai medici *specialisti*, i quali, mercè il laringoscopio, osservarono nella gola un tumore. Di qual natura sarebbe esso? Sinistro dubbio che prese subito agli occhi loro sembianza di malaugurata tristezza, sebbene per la difficoltà di giudicare ciò che l'occhio non vede direttamente e la mano non palpa, non vollero ancora sentenziare ch'era un tumore maligno. L'atroce sospetto non fu rivelato all'infermo, ma penetrò come coltello nel cuore dei parenti e degli amici, che lessero negli occhi de' medici e intesero delle dubbie parole il funesto pronostico. Ma non basta: un malaugurato incidente fu cagione di tristissimo inganno. Un medico napoletano di gran fama, che non ha molta fede ne' nuovi metodi della laringoscopia, pose in dubbio il tumore, e consigliò i bagni dello Scrajo presso Vico

Equense. Diedero questi un ingannevole miglioramento: cessò l'afonia, tornò la voce, sì che poté ripigliare a novembre l'insegnamento con l'usata vigoria. Ma era tregua fallace: il male riapparve nel giugno più fieramente: si tornò alle acque dello Scrajo, ma indarno. I parenti, gli amici erano straziati da orribili sospetti che con isforzo celavano. L'ammalato solo era tranquillo e sereno; ma quella malinconia che l'aveva sempre accompagnato nella vita, si accrebbe. Si avvedeva che i suoi giorni erano contati, e il pensiero della separazione lo tormentava. A Castellammare, in mezzo alla soavità e alle bellezze di quei luoghi, di quel cielo sempre stellato, di quell'aria sempre imbalsamata, alla vista incantevole di que' due golfi, di quelle amene riviere, del Vesuvio, donde scintillava tanto fuoco; era mesto e taciturno. Gl'incoraggiamenti de' parenti e degli amici gli sonavano ancora all'orecchio, ma non gli toccavano l'animo; della prossima sua fine aveva un sicuro presentimento. Quando alcuno prendeva commiato da lui, prorompeva in lagrime, prevedendo che quello sarebbe stato l'estremo addio. L'ultimo giorno dell'anno scolastico molti de' suoi discepoli vennero a visitarlo: aveva l'aria triste, e, forse a cagione della sua tristezza, le accoglienze furon più affettuose del solito. Alle domande su la sua salute rispondeva con un accento non meno triste del suo aspetto; e, quando il discorso cadde sul novello anno scolastico, un furente presagio gli troncò a mezzo la parola. Sentiva in sè qualcosa d'inquietante che lo volgeva a nere previsioni, e nel congedarsi da essi fu vinto da profonda malinconia, e una furtiva lagrima gli si vide spuntare sugli occhi.

La malattia si rendeva sempre più grave: ogni dì più si accresceva la sua fierezza. Tornato a Napoli il 26 settembre 1881, si vide che a quel malore non v'era più rimedio: il respiro non era più libero: fu assoggettato all'operazione chirurgica della tracheotomia, ma indarno. Fatto certo della prossima sua fine, ricevè con animo rassegnato i supremi conforti della Religione. Non potendo più parlare, manifestava i sentimenti dell'animo suo tenendo fortemente strette le mani de' sacerdoti che l'assistevano. Quella fede, da cui aveva tratto le più sublimi ispirazioni de' suoi canti, che gli era stata guida fedele nella vita e scudo nelle avversità, confortò d'immortali speranze le sue ore supreme.

E qui mi astengo di andare più innanzi, rifuggendo l'animo di ritrarre una scena ineffabilmente luttuosa per non rendere più crudo un dolore che tuttora mi affligge. Superstite a lui, io mi sentivo superstite a tutto ciò che mi rendeva bello il vivere: pareva anzi che fosse spenta

la vita della mia vita; pareva che non solo il mio cuore, ma anche ogni forza del mio ingegno si fosse portata via, e chiusa giù nel sepolcro. Guardando all'avvenire, io lo vedeva vuoto; volgendo indietro lo sguardo, anche i più ridenti ricordi mi amareggiavano. Una sola cosa però leniva le mie indicibili angosce: erano le universali dimostrazioni di affetto e di dolore che da tutte le parti si fecero al caro estinto. V'è una specie di onori, de' quali il dolore non sa spegnere la sete, e ce ne fa anzi avidissimi fino alla vanità, e sono quelli che si rendono alle persone che ci furono care.

E veramente fu presso che universale in Italia il rimpianto per la sua morte immatura. Affollati, solenni, commoventi furono i suoi funerali. Alla sua bara fecero corona varie deputazioni, del municipio, del Consiglio Provinciale, delle società operaie, cittadini di ogni classe, i giovani ch'egli aveva educati al culto dell'arte e del dovere, e che erano stati tante volte commossi da' suoi carmi. Nella stazione ferroviaria, nella cattedrale, nel camposanto, si pronunziarono parole del più sentito dolore, al quale si associarono gli uomini più insigni d'Italia. Ora che scrivo, ho innanzi la raccolta delle lettere e degli scritti pubblicati per la sua morte. Qui, dopo le pagine bagnate di lagrime, del fratello, dopo gli elogi commoventi del canonico prof. Napoli e del prof. Olivieri, si leggono versi e prose calde di vero affetto, sottoscritte dai più be' nomi d'Italia. Vorrei poterli citar tutti; mi contento di nominar soltanto Vito Fornari, Alessandro D'Ancona, Giacomo Zanella, Giambattista Giuliani, Augusto Conti, Andrea Maffei, Tommaso Vallauri, Atto Vannucci, Bonaventura Zumbini, Antonio Mirabelli, Francesco Acri, Mauro Ricci, Antonio Bartolini, Costantino Arlia, Isidoro Del Lungo, Benedetto Prina, Raffaello Fornaciari, Giovanni Franciosi, Francesco D'Ovidio, Pietro Merlo, A. Chiappetti, Luigi Gerra, Giovanni Masucci, Luigi Napodano, Francesco Spirito, ed infiniti altri che per brevità tralascio. Non vi fu quasi nessun giornale che tacesse l'amaro caso e non dicesse parole di mesto desiderio sul caro estinto. La *Nuova Antologia*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta Ufficiale*, l'*Unità Cattolica*, l'*Antologia de' giovani*, il *Roma*, la *Patria*, tutti i giornali di Salerno e di Avellino, la maggior parte de' giornali letterari della penisola; tutti ne annunziarono la morte con parole di rammarico e di lode, e parecchi ancora pubblicarono articoli commoventissimi. Ed ora gli amici, gli ammiratori e i discepoli gli erigono nel liceo Tasso un monumento, in cui con acconce figure si ritrae il carattere del defunto e delle sue poesie. E opera dell'illustre scultore, prof. Comm. Alfonso Balzico, già noto in Italia e fuori per le sue pregiatissime opere.

Pochi uomini, insomma, sono scesi nel sepolcro accompagnati e seguiti da così universale rimpianto come lui, e pochissimi meritano egualmente le lagrime del popolo minuto; il quale spesso corregge il perverso e facile costume di dare ai mediocri ed anche ai cattivi quelle lodi che spettano agli ottimi, e solo de' meritevoli conserva memoria e desiderio.

E qui fo punto. Queste poche pagine non sono una biografia: l'animo non reggerebbe a questo freddo lavoro. Esse sono il ricordo di un amore che non morrà mai; sono il desiderio di quella parola che sgorgava fervente nell'amore di tutto ciò ch'è bello, grande e puro; desiderio di veder ricomparire un lampo su quegli occhi spenti e un sorriso su quelle labbra chiuse dalla morte; desiderio di quell'affetto ch'ei dava tanto profondo quanto meno lo rivelava a parole, di quel profumo di poesia che gli ondeggiava intorno, e ch'era per me come una melodia di giovinezza, come un preludio di migliore avvenire; desiderio di render comune a molti quello che fu di pochissimi, cioè la presenza e la conversazione di quel nobile carattere; desiderio, infine, di compiere un atto di giustizia. Il mondo, affaccendato nel movimento febbrile della vita odierna, si fermò un momento a udir con rammarico la funebre novella, e poi ripigliò il suo solito andamento. Le ultime note di quel rimpianto si perdettero troppo rapidamente nel rumore dell'esistenza che tutti ci trascina; e a me nell'immenso dolore di quell'abbandono parve che si scancellasse troppo presto la figura di lui, o non si presentasse intera al ricordo dei sopravviventì; e volli alla meglio ricostruirne l'immagine. A quest'opera pietosa son certo che sorriderà lieto lo spirito di lui, e mi sarà grata la gente di cuore, che sa comprendere, ammirare ed amare.

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XI.

Onde i filosofi devono di necessità pensare in modo, che parlandosi insieme abbiano così a dire: Quasi una dritta via chiara ci mena, nella considerazione che in sino a tanto che noi abbiamo il corpo, e

la sua pestilenza avventasi alla nostr' anima, mai non perverremo a quel che desideriamo, che è il vero; imperocchè il corpo dà a noi per il suo campamento indicibili molestie, e le sopravvenienti infermità c' impediscono di cercare quello che è. Oltre a ciò con tanta iniquità esso riempie noi di amori, di desiderii, di paure, e d'ogni sorta di visioni fallaci e frivolezze, che proprio non ci lascia mai intendere cosa niuna. In vero, le ribellioni, le guerre, e le battaglie non le fa che il corpo con le sue voglie; imperocchè dalla bramosia d'arricchire scoppian le guerre; e le ricchezze si bramano per il corpo, per lasciar lui. Per tanto egli è d'impaccio alla filosofia, e, che è peggio, poniamo che ci dia riposo un poco, e noi ad alcuna considerazione dirizziamo l'intelletto, repentemente ecco ch'egli ci si caccia in mezzo, sì scompigliando, fracassando, percotendo, che, colpa sua, non ci vien fatto di contemplare la verità. Ond'egli è manifesto che se si vuole veder chiaro, bisogna disvilupparci di lui e guardare i puri enti con la pura anima; e può essere che allora conseguiremo quello di che siamo desiosi e amorosi, cioè la intelligenza, quando saremo morti, secondochè mostra il ragionamento; vivi no. Imperocchè se con il corpo non si può conoscere nulla sinceramente, una delle due: o non ci sarà lasciato mai procacciare conoscenza, o dopo morti, quando starà l'anima da se sola, senza il corpo; prima no. E, intanto che si vive, noi ci approssimeremo alla scienza, se a nostro potere non converseremo punto con il corpo, e non volendo, salvo necessità, aver che fare con lui, non ci sozzeremo della sua materiale natura, sibbene ce ne terremo mondi, insino a che non ce ne avrà sviluppati Iddio. Liberati così della stolizia del corpo, puri ci staremo in compagnia con puri, e quello che è puro, forse la verità, conosceremo da noi medesimi; imperocchè non è lecita cosa che chi è impuro, tocchi ciò che è puro. Simmia, così penso che abbiano a dire insieme i veri filosofi: non ti pare? — Altro!

XII.

E Socrate disse: Se così è il vero, o amico, grande speranza ha colui che perviene dove io sono per avviarmi, di conseguire là ciò che in tutto il tempo della vita sua l'ha affannato. Ond'io con buona speranza mi metto al pellegrinaggio che mi è comandato, e, come me, così qualunque reputi avere a quello apparecchiata la mente sua, avendola già fatta paura. — Rispose Simmia: Hai ragione. — E la purificazione, secondo che detto è da un pezzo, non è in separare e ritrarre l'anima quanto si può dal corpo, e assuefarla a raccogliersi in se medesima,

e rimanere sola, sciolta dai vincoli di esso, al presente e in futuro? — Vero, disse. — Ora non è morte scioglimento e separazione dell'anima dal corpo? — Sì, rispose. — E a scioglierla molto s'adoperano tutto dì, come detto è innanzi, quei soli che filosofeggiano dirittamente: e special cura dei filosofi è questa, lo scioglimento e la separazione dell'anima dal corpo: o no? — Così pare. — Per tanto, com'io diceva in principio, non sarebbe ridicolo, se apparecchiandosi un uomo in tutto il tempo della vita sua a vivere così, da appressarsi quanto può alla morte; poi, quella venendo a lui, se ne lamentasse? non è ridicolo, di'? — Come no? — È dunque vero, o Simmia, che quelli i quali filosofeggiano dirittamente, si studiano di morire, ed è la morte meno paurosa a loro che a qualunque uomo al mondo. Giudica ora tu; se eglino sono in ogni maniera nemici al corpo e desiderano avere sola l'anima; avutala, a esser compresi da paura e a fare lamento non sarebbe grande stoltizia? stoltizia, se non andassero volenterosi là, dove quei che arrivano hanno speranza di avere quello che amarono in vita loro, la scienza, e d'essere liberati dalla compagnia di quello al quale si furon fatti nemici? Ovvero, laddove molti amando umane persone, come un giovinetto, la moglie, il figliuolo, morti quelli, discesero volenterosi in Inferno, tratti dalla speranza di vedere ivi quei che desideravano, e stare con loro; uno poi che davvero ami la scienza ed abbia ferma fede di non poterla mai dovechessia procacciare degnamente, se non in Inferno, sul morire egli farà il doloroso, e non vi anderà tutto allegro? s'ha a credere che sì, o amico, s'egli è vero filosofo; imperocchè s'avviserà bene che in niuno luogo mai, come ivi, abatterà a vedere la verità chiaramente. E se egli è così, come ora diceva, non sarebbe grande stoltizia se avesse tale uomo paura della morte? — Grande, per Giove.

XIII.

Dunque se tu vedi alcuno corruciarsi quando è in su la morte, ti sia ciò sufficiente prova ch'egli non amava la sapienza, ma sì il corpo. E, per solito, un uomo così fatto è cupido di danari e di onori: di una delle due cose, o di tutt'e due. — Certo ch'egli è come tu dici. — E Socrate: Simmia, e la fortezza, detta così, non conviene specialmente a quei che amano la sapienza? — Certo. — E similmente la temperanza, quella che così addimandano i più, la quale è in non istupidire, l'ardore de' desiderii infiammandoci, ma sì in tener quelli in dispregio, vivendo modestamente, non conviene solo a quelli che fanno

piccolissimo conto del corpo, e menano filosofando la vita loro? — Di necessità, rispose. — In vero, riprese egli, se ti fai tu un'idea della forza e temperanza degli altri, elle ti parranno molto strane. — Come Socrate? — Sai, diss'egli, che tutta la gente crede sia un grandissimo male la morte? — E che male! — E però anche gli animosi, quando sopportan la morte, egli è per paura di peggio. — Vero. — Adunque gli animosi proprio sono animosi dalla paura, eccetto i filosofi; benchè è strano che alcuno sia animoso per paura e viltà. — Certo. — E che i temperati? sono essi forse così per alcuna intemperanza? Par fino impossibile, ma il caso loro è il medesimo con questa temperanza sciocca; perocchè, temendo di rimaner privi di certi piaceri, vinti dalla voglia di quelli, si ritraggono dagli altri. E sebbene sprezzano e chiamano intemperato uomo colui che è menato dai piaceri, sono così anch'essi; imperocchè, su alcuni piaceri signoreggiando, da altri piaceri si lasciano signoreggiare. È su per giù quel che si diceva poco fa, ch'eglino si son fatti temperati, quasi per intemperanza. — Pare proprio così, rispose. — Ma, beato uomo, poni mente s'egli sia giusto baratto quello di permutar piaceri con piaceri, dolori con dolori, e paure con paure, così come se elle fossero monete; o se piuttosto moneta schietta sia la sola scienza, con la quale bisogni tutte barattare le predette cose, e con la quale si abbia a vendere e comperare forza, temperanza, giustizia, la vera virtù, insomma, ci sia o no la giunta di piaceri e paure e altre affezioni simili; e se a barattare le dette cose una con l'altra, scompagnate dalla scienza, non sia vana ombra di virtù, virtù servile per nulla sana nè schietta; e se quella vera non sia propriamente che purificazione d'ogni passione, e la temperanza e giustizia e forza e la scienza medesima non siano che purificazione. Certo è, a mio avviso, che gl'istitutori di misteri, non furon gente sciocca, avendoci fino da antico tempo in ombra significato che colui il quale non mondo e non iniziato ne' misteri, arriva in inferno, starassi nel loto; colui al contrario che è purificato e iniziato, là pervenendo, abiterà con gl'Iddii. Imperocchè si dice da quelli che sono sopra le iniziazioni, che portatori di ferule ce ne ha di molti, Bacchi pochi: i quali, secondochè io penso, non sono se non quelli che su nel mondo filosofarono dirittamente. Fra i quali per essere io annumerato, non lasciai in vita mia cosa niuna che per me si potesse, anzi adoperai tutti i modi: e se abbia adoperato bene e fatto alcun frutto, là arrivando, saprò chiaro: se piace a Dio, tra un poco, così credo.

E poi disse: Queste ragioni io arredo a difesa mia, o Simmia e Cebete, per provare che lasciando voi e i Signori di qua, non ho di

che corrucchiarmi e fare lamento; imperocchè ho fede d' avere come qua a trovare anche là signori buoni e amici: la gente non ci crede! Se fossi con la mia apologia riescito un po' più efficace con voi che non coi giudici Ateniesi, sarebbe bene.

XIV.

— Socrate fatto fine al parlare, Cebete ripigliò, e così disse: Socrate, cose giuste n' hai dette; ma sul fatto dell' anima si sta in gran dubbio, che ella, partita che è dal corpo, non sia più in luogo alcuno, ma che subitamente, il giorno medesimo che muore l' uomo, si dissolva; via volando, dissipandosi, e, come vento o fumo, svanendo. Che se ella in sè si raccogliesse, liberata di tutti questi mali che hai mentovati, ci sarebbe da stare molto allegri, o Socrate, per la speranza che fosse vero ciò che tu dici. Ma forse si richiedono conferme e prove non piccole, per chiarire che, morto l' uomo, l' anima continua nell' essere suo, e ha tuttavia possanza e intelletto. — E Socrate: Tu di' vero, Cebete, ma che s' ha a fare? vuoi tu che ragioniamo ancora, per vedere se così possa essere, o no? Rispose Cebete: Udirei volentieri la tua opinione. — E Socrate: Certo a sentir parlare ora me, credo che niuno, fosse anco un poeta comico, direbbe che fo ciance e che io parlo di cose che non mi toccano.

XV.

— Onde la cosa se ha a considerare, se a tè piace; così: facendo la questione se in inferno ci siano veramente le anime de' morti, o no. Dice un antico dettato, il quale ricordiamo, che le anime si partono di qua, e arrivano là; poi ritornano qua di nuovo, e si generano dai morti. Se così è il vero, che dai morti si generano i vivi, non segue che le nostre anime si conservano? chè non rinascerebbero novamente laddove s' annientassero. Onde, per provare che elle si conservano, basta dimostrare che non si generano i vivi, se non dei morti; se questo non è, ci bisognerà un' altra ragione. — Sì, disse Cebete. — E Socrate: Ma non dei ciò considerare solo in contemplazione agli uomini, se vuoi apprendere più facilmente; ma sì anco agli animali, alle piante: e universalmente di tutte le cose che abbiano generazione s' ha a vedere se ciascuna è così fatta, che non si generi, se non dal contrario suo, caso che ci sia: il bello, per esempio, è contrario al brutto, e il giusto all' ingiusto; oh ce n' è tanti di contrarii! Consideriamo adunque se ella

è vera necessità, che tutto ciò che ha un contrario, non si generi da altro, che da quello: così, se una cosa si fa più grande, si fa necessariamente più grande, di più piccola ch'ella era prima. — Sì. — E se si fa più piccola, di più grande ch'ella era prima, si farà più piccola? — Sì. — E similmente uno si farà di più forte più debole; di più tardo, più veloce? — Così proprio. — Oh! e se uno si fa più cattivo, non si fa più cattivo di più buono ch'egli era? e, se più giusto, di più ingiusto? — Come no? — Sicchè, conchiuse, oramai è chiaro, che le cose tutte così si generano, le contrarie dalle contrarie. E, procedendo essi contrari a due a due, in mezzo a loro non c'è due specie di generazioni, due mutamenti, cioè da uno nell'altro, e da questo in quello? così, in mezzo al grande e al piccolo, c'è l'accrescimento e lo scemamento: che è ciò che noi chiamiamo crescere e scemare, — Vero, disse. — Adunque il discernersi e il raccogliere, il raffreddarsi e il riscaldare, e gli altri simili mutamenti, sebbene a volte non li chiamiamo per nome, nascono di necessità un dall'altro. — E Cebete: Così è.

XVI.

Ed egli dimandò: Or su, c'è alcuna cosa la quale sia così contraria all'esser vivo, come è il dormire al vegghiare? — Sì, rispose. — Quale? — L'esser morto. — E però si generano uno dall'altro, da poi che sono contrari; e, essendo due, sono anche due i mutamenti o le generazioni, le quali sono in mezzo. — Come no. — E Socrate: Delle due coppie di contrari le quali ho mentovate, te la dico io una, con le generazioni sue; tu poi mi dirai l'altra. Ecco: *Vegghiare*, e *dormire*; dal dormire nasce il vegghiare, dal vegghiare il dormire; e le generazioni, o i mutamenti, sono l'addormentarsi e svegliare. Ti pare, o no? — Sì, rispose. — Ora parlami anche tu similmente della vita e della morte: non dici che esser morto è contrario a esser vivo? — Io sì. — E che nasce uno dall'altro? — Sì. — Che è adunque quel che nasce dal vivo? — Rispose: Il morto. — Socrate ripigliò: E dal morto? — E l'altro: Il vivo; necessità è convenire. — Dunque, o Cebete, dai morti nascono i vivi. — A vedere è così. — Dunque le nostre anime ci son davvero in Inferno? — Pare. — Ora delle generazioni e mutamenti propri di questi due contrari, uno è chiaro; che! il morire non è chiaro? — Altro se è chiaro! — E Socrate: Che si fa ora? a questa specie di mutamento o generazione, non abbiamo noi da opporre un mutamento contrario? Sicchè la natura qui è zoppa? o è necessità che al mutamento che si dice *morire*, si opponga uno contrario? — Certo. —

E quale? — Il rivivere. — E Socrate: E se *il rivivere* c'è, sarebbe esso un nascere di vivi da morti? — Certo. — E però si è d'accordo che i vivi nascono dai morti, proprio come i morti dai vivi. Or noi abbiamo detto, che se ciò era vero, s'avea sufficiente prova della necessità che fossero in alcun luogo le anime dei morti, di dove potessero novamente venire a generazione? La necessità dopo ciò che si è convenuto, è chiara.

XVII.

Socrate: E bada, Cebete, che non ci s'è convenuti senza ragione: imperocchè, se i contrari, generandosi, non seguitassero uno all'altro a vicenda così da rivolgersi quasi in cerchio; ma corressero a dritto, in modo che uno passasse nell'altro, ma questo non tornasse in quello, ritorcendosi la generazione e svoltando, sai che alla fine tutte le cose avrebbero la forma medesima, e si rimarrebbero di mutare.— E Cebete: Come di' tu? — Non è niente difficile a intender ciò ch'io dico, rispose a lui Socrate; ecco, se ci fosse l'atto dello addormentarsi, e non gli seguisse quello dello svegliarsi, il quale viene da esso, sai che alla fine sarebbe così ogni cosa, che non farebbe più specie il caso di Endimione, e più in nessun luogo la gente si ricorderebbe di lui, per la ragione che il caso che toccò a lui, toccherebbe a tutte le cose, cioè, dormire. E poniamo che si adunassero tutte le cose, e non si discernessero tosto, il motto *Tutto insieme*, d'Anassagora, parrebbe vero. E similmente, caro Cebete, se morisse tutto ciò che è vivo, e così si rimanesse, non rivivendo più, non sarebbe necessario che alla fine tutto fosse morto e nulla vivo? imperocchè, se nascessero i vivi dai vivi, e i vivi morissero, che argomento c'è che tutto non si consumi nella morte? — Cebete rispose: Niuno, mi pare; vedo che tu hai ragione. — E Socrate: È proprio così, mi pare; e non ci siamo ingannati allora che noi ci fummo messi d'accordo. Sì, è vero che si rivive, e che i vivi nascono dai morti, e che le anime dei morti ci sono, e che incontrerà meglio alle buone, alle cattive peggio.

XVIII.

Cebete ricominciò, e disse: Anche secondo quella ragione, la quale tu sei solito arrecare spesso se pure è vera, cioè che l'apprendere nostro non è che ricordare, è necessario che ciò che si sa al presente, si sia imparato prima. E ciò non potrebbe essere, se la nostr' anima

non viveva in altro luogo, innanzi che fosse entrata in questa forma di uomo; onde, ancora per questa ragione, l'anima si mostra immortale.

Prende a parlare Simmia, e così dice: E questo come si prova, o Cebete? ricordamelo tu, chè ora io non l'ho bene a mente. — Con un argomento bellissimo, rispose Cebete, e si è che gli uomini i quali sono interrogati, interrogati bene, rispondono, e ci colgono; e ciò non potrebbero fare, se non fosse in loro scienza e diritta ragione; specialmente quando li tira alcuno con le sue interrogazioni, figure e simili cose. In questo fatto riluce la verità della sua sentenza. — E Socrate disse: Simmia, se tu non ti persuadi così, guarda se in quest'altro modo. Tu dubiti se quel che si dice apprendere sia ricordare? — Non già che ne dubiti io, ma egli è che ho proprio bisogno di quello di che tu ragioni, di ricordarmi; e già me ne vo ricordando per quel che n'ha toccato Cebete, e mi persuado; niente di meno dimmi tu come t'eri messo a provarlo, chè mi fai piacere lo stesso. — Vedi, noi si è d'accordo che se alcuno rammentasi d'alcuna cosa, la doveva sapere prima. — Sì, rispose. — E similmente non siamo d'accordo che una notizia che rivenga alla mente sia ricordanza? vuoi saper come? ecco: se alcuno avendo per lo passato visto, udito o sentito comunque sia una cosa, non solo conosce quella, ma insieme con quella un'altra gliene viene alla mente, la cui notizia sia non già medesima ma diversa della notizia della prima cosa; questa seconda notizia non si dice a ragione ch'ella è una ricordanza? — Come di' tu? — Ecco: la notizia di uomo è diversa da quella di lira? — Come no? — Ora tu sai che agli amanti, quando vedono o una lira o un mantello, o altro che il diletto loro è solito usare, avviene il medesimo, cioè che subitamente la lira conoscendo concepiscono l'idea del giovinetto al quale quella si appartiene; ecco che cosa è il ricordare: così molte volte, vedendo alcuno Simmia, ei si ricordò di Cebete; e ne potrei contare tanti esempi. — Certo, per Giove, disse Simmia. — E Socrate: Non è adunque un ricordare quest'operazione? specialmente se le cose son già dimenticate, perchè rimote di tempo, e perchè non ci si pose mente? — Certo, rispose. — Ripigliò Socrate: E non avviene mai caso che persona vedendo dipinto un cavallo o una lira, si ricordi di un uomo? e vedendo Simmia dipinto, si ricordi di Cebete? — Avviene. — E anco che vedendo dipinto Simmia, si ricordi Simmia vivo? Anche, rispose.

E può la ricordanza secondo i predetti esempi venire dai simili e ancora dai dissimili? — Può. — Ma quando uno ricorda alcuna cosa, tratto da un'altra che le assomiglia, non gli viene necessariamente di pensare se la simiglianza di quella con la cosa ricordata è o no perfetta? — Necessariamente. — E Socrate: Badaci, se è così: diciamo noi che c'è un *Eguale*? non dico legno eguale a legno, nè pietra a pietra, e nulla di simile; ma sì dico una certa cosa diversa, di là da tutte queste insomma l'*Eguale* istesso diciamo noi che c'è, o no? — Diciamo che c'è, per Giove, e a un modo meraviglioso. — E sappiamo noi ciò che esso è? — Sì. — E di dove ne avemmo la notizia? non da quelle cose ora mentovate? non a veder legna uguali, o pietra o altri corpi che siano, avemmo il concetto dell'eguale in sè, il quale è diverso da essi? — Oh! non ti par diverso? — E bada a questo: le pietre uguali e le legna, rimanendo le medesime, a volte non pajono essere uguali, a volte no? — Sì, certo. — E che? ci fu mai caso che gli uguali in sè t'apparissero ineguali, e che l'eguaglianza disuguaglianza? — No, mai, Socrate. — Ed egli a lui: Non sono adunque il medesimo le predette cose uguali, e l'eguale in sè. — Per nulla, mi pare. — E nientedimeno da queste cose uguali, tu hai preso e concepito la notizia dell'eguale in sè, il quale è diverso da loro. — Verissimo. — La notizia ch'egli è o simile o dissimile a coteste cose? — Certo. — E non fa niente variazione, disse Socrate; imperocchè, se vedendo tu una cosa, per la vista di quella ne concepisci un'altra simile o dissimile che sia, ella è sempre una ricordanza. — Sì, certo. — E Socrate: Ora di': le legna e l'altre cose, che abbiamo dette uguali, t'appariscono elle uguali così, come è l'eguale medesimo? o vero perchè siano come l'eguale ci vuol poco o nulla? — Ci vuole di molto, rispose. — Adunque siamo d'accordo, che se uno, vedendo alcuna cosa, ragiona così dentro di sè medesimo: Cotesta cosa ch'io vedo, vuol bene essere come alcuno de' veraci enti, ma non l'arriva; costui che così ragiona deve aver prima veduto l'ente, al quale dice che la cosa assomiglia, ma difettosamente? Senza dubbio. — E non è il medesimo delle cose uguali, e dell'eguale in sè? — Sì, proprio. — Dobbiamo noi dunque aver veduto l'eguale in sè, innanzi che vedendo la prima volta cose uguali, conoscessimo ch'elle desiderano essere com'è quello, ma non l'arrivano. — Così è.

Pure ci concordiamo che non ricevemmo e non possiamo ricevere per altra via la notizia di quello, se non per vista, o toccamento, o altro senso quale che sia; chè non fa variazione per quello che si vuol

dichiarare. — E ancora per i sensi bisognò aver conosciuto che tutte le cose uguali e sensibili desiderano bene essere come l' eguale medesimo, ma son difettose: come s' ha a dire? — Così. — E però avanti che noi incominciassimo a vedere e udire e adoperare gli altri sensi, bisognò aver appreso la notizia dell' istesso eguale; ciò ch' esso è; se dovevamo paragonare a quello le cose uguali sensibili, e avvederci che tutte hanno bramosia di essere come quello, e non l' arrivano. — Certo, dopo ciò che detto fu innanzi. — E non cominciammo noi e a vedere e a udire e adoperare gli altri sensi, subito nati? — Sì. — Ora fu detto che prima che sentissimo, bisognò aver appreso la notizia dell' istesso eguale. — Sì. — Dunque bisognò averla appresa anzi prima che nati. — È chiaro.

XX.

E però, se per averla appresa innanzi la nascita, l' avevamo noi perduta nascendo, seguita che noi sapevamo e prima di nascere e dopo nati, non che l' eguale, anco il maggiore e il minore e le altre idee somiglianti; imperocchè non ci corre più in su la lingua l' eguale in sè, che il bello in sè, il buono e il giusto e il santo e tutte le altre cose, com' io dico, le quali, dimandando, rispondendo, segnaliamo col nome di veraci enti. Onde è necessario avere noi appreso le notizie di tutte queste cose innanzi la nascita. — Così è. — E se non fosse che noi ogni volta, apprese le predette notizie, le dimentichiamo, noi ogni volta nasceremmo avendo quelle notizie, e ritenendole per tutti quanti i dì della vita; imperocchè sapere è apprendere scienza d' alcuna cosa, e ritenerla; e, al contrario, dimenticare, o Simmia, non è perdere quella? — Sì, rispose. — E se, come io mi penso, appresa la scienza prima che si nascesse, nati, l' abbiamo perduta, e poi, giovandoci de' sensi, l' abbiamo ripigliata, proprio quella medesima la quale possedevamo una volta, l' operazione che noi chiamiamo *apprendere* non è un ricuperare ciò ch' era nostro? e dicendo noi essere questa operazione un *ricordare* non parliamo dirittamente? — Al certo. — Ma ancora diciamo in concordia, che la concezione sua nè deriva nè derivare può se non dalla vista o dal tatto o da qualsivoglia altro senso corporale; perchè è tutto lo stesso rispetto a ciò che noi intendiamo chiarire. Ma procede ancora dai sensi questa concezione che ogni eguale cosa pensata, così desidera essere, come è l' eguale in sè, e non l' arriva? — Sì. — Onde innanzi che noi incominciassimo a vedere e udire e adoperare gli altri sensi, necessità fu avere noi appreso la notizia di quell' eguale in sè che è da

vero, se per i sensi dovevamo riferire a quello le cose uguali sensibili, e dire ch' elleno desiderano tutte di essere quale egli è, ma che sono da manco. — Necessità, stando le cose dette innanzi. — E subito nati non cominciammo noi a vedere e udire e ad avere gli altri sensi? — Al certo. — E però diciamo che fu di bisogno, avanti che avessimo il senso, avere appreso la notizia dell' eguale? — Sì. — Dunque è chiara la necessità di avere quella appresa innanzi che noi nascessimo? — Chiara. — Imperocchè è manifesto che noi, vedendo alcuna cosa, ovvero udendola, o sentendola in qual si voglia maniera, può essere che si concepisca un' altra diversa da quella, la quale s' era dimenticata e alla quale stava essa accosta per essere simile a lei, ovvero dissimile. Onde, com' io dico, una delle due, o l' uomo è nato avendo scienza, ritenendola poi tutto il tempo di sua vita; o vero allora quando poi egli apprende non fa che ricordarsi, sicchè l' operazione di apprendere è ricordanza. — Proprio così.

F. ACRI.

PLAUTO

ED I PERSONAGGI DELLE SUE COMMEDIE.

Fra gli scrittori latini, dei quali si è più sovente discorso e ragionato, bisogna annoverare Plauto. Intorno alle sue opere si fecero studii, investigazioni, confronti: anche il numero delle versioni fatte delle sue comedie mostra quale e quanta sia stata l'opinione, la stima, che i dotti di tutti i tempi ebbero di questo scrittore. Di qui derivarono lodi al comico latino, che, per essere andate alquanto di là dalla giusta misura, poterono tornargli di scapito, anzichè no, alla fama letteraria. Si disse, a mo' d'esempio, mirabile l'intreccio delle sue comedie, singolare la vivacità del discorso, la naturalezza del dialogo: veri i caratteri dei personaggi, verissimi soprattutto ed impareggiabili quelli dei servi: e proseguendo di questa guisa si fu prodighi anche di ragioni. Dicevasi: la condizione servile di Plauto fu cagione, perchè egli abbia potuto conoscere meglio quella classe lì nelle sue tendenze, ne' suoi desiderii, nei pregi e nei difetti insomma che contraddistinguono il servo romano. E ciò dicendo, non si pose mente, che rincarando la dose in questa parte di lode, si veniva col fatto istesso a spargere un cotal dubbio sui caratteri degli altri personaggi, quasi che a Plauto sia mancata la forza necessaria nella dipintura degli altri caratteri, e

che le dipinture meravigliose dei servi sieno effetto della condizione servile di Plauto e non dell' indole artistica, e sommamente comica che s'ebbe il poeta di Sarsina. Questa sentenza non è punto onorevole pel nostro poeta, come quella che tenderebbe a negargli la maggiore delle doti che gli furono riconosciute dal pieno consenso di tutti i secoli; ma essa diviene ancora più sconveniente, quando si pensa che non poggia sulla notizia verace del teatro romano. Il dramma latino era nato, come si sa, da troppo umili principii, ed anche quando divenne artistico, e si mise sulle orme dei greci, non uscì da certo ordine di idee, che ne restringevano il campo. Da esso era esclusa la politica, esclusa l'amministrazione; si riputava estraneo ad ogni fatto, che, pur riguardando la civil comunanza, uscisse dal recinto della famiglia. E quando si dice famiglia s'intende non quella dei patrizii, nè dei magnati, ma quella solamente della plebe; poichè ritenendosi dai romani il dramma un passatempo popolare e plebeo, da esso era escluso il ceto dei patrizii. E guai a chi avesse osato varcare le soglie delle domestiche mura! od avesse attentato a questa od a quella casa di patrizii anche con semplice allusione! Egli avrebbe pagato a duro prezzo l'audace ardimento. Ben sel seppe Nevio, il quale avendo osato attaccare i patrizii, scontò con l'esilio e col carcere il proprio ardimento:

Esempio agli altri scrittori a mantenersi entro i limiti dovuti.

La commedia Latina adunque era d' indole tutta plebea, e non uscì dai limiti della famiglia. Con che limitato il campo dell'azione, si limitava ancora il numero e la qualità dei personaggi, e, quello che più monta, ancora la specie delle idee, degli affetti da svolgere. Sicchè un povero autore di drammi era costretto ad aggirarsi continuamente fra padri e figli, padroni e padroncini, serve e fantesche, intramezzati a quando a quando dalle lepidezze di alcuno di quei parassiti, di che tanta copia si avea allora in Roma. Onde le persone del dramma, almeno nella loro originalità, erano determinate dalla natura stessa delle cose più che dall'ingegno e dalla fantasia del poeta. Dopo ciò qual meraviglia che essi fossero quasi del medesimo ordine, e quasi, come dice il *Bender*, l'uno sull'altro stereotipati? « padri, a volta estremamente severi ed avari, ed a volta indulgenti e generosi; giovani parte leggieri, parte virtuosi; parassiti e schiavi rotti ad ogni vizio, ma fidi al padroncino innamorato, a cui tenevano bordone ». Nè si può dire che questi tipi fossero foggiate a talento, e che non trovassero pieno riscontro nella verità della vita. Allora tale era la società di Roma, tali i vizii che dominavano nelle famiglie; poichè intenti continuamente alla agricoltura, al commercio, i padri per lo più finivano col diven-

tare avari ed avidi, in quella, che, come Romani, conservavano l'austerità antica dei Queriti. Ma l'età si mutava, la frugalità era per disparire, e la castigatezza dei costumi non adornava più l'animo della gioventù. Onde spesso per togliere i debiti contratti nella crapula, nei giuochi, nei bagordi, i giovani traevano profitto dalla dabbenaggine dei loro genitori con astuzie tanto più fini, quanto più raffinata diveniva la coltura. E a quest'opera di scrocco essi trovarono mezzo potentissimo in quello, che allora gli forniva il tempo istesso, e la condizione delle famiglie. Erano le case dei Romani allora piene di servi adorni di certe speciali qualità, che non s'ebbero per lo innanzi: la maggior parte di loro non erano come presso di noi, persone dell'infima parte del popolo, priva di coltura, di sveltezza, d'avvedutezza, e di quella tale perspicacia che è sempre compagna dell'intelligenza.

Spesso erano prigionieri di guerra, e venduti ad ingordi padroni per infami traffici; spesso debitori che non avevano potuto sciogliere il debito al creditore usuraio: e quando cadde la Grecia, gran numero di greci servi invase le famiglie romane, prestando l'opera loro come educatori, come maestri, come anagnosti, come segretarii e via via. La qual cosa ne induce a credere che i servi erano per lo più persone colte, spesso istruite, specialmente se greci; od almeno spigliate, perspicaci, accorte. Quando entravano in una casa, d'un occhiata si rendevano conto della condizione della famiglia; conoscevano l'indole, le tendenze e le voglie dei singoli membri di essa; e posti fra il padrone, per lo più stupido, e le istanze del padroncino prodigo, non tardavano a trarre profitto dalla dabbenaggine del primo per soddisfare le voglie del secondo, che era il futuro capo della famiglia, e dava loro speranza di libertà. E però spesse fiate l'opera loro diveniva necessaria: importante pel figlio, che senza del servo fedele ed amico non avrebbe potuto far quattrini: importante pel padre, che non di rado avvolto in una rete d'intrighi non sapea altrimenti uscirne senza l'astuzia, e la perspicacia dello schiavo. Nell'uno o nell'altro caso ei si recavano, per così dire, in mano i maggiori interessi e la vita stessa della famiglia. Dopo ciò non è da meravigliare, se Plauto nelle sue commedie dà più risalto ai servi, s'intrattiene più facilmente intorno a loro, colorisce più a vivo i loro intenti, le loro astuzie, i modi subdoli, e li fa apparire quasi come l'anima della scena. Sarebbe stata meraviglia, se così non si fosse egli comportato, quando la società romana in quei tempi era pur così fatta.

Qui taluno potrebbe dirci, che in tal guisa noi proviamo la bontà di alcuni caratteri di Plauto in generale, ma non la bontà di tutti gli

altri, ai quali i su lodati fanno ombra. Niuno nega, dicono, la vivacità e la verità nei personaggi di lui: solo tendono ad affermare la soverchia e costante prevalenza di alcuni su tutti gli altri. Ma è appunto quello, a che noi abbiamo creduto di rispondere. Tutto sta a vedere in che propriamente vuolsi trovare questa prevalenza, se nel carattere individuo, assolutamente preso, ovvero in quanto esso sia il risultato di tutti gli altri. Volgarmente corre dei caratteri questa opinione, che esso sia bello per se stesso, e che in sè trovi la ragione di sua bellezza. Ed è così di alcune cose, di alcuni personaggi, ma non di quelli, dei quali discorriamo. I quali, se talvolta risaltano più, e prevalgono sopra gli altri, ciò è perchè gli altri personaggi ed il tutto della scena è disposto in guisa, che la maggior vista ve l'abbiano a fare essi soli. Ma se tu loro togli quel posto, se a quella domanda non fai seguire quella risposta; se insomma i rimanenti caratteri colle loro parole, o colle loro reticenze, e con tutti i loro movimenti non s'accordano, quasi tacitamente, a dar loro la prevalenza, tu non troverai più in essi quella specialità, quella singolarità di carattere che tanto avevi magnificato. Non è speciale forse il carattere d'Oreste nella tragedia di Alfieri? Non è riputato esso come uno dei caratteri più belli del tragico italiano?

Ebbene, se tu tenti per poco sottrarre Pilade dai fianchi di Oreste, ove è più il famoso carattere d'Oreste?... La ragione è questa, che il bollire d'Oreste risplende meglio posto accanto alla calma di Pilade; che le intemperanze dell'uno sono subitamente corrette dalla prudenza, dall'avvedutezza dell'altro: ed in tutto v'ha un contrasto, il quale anzichè nuocere, giova immensamente a rilevare il carattere del protagonista. Similmente, per non uscire dagli esempi di Plauto, è mirabile il carattere del servo *Crisalo* nelle *Bacchidi*, allora segnatamente che esso abbindola il vecchio *Nicobolo*, e lo giunta più volte per avere danaro da lui pel suo padroncino. La facilità della parola, la prontezza dei ritrovati, delle sfuggite, la serietà onde sa coonestare ogni spezie di cabala, sono mirabili, e superiori ad ogni elogio. Ma mettete, pognamo, innanzi a lui non più un vecchio, ma un giovane; non un uomo dabbene, ma uno astuto, accorto; uno in somma, che sappia meglio conoscere il fatto suo, ed allora tutta la destrezza di *Crisalo* torna in nulla, l'antitesi è tolta via e tu non trovi più quella prevalenza, che avevi creduto trovare. Così è; la maggior appariscenza ed energia dei caratteri per lo più nasce dall'insieme, e da tutta la scena più che dal valore d'un solo elemento di essa. E però la lode che perviene all'autore, non si restringe nell'aver saputo foggiare

quel tale personaggio, ma ancora nell' essersi fatto un chiaro concetto del tutto, ed avere avuto la potenza artistica di riuscire nell' intento col sapere bene accomodare e proporzionare le parti fra loro; il che si verifica eziandio nelle arti del disegno, dove occorre ad un pittore, ad uno scultore saper emettere una figura nella debita luce, lasciando le altre nella penombra. E veramente riguardando le cose da questo punto di vista, non troviamo ragione di lodare i servi a preferenza dei padroni e padroncini di Plauto. Forse nell' effetto scenico ci commuove e sollecita più il servo, perchè esso è il protagonista, e piglia perciò parte maggiore nello svolgimento; ma rispetto all' arte non sappiamo, se veramente potessimo lodare gli uni a preferenza degli altri.

Nè poi è vera l' altra accusa che gli vien fatta dal *La Harpe*, il quale vituperava molto gravamente il nostro comico, quasi egli non conosca punto l' arte di dare varietà e vivezza ai suoi caratteri. « Questa accusa, dice uno scrittore moderno, è sì mal fondata che quasi farebbe sospettare che il critico francese non avesse mai letto, o avesse letto assai distrattamente queste comedie. » Certo la comedia latina ristretta nel campo della famiglia e fatta sulle vestigie greche non avea sufficiente spazio, ove dimostrare la virtù sua, e dovea quasi per necessità aggirarsi, come si disse, nel lurido campo di cortigiane, di parassiti, di servi astuti e ribaldi. Ma non si però, che a quando a quando tu non ravvivassi le aggiunzioni locali, le quali ti facessero accorto di trovarti in Roma, tutto che la scena fosse in Atene, o i suoi d' intorno. Ma questo sarebbe anche poco, se Plauto non ci avesse dati caratteri, che non trovano alcun riscontro in tutto il teatro greco e latino.

Fra questi per la loro novità è da porre in primo luogo quello della figlia di quel Saturione nel *Persiano*, carattere di giovinetta onesta, dolce, umana che tocca il cuore, massime allorchè la si vede condotta a contrastare penosamente tra il decoro ed il rispetto filiale. Di nuovo stampo è pure il carattere di *Tindaro*, creduto servo nei *Captivi*, il quale fa il sacrificio di sè stesso e della sua libertà per campare la vita e la libertà al suo padroncino *Filocrate*. Pur tuttavia questi due caratteri, per belli che sieno e nuovi, poggiano su sentimenti naturali, umani; e non difficili perciò ad essere intesi ed espressi da un uomo qual era *Plauto*. Onde il merito di Plauto si fa anche più chiaro nel carattere del pedagogo nelle *Bacchidi*. Intorno al quale vogliamo un poco indugiarsi per metterne in rilievo tutta l' importanza. La scena s' aggira prima tra un vecchio maestro di scuola ed un giovane discepolo dissoluto; secondamente tra il maestro ed il padre dell' alunno. Ambedue queste indoli sono singolari, non pure per la loro

originalità, ma ancora per la loro *Romanità*, se mi si consenta il vocabolo. Il carattere del maestro è tutto romano, tutto paesano, e che non saprei altrimenti intendere, se non ricorri a Roma, ai suoi costumi, ai suoi ordinamenti educativi, che essa pose a base di sua grandezza. Per fermo i Romani nei loro primordii, minacciati nell'esistenza dai loro vicini, non ebbero nè voglia, nè tempo, a coltivare lo spirito; coltivavano invece il corpo, correndo, saltando, facendo alle pugna senza apparecchi artificiosi, giocando all'asta, esercitandosi nelle armi, cavalcando, nuotando. In compenso d'istruzione letteraria ebbero forte educazione domestica, ispirata ad idee nobili, grandiose e sommamente morali; perchè il fanciullo sotto gli sguardi paterni, con romana severità, era ogni giorno abituato al timore degli Dei, al rispetto delle leggi, alla modestia ed alla riservatezza delle parole e degli atti, all'obbedienza rigorosa, alla compostezza del portamento, alla temperanza, all'operosità pratica, all'intender pronto, alla fiducia nella forza propria ed alla fede nel destino imperiale della patria. E quando, cresciuti i bisogni della repubblica, i padri affidarono ai pedagoghi l'educazione dei figli, non minore fu la rigidezza, onde venivano i fanciulli educati: il pedagogo sottentrava all'autorità paterna con tutti i dritti di morale autorità, e questi li esercitava con tutta gravità in iscuola e fuori, in casa e per la via; era in somma il vigilatore della vita di lui. E però il giovanetto, che avesse trasgredito gli ordini del maestro, o che avesse fatta azione men che buona alla presenza di lui, era egualmente reo, che se avesse trascurato il penso da scuola, o non imparato le leggi delle 12 tavole. In questa guisa s'intende di leggieri perchè il Pedagogo Lido, (chè tale era il suo nome) quando incontra per istrada il giovane Pistoclero, dopo di averlo richiamato a sani principii, vedendo che quegli non l'ubbidisce, resta confuso, e non sa egli stesso che pensare, tanto nuova cosa gli sembrava che un discepolo disobbedisca al proprio maestro. Onde vista la sfrontata pertinacia del giovane, comincia a dire prima fra sè: costui ha perduto ogni senso di pudore (*hic vereri perdidit*). Ed insistendo il giovane nelle sue pazzie, prorompe spaventato in quelle solenni parole: *occisus hic homo este*. Volendo dire che si dovea tenere per uomo spacciato, anzi morto, colui, che non volea più saperne di riverenza al maestro; e però seguitando al padre dice: *mihi discipulus, tibi mortuus filius este*. E quando il padre fa le meraviglie nel sentire morto il figlio; il maestro soggiunge: sì che veramente è morto alla società il giovanetto che ha perduto il pudore: *illum periisse puto cui perit pudor*.

Fu singolare la sapienza romana nello stabilire e determinare l'autorità del maestro: lui circondavano d'ogni autorità; a lui era dato ogni potere di avvertire, correggere i giovani e ritrarli dal mal fare. Si poteva dire in una certa guisa che essi costituivano nel maestro una specie di censura permanente; molto più efficace della censura pubblica, mediante la quale esso esercitava un immenso potere sui discepoli suoi. Anche i Greci, come sappiamo dalle istorie, furono riverenti verso i maestri. Filippo, allora che gli nacque Alessandro, ringraziò gli Dei per due ragioni: e perchè gli avevano dato un figlio, e molto più perchè gli era nato in tempo, in cui vivea Aristotele. Ed Alessandro memore dei detti paterni non si mostrò men sapiente del padre, e venerò i maestri, e loro si mostrava sempre riconoscente; perchè, dicea, che i genitori gli avevano dato il vivere; ma i maestri gli avevano dato il ben vivere. Ed i Romani, non secondi in ciò ai Greci, ripetevano per bocca di Marziale, tenere i maestri luogo di genitori, e ciò essere volere degli Dei: *Dì praeceptorem voluere parentis esse loco*. Anzi molto superiori in questo agli stessi Greci, i quali riverivano i Maestri, e si dissero fortunati quando poterono vivere in tempi, che ne fiorivano di sommi; essi vollero costituire l'autorità dei maestri accanto a quella dei genitori, e rivestendola di romana gravità, accrebbero in modo singolare il prestigio di quelli. Se mai un padre sconoscesse i suoi doveri, lasciando man libera al figlio, era il maestro, che entrava quasi di proprio dritto ad ammonire l'uno, e ricordare all'altro i proprii doveri. E però quando *Lido* (per tornare a *Plauto*) s'accorge della debolezza di *Nicobolo* verso il figlio di lui, e si persuade che il padre, contento che *Pistoclero* non dia in eccessi, è disposto a lasciarlo nella via della corruzione, il pedagogo scatta come una molla, e di ripicco risponde al padre indulgente: *no, non vo' lasciarlo io: non permetterò mai finchè mi basti la vita, che ei sia male educato.*

Non sino; neque equidem illum, me vivo, corrumpi sinam.

Ed acciocchè s'intenda bene di quai nobili pensieri sia condita questa parte che *Plauto* mette in bocca del pedagogo, ne piace qui riportarla per disteso nella versione, che ce n'ha data quel chiaro uomo che fu *E. Bindi*.¹

¹ Non sino, neque equidem illum, me vivo, corrumpi sinam.
Sed tu, qui tam pro corrupto dicis causam filio,
Eademne erat haec disciplina tibi, cum tu adolescens eras?
Nego tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,
Digitum longe a paedagogo pedem ut efferres aedibus.

« Finchè mi basti la vita, non patirò mai chi e' sia male educato.
 « Ma tu che tanto te la pigli per il tuo scapestrato, dimmi di grazia:
 « S'educavano così i figliuoli quando eri giovane? Prima dei venti anni
 « e' non ti sarebbe riuscito vivere a tuo modo: non ti saresti scostato
 « un dito dal pedagogo per isvignartela di casa. Se innanzi levata di
 « sole non fossi stato puntuale nella palestra, avresti pagato il conto
 « tuo con una buona usura al prefetto della scuola. E dove ciò fosse
 « intravvenuto, c'era questo per soprarsello, che discepolo e pedagogo
 « si avevano per due capirotti. Là si esercitavano correndo, armeg-
 « giando, giuocando all'asta, al disco, alle pugne, alla palla e ai salti,
 « e non mica nelle turpitudini del bordello. Là passavan il loro tempo
 « e non per i chiassi. E poi tornatosi dall'ippodromo e dalla palestra
 « a casa, ei ti bisognava con tua vesticciuola serrata innanzi, accon-
 « ciarti nel tuo sgabello a fianco del Maestro, e pigliarti un libro e leg-
 « gere, e per una sillaba sgarrata, ti so dir io che la tua pelle avrebbe
 « avuto più chianze che non la gamurra della tua nutrice. Eh ora ci
 « corrono altri tempi... S'io lo so! Perocchè al tempo antico, innanzi
 « s'ottenevano le cariche nei comizii, che uno fosse uscito di sotto al
 « maestro. Ma ora un figliuolo non è appena ai sette anni, che se ei
 « gli si torce un capello, è capace di dar della tavoletta per il capo
 « del maestro. E posto che questi se ne richiami al padre: lo sai tu

Ante solem exorientem nisi in palaestram veneras,
 Gymnasti praefecto hand mediocres poenas penderes.
 Idque ubi obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,
 Ut discipulus et magister perhibebantur improbi.
 Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
 Saliendo sese exercebant magis, quam scorto ac suaviis.
 Ibi suam aetatem exercebant, non in latebrosis locis.
 Inde de hyppodromo et palaestra ubi revenisses domum,
 Cinticulo praecinctus in sella apud magistrum assideres:
 Cum librum legeres si unam peccavisses sillabam,
 Fieret corimu tam maculosum quam este nutricis pallium.
 Alii... nunc sunt mores. — Id equidem ego certo scio;
 Nam olim populi prius honorem capiebat suffragio,
 Quam magistro desinebat esse dicto obediens.
 At nunc priusquam septennnis est si attingat eum manu,
 Extemplo puer paedagogo tabula derumpit caput.
 Cum patrem adeas postulatam, puero sic dicit pater:
 Noster esto, dum te poteris defendere iniuria.
 Provocatur paedagogo — Eho senex minimi pretii!
 Ne attingas puerum ista causa, quando fecit strenue.
 Et magister quasi lucerna explectus uncto linteo.
 Itur illiuc, iure dicto. Verum hoccine hic pacto potest.
 Inhibere imperium magister, si ipsus primus vapulet?

« quel ch' e' ti sa dire? » Doh bravo! e' non sarebbe stato uno figliuolo, « se ei si fosse lasciato fare cotesto sopruso; e tu, vecchio poltrone, « che tu non tocchi più il ragazzo quando fa simili bravure. E pro- « nunziata la sentenza te lo pianta: e il padagogo ha ben dicatti fa- « sciarsi il capo e medicarsi i lividi. Ma come potrà mai questo mae- « stro esercitare la sua autorità, s' egli è il primo a andarsene a te- « sta rotta? »

Leggendo queste parole, pare sentire proprio un Romano che parla in tutta la sua gravità, in tutta la sua severità che gli è propria: il ministero del pedagogo ci si rivela in tutta la sua nobiltà; superiore alle gare, ai pettegolezzi della politica, ispirato solo al bene morale dei cittadini, egli non teme di far arrossire il medesimo genitore che dimentica i doveri suoi. C'è tanta verità in queste parole, che potrebbero adattarsi agli uomini di tutti i tempi, i quali trascurando la primitiva educazione dei giovani, prepararono la rovina alla civil comunanza. Tanto è vero che a Plauto non si può far colpa di non saper presentare altre indoli, che di schiavi furbi e di cortigiane.

Prof. LUIGI CIRINO.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 24-26)

CAPITOLO 5.º

Mentre il nostro giovane si aggirava in una prossima selva, gli venne fatto di scorgere una casipola, e meglio direbbesi un meschino tugurio quasi affatto nascosto fra la boscaglia. Avvicinatosi colà, bussò lievemente alla porticciuola, ma non udì voce umana che rispondesse, nè alcun rumore che desse indizio di anima viva. Rinnovato con più forza il tentativo, che non produsse diverso effetto, ei si pose a sedere in luogo vicino e appartato, non potendosi persuadere che quel ricovero fosse deserto, e che prima o poi non dovesse capitarvi qualcuno. Appoggiato un gomito sopra il ginocchio, ei sostenevasi il mento colla palma della mano, e mirando la luna, che col pieno suo disco diradava le tenebre, sentivasi compreso da varii e tutti melanconici af-

fetti. Niente curandosi della presente sua condizione, e allora quasi dimentico del rischio di cader nelle mani dei pirati, ei pensava con intenso affetto ad Agnese. Qual fosse lo stato del suo animo si comprenderà facilmente da chi consideri com'egli preso di lungo e ardente amore per una virtuosa ed amabil fanciulla, se la vedeva a un tratto rapita e caduta in potere di avidi e spietati ladroni, e mirava intanto sfuggirsi improvvisamente di mano l'occasione, procuratasi con sì studiosa ansietà, di strappare da così misera sorte la donna amata.

In tali angosciosi pensieri egli s'era omai trattenuto più lungo tempo di quel che gli fosse sembrato, quando un lieve romore lo fece avvertito che qualcuno si avvicinava. Egli allora si nascose ancor più fra' cespugli, e quivi stette osservando chi fosse e per comparire. Poco stante ei vide uscir dalla macchia circospetto e guardingo un uomo, che al chiaror della luna gli si mostrò in miserabile aspetto, cioè lacero le vesti, macilento il volto, con barba che potea dirsi più bianca che grigia, e con lunghi capelli, che quasi gli scendean sulle spalle. Costui a passi lenti e misurati, studiandosi di posar leggermente il piede, come se temesse di far romore, e di tratto in tratto volgendo d'intorno lo sguardo, si avvicinò alla casipola, pian piano ne aperse l'uscio e disparve.

Allora il giovane levatosi e tornato alla porticciuola, si provò nuovamente a bussare. Rinnovò più volte e con maggior forza, ma sempre invano, il suo tentativo, e finalmente a voce sommessa: « Chiunque voi siate — egli disse — non vi dispiaccia di rispondermi; nè abbiate pur l'ombra di sospetto ch'io sia qui per nuocervi. Vi ho veduto entrare or ora in questo ritiro, e vi chiedo ricovero. La mia voce, la lingua ch'io parlo, e i feroci uomini che ora infestano questi luoghi vi persuadano che io al par di voi, e forse molto più di voi, ho bisogno di star nascosto.

« Chi siete? — si udì chiedere allora con un debole fil di voce, che si fece strada tra le fessure del mal commesso impostame.

« Mi trovo solo e come smarrito in quest'isola — rispose il giovane —: sono sfuggito per caso da' feroci musulmani, che mi hanno rapito quant'io avea di più caro, onde per cieco dolore sono stato sul punto di pormi volontariamente in loro potere, ma di poi...

« Oh! Dio vi guardi da sì disperato partito! Siete voi cristiano? temete voi Dio?

« Sì, buon uomo: fin da bambino mi fu insegnato a temerlo: son italiano; son di Salerno: e voi pure mi sembrate, a udirvi, nativo del regno.

Avea il nostro giovane pronunziate di poco tali parole, quando la porta adagio adagio si schiuse, lasciando aperto tuttavia tanto spazio, quanto bastasse a far sì che quegli, il quale era dentro, scorgesse chi

stava di fuori. Dopo qualche altro momento si fece vedere da quell'apertura slargatasi alquanto un uomo, che potea li per li giudicarsi aver varcati sessant'anni, mentre ne toccava appena cinquanta. Ei diè torno torno un'occhiata, mirò poi fissamente chi gli stava davanti, e: « Dunque siete solo? — disse sottovoce —: ma è egli vero che avete bisogno di nascondervi per fuggire dalle ricerche dei musulmani?.... guai a voi... guai all'anima vostra se nascondete nel cuore qualche reo proponimento.

« No, no, buon uomo: vi assicuro per tutto ciò ch'è più sacro a un cristiano, ch'io non ho altro intendimento che quello di star celato, finchè i ladroni non abbiano abbandonato quest'isola.

« Se così è — rispose l'altro —, fatevi il segno della croce per confessarvi cristiano, ed entrate: ma fra poco usciremo insieme, perchè questo luogo, che dà indizio di anima vivente, non è sicuro nè per me nè per voi.

Il giovane entrò, e tosto fu chiuso l'uscio dietro di lui. Lo sconosciuto dopo aver fatte altre domande a Leone, ed essersi pienamente assicurato della condizione e degl'intendimenti di lui, pose dentro a una sporta qualche cibo grossolano, ch'ei serbava in una povera dispensa, e: « Seguitemi — disse —: bisogna che ci procuriamo più sicuro ricovero.

Uscirono, e cauti e guardinghi s'imboscarono per uno stretto sentieruzzo nascosto dai cespugli e dai rami degli alberi, nel quale precedeva il vecchio come pratico, e a lui teneva dietro Leone. Giunti presso una piccola rupe ingombra di grossi macigni già sconvolti per movimento del suolo, la guida si fermò, e voltasi all'ospite: « Non vi deve rincrescere, dacchè la vostra sicurezza ve lo consiglia, di farvi simile ad un animale selvatico — gli disse sorridendo —: il nostro ricovero sarà una grotta, che io da lungo tempo ho scoperta, e dove, secondo le opportunità, mi sottraggo dalla vista degli uomini. Ell'è una spelonca, ve lo ripeto; ma nondimeno vi deve sembrare, dire' io, albergo molto gradito, se vi fa sicuro dalle branche rapaci de' musulmani, il cui nome mi desta ancora i brividi dell'orrore. Oh se sapeste, mio bel giovinotto, che orrende, che atroci memorie mi riduce in mente la comparsa di queste belve, che pure un tempo pur troppo non mi apparvero tali! Voglia Iddio — e alzò al cielo gli occhi ardenti di desiderio e pregni di lagrime — usarmi misericordia! — Ciò detto si avvicinò ad un grosso macigno, e non senza sforzo gli venne fatto di rimuoverlo dal luogo dove posava. Riuscitagli più faticosa del solito quella prova, si volse al giovane con aria quasi scherzevole, e: « Questo misuratore delle mie forze — gli disse — incomincia ad avvertirmi che presto si ribellerà al mio volere: bisogna perciò ch'io fornisca d'altro impostame la porta del mio appartamento segreto. Intanto o per umiltà

o per forza (scegliete come meglio vi piace) — aggiunse continuando, ma però melanconicamente, lo scherzo — abbassate la fronte e seguitemi.

Fatti al bujo e a tentone una ventina di passi, parve al nostro giovane che le tenebre un tantino si diradassero; il che si facea più manifesto quanto egli più s'inoltrava. Frattanto la curva della sua schiena andò via via rallentandosi, secondo che cresceva lo spazio, e in breve ei potè andar dritto della persona. Quel po' di luce crescente derivava dal fuoco acceso in un'ampia grotta, a cui riusciva quello stretto passaggio. Il solitario fin da quando approdaron i temuti musulmani, erasi colà rintanato, e ne usciva soltanto nottetempo e con gran cautela, per condursi di nascosto alla sua casipola a prendervi ciò, di cui avesse strettamente bisogno, come appunto avea fatto in quella notte quando fu veduto dal giovane. Alcuni macigni d'una superficie tanto o quanto piana facean da sgabello e da tavolino: un angusto pertugio, che penetrava tra le fessure de' massi sconvolti, dava libera uscita al fumo, e la corrente d'aria, che dall'ingresso andava ad uscire per quel foro o viceversa, rinnovava l'ambiente, e non lasciava che si viziasse per mancanza di sempre nuovo alimento. L'umidità tuttavia di quell'antro avea bisogno di essere continuamente disseccata dal fuoco; e perciò il solitario, quand'era costretto ad abitarvi, ve lo faceva ardere di continuo.

Offerto al giovane qualche cibo grossolano, ch'egli accettò pure di buona voglia, il suo ospite gli chiese con discreti modi contezza della condizione di lui, e lo pregò a narrargli più distesamente la cagione, ond'egli erasi condotto in quell'isola, e i casi che gli eran quivi accaduti. Leone, dopo aver soddisfatto a tali domande, conchiuse chiedendo egli pure: « E voi, buon uomo, come mai vi trovate qui a vivere sì duramente, privo come voi siete non solo degli agi, ma anche, a quel che sembra, delle cose quasi necessarie alla vita? perchè temete voi a tal segno i musulmani da nascondervi con tanta cura? la vostra età e la vostra miseria non vi assicuran forse dall'avidità dei pirati? »

« Sono ormai molti anni ch'io dimoro qui, e vivo nel modo che voi vedete. Ed oh voglia Iddio che i rigori della mia penitenza valgano ad ottenermi il perdono di nerissime colpe! — così rispondeva il solitario commosso e fortemente compunto — Fuggo la compagnia degli uomini, ed è scorso talvolta lungo tempo, senza ch'io n'abbia udita la voce. Perciò degli orrendi miei casi non ho parlato con chicchessia, e mi son proposto di non parlarne. Ma il vostro incontro, la vostra condizione, e sopra tutto la causa, onde avete tanto a dolervi e siete costretto a nascondervi, mi dispongono a vostro favore, m'inducono a tenervi come amico, e mi allettano ad esser cortese con voi, riandando in grazia vostra le lacrimevoli mie vicende. Il rossore e la

confusione, ch'io soffrirò nel confessare i miei eccessi, saranno intanto parte d'espiazione; e dall'udire per quali vie misteriose piacque a Dio di allontanarmi dall'estrema rovina, ritrarrete per voi salutevoli insegnamenti. Udite dunque la mia storia.

« Io non sono nativo del regno, sebbene vi sia sembrato tale: nacqui in Luri presso il Capo Còrso, e perciò la Corsica è mia terra natale. Perdei il padre quand'io aveva poco più di sei anni. La mia povera madre... oh quanto indegnamente ho corrisposto al suo amore e a' santi suoi insegnamenti !... ebbe gran cura di educarmi e d'infondermi nel cuore il santo timor d'Iddio, acciocchè io conformassi la mia vita ai precetti del Vangelo. Ma ella poté continuare per poco la salutare opera sua, giacchè la perdei prima ch'io avessi compiti dieci anni. Alcuni miei parenti, gente marinairesca che attendeva al commercio, mi presero seco non indòtti dall'amore per me, ma costretti dal vincolo di parentela, e mi trassero insieme con loro a correr sul mare. Ivi conobbi per quali vie procedessero nell'esercitare la mercatura, la quale altro non era se non una coperta e palliata pirateria. L'avversione, che io da prima manifestai, alle frodi e ai ladronecci, fu attutita da principio con risa di compassione per la mia, com'essi dicevano, ridicola fanciullaggine; di poi co'modi bruschi e colle minacce. E siccome la mia ritrosaggine derivava dai principii religiosi instillatimi nell'animo dalla mia povera madre, così essi per opera specialmente di un uomo, che presso di loro avea nome di dotto, si studiarono di cancellar dal mio cuore ciò che tanto amorevolmente v'era stato impresso dalle cure materne.

(*Continua*)

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA

(*Cont. e fine, v. num. 30-32*)

Ah! uscivano dalla scuola i comunieri che scannarono, poc'anni fa, a Parigi; erano frutti di una raffinata intelligenza, che più non discerne il bene dal male, le fanciulle dai 20 ai 30 anni, che avvivavano col petrolio gli incendi. Noi non vogliamo passare per là, non rassegnarci a un socialismo che ci riduca a polvere impalpabile per rimpastarci a suo senno. Onde opporvi l'individualità della persona, della opinione, della coscienza, ben più che la scuola, che i libri, gioverà la famiglia. Senza forte famiglia non v'è uomini liberi, nè libera nazione. Solo a tal patto la questione sociale sarà sciolta in favore dell'eguaglianza, che concilii la democrazia colla libertà, che non deprima gli alti ma elevi tutti, non a sapere il latino e la geometria, ma a volere con forza, trattare con semplicità, sentire con dignità, amare

con purezza, operare con convinzione; non incurvarsi nè a ministri nè a giornalisti; e far che sia sostituito al militare l'industriale, al caffè la casa, al servo il cooperatore, al sacristano il curato, alla brutale oppressione del danaro l'attività di ciascuno, ai costosi arzigogoli del Governo la mutua sorveglianza.

Molte altre cose avrei a dire, ma so che il lettore non vuol gli si dica tutto. Mi volgerò dunque a voi, signor professore: a voi, signora maestra: e, per quanto ve lo permettono i Consigli scolastici e i programmi, deh! ricordate che i fanciulli non hanno soltanto gambe e cervello, ma cuore ed immaginazione; non isfogliate i giornalieri fiori della vita adolescente; non offuscate di lagrime quegli occhi sereni; non fate dello studio una condanna, del dovere di scuola l'impedimento ai doveri di famiglia. A questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe le ore future, lasciate il tempo di educare lo spirito e il cuore nella conversazione co' genitori; di adempire a cure più sacre; di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioje: lasciate il tempo di godere quelle festicciole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate; di agitarsi e agitare, d'avvivare e trambustare la casa; il tempo di serenarsi alle erbe del campo, al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro; il tempo di dormire, il tempo di far nulla.

E a noi lasciate il tempo di godere di quella ineffabile loro sicurezza; di osservare in pace quei candidi visi che esprimono una confidenza senza limiti; di profittare della lezione che si ritrae da giovanetti, i quali sanno ancora ammirare dove noi non sappiamo più se non criticare; che hanno generose indignazioni, fidanza nell'efficacia della verità e della giustizia, mentre noi prevediamo prima in sinistro e dappoi freddamente esclamiamo: *Era da aspettare!* che soccorrono ogni povero, mentre noi ci intirizziamo al sopetto delle frodi; che la nostra prudenza riscaldano col loro entusiasmo; che ci restituiscono qualche illusione, la quale fa sì bene: — lasciateci il dovere di educarli a credere, a sperare, ad amare gli uomini malgrado i loro vizi, le debolezze, le ignoranze, le ingratitudini.

C. CANTU'

Cronaca dell'Istruzione.

Pei maestri elementari — L'on. deputato Coppino ha presentato alla Camera il nuovo disegno di legge in favore dei maestri elementari, i cui stipendi, secondo la nuova legge, sono proposti in questa

misura. Per le scuole superiori urbane — 1.^a classe L. 1320; 2.^a classe L. 1100; 3.^a classe L. 1000. Per le scuole rurali — 950 — 850 — 750. Per le scuole inferiori urbane — 1.^a classe 1000 — 2.^a 900 — 3.^a 850; e per le rurali — 800 — 700 e 600. Queste secento lire sono troppo povera cosa, e vorremmo confidare nella generosità del Parlamento, se pure gli basterà il tempo d'occuparsi della nuova legge, che voglia aumentarle almeno a 700, o togliendo la differenza tra la 2.^a e la 3.^a classe, o, meglio, elevando lo stipendio della 2.^a classe di una cinquantina di lire di più.

Il riordinamento delle Università — La Camera ha approvato i principii, a cui si informa la nuova legge sulle Università, non ostante le gravi e severe censure d'uomini competenti ed autorevoli, che temono con ragione la rovina degli studii, approvandosi la legge. È una sfortuna per l'Italia che la politica debba inframmettersi in ogni cosa e guastarla: da noi le leggi passano o per amore, o sono respinte *in odium auctoris*. Ma chi ci sa leggere ne' misteri della politica? Forse conveniva salvar la capra e i cavoli; e prima di diventar legge obbligatoria ci corre ancora!

Istituto storico — Con decreto reale, proposto dal ministro della Pubblica Istruzione, è stata approvata la fondazione di un *Istituto storico Italiano*.

Monte delle pensioni — Il patrimonio per le pensioni a' maestri elementari già supera i 7 milioni e si calcola che di qui ad altri cinque anni possa toccare i 22 milioni.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. Sangermano, T. Girardi, M. de Rosa, B. D'Arco, I. Viscera, N. Spagnuolo, V. Mazzoli, A. Vecchio, A. Cacallo, A. Mattacchioni, — grazie del prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Con questo quaderno il N. Istitutore compie il suo decimoquinto anno di vita, e manda a' suoi benevoli lettori tanti e tanti augurii cordiali per l'anno nuovo. Nè promesse fa ora nè richiami; le prime non istanno bene fra amici di vecchia data; e i secondi ciascuno li senta dentro di sè. O che, non ce l'abbiamo la coscienza, che brontola, punge, rimorde, martella, richiama e fa udire la sua voce?!? Dunque chi la sente brontolare, l'accheti e faccia posare. Intanto buone feste e buon capo d'anno.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.







